

MALMANTILE
RACQVISTATO.
POEMA
DI PERLONE ZIPOLI
CON LE NOTE DI PVCCIO LAMONI.

DEDICATO
ALLA GLORIOSA MEMORIA
Del Sereniss. e Reverendiss. sig. Principe Card.
LEOPOLDO
DE' MEDICI

E
RISEGNATO ALLA PROTEZIONE
DEL

Sereniss. e Reverendiss. Sig Principe Card.
FRANC. MARIA
NIPOTE DI S.A.R.

IN FIRENZE

Nella Stamperia di S.A.S. alla Condotta. 1688. *Con lic. de Super.*

E PRIVILEGIO

Ad istanza di Niccolò Taglini.

AL SERENISS., E REV. SIG. IL SIG. PRINCIPE CARD.

FRANCESCO MARIA DE' MEDICI.

Il Sereniss. e Reverendiss. Principe Cardinale Leopoldo de' Medici Zio di V.A.R. Principe di quelle rare, ed ammirabili qualità, che hanno fatto stupire tutto il Mondo, fino da i più teneri anni dell'A.V.R. conobbe, che in lei dovea continuare quello splendore, che hanno accresciuto alla sua Sereniss. Casa le stimabili doti di V.A.R; E per questo, siccome giudicò, che l'A.V.R. gli dovesse succedere nelle virtù, e nella dignità, così volle, che ella fusse anche erede della sua singolar Libreria. In questa, havea l'A.S.Rev. destinato, che dovesse ottenere il luogo la presente Opera di Perlone Zipoli, a cui S. A. R, m'onorò comandarmi, ch'io facessi alcune note, grazia compartitami (siami lecito il dirlo) forse con qualche scapito del prudentissimo giudizio di S.A.R.; Ed havendo io ubbidito nella miglior forma, che havevo saputo, già si pensava alla stampa, quando i Fati invidiosi tentarono di privarla di così pregiato onore: e sarebbe loro riuscito, se la somma prudenza di quel gloriosissimo Principe non avesse a i medesimi impedito il corso, con prepararle il rimedio nel rifugio alla protezione di V.A.R.

Se ne vien però il povero Malmantile a' piedi di V.A.R. umilmente supplicando la sua benignità a volersi degnare di riceverlo nella sua grazia, e, come erede obbligato; riverentemente convenendola al Tribunale della sua generosità,

perché gli faccia godere la giustizia, concedendogli il luogo stabilitogli, acciò egli possa dirsi veramente rifatto dalle rovine cagionategli da tante sue disgrazie, e da tanti suoi sinistri avvenimenti: Ed io piglio l'ardire d'accompagnare queste preci, che egli porge a V.A.R., come quello, che conosco d'haverlo con la mia penna costituito in grado d'haver maggiormente bisogno dell'autorevol patrocínio di V.A.Rev. alla quale intanto umilissimamente inchinato bacio ossequiosissimamente la Sacra Porpora.

Di V.A.Rev.

Vmilissimo Servidore
Puccio Lamoni

Al Sereniss. Rev. Sig. il Sig. Principe Cardinale

LEOPOLDO DE' MEDICI

PADRONE CLEMENTISSIMO.

PVCCIO LAMONI.

SERENISS. E REVERENDISS. SIG.

MENTRE stavo meditando d'ubbidire a i cenni stimatissimi di V.A.Rev. col far le Note alla presente Leggenda di Perlone Zipoli, mi cadde sotto l'occhio un sonetto del Burchiello, nel quale havendo osservato, dove dice: Non sunt, non sunt pisces pro Lombardis, mi saltò il ticchio d'esser' il Lupo nella favola, cioè che questo verso m'avvertisse, che la faccenda da V.A.Rev. impostami non fusse carne da' miei denti, ond'io havevo già quasi pensato di far conto, che passasse l'Imperadore: Ma considerando poi, che farebbe stato errore in gramatica, e da pigliar con le molle, il far'orecchie di mercante a i riveritissimi comandamenti di V.A.R. ho risoluto di non metterla più in musica, o in sul liuto, ne mandarla d'oggi in domani, dando erba trastulla, e menando il can per l'aia, ma (venendo a dirittura a i ferri) non tener più questo cocomero in corpo, e così cavarne cappa, o mantello più per eseguire gli ordini di chi può comandare a bacchetta, che perché io resti persuaso d'haver forze sufficienti a portar sí grave soma; E quantunque io sappia, che havrei fatto molto meglio a lasciar la lingua al beccaio, perché così havrei sfuggito il farmi dar la quadra, o la madre d'Orlando, e sonar dietro le padelle da coloro, che si pigliano gl'impacci del Russo, e ficcando il naso per tutto, fanno poi le Scalee di S. Ambrogio, come quelli, che havendo mangiato noci, apporrebbero al sale, senza considerare che ognun può fare della sua pasta gnocchi, e che [come disse colui, che s'impiccò] ognuno ha i suoi capricci; tuttavia ho voluto (legando l'asino dov'è piaciuto al padrone) dare a conoscere che V.A.R. non farà,

come il Podestà di Sinigaglia; Se poi ad alcune di questi tali rincresce, mettasi a sedere, e, se non gli piace, la sputi o mi rincari il fitto; e se dirà, che in fare alla presente Opera le Note comandatemi, io non habbia preso il panno pel verso, ma più tosto fatti de' marroni, e pigliato de' granchi a secco, lo lascerò tagliare; perché son sicuro, che non mi farà baciare il chiavistello, ne Pigliare il puleggio dalla casa mia; ne mi può accusare di delitto da farmi mettere in Domo Petri fra i due Apostoli, o da farmi meritare d' esser' ammazzato con una lancia da pazzo; E se l'indiscretezza di questi tali mi condannerà per gli errori, che troveranno nelle Note fatte da me, la mia ignoranza m'assolverà. Non ne ho saputa più: ho soddisfatto al debito d'ubbidire, e mi quieto col detto di Donatello: Piglia un legno, e fann'un tu. Mi fara forse detto: Tu porti frasconi a Vallombrosa, cavoli a Legnaia, ed acqua in mare, e vai contrappelo alla buona strada a comparire avanti a un Principe così erudito con questi tuoi scritti; ed io a lettere d'appigionasi, e di scatola, senza saltare in sulla bica, o entrar nel gabbione, rispondo a costoro, i quali fanno tanto il Cecco suda, che portano ben loro le mosche in Puglia, e i Coccodrilli in Egitto, e dandomi il mio resto, hanno trovato il modo d'intisichire, senza però dirmi cosa, che io non sappia; perché conosco-ancor io il pane da sassi, la Treggea dalla gragnuola, e le cornacchie dalle cicale; e sapendo quanto il mio cavallo può correre, sarei venuto di male gambe, e quasi come la serpe all'incanto, a metter questo cembolo in colombaia; se non mi fusse noto, che colui, che è avvezzo a mangiar sempre starne, desidera talora carne di Storno, e non fussi certo, che la somma prudenza di V. A. R. (conoscendo, che il pruno non produce limoni, e che dalla botte non esce mai, se non di quello che v'è dentro, che parimente è impossibile, che il Gufo faccia il verso del Rusignuolo) non è per isdegnare di ricevere le baie di Perlone Zipoli con l'abito da villa messo loro in dosso dalla mia zucca, poco atta a rappresentar l'impresa degli Accademici Intronanti, perché le manca il Meliora Latent.

Supplico però l'impareggiabile umanità di V.A.R. a voler restar servita di far conoscere a questi tali, che io ho legato il Cavallo a buona caviglia, con fare degne queste mie insipidezze d'un benigno suo sguardo; non perché lo meritino per se stesse, ma perché bensì conviene alla continuazione di quel generoso aggradimento, col quale si compiacque ricevere in vita dell'Autore il medesimo Malmantile. Il quale se con le mie ciarle haverà fortuna di comparire in pubblico, godendo sí pregiato favore, si potrà dire, nato vestito, ed io cascherò in piè come i gatti, e mi piovverà il cacio in su i maccheroni: E così con haver'immitato il cane di Butrione, nonavrò timore di coloro, che passano per la maggiore; perché sapendo essi, che l'Aquile non fanno guerra co' Ranocchi, sdegheranno abbassarsi tanto con la loro critica, mettendo le mani in sì vil pasta; e quegli Aristarchi, i quali non contano, e non hanno voce in capitolo, per haver poco di quel che il bue ha troppo, e che sono come monete stronzate, o come i cavalli di regno; non saranno causa, che io alzi i mazzi; ne mi faranno venire la muffa, o il moscherino col loro gracchiare; perché oltre all'essere scritto pe' boccali, che il Cieco non può giudicare de' colori, si sa ancora, che raglio d'asino non entrò mai in Cielo, che però conoscend'io, che essi son per fare, Come colui, che tosa il porco, non gli stimo il cavolo a merenda, e gli ho dove si da al bossolo da spezzie, e dove si soffiano le noci; Sicché si possono andar' a riporre a lor posta, e fare un mazzo de' loro salci. E se bene dice il proverbio, che la carne di Lodola va a Piacenza a ognuno; io non mi curo, che me ne sia data, anzi per non mangiarne, son contento far sempre di nero, purché non mi dieno di bianco questi Correttori delle stampe, che tiranneggiando le lettere, perché si stimano il Secento, cercano i fichi in vetta, e 'l nodo in sul giunco. Ma se poi mi vorranno pure strazziare, io gli assicuro, che e' non hanno a mangiare il cavolo co' ciechi, quantunque io non sia tanto addietro con l'usanza, che io voglia mai far credere a haver cattivi vicini, o sia di natura d'ungermi gli stivali a mia posta. Mi mandino, pure: all'Vccellatoio quanto a lor

piace, e mi facciano anche dietro lima lima, non faranno però causa, che io faccia come Chele Masi, perché me la farebbono di figura, e mi scotterebbe troppo; se bene mi persuado, che ancor'essi non fussero per uscirne netti; e che fusse per succeder loro il mangiar noci col mallo, e far come i Pifferi di montagna, poichè, se essi si stimano piccioni di Gorgona, ed io non son di Valdistrulla; perché sono uscito di dentini ed ho rasciutto il bellico, e per questo so ancor'io quante paia fanno tre buoi; onde a dirmi cattivo cattivo, la farà fra Baiante, e Ferrante, perché io son d'una natura, che non posso ber grosso, e mi so levar le mosche d'intorno al naso, ne mi morse mai cane, che io non volessi del suo pelo, massimamente quando m'è saltato il capriccio di voler la gatta, e badare a bottega, giuocando per la pentola; e s'io me la son mai legate al dito, o l'ho presa co' denti, n'ho voluto vedere quanto la canna; perché non mi suol morire la lingua in bocca, ed ho tagliato lo scilinguagnolo, ne m'è piaciuto mai portar barbazzale, e so lasciar la squola d'Arpocrate, quando è tempo, ed in particolare con quei tali che, son più tondi dell'O di Giotto, e che stimando una stessa cosa il chiacchiare, che il condannare, non sanno portare altre ragioni, che quel maladetto *non si può*.

Ma perché non paia ch'io saltando di palo in frasca voglia dar panzane a V.A.R. e che questa mia lettera sia il vicolo di mona Sandra, conchiudo, tornando a bomba, che stimerò d'haver toccato il Ciel col dito, e tirato diciotto con tre dadi, se potrò conoscere, che l'A.V.R. resti servita di credere, che in questa parte io l'abbia: ubbidita giusta mia possa, come riverentemente la supplico a degnarsi di far apparire con l'onore di nuovi suoi comandamenti. Mentre facendo la festa di S. Gimignano umilissimamente inchinato bacio ossequiosissimamente a V.A.R. la Sacra Porpora.

AL CVRIOSO E DISCRETO LETTORE
PVCCIO LAMONI.

La presente Opera di Perlone Zipoli si manda alle stampe, per soddisfare alla curiosità di molti, che bramosi di pigliarsi il passatempo di leggerla ne hanno fatta istanza. E perché in alcuni detti, e proverbi usati in Firenze, de' quali si serve il nostro Autore, possa esser' intesa anche da color, che lontani dalla nostra Toscana, non hanno la vera cognizione del valore, e senso di essi, vi ho aggiunto alcune note, con le quali se non ho appieno soddisfatto, mi basta, che havrò forse data occasione col mio cicalare, che venga ad altri voglia di meglio discorrere. Tu intanto ricordati, che questa è una novella; e così ti accomoderai a compatire, se alle volte mi son fatto lecito di dare qualche spiegazione favolosa. So, che havrai la bontà di sbandir la censura, e ti tornerà comodo, perché facendo altrimenti havresti troppo da fare, poche, o forse niuna essendo di quelle cose, che ho scritto, che non la meritino con un nuovo foglio, e per questo non te ne prego: ti prego bene, se sei Fiorentino, a legger' il Testo, e non le Note, perché queste non son fatte per te, che, meglio di quel ch'io habbia scritto, intendi la forza de i detti, che ho preteso dichiarare,

Dovrei notare gli Autori, a i quali son ricorso per tirare a fine la presente fatica, ma perché gli bo nominati in tutti quei luoghi, dove è convenuto valermi della loro autorità, tralascio di farlo; non voglio già tralasciare di confessar l'obbligo, che queste mie Note, ed io habbiamo all'Eccell. e dottissimo Sig. Gio. Cosimo Villifranchi, ed agli Eruditiss. SS. Anton Casto, e Sig. Francesco Maria Bellini, i quali m'hanno onorato di più erudite notizie; ed in ultima attestar la fortuna che hanno havuto questi miei scritti di passar sotto l'occhio dell'Ecc. Sig. Abate Anton Maria Salvini¹ il quale non solamente s'è

¹ Anton Maria Salvini, Firenze 1653 - Firenze 1729. Grecista, con Antonio Maria Biscioni, 1674-1756 figura sulla copertina delle edizioni 1731 e 1750 del Malmantile.

contentato d'emendar molti miei errori, ma d'ingagliardire ancora le mie debolezze con non poche sue bellissime erudizioni, a segno, che ha fatto nascere in me una speranza, che sia per esser ricevuta volentieri questa mia Opera, e d'haver guadagnato non poco appresso al Mondo letterato, per haver dato occasione a questo dottissimo huomo d'esercitare la sua stimabilissima penna, i tratti della quale, come non ho dubbio che nobilmente risplenderanno dentro all'oscurità della mia, così son certo, che saranno da tutti benissimo ravvisati: Ne confesso però al medesimo il mio debito, e ne porto al pubblico questa attestazione, perché si sappia che quello, che sarà riconosciuto per non mio, non è latrocinio, ma regalo fattomi da questo, e da altri huomini dotti per loro generosità, e per sollevar Perlone dal discredito, che haveria-no fatto meritare a questa sua Opera i miei scritti. Lettore, vivi felice.

PROEMIO.

Lorenzo Lippi² (che in Anagramma nella presente Opera si chiama Perlone Zipoli) è stato ne i tempi nostri Pittore non poco celebre, come testimoniano molte, e molte sue fatiche. Ciò lo fece meritare d'esser chiamato dalla Sereniss. Arciduchessa Claudia d'Austria³ per valersi dell'opera sua a Inspruk, dove dette principio a questa da lui chiamata Leggenda delle due Regine di Malmantile, e la dedicò alla medesima Sereniss. Arciduchessa Claudia. Haveva però l'Autore concepita nell'animo suo quest'Opera qualche anno prima, e nel tempo, che essendo in Villa de' SS, Parigi a S. Romolo nell'andar per quelle campagne a diporto, vedde le muraglie di Malmantile; ed haveva discorso questo suo pensiero col sig. Filippo Baldinucci⁴, dal quale poi nel tessimento del Poema hebbe, come da persona erudita (che tale lo dichiara la sua bell'Opera mandata da esso alla luce intitolata Notizie de i Professori del disegno) non piccolo aiuto in proposito della lingua, e d'altro, e particolarmente nei descrivere il Consiglio de i Diavoli nel Canto sesto.

Tal composizione fece egli a solo fine di mettere in rima alcune novelle, le quali dalle donnicciuole sono per divertimento raccontate a i bambini, e di sfogare la sua bizzarra fantasia, inserendovi una gran quantità di nostri proverbi, ed una mano di detti, e Fiorentinismi più usati ne i discorsi famigliari, sforzandosi di parlare, se non al tutto Bocaccevole, almeno in quella maniera, che si costuma oggi in Firenze dalle persone Civili, ed ha sfuggito per quanto ha potuto quel-

2 Lorenzo Lippi, Firenze 1606 - Firenze 1665, pittore. "Perlone Zipoli", poeta, scrittore.

3 Claudia de' Medici, Firenze 1604 - Innsbruck 1648. Reggente del Tirolo dalla morte del secondo marito Leopoldo d'Asburgo nel 1632 alla maggiore età del figlio Ferdinando Carlo nel 1646.

4 Filippo Baldinucci, Firenze 1624 - Firenze 1696. Storico dell'arte, politico e pittore, "Baldino Filippucci".

le parole rancide, alle quali vanno incontro tal'uni, che per spacciarsi huomini letterati, non sanno fare un discorso, se non vi mettono, guari, chente, e simili parole, che per essere state usate dal Boccaccio⁵, essi credono, che dienno l'intero condimento alli loro insipidi ragionamenti, e stimano, che quello sia il vero parlar Fiorentino, che non è inteso, se non da i lor pari, e non s'accorgono, che in tal guisa parlando, si rendono scherzo di chiunque gli sente, come bene attesta questa verità il Lasca⁶ in quel suo Sonetto sopra l'Opere del Berni⁷, dicendo:

*Non offende gli orecchi della gente
 Con le lascivie del parlar Toscano,
 Vaquanco, guari, mai sempre, e sovente
 Ed Antonio Abbati⁸ dice
 Peggio non ho, che quel sentir parlare
 Con tanti quinci, e quindi, e, ec.*

Anzi in questa parte l'unica intenzione del nostro Poeta è stata di far conoscere la facilità, e pienezza del parlar nostro, e *Cogliendo della lingua materna il più bel fiore*, mostrare, che ancora ad uno, che non ha (come'appunto, era egli) altra eloquenza, o poca più di quella, che gli dettò la natura, non è impossibile il parlar bene. Questo, ed altri fini dell'Autore s'argumentano dalla seguente Dedicatoria, che egli stesso scrisse alla Sereniss. Arciduchessa Claudia, la quale lettera io pongo qui per confonder coloro, che pur vorrebbero fargli dire quel che mai il nostro Poeta hebbe in pensiero.

Ati figliuolo di Creso Re di Libia (se è vero, che io non ne so più la, e la vendo, come io l'ho compra) vedendo il padre in pericolo, isso fatto cavò fuori il limbello, e disse le sue sil-labe, come un Tullio; Tutto il rovescio dovrebbe fare il pesce

5 Giovanni Boccaccio, Certaldo 1313 - Certaldo 1375.

6 Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, Firenze 1505 - Firenze 1584

7 Francesco Berni, Lamporecchio 1497 - Firenze 1535. "che dice le cose sue semplicemente, e non affetta il favellar toscano".

8 Antonio Abati, Gubbio inizio secolo XVII - Senigallia 1667

pastinaca senza capo, e senza coda della mia Leggenda a mal tempo, ch'io mando a V.A.S. perché vedendo ella quel dolce intingolo di quel fantoccio di suo padre in procinto d'esser mandato all'Vccellatoio, e quasi ridotto alla porta co' saffi, e che gli sien suonate dietro le padelle, anzi fra il tocca, e non tocca di scior Pallino, potrebbe a sua posta far' un mizzo de' suoi salci, e farsi ricucire la bocca per non haver più occasione di formar verbo.

Ma perché si compiace V.A.S. di volerne una secchiatina, benché questa mia Leggenda non fusse degna di fiutare eziand i luoghi privati, verrà di gala col suo ricadioso cicaleccio, che si strascica dietro una gerla di farfalloni, a farne una stampita anche ne i Palazzi reali, perché ella è una prosontuosina da darle del Voi; Ond'io conoscendo nella temerità di essa l'ubbidienza dovuta de iure a i riveriti suoi cenni, gli è giuoco forza, voglia il mondo, o no, che ella si metta giù a bottega a sfogare la fisima de' suoi fantastichi ghiribizzi, contentandomi io, che ella, come nata da scherzo, mi faccia scherzo alle genti. Compatisca dunque l'A.V.S. questa sconciatura partorita nel tempo, che io do festa a i pennelli, mentr'ella non apprezzando un'ette gli applausi volgari, riceverà per grazia sterminata, e per arcisbardellatissimo favore, se queste baie riusciranno di qualche vellezzo nel cospetto di V.A.S. alla quale profondamente inchinandomi, con ogni debita riverenza bacio la Veste.

Da questa lettera adunque si viene in non piccola cognizione de i sentimenti dell'Autore nel comporre la presente Opera; La quale fu da esso presso che terminata in Inspruch, e dedicata come ho detto alla Sereniss. Arciduchessa Claudia; Ma essendo S.A.S. in quei medesimi tempi passata all'altra vita, convenne all'Autore tornare alla Patria, dove fu questa sua Novella veduta da diversi amici suoi, fra i quali dal sig. Romolo Bertini Servidore del Sereniss Principe Cardinale Leopoldo de' Medici⁹, e molto accetto per l'ottime sue qualità,

virtù, e dottrina, e da esso hebbe S.A.R. la prima notizia della presente Opera, e fino da allora mostrò l'A.S.R. non piccola inclinazione, che si pubblicasse, e se tralasciò di comandarne la stampa, fu, perché sentì dal medesimo Bertini, che l'Autore pensava d'accrescerla.

Fu veduta ancora dal sig. Francesco Rovai¹⁰, e dal sig. Antonio Malatesti¹¹; ambi Poeti nel lor genere Eccellentissimi, dal sig. Salvador Rosa¹² non men celebre nella Poesia, che nella pittura, e dal quale il Lippi hebbe notizia Dello Cunto de li Cunti¹³ di Gianalesio Abbattuti¹⁴, di dove l'Autore cavò poi alcune novelle, che si trovano in quest'Opera: La quale in somma fu veduta da molt'altri eruditi ingegni; e fu il Lippi da essi consigliato, e poco meno, che forzato a metterla alla stampa, con persuaderlo, che meritava la pubblicazione: ma ricusò egli sempre di far tal passo, conoscendo molto bene, che colui, che stampa l'Opere sue, s'espone ad un certissimo pericolo, per una incerta gloria, e massime nel presente secolo, che vi è maggiore abbondanza di spropositati, e mordaci Satirici, quali con invidioso livore lacerano le fatiche altrui, che di Censori discreti, i quali con dotti avvertimenti n'emendino gli errori.

Dalle grandi istanze fattegli dagli amici suddetti, che egli stampasse questa sua Novella, insospettito il Lippi, che il libro di detta sua composizione non gli fusse levato, e contro a sua voglia stampato, andava molto circospetto, non lo lasciando in luogo, dove fusse sottoposto a tal caso; Ma essendo una volta andato in villa de' SS. Susini suoi cognati, e di quivi alla villa del sig. Don Antonio de' Medici¹⁵; dove ha-

9 Leopoldo de' Medici, Firenze 1617 - Firenze 1675, cardinale dal 1668.

10 Francesco Rovai, 1605-1647. "Franco Vicerosa"

11 Antonio Malatesti, Firenze 1610 - Firenze 1672. "Amostante Latoni".

12 Salvator Rosa, Napoli 1615 - Roma 1673. "Salvo Rosata"

13 Pubblicato da Adriana Basile fra gli anni 1634-1636.

14 Giovan Battista Basile, Giugliano di Napoli 1566 - Giugliano 1632.

vendo portato il detto libro per passare, leggendolo, la veglia, la notte, mentre egli durmiva, il sig. Piovano Gualfreducci, ed il sig. Tommaso Fioretti con l'assistenza del medesimo sig. D. Antonio sciolsero il detto libro, e fra tutte due lo copiarono e la mattina lo rilegarono, e lo raccomandarono in maniera, che egli non s'accorse del virtuoso furto. Questa copia capitò poi in mano a Paolo Minucci¹⁶, il quale facendo al Lippi la solita istanza di metterlo alla stampa, ed egli ricusando, gli disse il Minucci, che l'havrebbe egli fatto stampare; & replicando il Lippi, che se ne contentava, se vi era modo, il Minucci col mostrargli la detta copia scoperse il furto, e fece conoscere la possibilità, che havea di farlo stampare, S'alterò non poco il Lippi veduto questo, ma come huommo virtuoso, ed onorato volle, che la vendetta di tal disgusto fusse il costituire il Minucci, ed ogni altro in grado di non si curar più di stampar quell'Opera; questo fu con aggiugner'ad essa alcuni episodj, ed altro, in maniera, che in breve tempo la riduffe da fette piccoli canti, che ell' era, alli dodici, che è la presente; e perché non gli avvenisse di questa, come gli era accaduto della prima teneva l'originale di essa in modo riserrato, e ristretto, che non lasciava vederlo ne meno all'aria, e poco altro poteva haversene, che sentirne recitar da lui qualche Ortava alla spezzata, ed il Minucci più d'ogni altro haveva questo favore da lui, perché col fargli sentire l'augumento, che dava a quest Opera, stimava di fare scemare nel Minucci la volontà di stamparla, e conseguir l'intento, che s'era prefisso, ma ne seguì tutto il contrario, perché havendo il Minucci sparso fra gli amici, che il Lippi riduceva la sua Opera in stato ragguardevole, pervenne questa notizia all'orecchie del Sereniss. sig. Principe Card. Carlo de' Medici¹⁷ Decano del Sa. Collegio, e S.A.R. curiosa di veder quest'Opera comandò

15 forse Anton Francesco de' Medici, 1618-1659, frate dell'ordine dei Cappuccini

16 Paolo Minucci, Firenze 1606 - Radda 1695. "Puccio Lamoni"

17 Carlo de' Medici, 1595-1666.

al Minucci, che operasse d'appagare tal sua curiosità. Il Minucci manifestati al Lippi i sentimenti dell'A.S.R. esortò a non contraddire di ricever l'onore che S.A.R gustava di fargli; ed egli conoscendo, che mal poteva negare d'ubbidire a tanto Principe, per il quale (come fratello della Sereniss. Arciduchessa. Claudia) riteneva congiunto al debito di suddito un genio non ordinario di servirlo, e persuafo pure una volta; che il publicar detta Opera non gli poteva apportar se non lode, condescese a lasciarne pigliar copia per S.A.R. la quale si piacque di dar dimostrazione del suo benigno aggradimento con atti non piccoli della sua solita generosità, e verso il Lippi, e verso il Minucci, che ne fece la copia, perché così volle il Lippi, o per spaventar il Minucci con la gran macchina, che appariva, e così levarlo dal pensiero di pigliarsi questa fatica, ed addormentare intanto nel sig. Principe Card. la volontà d'haverlo (come disse il medesimo Lippi) o pure, perché quella copia non capitasse in mano ad altri, che del medesimo Minucci, del quale si fidava, e per sua bontà, e perché haveva anche veduto, che di quella copia, che teneva detto Minucci della prima Opera, non s'era mai saputo cosa alcuna, perché esso Minucci l'haveva sempre oculata, e negata a ognuno d'haverla, Ma quel'ultima copia sendo in mano del detto Sereniss. sig. Card. Decano, accrebbe nei SS. suoi Cortigiani la curiosità d'haverla, e cosè per diverse vie ne trassero una copia. Da questa poi se ne sono sparse infinite; ma perché l'Autore sopravvisse qualche poco di tempo, e sempre accrebbe, o moderò qualcosa, ed oltre a questo, perché la poca avvertenza di coloro, che hanno copiato, ha causato, che si trovino molte copie, e difettofe, o guafte, il Minucci riputandosi in un certo modo cagione di questo disordine risolvette per rimediarvi, di supplicare il Sereniss. Principe Leopoldo (allora non Cardinale, al quale dall'Autore stesso fu quest'Opera dedicata, dopo la morte della Sereniss. Arciduchessa Claudia) di permettergli il mandare la detta Opera alla stampa, per rinnovare la memoria de] già defunto Lippi¹⁸, e S.A. glielo concedette, con obbligo però, che gli facesse

alcune Note, ed esplicazioni; E così contento l'universale, che desiderava tal pubblicazione, e diede al Minucci il gastigo d'esscre stato causa del suddetto disordine, ed al Lippi la soddisfazione¹⁹ dovutagli dal Minucci per la violenza fattagli, con obbligare il medesimo Minucci a sottoporre ancor'egli i suoi scritti a quei danni, che dalle stampe ne risultano; Sentenza veramente giusta, come appoggiata al fondamento della pena del Taglione, ma troppo severa nell'arbitrio per la gran disparità, che è fra la vaga Opera del Lippi, e l'insipide chiacchiere del Minucci, sopr'alle quali, e non sopra gli scritti del Lippi si fermeranno, e poseranno tutti gli Aristarchi; con tutto questo non ha il Minucci voluto intentare appello, anzi, sendosi accinto subito a dare esecuzione alla sentenza, ha aggiunto all'Opera le Note comandate, con le quali ha egli preteso d'operare, che fuori di Firenze, e della nostra Toscana, e per tutta Italia possano esser meglio intese molte parole, detti, frasi, e proverbj, che si trovano nell'Opera, forse non intesi del tutto altrove, che in Firenze; e prega il Lettore a compatire, se non sia da esso soddisfatto appieno, e ricordargli, che non è stata mente del Minucci il portare l'etimologia delle parole, frasi, e proverbj, ma d'esplicargli in maniera, che possano esser'intesi anche fuori di Firenze, ed habbia il medesimo Lettore la discretezza di riflettere, che molti Fiorentinismi sono in uso, nati dal puro caso, senza un minimo fondamento, o ragione, perché si dicano, e che;

*Non omnium, quae a maioribus nostris scripta, aut dicta sunt, ratio reddi potest.*²⁰

18 Siamo quindi fra il 1665 ed il 1668.

19 postuma

20 Adattato da Tommaso d'Aquino, Summa Theologiae, Q. 95, Art. 2. "Sed non omnium quae a maioribus lege statuta sunt, ratio reddi potest, ut iurisperitus dicit."

MALMANTILE

DISFATTO

ENIGMA

DEL SIG. ANTONIO MALATESTI.

Ov'è l'Etruria indomita, e infeconda,
Già fui per molti figli e ricco, e bello,
Or c'una fascia a pena mi circonda,
Povero, brutto, e vil non son più quello.

M'hanno gli amici più che 'l vento, e l'onde
Levate l'ossa, e toltomi il cappello,
E fino il nome par che corrisponda;
Una mala tovaglia, o un mal mantello.

Così ridotto trovomi a mal porto,
Col corpo voto, e senz'un membro intero,
E pur con tuttociò non mi sconforto;

Anzi ora godo, e farmi eterno spero,
Mentre in Flora un' Augel per suo diporto,
Cantando in burla, mi rifà da vero.

PRIMO CANTARE

PRIMO Cantare. Ecco che il nostro Poeta mantiene l'intenzione data di pubblicare una Leggenda, e non un Poema, mentre mette sopra ogni Canto l'iscrizione, che si vede in diverse leggende dove in vece di dire Canto 1., e Canto 2, ec. come usano nei Poemi Italiani, egli dice Primo Cantare, e così seguita fino all'ultimo, volendo per la sua modestia esser chiamato Compositore di Leggende, non Autore di Poemi, ed in uno stesso tempo con bell'arte difendersi dalle censure di chi lo tacciasse di non aver'osservate le regole del comporre i Poemi, sapendosi, che a queste non sono sottoposti i compositori di Leggende.

ARGOMENTO

Marte sdegnato perché il Mondo è in pace
Corre, e da letto fa levar la suora,
E in finto aspetto, e con parlar mendace
Mandala a svegliar l'ire in Celidora,
Fa la mostra de' suoi Baldone andare
Indi all'imbarco non frappon dimora,
E per via narra con che modo indegno
a occupate avea il suo Regno.

Gli Argomenti a tutti li Canti di quest'Opera sono di Amosante Latoni, cioè Antonio Malatesti, fatti di comandamento del Sereniss. Principe Cardin. Leopoldo de' Medici.

Stanza I

- 1 Canto lo stocco, e 'l batticul di maglia,
 Onde Baldon sotto guerriero arnese,
 Movendo a Malmantil' aspra battaglia
 Fece prove da scrivern' al paese,
 Per chiarir Bertinella, e la canaglia
 Che fu seco al delitto in crimen lesa
 Del far' a Celidora sua cugina,
 Per cansarla del Regno, una pedina,

Mostra l'Autore in questa sua introduzione, che egli vuol descriver da Guerra fatta da Baldone in aiuto, e difesa di Celidora, e vuol persuadere, che se ben dice *aspra battaglia* fu una guerra di nulla, e però seguita: *fece prove da scrivern' al paese*, del qual detto ci serviamo per derisione, quando altri ha fatta una azione da lui stimata grande, e bella, che in effetto non è poi tale, anzi è tutta il contrario, e si dice: *Hai fatto assai, scrivi al paese*.

BATTICVLO di maglia Intende il Giaco, arme difensiva di dosso, cioè una camiciuola composta di maglie di ferro, ed è la lorica ansulata, che usavano gli antichi. E se bene *batticulo di maglia* non è veramente buon Fiorentino, nondimeno è spesso usato, ma per giuoco, ed è comunemente inteso per il Giaco, e si dice così, perché coprendo quest'arme le parti di dietro, nel moto che fa colui, che l'ha in dosso, batte in quella parte; come si dice Picchiapetto quel Gioiello, che le donne usano portare al collo pendente sul petto.

MALMANTILE E' un Castello antico vicino a Firenze circa dieci miglia, oggi del tutto rovinato, e distrutto, ne vi si vede altro che lé muraglie Castellane.

CHIARIRE Questo verbo, che oltre a gli altri significati, vuol dire Far conoscere l'errore, o Render capace; nel presente luogo vuol dice Scaponire, o Sgarire: *Il tale mi faceva*

l'huomo addosso, gli ho dato una buona quantità di pugna, e l'ho chiarito; cioè con questo l'ho reso capace, e fattogli conoscere la stima, che io fo di lui, e quella che egli deve far di me. Questo verbo è traslato dal verbo Chiarire, che è Purificare ogni liquore torbido, e contaminato da materie crasse.

CANAGLIA Gente vile, ed abietta, che tali saranno, come vedremo, i soldati di Bertinella, i quali il Poeta mette Huomini d'infima plebe, che Cicerone chiama Imi subsellij homines. Il Sig Francesco Maria Bellini in alcune sue bellissime riflessioni, che si è contentato fare sopr'alla prsente Opera, ponderando la parola Canaglia dice, che l'allungamento delle parole in *aglia* sta Oggi in Toscana un certo avvilimento, e disprezzo del subietto, e s'usi solo in cose vili, e plebee, e però si dica de' Birri sbirraglia; della Plebe. Plebaglia, e gentaglia; de i Fanciulli, e popolo infimo Spruzaglia, (metaforico da spruzolo, acqua minuta) e che questo sia antichissimo Latino, sia di neutro plurale, del quale si servirono i Latini per comprender l'appartenenze della cosa, della quale parlavano, v.g. delle cose appartenenti alle navi dicevano Navalìa; alla Cacina Popinalia, e molt'altri, è corrotto da noi con l'aggiunta della lettera G.

IN crimen lesa È delitto di lesa Maestà cacciare una Regina del suo Regno.

FAR' una pedina Si dice Fare una pedina a uno allora che procurando questo tale di conseguire cosa di suo gusto, ed essendo vicino a ottenerla, un'altro, a cui haveva confidato tal negozio; gliela leva su. Viene dal giuoco di Scacchi, dicendosi propriamente: Dare scacco di pedina.

In oltre, chi è pratico del giuoco di Scacchi sa, che quando s'è perduta la Regina, si procura di racquistarla con far' arrivare una pedina al posto dove stava la Regina dell'avversario al principio del giuoco, e così intendere, che Celi-dora priva del Regno conveniva, che sotto nome di Pedina tornasse a ricuperarlo, se voleva esser detta Regina.

Si potrebbe anche dire, che il nostro Poeta seguitando il costume che habbiamo di chiamar Dame le Signore grandi, e Pedine le donne d'infima plebe, habbia inteso, che Bertinella, togliendo il Regno a Celidora, l'habbia cavata del nome di Dama, per haverla ridotta in grado miserabile, le habbia fatto meritare il nome di Pedina; ma l'esser' il nome, di Celidora nel terzo caso, e non nel secondo, o nel quarto; fa languire questa riflessione.

Stanza II

2 O Musa, che ti metti al sol di state
 Sopr' un palo a cantar con sì gran lena,
 Che d'ogn'intorno assordi le brigate,
 E finalmenre scappi per a schiena;
 S'anch'io sopr'alle picche dell'armate
 Volto a Febo con te venga in iscena,
 Acciò ch'io possa correr questa Lancia,
 Dammi la voce, e grattami la pancia.

Quest'Ottava ha poco bisogno di spiegazione vedendosi chiaro, che il Poeta, invoca per sua Musa la Cicala, e così dà a conoscere, che egli vuole scrivere affatto mostrando, che per fare una composizione come egli ha in animo, e per descrivere una guerra qual fu quella di Malmantile, gli basta haver chiacchiere.

Si potrebbe anche dire, che il Poeta sapendo che non si trova, che le Muse habbiano dato mai alcuno aiuto effettivo, ed evidente, come dette la Cicala a Eunomo Locrense Suonatore nella disputa, che hebbe con Aristono, supplendo con la voce al mancamento della corda strappata, come si legge in Strabone lib. 6. voglia, come fece Eunomo, far più capitale della Cicala, che d'altre Muse: E può anch'essere, che egli invochi la Cicala, perché stimi più nobili delle Muse le Cicalle per esser queste più riguardevoli, come nate avanti alle Muse (secondo la favolosa credulità de' Gentili) d'Huomini,

li quali per lo gran gusto, che hebbero del cantare, furono in cicale convertiti, come si cava da Celio Rodigino lib. 17. cap. 6. le cui parole sono queste: *Fertur enim hosce homines fuisse ante Musas; natis deinde Musis, cantumque monstrato, illorum nomnullos voluptare cantus usque adeo delinitos fuisse, ut canentes cibum, potumque negligerent, imprudenterque perirent; ex quibus deinde cicadarum genuss sit propagatum, ec,*

Dice il Doni nella sua Zucca, che tutti li Poeti hanno la loro Cicala, e che questa serva loro per Fama pubblicando le loro Poesie, onde il nostro Poeta seguitando l'opinione del Doni invoca la Cicala destinata al suo servizio, perché gli faccia questo di pubblicare le sue Poesie.

PALO Pertica, Bastone di legno, che si mette per sostegno alle viti, ed altri arbuscelli simili.

LENA Significa quello, che i Latini dicono *respiratio*, cioè quieto, e tranquillo anelito, il che mentre è nell'Huomo, egli si mantiene senza difficoltà, nelle forze: ma la troppa fatica di corpo, o di mente spesso fa affannare tal Lena, però che uno, che s'eserciti assai senza posarsi, appunto come fa la Cicala col suo cantare senza riposo, si dice Haver gran Lena.

Dante Inf. C. 1. *E come quel che con lena affannata, ec.*

Al Canto 24. *La Lena m'era dal polmon si sì smunta, ec.*

Vedi sotto C. 4. stanza 6.

Varchi¹ stor. lib. 5. *Essendo egli di pochissimo spirito, e di gentilissima Lena*

Franco Sacc. Nov. 127. *Alla fine perdendo questi ciechi la Lena per essersi molto bene mazzicati, ec.*

I Latini con la voce *Vis*, e con la voce *robur* esprimevano questa Lena.

1 Benedetto Varchi (Firenze, 19 marzo 1503 – Firenze, 18 dicembre 1565), umanista, scrittore e storico.

VENIRE in scena Comparire in pubblico, vedi sotto C. 4. stan. 6.

CORRER questa lancia Tirar' a fine quest'Opera.

GRATTAMI la pancia Col grattare il corpo alla Cicala, ti fa che ella canti, la Cicala a grattare il corpo a lui, acciò che'egli canti. Quand'altri sa qualcosa, ed è duro a manifestarla, si dice; *Grattagli la pancia, che egli canterà*, cioè interrogalo, ed esaminalo bene, che egli dirà tutto quello, che tu vuoi; sì che il senso di questo detto *Grattare il corpo a uno*, è Incitarlo a discorrere. Vedi sotto C. 2. stan. 8.

Stanza III & IV

3 Alcun forse dirà ch'io non so cica,
 E ch'io farei 'l meglio a starmi zitto,
 Suo danno; innanezi pur, chi vuol dir dica,
 Fo io per questo qualche gran delitto?
 S'io dirò male, il Ciel la benedica;
 A chi non piace, mi rincari il fitto:
 Non so, se se la sanno questi sciocchi,
 Ch'ognun può far della sua pasta gnocchi.

4 Mi basta sol che Vostra Altezza accetta
 D'onorarmi d'udir questa mia storia
 Scritta così come la penna getta,
 Per fuggir l'ozio, e non per cercar gloria;
 Se non le gusta, quando l'avrà letta
 Tornerà bene il farne una baldoria:
 Che le daranno almen qualche diletto
 Le Monachine, quando vanno a letto.

In queste due Ottave l'Autore piglia a difender se medesimo dalle male lingue, e mostra, che poco gl'importa l'esser lodato, o biasimato in questa sua Opera, e che, non essendo obbligato a veruno, vuol soddisfare a se medesimo, ed al suo capriccio; e però dice: *S'io dirò male il Ciel la benedica*, che significa Vadia il negozio, come e' vuole, che non m'importa.

E seguita *A chi non piace mi rincari il fitto*, volendo mostrare, che per non essere obbligato a render conto ad alcuno delle sue azioni, non teme d'esser ripreso, o di ricever danno; e soggiugne: *Ognun può far della sua pasta gnocchi*, cioè ogni huomo libero puo fare del suo, a suo modo. Conchiude in somma, che egli vuol dar gusto a se medesimo, e lasciar dire chi vuol dire, bastandogli, che S.A., cioè il Sereniss. Principe Card. Leopoldo de' Medici, a cui dedica l'Opera, si contenti di riceverla, e d'udirla, *scritta come la penna getta*, cioè composta non ad altro fine, che di spassarsi; ne si cura d'acquistar gloria per tal composizione, anzi supplica S.A. ad abbruciarla quando l'haverà letta, che riceverà qualche gusto dal veder' *andare a letto le Monachine*. E per Monachine intende quello, che intendono i nostri Fanciullini, cioè quelle piccole scintille, che, nell'incenerirsi la carta, a poco a poco si spengono, e facendo un certo moto, pare che si dileguino, sembrando tante Monache, le quali col loro lume in mano scorrano per il dormitorio, andando a letto.

CICA Niente. Anzi vuoi dire (se si può) Manco di niente, dicendosi in diminuzione *Poco, niente, Cica*. Viene dal latino *Cicum*, che vuol dir Quel velo, che si trova nelle melagrane per divisione de' suoi granelli, che per esser così sottile, e di niun valore, serviva ai Latuini per dimostrare la poca stima, che facevano d'una cola, dicendo: *Ne Cicum quidem dederim*, ec. e noi diciamo in questo proposito *lappola, lisca, ec.*

ZITTO Quieto. *Stare zitto* vuol dire Non parlare, Viene dal cenno. *Zi*, che si suol fare, quando senza parlare si vuol fare intendere a uno, o più, che quietino, come facevano ancora i Latini, che per accennare ad altri, che si quietasse profferivano le due consonanti S.T.

GNOCCO È una specie di Pane gramolato, mescolato con anici; e questa pasta fra le nobili è la più vile: Il proverbio *Ognun può far della sua pasta gnocchi* significa ognuno ha il libero arbitrio, ed esprime quello, che i Latini dissero: *Unusquisque in re sua moderator, & arbiter, ec.*

SUO danno Non m'importa, Non stimo questa cosa. E diremmo; *io so che la tal cosa m'è nociva, suo danno io la voglio non ostante ec*, Esprime Io la voglio, se bene mi può nuocere, ec. Vedi sotto C. 4. stan. 26. al termine *In ogni modo*.

RINCARARE Accrescere il prezzo. E questo detto Rincarare il fitto usato in questi termini significa: Non fo stima, ne temo le male lingue, perché non mi possono far danno.

FITTO Pigione, Canone, cioè Quel danaro, che si paga annualmente per una Casa, o Podere, o altri beni, che si possiedono d' altri con pagargit un tan- 'to lvanno. Locarionis canones,

BALDORIA Fiamma accesa in materia secca, e rara, come paglia, e simili, che presto s'accende, e presto finisce; detta forse *Baldoria* da Baldore, O Baldanza, che vuol dire Allegrezza: quindi *Lieta* significa poi Baldoria, come vedremo sotto C. 2. stan. 56. Diciamo anche *Far baldoria*, quando altri spende allegramente, e si da bel tempo consumando tutto il suo havere; il qual detto vien forse da un religioso costume, che era fra gli Antichi, che delle vivande sagre non si lasciassero avanzi, ma quello che avanzava s'abbruciasse; il qual rito si cava dai Precetti di Moisè in proposito dell'Agnello Pasquale. Questa specie di Sacrificio fu usata anche da i Gentili Romani, e la dicevano: *Proterviam facere*, che vuol dire Far'una fiamma, o baldoria; E pigliavano ancor'essi *proterviam facere* nel senso detto sopra di consumare, e mandar male il suo, come si cava da Macrobian. lib. 6. Saturnal. 2., dove si legge, che Catone motteggiando un tal Albidio, che haveva consumato tutto il suo havere, e solo gli era rimasta una Casa, la quale gli abbruciò, disse: *Proterviam fecit, propterea quod ea, quae comesses non potuerit, quasi combussisset*.

Stanza V

5 Offerta gliel'haveo già, lo confesso,
 Ma sommen'anche poi morse le mani,
 Perch'il filo non va ne ben, ne presso,
 E versi v'è ch'il Ciel ne scampi i cani:
 Ma poi ch'ella la vuole, e io l'ho promesso
 Non vo mandarla più d'oggi in domani,
 Che chi promette, e poi non ta mantiene,
 Si sa, l'anima sua non va mai bene.

Mostra l'Autore, che la convenienza per haver'egli promessa a S.A.R.' quest'Opera, l'obbliga a mantenere la parola, quantunque egli conosca, che non sia cosa d'esser veduta da S.A.R., e per questo s'è morso le mani, cioè pentito grandemente d'haverla promessa, perché vede che la tessitura dell'opera non sta ne bene, ne presso a bene, e vi son versi *che il Ciel ne scampi i cani*, cioè così stropicciati, che tanto male non ne vorrebbe vedere, ne meno a un cane. Ed il verbo *scampare* attivo, come è in questo luogo, significa Liberare. Ma conchiude poi, che già che S.A.R. la vuole, non sta bene che egli la mandi più in lunga da hoggi in domani, ma è dovere osserrar la promessa; al che fare s'accigne adesso, non solo per questa convenienza, ma ancora per il timore della pena meritata da colui *che promette, e non mantiene* la quale è che *L'anima sua non va mai bene*. Sentenza usatissima da i nostri Fanciulli; e viene dall'antico, poichè l'usavano ancora i fanciulli greci secondo il Monosino Fior. Ital. linguae lib. 3.9.109. dove cava dal Greco le seguenti parole: *Nos autem dicimus id, quod solent pueri: quae recte data sunt non licere rursus eripi*: Che suona lo stesso che: *Chi da, e ritoglie il Diavol lo ricoglie*, che vale lo stesso che: *Chi promette, e non mantiene L'anima sua non va mai bene*.

Stanza VI

6 Ma che? si come ad un che sempre ingolla
 Del ben di Dio, e trinca del migliore,
 Il vin di Brozzi, un pane, e una cipolla
 Talor per uno scherzo tocca il cuore;
 Così la vostr'Idea di già satolla
 Di quei libron, che van per la maggiore,
 Fore potrà, sentendosi svogliata,
 Far di quest'anche qualche corpacciata.

Ripiglia animo il Poeta; e spera che S.A.R. sia per contentarsi di leggere questa sua Opera, se non per altro, almeno per distrarsi dagli studj più serij, e considera, che si come colui, che è solito far vita lautissima, havea talvolta gusto di mangiare un pane, e una cipolla; e ber vino da niente, così chi è solito legger libri più sensati, talora averà non poco gusto a legger libri di baie, e facezie.

INGOLLARE Vuol dir Mangiar presto, ed inghiottire senza masticare. S'usa più il verbo Ingoiare, essendo il verbo *ingollare* usato nel Contado, se bene è forse meno barbaro che *ingoiare*, perché è più prossimo alla sua latina origine, che è la proposizione *In*, e *gula*, ed in questa appunto inghiottita la lettera 'L' secondo la stretta pronunzia comune Toscana, e mutato in I serrato, o consonante si dice comunemente Ingoiare: Così dice il sig. Francesco Maria Bellini.

DEL ben di Dio Delle più buone vivande; che i Latini dicevano *Jovis nectar*, e noi diciamo *latte di gallina*, che vedremo in questo Cant. stanza 64.

TRINCARE Bere assai; Voce che viene dal Tedesco; e diciamo *Trinca*, o *Trincon*, uno che beva sregolatamente; Vedi sotto Cant. 7, stanza 1.

DEL migliore S'intende quel che vuol dire, ma il senso più astruso puro Fiorentino è, che gli Osti di Firenze vendono

sempre due specie di vino rosso, uno di poco prezzo, che lo dicono Vino di sotto, o di bassa, perché viene da' luoghi di sotto a Firenze, dove fanno Vini deboli, e leggieri; e l'altro di maggior prezzo, che lo dicono vino di sopra, o de migliore; e di questo intende il Poeta.

TOCCARE il cuore Dar soddisfazione intera: Quando altri mangia con gusto, e si conosce, che quella vivanda gli fa pro, diciamo: *Le tal vivanda gli ha toccato il cuore.*

SATOLLO Sazio, Ripieno. Dal latino *satur*. Qui vale per Stracco di leggere.

BROZZI È un di quei luoghi sotto Firenze, dove nasce il detto vino debole. Vedi sotto in questo Cant. stanza 47.

PER scherzo Intendi non per fame, o sete; ma per stravizio, o tornagusto. E' voce Tedesca, e là pur suona lo stesso

ANDAR per la maggiore Esser della prima 'fle: Traslato da i Magitteati dell Arti della Città di Firenze, delle quali 5: ena: 'che sono Giudici, e Notai; Cambio; Mer 5 Lana 5 Seta; Speziati, i se paflano a Cavalleria, Alere Minori, che art eenan *) Quota eee non paflano, O: ra non pafiavano aca 'quando 'in ze si dice, // ale va per: 'delle:

maggiore ss Sete 'una

are Arti, ed' della cap sw classe, Come s' intende ie laogo's

SVOGLIATO Senz' appetito: senza puto di mungeyo eae opie..

FAR una corpacciata Saziarsi. Empier benissimo il corpo = corpacciata, gu altri legge, ree ° fa altra cosa' te'fa una volta.

Stanza VII & VIII

- 7 Già dalle guerre le Provincie stanche,
 Non sol più non venivano a battaglia,
 Ma fur banditi gli archi, e l'armi bianche,
 Ed etiam il portar un fil di paglia
 Vedeansi i bravi acculattar le panche
 E sol menar le man fu la tovaglia;
 Quando Marte dal Ciel fa capolino,
 Come il topo dall'orcio, al marzolino
- 8 Che d'haverlo non v'è ne via ne modo,
 Se dentr'ad un mar d'olio non si tuffa,
 E reputa il padron degno d'un nodo,
 Che lo lascia indurire, e far la muffa.
 Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
 Tutt'appiccate malamente sbuffa,
 Che metter non vi possa su le zampe
 E che la ruggin v'abbia a far le stampe.

Il Poeta dà principio all'Opera, descrivendo lo stato, in che erano le cose del Mondo, e dice, che tutto era in pace, ne si usava più arme di sorta alcuna; ed i bravi, ed huomini armigeri acculattavano le panche, cioè Stavano oziosi, e menavano le mani solo in su la tovaglia, che viene a dire Attendevano solamente a mangiare. E qui scherza con l'equivoco del menar le mani, che vuol dir Combattere, vedi sotto C. 10, stan. 2., e trattandosi del mangiare vuol dir Mangiare assai, e presto, vedi sotto C. 6, stan. 46. Marte però s'adira, che non s'adoprinò più l'armi. L'Autore assomiglia Marte quando s'affaccia al Cielo, ad un topo, che s'affacci alla bocca d'un'orcio pieno di cacio, e d'olio, che s'adira per veder tal cacio abbandonato dal padrone, e di non poterlo arrivare, se egli non entra in detto olio.

ARMI bianche Spada, e pugnale, ed eggi altra sorta d'Armi, a distinzion dell'Armi da fuoco.

PANCA Arnese noto fatto di legname per uso di sedere, e possono starvi più in una volta; detto da i Latini *subsellium*, e viene dalla voce Latina *Planca*, che significa Assamenti, e tavolati piani.

ACCULATTARE le panche Significa (siccome habbiam detto) Starsene senza far cosa alcuna, e spensierato. Ter. in An. disse *Oscitantes* di coloro, che stanno in questa maniera, quasi dica. *Stanno sbavigliando*, che noi diciamo: *Starsene con le mani in mano*, o *Fare a tu me gli hai*, o *Don-delarsela*, e simili, che tutti ci servono per Per esprimere *Perder' il tempo in vano*, ed è quello che i Latini dissero; *Manum habere sub pallio*.

TOVAGLIA Quel panno lino che si distende, sopr'alla mensa da i Latini detto Mantile, e noi l'habbiamo forse da Toralia, che erano i panni, che *circumponebantur in toris discumbentium*, ec.

MENAR le mani Quando è posto assolutamente, vuol dire Far quistione, E con aggiunta, vuol dire Affrettarsi al lavoro, che sara aggiunto; e si usa dire Mena le mani a correre, d'uno che corra assai, Mena le mani a leggere d'uno che legga presto, ed in somma d'ogni Operazione humana, ancorche non fatta con le mani, e qui vuol dire Mangiar prsto, ed il simile sotto C. 6. stan. 46.

FAR capolino Guardar di soppiatto. Quand'altri procura di vedere, senza esser veduto, suole asconder la persona dietro a un muro, o altro, e cavar fuori tanta testa, che l'occhio scuopra quel ch'ei vuol vedere, e questo si dice *Far capolino*. Sotto C. 2. stan. 78. dice *Fa pan da Montui*, che è lo stesso.

ORCIO Vaso grande di terra, per uso di conferuar' olio, vino, ed altri liquori, si come per conservarvi, ed ugnervi il cacio.

MARZOLINO Specie di cacio tondo fatto a piramide, e'col manico nel fondo dalla parte più grossa; chiamato Marzolino, perché si comincia a farlo nel. mese di Marzo, ed € il

miglior cacio, che si faccia nei nostri pacfi. E nel presente luogo, se ben dice *Marzolino*, intende ogni sorte di cacio.

DEGNO di nodo Cioè merita la forza per l'errore che fa a non mangiare quel *Marzolino*, lasciandolo andar male.

TUTTE l'armi appiccate a un chiodo Dicendosi: tale ha appiccate l'armi all'arpione, al chiodo, s'intende: Il tale ha abbandonate l'armi, cioè Lasciato d'essere armigero. Ciò viene dagli antichi gladiatori, i quali quando dal popolo, col porger loro una bacchetta erano assoluti, e liberati dal far più il gladiatore, sollevano dedicar l'armi ad Ercole, appiccandole nel di lui Tempio, come ci mostra Orazio lib. 1. ep. 1.

..... *Veianius armis.*

Herculis ad postem fixis, latet abditus agro.

Et lib. 3, ode 26.

Vixi puellis nuper iduneus,

Et militavi, non sine gloria;

Nunc arma, defunttumqnue belle

Barbiton hic paries habebit.

SBVFFARE Dar segni d'ira. Sbuffare è quel soffiare, che suol fare per lo più uno, che sia in collera, Traslato forse da i cavalli: E si dice Sbuffare, quando altri adirato si duole, e in uno stesso tempo minaccia con parole.

Dante Inferno C. 18,: Ud.,

Quindi sentiamo gente che si nicchia

Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffi,

E se medesima con le palme picchia,

Viene da Buffo specie di soffio, che vedremo sotto C. 3. stan. 57.

CHE la ruggin v'abbia a far le Stampe La ruggine, rodendo il ferro, vi fa sopra certe impressioni simili a quelle, le quali con acqua forte si fanno nel rame per Stampare, e pero le dice Stampe.

Stanza IX

9 Sbircia di qua di là per le Cittadi,
 Ne altre guerre, o gran Campion discerne,
 Che battaglie di giuoco a carte, e a dadi,
 E Stomachi d'Orlandi alle taverne,
 Si volta, e dà un'occhiata ne' contadi
 Che già nutrivan nimicizie ererne
 E non vede i Villan far più quistione
 In fuor che con la roba del Padrone.

Marte, riguardando bene per le Città, vede solamente guerre di giuoco, e gente valorosa, e brava nel mangiare. Voltatosi poi ne i Contadi, che eran già pieni di nimicizie, e risse, vede, che dai Villani non si fa altra guerra, che che fanno con la roba del Padrone.

SBIRCLIA Sbirciare vuol propriamente dire Socchindere gli occhi, acciò che l'angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità una minuzia, Se bene si piglia ancora per Guardar per banda, a fine di non essere osservato, come fanno spesso gli amanti; movendo la pupilla alla volta dell'angolo esterno dell'occhio, con quel muscolo, che per tal cagione da' Medici si chiama amatorio; E questo *Sbirciare*, o *Bircio*, e *Sbircio* ha forse l'etimologia dal Latino *hirquus*, che Vuol dir l'angolo dell'Occhio. Verg. Egl. 3. *Transversa tuentibus hirquis*; la qual parola vuol Servio, che abbia origine da *hircus*, essendo che questi animali infuriati per la libidine guardano obliquamente, e torto le capre, che amano.

È pero vero, che il nome Bircio, o Sbircio si dice non solamente di chi ha gli occhi scompagnati, ma generalmente ancora di chi ha qualsivoglia sorta d'imperfezione agli occhi, essendo noi in questo non differenti da i Latini, appresso i quali se ben *luscus* vuol propriamente dire Uno, che ha solo un'occhio, come si vede in Giovenale Sat. X. che parlando

di Annibale dice: *Cum Getula ducem gestaret bellua lufcum*; che il Petrar. disse: *Sour' un grande elefante un Duce losco*. E Cic. de orat. *Hic luscus familiaris mens Catus Sentius* : *Lusciosus* vuol dire Quello, che ha la vista corta, come si può dedurre da Varrone lib. 8. disciplin.

Strabo Quello che ha gli occhi torti, da noi chiamato Guercio. Cic. 1. de Nat. Deor. *Et quos insigni nota Strabones, aut Paetos esse arbitramur*; che Paetus significa Uno che abbia gli occhi leggermente abbassati, che noi lo diremmo Luschetto. Porfirione annot. ad Horat. lib. 1. Sermonum Sat. 3. *Paeti proprie dicuntur, quorum huc, atque illuc oculi velociter vertuntur*, ec,

Coclites Quelli, che son nati ciechi da un'occhio. Plau. in Cur. *Unocule salve; ex Coclitum prosapia te esse arbitror ec.*

Lucini; Quelli che hanno ambedue gli occhi piccoli Plin. lib. 10, cap. 37. *Ab iisdem qui alter lumine orbi nascerentur coclites vocant, & quibus parvi utrisque ocelli, lucini vocantur*, ec.

Nyctilopes Quelli di vista così debole, che non veggono se non quando splende il Sole. Plin. lib. 8. cap. 50. *Si caprinum iecur vescantur, restitui vespertinam aciem his, quos Nyctilopas vocant*, ec.

Non ostante, appresso molti queste differenze si confondono, pigliando spesso l'uno per l'altro; così appresso noi si confondono i nomi Guercio, Bircio, Orbo, Lusco, e simili, ec, accomodandogli spesso a qualsivoglia imperfezione degli occhi, come vedremo sotto in questo Cant. stan. 37 che Orbo, vuol dire Affatto cieco, cioè *Oculis Orbatus*, e stan. 66. vuol dire Lusco.

CHE a battaglia di giuoco, e a carte, e a dadi Non vede nel Mondo altre risse che di giuoco, nel quale egli non ha che fare. Perché torna non affatto fuor di proposito una riflessione sopra la voce latina *Alea*, e la voce *Talus*: si contenti il Lettore, che io faccia un poca di digressione. Sono

molti de' moderni Latini, che si servono della parola *Alea* per intendere la carta da giuocare; ma forse pigliano equivoco, se vogliamo credere a Polidoro Vergilio, al Meursio, al Soutero, a Raffaello Volterrano, ed altri, che hanno trattato de i giuochi antichi, i quali la chiamano *charta lusoria*; & *Alea* chiamano Ogni specie di giuoco di Fortuna, se forse quei tali non volessero sostenere la loro opinione con dire, che quando la voce *alea* è presa in genere generalissimo; allora significhi ogni specie di giuoco di fortuna: ma presa in genere speciale, significhi la carta da giuocare nel che mi rimetto alla prudenza del Saggio Lettore. So bene che fino il giuoco de' noccioli era detto *Alea*, come si cava da Marziale.

Alea parva nuces, & non damnosa videtur,

Saepe tamen pueris abstulit illa nates, ec. Altra volta la presero per Fortuna, secondo Livio lib. 37. che parlando d'Antioco il quale volle più tosto guerra, che pace co i Romani per le dure condizioni, che gli offerivano, dices, *Nihil ea moverunt regem, tutam fore belli aleam ratum; quando perinde ac victo iam sibi leges dicerentur, ec.* E Colum.² in Praefat. lib. 1. dice *Maris, & negotiationis alea*. Pare che errino ancora, coloro, che pigliano la voce *Talus* per intendere il Dado, perché veramente il Dado si dice tessera, e *talus* vuol dire il Tallone, cioè Quel'osso, che è sopra il calcagno del piede, donde si dice veste talare, la veste lunga infino a i piedi; E questa voce *Talus*, trattandosi di strumento per giuocare e l'astragalo Greco, che è quello che i nostri ragazzi chiamano aliosso; ma questo è forse minore equivoco, poiché tal'osso finalmente viene usato in cambio di dado, servendosi per numeri di quelle macchie, o segni, che naturalmente sono in dett'osso, come più largamente diremo sotto C. 8. stan. 69. Gioviano Pontano nel suo Dialogo di Caronte distingue questo aliosso dal

2 Lucius Iunius Moderatus Columella; Lucio Giunio Moderato Columella (Cadice, 4 – Taranto, 70) scrittore.

dado, dicendo; *Atque ego numquam talis lusi, nec tesseris.* Lo stesso fa il Gellio lib. 1. Cap. 20. che dice *Talus cubus non est, cubus .n, est figura ex omni latere quadrata, tessera sex lateribus constat.* Marziale pure nel lib. 14. ep, 15. mostra tal differenza, dicendo: *Non sum talorum numero par, tessera dum sit Maior quam talis alea saepe mihi ec.* Tal differenza si deduce anche da Cicer. lib. 2. de Divinat. *Quid .n. fors est? idem propemodum, quod micare, quod talos iacere, quod tesseras.*

E tanto basti per rispondere a quei che biasimarono l'haver noi messo per esplicare le presenti due voci Carte, e dadi il latino Charta Luforia, & Tessera, che per altro non importava al caso nostro questa digressione, e torna più a proposito il sapere, che tali giuochi tanto di dadi, quanto di carte, dice Platone in Pedro, che fussero inventati da un tal Theut Dio de gli Egizzj. *Daemoni autem ipsi nomen Theut, hunc primum numerum, & computationem numerorum, Geometriam, Astronomiam, talorum denique, alearumque ludos audiui,* ec. Raffaello Volterrano, e Celio Calcag. de Ludo Talario, e Tesserario, dicono, che questi giuochi fussero trovati da Palamede nel campo Greco sotto Troia, e però gli domanda, *Palamedis alea;* si come fa il Soutero; Ma Isidoro lib. 8. Originum, concorda bensì, che havessero origine nel detto Campo Greco, ma da un Soldato, che havea nome Alea, e che da lui il giuoco prese il nome d'alea, Herodoto lib. 1. riportato da Polid. Verg. lib. 2. cap. 13. dice, che l'inventassero i Lidi per le cause che si diranao sotto C. 6. stan. 34.

STOMACHI d'Orlando Dicendosi: *Il tale è buono stomaco,* o vero. *È uno stomaco d'Orlando,* ec. s'intende, il tale è coraggioso, e bravo; Qui pero valendosi dell'equivoco di *Buono stomaco,* che vuol dir *Gran mangiatore,* intende Gente brava nei mangiare,:

DAR un'occhiata Intendiamo: Guardar' alla sfuggita.

FAR quistione Far contesa, disputa, rissa; ma dicendosi assolutamente senz' aggiunta: Far quistione, s'intende: Combatter con le spade, ec.

Stanza X

10 Ond'ei ch'in testa quell' umor s'è fitto,
 Che l'huom si scrocchi pur giusta sua possa;
 Senza picchiar, ne altro, giu sconfitto.
 L'uscio a Bellona manda in una scossa;
 Niun fiata perciò, non sent'un zitto,
 Perch'ella dorme, e appunto è in su la grossa,
 Poiché la sera havea la buona donna
 Cenato fuori, e preso un po di nonna.

Marte risolve d'unirsi con la sorella Bellona a fine di mettere scompigli nel mondo, e andato a trovarla, la vede in letto a dormire briaca ancora della sera passata.

UMORE Questa voce, che per altro significa materia umida, e liquida, e parlandosi d'animali significa Flemma, collera, malinconia, ec, viene spesso da noi presa per Fantasia, o pensiero come nel presente luogo, che dicendo: S'è fisso quell'umore in testa, vuol dire ha stabilito, ha fermato il pensiero, ha risoluto. La pigliamo ancora per Desiderio. Bartolomeo Cerretani stor. nell'anno 1502. dice: *Si senti che l'umore di Piero de' Medici, di tornare in Firenze non era spento, ec, Ma Papa Alessandro, desiderando fare il Valentino suo figliuolo Signore di Toscana, si volle anch'egli valere di questo umore de' Medici*, ec, Diciamo Bell'umore Uno che ha fantasie graziose. Vedi sotto in questo C., stan. 58. Si dice Far' il bell'umore Uano, che vuol far da bravo, e da ardito. *Il tale volle fare il bell'umore col salire sopra quell'albero, e cascò*, ec. Donde habbiamo Umorista, che significa Uno di cervello instabile, ed inquieto. *Haver grand'umore* vuol dir' esser superbo, ed haver gran pretensioni di se medesimo.

CHE l'huom si crocchi Che l'huomo si perquota. Il verbo crocchiare del quale ci serviamo alle volte per il verbo cicalare; come si vedrà in questo Cant. stan. 4., o C. 3. stan. 3., e che vuol' anche dire Quel suono, che fa un vaso di terra cotta fesso, come Pentola, o altro vaso simile; ci serve anche nel significato di dar busse, e questo intende nel presente luogo: propriamente Quel cantare, che fa la gallina chiocchia, quando ha i pulcini.

GIUSTA sua possa Per quanto egli può; Frase antica latina *iuxta meum posse*, ec.

FIATARE Significa parlare. Vedi sotto C, 6. stan, 12.

È in su la grossa È in sul buono del dormire. Dorme profondamente. Traslato dal baco da seta, il quale quando dorme per la 3. volta, che è il suo dormire più gagliardo; si dice: *È nella grossa*.

NON sente un zitto Non sente verun rumore, cioè ne pur' un di quei cenni, *zi* che dicemmo sopra questo Cant. stan. 3. Il Varchi stor. lib. 6. dice: *Con avvertir che ne cenni, ne zitti, ne atti brutti si facessero*.

CENAR fuora Intendiamo Cenar in conversazione³ fuor di casa propria.

PIGLIAR la monna Imbriacarsi. Ci sono più specie di briachi, fra' quali son quelli, che si dicono cotti monne, che son coloro, che per lo troppo vino bevuto, danno nelle buffonerie, e saltano, e chiacchierano spropositatamente, facendo mille altre pazzie, e poi s'addormentano; e si dicono ancora *Cotti nonne*, o *pigliar la monna*. E questo è il nome generico, il quale comprende tutte le specie di briachi, di che parleremo sotto C. 2. stan. 69. In questo C. stan. 77. dice. *S'imbriacaron come tante monne* dal che deduci, che si può dire: *Prese la nonna*, e *prese la monna*, che in ambedue maniere ha lo stesso significato,

³ "conversazione" sembra indicare il moderno "circolo", o equivalente dell'inglese "club".

Stanza XI

11 Le scale corre lesto com'un gatto,
 poi dal salotto in camera trapassa,
 E vede sopr'a un letto mal rifatto
 ch'ell'è rinvolta in una materassa;
 Sta cheto cheto, e con due man dipiatto
 Batte la spada sopr'ad una cassa,
 La qual s'aperse, ed ivi vistevi drento
 Robe manesche, a tutte fece vento.

Bellona non ostante ogni romore, che faccia Marte, non si sveglia, ed egli ruba alcune cose, le quali trovò ivi in una cassa. Esprime il Poeta il genio furibondo di Marte, e la natura del Soldato, che è sempre dedita al rubare. Esprime ancora la briachezza di Bellona, dicendo, che ella dormiva *rinvolta nelle materasse sopra un letto mal rifatto*; il che mostra, che quando Bellona andò a dormire era in grado, che non sapeva distinguere le coperte dalle materasse.

LESTO come un gatto La voce lesto, che viene dal Latino *sublestus*, che vuol dir Leggieri, frivolo, e debole, appresso di noi significa Pronto, agile, e destro; E questa comparazione *Lesto, come un gatto*; da noi è usatissima per esprimere la grande agilità d'uno. Vedi sotto C. 2. stan. 35.

SALOTTO Intendiamo Piccola sala, cioè un ricetto prima che s'entri nella principal sala.

MATERASSA Arnese da letto, quello che si dice in Latino Greco *Anaclinterium* a distinzione di *culcitra plumea*, che noi diciamo *Coltrice*; essendo la materassa un sacco largo quanto è il letto, e ripieno di lana, ed impuntito nel mezzo.

Chero cheto Quietissimo. Nota che la replica d'una stessa voce, appresso di noi, ha la forza del superlativo.

DI piatto Cioè per lo largo della spada.

MANESCO Uno che sia, diciamo noi, delle mani, cioè pranto, ed inclinato a perguotere, ed no che sia inclinato a rubare. Qui però vuol dire Robe atte, e comode a esser portate via. Roba manesca intendiamo Roba, che ci sia prenta, e comoda a valersene.

FECE vento a tutte Portò via ogni cosa. Rubò ogni cosa. Che questo intendiamo quando diciamo; Far vento a una cosa.

Stanza XII

12 Ma non fa sì, che la sorella sbuchi,
 Di modo ch'ei la chiama, e li fa fretta;
 La solletica, e dice: Ovvìa fuor bruchi:
 Lo Spedalingo vuol rifar le letta,
 S'allunga, e si rivolta, come i ciuchi:
 Ella ch'ancor del vin ha la spranghetta,
 E, fatto un chiocciolin su l'altro lato,
 Le vien di nuovo l'asino legato.

Con tutto che Marte faccia ogni diligenza perché Bellona si svegli, solleticandola, e gridando, che è hora di levarsi, non trova modo di farla destare; anzi, essendosi ella alquanto sollevata per causa di que' romori, s'allunga, e si rivolta, poi si rannicchia, e di nuovo si addormenta, perché il vino la tiene oppressa. Ed è bella espressione d'uno, che dorma con gran gusto, e volentieri; perché questo tale, sentendo strepito, si risveglia alquanto, e facendo, per lo più, le operazioni, e moti descritti nella presente ottava, seguita a dormire.

SBUCARE Intende svegliarsi, e levarsi; Uscir da quella buca, la quale si fa nelle materasse col peso della persona.

FAR fretta a uno S'intende Stimolar' uno a far presto.

SOLLETICARE Stuzzicare leggiermente uno in alcuna di quelle parti del corpo, le quali, toccate così, incitano a ridere, Viene dal verbo *Sollicito*, *sollicitas*, quanto val per Tentare.

FUOR bruchi Dalla voce Bruco habbiamo il verbo *Brucare*, che vuol dir Levar le foglie a gli alberi, e per metafora vuol dire *Andar via*, onde quando diciamo: *Il tale sbrucò*, intendiamo, Andò via, ed, il simile intendiamo nel dire *Fuor bruchi*, cioè andate via. Luigi Pulci Bec. *Ognun brucò, che, l'era la tregenda*, Onde qui s'intende *Esci, dal letto*. Detto, usatissimo in questo proposito.

LO Spedalingo vuol rifar le letta Questo detto significa, È hora tarda, e da levarsi dal letto; ed ha origine da gli spedali, ne i quali si raccettano i Pellegrini; dove, quando è hora di levarsi, e che i poveri, e i Pellegrini seguitano a stare nel letto, lo Spedalingo, cioè il Guardiano, o Sopraccio dello Spedale suole per svegliargli gridare: *S'hanno a rifar le letta*.

CIUCO Asino giovane, ò poledro. Forse dal latino *Cicur*, che par che voglia dire Bestia addomefticata, ed agevole.

HA la spranghetta o *stanghetta*. Quel duolo di testa, ed inquietudine, che si sente la mattina, quando, la sera avanti s'è troppo bevuto, e poco quella notte dormito, per lo qual duolo pare, che il capo sia sprangato, o legato con spranghetta, o stanghetta. Che così si chiama ogni verga di ferro, o regolo di legno, che unisca due materiali insieme; come si dice porta sprangata, una porta, in mezzo alle di cui imposte sia conficcato a traverso un regolo di legno, affinché dette imposte non si possano aprire, E stanghetta pure si dice quel ferro, che serra insieme l'imposte de gli usci, il quale s'apre, e serra con la chiave facendolo scorrere in certi anelli, come il chiavistello, dal quale è differente, perché il chiavistello non si può, o almeno non è in uso aprir con la chiave.

FATTO un chiocciolino Cioè Rannicchiatasi, o raggruppatasi quasi in figura di chiocciola, come sono quelle focattole, o stacciate, che fanno le nostre donne per i Bambini, le quali chiamano chiocciolini, perché gli fanno a figura di chiocciola; e come vediamo, che nel dormire fa per lo più il cane.

LEGAR l'asino Addormentarsi, Detto, che viene da i Villani vetturali, che essendo per strada soprappresi dal sonno, legano l'asino, e s'addormentano nel luogo, dove gli piglia il sonno. E col dire: *Il tale ha legato senza l'aggiunta d'asino*, s'intende; *Il tale s'è addormentato*. Francho Sacchetti⁴ nov. 171. dice: *Essendo Gulfo entrato nel letto, quando fu per legar l'asino, il compagno cominciò col mantaco a soffiare*. Bocc. gior. 4. nov. 9. *Di che la donna spaventata, per svegliarlo cominciò a prenderlo per lo naso, e tirarlo per la barba, ma tutto era nulla, perché egli aveva a buona caviglia legato l'asino*. ec.

Stanza XIII

13 O corna disse il Re degli Smargiaffi,
 E intanto le coperte havendo preso
 Le ne tira lontan cinquanta passi,
 Ma in terra anch' egli si trovò disteso;
 O che per la gran furia egli inciampassi,
 O ch' elle fusson di soverchio peso,
 Basta ch' ei batte il ceffo, e che gli torna
 In testa la bestemmia delle corna.

Incollerito Marte leva le coperte a Bellona, e le butta in terra, dove cascò ancor' egli, e batté il capo, e si fece un bernoccolo, o tumore nella testa, quali tumoretti da molti per scherzo son chiamati Corna per esser nel luogo, dove nascono le corna a gli animali.

DICE bestemmia delle corna e' piglia la voce bestemmia non nel suo proprio significato di attribuire, o levare empivamente alla Divinità quello che se le conviene, ma nel significato di maladizione, o imprecazione, come è preso tal volta nella nostra Toscana, ed in altre parti d' Italia, e

4 Franco Sacchetti (Ragusa di Dalmazia, 1332 – San Miniato, 1400), letterato. Visse principalmente nella Firenze del XIV secolo. È oggi ricordato soprattutto per la sua raccolta Trecentonovelle.

specialmente in Napoli, dove *iastemiare* è inteso comunemente per Maledire. E qui dicendo: *Torna in testa a lui la bestemmia delle corna* intende: Quell'imprecazione che haveva fatta, venne addosso a lui, e viene a dire Si fece un corno nella testa, cioè uno di quei bernoccoli, o tumoret-
ti, che per esser nella testa scherzosamente si chiamano Corna.

SMARGLIASSO Uomo bravo. Armigero. Ma però l'usiamo per derisione, e per intendere Un'huomo fuor dei limiti della ragione, e della prudenza, ed uno di quei petulanti, e minacciosi, che pretendono di spaventar ognuno con la lor pretesa bravura.

CINQUANTA passi Lontano assai, Detto iperbolico usato spesso anche in piccolissime distanze.

INCIAMPARE Dar co i piedi in qualcosa nel camminare: è il Latino *offendere*.

SOVERCHIO peso Peso grande, peso fuor di misura, Petr. Canz. 17.

Altri ch'io stesso, e il desiar soverchio,

E certo che le coperte eran di grandissimo peso, perché Bellona si serviva per coperte delle materasse, come s'è detto sopra.

BASTA Termine conclusivo usatissimo da Noi, quasi diciamo: *È a sufficienza*, e si dice anche *A bastanza*, dal verbo *Bastare*, che è il latino *sufficit*. I Latini dicevano *Bat, Sat est*. Plau. nel Penuo si servì della voce *Bat*, senza aggiunta di *Sat est*, ed i Giosatori di esso dicono: *Bat vox, qua utimur cum quempiam iubemus tacere*.

CEFFO Vuol dir propriamente il muso del cane, del porco, o simili, ma si dice anche del Viso, o faccia dell'huomo, ma per lo più in derisione, e per intendere una faccia brutta, e mal fatta. Vedi sotto C. 4. stan. 10.

Stanza XIV.

14 Ella svegliata allora escì del Nidio,
 E dicendo ch'in ciò gli sta il dovere,
 E ch'ei non ha ne garbo, ne mitidio,
 Non si può dalle risa ritenete,
 Cosa ch' a Marte diede gran fastidio,
 Ma perch'ei non vuol darlo a dividedere,
 Si rizza, e froda il colpo che gli duole,
 Poi dice che vuol dirle due parole.

Per l'insolenze di Marte, Bellona finalmente si sveglia, e dà la burla a Marte perché egli è cascato, e Marte fingendo non sentire la percossa si rizza, e dice a Bellona, che vuole alquanto discorrerle.

USCIR del nidio Uscir del letto: quale chiama Nidio per la similitudine, che ha nelle materasse quel luogo, dove s'è dormito, col Nidio, entro al quale covano gli uccelli..

GLI fra il dovere Gli è intervenuto quel ch' ei meritava. *Dovere, giusto, e giustizia*, sono sinonimi.

NON ha garbo Non ha accuratezza. Per intelligenza di questa parola *Garbo* è da sapere che erano in Firenze due luoghi principali, dove già si fabbricavano panni lani d'ogni sorta, uno detto S. Martino da una Chiesa, che quivi è dedicata a detto Santo, e l'altro si domandava il *Garbo*, quali nomi di strade si conservano fino al presente. Nel detto il *Garbo* si fabbricavano le pannine di tutta perfezione; e quelle che si fabbricavano in S. Martino erano sempre d'inferiore condizione, onde venne in uso il dire: La tal cosa è del *Garbo*, volendo denotare la perfezione di quella tal cosa. E dalle robe venne alle persone, e si cominciò a dire: Uomo di garbo, uomo, che ha garbo, ec. intendendo d'uno che operi bene, e con accuratezza. Così dice il Monosino Flor. It. linguae alla parola *Garbo*. E

noi diciamo ancora in questo Senso: *Non ha ne Garbo, ne S. Martino*,

MITIDIO Giudizio; ordine; Parola corrotta da metodo.

NON si può dalle risa ritenere Non può far di non ridere.

DAR fastidio Dar noia; dar disgusto.

NON vuol darlo a divedere Non vuol farlo conoscere. L'aggiunta della particella, di, al verbo vedere s'usa solo in questo caso per esprimere, far capace, o render bene informato.

FRODARE È noto il suo significato, venendo dal Latino *fraudare*, che vuol dire Ingannare; Ma noi lo pigliamo ancora per Occultare, o non manifestare, come è preso nel presente luogo; ed è traslato da quel *frodare*., che vuol dire Nascondere qualche roba alla porta della Città, o alla Dogana per fraudare la Gabella con il non pagarla, che si dice *Far frodo* Vedi sotto C. 6. stan. 28.

Stanza XV

15 Dì pur: la Dea risponde, ch'io ascolto;
 Hai tu finito ancora? Ovvìa, dì presto:
 Ma prima di quei panni fa un rinvolto,
 E gettalo in sul letto ch' io mi vesto.
 Quello non sol; ma quanto haveva tolto
 Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto,
 E postosi a seder su la predella,
 Con gravità dipoi così favella.

Descrive assai bene il genio inquieto, e furibondo di Bellona, mentre mostra l'ardenza, con la quale ella stimola Marte a dir quanto gli occorra, interrogandolo se egli ha finito, quando sa che non ha ancora cominciato, ed in uno stesso tempo gli comanda, che rimetta le coperte in sul letto: Ubbidisce Marte, e s'accomoda a sedere per dar principio al discorso, che sentiremo.

FAR un rinvolto È lo stesso che Affardellare, abballinare, o far balle,

METTERE in sesto Accomodare; aggiustare. E in Latino *aptare*, e da *Metter in sesto* diciamo *Rassettare*, o *metter in assetto*. Varchi Storia libro 8. *Havendovi di, e notte lavorato per mettere il Salone in assetto*. L'Autore della storia de' Piacevoli, e Piattelli lib. 2. dice *Non pareva possibile distender la fila, allogare i lasci, e dar sesto al tutto, e pure ben tosto si vedde mettere ogni cosa in assetto*.

PREDELLA Qui intende Quella seggiola fatta a cassetta, la quale si tiene vicina al letto per l'occorrenze del corpo; che per altro questa voce *predella* ha molti significati, chiamandosi predella ancora quell'arnese sopra il quale si posano le donne quando partoriscono; Predella si dice quello scaglione di legno, sopra il quale sta il Sacerdote quando celebra Messa; e quella seggiola dove siede il Sacerdote quando in Chiesa ascolta le Confessioni detta altrimenti Confessionale. Predella pure è detta quella parte della briglia, che si tiene in mano, come si cava dal Landino esposizione a Dante nel Purg. C. 6.

*Guarda com'essa fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti man alla predella.*

FAVELLARE S'intende Ragionare, discorrere; Strettamente vuol dire Parlar con ordine, e massime quando è contrapposto agli verbi Cicalare, gracchiare, chiacchierare, e simili. *Il tale non chiacchierava ne cicalava, ma favellava e discorreva*. Cioè parlava con fondamento, regolatamente, e seriamente.

Stanza XVI

16 Sirocchia, male nuove; poi ch' in Terra
 Veggiam ch'all'armi più nessuno attende,
 Onde il nostro mestiero, idest la guerra,
 Che sta in sul taglio, non fa più faccende;
 Sai, che la Morte ne molesta, e serra,
 Che la sua stregua anch'ella ne pretende,
 E se non se li dà soddisfazione,
 La ci farà marcir n' una prigione.

Marte in questo suo discorso mostra alla sorella la necessità, che ambedue hanno che si faccia guerra, per il bisogno, che hanno di guadagnare almen tanto da pagare il dazio alla morte, acciò che ella non gli faccia metter prigionieri, e quivi morire, se non le pagano detto tributo.

SIROCCHIA Sorella. Parola Fiorentina; ma oggi poco in uso. Dante nel Purg. C.-4, e Canto 21.; 4
Che se Pigrizia fusse sua Sirocchia, ec.
L'anima sua ch'è tua, e mia sirocchia, ec.

STA in sul taglio Due specie di Mercanti di drappi, o diciamo Setaiuoli sono in Firenze. I primi fabbricano drappi per mandargli fuor di Stato, o per vendergli a merciai di Firenze a pezze intere; i secondi fabbricano, e vendono in Firenze a braccia, o diciamo a minuto, e questi si chiamano *Setaiuoli, che stanno in sul taglio*, Marte dice alla Sorella, che la loro arte, che sta in sul taglio non lavora più, ed il Poeta scherza con l'equivoco di Tagliar drappi, e tagliar huomini; e che di questa lor'Arte di taglio vuole la morte, che essi paghino il dazio, dando alla medesima tanti morti l'anno; onde se la guerra non lavora, non possono pagar questo tributo.

SERRARE O far serra a uno, Affrettare, stimolare, violentare uno. Vedi sotto C. 9. stanza 13.

STREGUA Intendi quel dazio, che devono alla morte. La voce stregua, che vuol dir Porzione dovuta, vien forse dal Latino strena, che significa mancia. Varchi Stor. lib. 10, *In alcune cose vanno quei tali rispettati, ma in molte più devono andare alla medesima stregua, e ragguaglio degli altri, ec.*

DAR soddisfazione . Soddisfare, Adempire ogni sorte di convenienza, o di debito che uno habbia con un'altro: Ma strettamente s'intende Pagar quel danaro, del quale uno è debitore.

CI fara marcir n'una prigione Ci fara star tanto in carcere, che noi vi moriremo di stento; V'infradiceremo.

Stanza XVII

17 Bisogna qui pigliar qualche partito,
 Se noi non vogliam' ir nella malora
 Ed un ce n'è ch' è buono arcisquisito,
 Qual'è, che si risvegli Celidora
 C'ha dato un tuffo nelle scimunito,
 Mentre di Malmantil si trova fuora,
 E passandola sempre in piagnistei,
 Pigra si sta, come non tocchi a lei.

Seguitando Marte il suo discorso, propone che si ponga in animo a Celidora già cacciata da Malmantile, di risolversi alla vendetta, e così far nascere la guerra; per rimediare a' lor bisogni.

PIGLIAR partito , Risolversi a pigliar qualche modo di rimediare.

ANDAR nella malora Intendi Andare in prigione per questo debito. E il latino *In malam Crucem abire*.

ARCISQUISITO A buono, diciamo in augumento; buono, più buono, buonissimo, ed in luogo di buonissimo diciamo anche squisito, facendolo superlativo di buono e così non, dovrebbe patire agumento; tuttavia si dice Squisito,

più squisito, squisitissimo, o arcisquisito, imitando forse i Latini, che da *optimus* superlativo di *bonus*, hanno, *optimissimus*, Si trova anche nelli Scrittori antichi della lingua nostra. L'accrescimento al superlativo, il Bocc. nov. 19. dice *Così santissima donna*, E nov. 60. *Così ottimo parlatore*, ec, Gio. Villani⁵ lib. 12, cap, 104, dice: *Rimase in più pessimo stato*, ed al lib. 7, cap. 100, *La quale era della maggiore di S. Gio. ed era molto fortissima* e cap. 101. *A piè delle Montagne dette Pirre molto altissime*, e questo Autore l'usò sempre, che gli venne occasione d'esprimer un gran superlativo; ma da i moderni non pare, che sia molto usato, e con ragione, perché con l'aggiunta di molto, così, più, o simili, il superlativo che ha la natura del suo nome, riceve moderazione, e più tosto scema, e torna indietro della sua essenza;; e così volendo dire, che una Montagna sia altissima con Aggiungervi il *molto*, *così*, o *assai*, si viene a dire che la Montagna sia alquanto alta, e non in tutto alta, o altissima ricevendo in questa maniera il superlativo limitazione, e non agumento. Salustio disse *multo pulcher- rimam* quando riporta il discorso fatto da Catone Uticense a Cesare in proposito della congiura di Catilina.

La particella *arci*, che vien dal Greco *archos*, che significa Superiore, s'usa anche da i moderni pen esprimere (se si, può) di là o più su del superlativo, ed il nostro Poeta l'usa anche nel Cant, 12. stan. 34 ma appresso di me anche questa particella *arci* aggiunta al superlativo fa l'effetto che l'altre dette sopra di moderare, e non accrescere, ec.

RISVEGLIARE Non dal sonno, ma dalla Pigrizia.

HA dato un tuffo nello scimunito Ha fatta una azione da sciocca, e da stolta, Metaforico da i vintori, i quali volendo, che la seta, o altro, pigli il colore, l'intingono nel bagno di quel tal colore tante volte, quante par loro che serva.

5 Giovanni Villani (Firenze, 1280 – Firenze, 1348) mercante, storico e cronista. Scrisse la Nuova Cronica, un resoconto storico della città di Firenze e delle vicende a lui coeve.

E questo dicono *Dare un tuffo*, o *più tuffi*. E dicendoti *Il tale ha datoun tuffo nello scimunito* S'intende che quel tale habbia fatta un'azione da scimunito, non però che egli sia del tutto scimunito. Questo termine *dar' un tuffo* può forse anche venire da coloro, che affogano, i quali prima di morire tornano alla superficie dell'acqua due, o tre volte, il che diciamo: *Dare i tuffi*; e che, s'intenda è prossimo essere del tutto scimunito, come è vicino a esser del tutto morto colui, che da i tuffi nell'acqua. La voce *scimunito* credo che sia composta di due dizioni, cioè *scemo*, (che vuol dir' uno che habbia manco giudizio di quel che si conviene) e unito, e venga a dire *unitamente scemo*, cioè scemo ugualmente, o del pari, o in tutte le parti a un modo, che conchiude affatto sciocco, e insensato.

Si trova fuor di Malmantile È priva di Malmantile perché le è stato tolto da Bertinella, o se ne trova effettivamente fuora. Diciamo: *Io son fuora di tal pensiero* per intendere: io non ho più questo pensiero.

PAGNISTEI Singulti, solpiri mescolati con pianti. Voce da donnicciuole, Vedi sotto C. 2 stan. 23.

COME non tocchi a lei Cioè come l'interesse in questo negozio non sia, o S'aspetti a lei, ma ad un'altro.

Stanza XVIII

18 Ma come quella, pare a me, che aspetta,
 Che le piovano in bocca le lasagne,
 Senza pensar un' Iota alla vendetta
 La sua disgrazia maledice, e piagne;
 Hor mentre ch'ella in arme non si metta
 Per racquistar lo scettro, e sue campagne;
 Molto male per noi andra il negozio,
 Che muoiam di mattana, e crepiam d'ozio.

Marte pone in considerazione a Bellona, che se non trovano il modo di far resolver Celidora ad armar gente per

racquistar il suo stato di Malmantile, il negozio andra mal per loro, che non hanno faccende.

CHE le piovano in bocca te lasagne Vuol del bene, e non vuol durar fatica a domandarlo: come per esempio uno che ha gran fame, si lascia più tosto finire da quella, che chiedere il cibo dovutogli, ma aspetta che il cibo gli corra in bocca da se. Costume di Cuccagna.

LASAGNE Specie di pasta tirata, ed assottigliata come un velo.

UN Iota Piccola lettera dell'Alfabeto Greco, e si piglia per esprimer il *niente*.

MORIR di mattana Morir di malinconia; quasi dica: È così grande la malinconia, che mi nasce dall'ozio, che mi fa divenir matto, e morire. Viene da *macto*, *mactas*, e forse prima si diceva: Perire di morte mattana, ec. che era una occasione speciale, che si faceva da gli Aruspicij nell'immo-
lar le Vittime, le quali sventravano vive, e così morivano a poco a poco crudelmente; La onde i Latini aggiungono sempre a questo verbo la parola morte o supplicio, come si vede in Cicerone, che dice *Morte mactavit, & supplicio mactari*.

CREPARE Questo verbo Crepare, che significa Quando un legname si spacca, o fende da per se: significa ancora Morire a stento, ed in questo senso è preso nel presente luogo, o forse è preso nel senso d'Allentare, che vuol dire Quando a uno per la soverchia fatica cascano gl'intestini, e voglia Ironicamente parlando, che s'intenda; è così grande la fatica, che duriamo, che ci fa allentare.

Stanza XIX & XX

19 Chi sa? forse costei se ne sta cheta
 Perch' ella vede esser legata corta,
 Che s'ell'havesse un dì gente, e moneta
 Tu la vedresti uscir di gatta morta;
 Ma qui Baldon farà dall'A alla zeta
 (So quel chi dico, quando dico torta)
 Ritrova tu costei, sta seco in tuono,
 Che quant'al resto anch'io farò di buono.

20 Vattene dunque, e in abito di mago,
 Dopo il formar gran circoli, e figure
 Conchiadi, e dille che tu sei presago,
 Che presto finiran le sue sciagure,
 E quel tuo corazzon pelle di drago
 Imbottito d'insulti e di bravure
 Mettile in dosso, che vedrala poi
 Far lo spavaido più, che tu non vuoi.

Marte facendo riflessione che se Celidora havesse chi la soccorresse, ed aiutasse, ella si muoverebbe a procurare di racquistare lo stato, perciò ordina a Bellona, che la vadia a trovare, e la rincuori con dirle, che presto riavera il suo stato, e le metta addosso l'usbergo incantato.

CHI sa? Questo termine significa che la tal cosa può essere, o non può essere, quasi dica: Chi è colui, che sa di sicuro, che la cosa sia, o non sia così?

È legata corta Cioè non ha forze bastanti a far quello, che ella vorrebbe. Traslato dal cavallo, asino, mulo, o simili, i quali quando son fieri, e bizzarri si legano dovunque si sia con la cavezza corta, affinché non offendano chi va loro d'attorno.

VSCIR di gatta morta Farsi vivo, dimostrarsi fiero. *Far la gatta morta* vuol dir Simulare. Il Lalli En. Trav, Cant. 2. stan. 12. parlando dsl Cavallo Troiano dice:
*e stanno i Greci ascosti in questo legno,
 e v'attendono a far la gatta morta.*

I Latini dissero *lepus dormiens*, E noi diciamo anche *far la gatta di Masino*. Vedi sotto C. 7. stan. 69.

FARÀ dall'A alla zeta Farà puntualmente quanto bisogna. Farà il tutto. L'A, e la Z. sono il principio, e il fine del nostro Abbicci, onde con questo termine intendiamo *Sarà fatto il tutto*, come appunto appresso i Greci Alpha, & Omega; che è lo stesso che *Capite ad calcem* de' Latini.

SO quel ch'io, dico, quando dico torta So benissimo come sta questo negozio, Esprime *m'intend'io*, Il Pulci nel suo Morgante fa dire a quello scellerato di Margutte.

Io credo nella torta, e nel Tortello:

Sò quel, ch'io dico, quand'io dico torta,

E vuol dire *M'intend'io*, quel ch'io voglio dire, e quello ch'io intenda per torta.

STA seco in tuono Sta seco unita; Va d'accordo seco. Traslato dalla Musica.

FARÒ di buono Negozierò da vero. Farò quanto bisogna. Quando uno giuoca di danari si dice *Far di buono*, che vuol poi dire Operar con attenzione; il chee non si fa quando non si giuoca di buono, non ponendosi attenzione quando si giuoca da burla.

ABITO da Mago Non hanno i Maghi abito particolare, ma il Poeta se lo figura in quella guisa, che ha veduto in commedia, cioè veste lunga, gran barba, e la verga in mano. E *Mago* è voce Persiana, che significa *Sapiens*, e quello che i Greci dicono Filosofo. E di questa sorte Filofofi furono quelli Magi, che andarono ad adorare Giesù bambino. Ma perché Zoroaste fu anch'egli uno di tali Filosofi detti Magi, e secondo Plin. lib. 30. cap. 1. fu inventore dell'Arte dell'incantare, però tal arte è detta *Magia*, e coloro, che

l'esercitano son chiamati Magi. Tasso Gerusal. C, 10. stan, 29.

*Son detto Ismeno, i Siri appellan Mago,
Ma che dell'arti incognite son vago.*

E perché quest'arte, secondo Polid. Verg. lib. 1. cap. 33. è di sei specie, cioè Negromanzia, Geomanzia, Chiromanzia, Piromanzia, Aeromanzia, Hydromanzia, però questi Magi son detti ancora Negromanti, ec, Vedi sotto Cant, 2. stan. 5.

SCIAGURA Questa voce parrebbe che significasse Scelleraggine, o Sciagurataggine si piglia da noi per Disgrazia. Boccaccio Novella 36. *La storia del mio ardire, e della mia sciagura vi racconti* E N. 43. *E della sua sciagura dolendosi.* I Latini pure dicevano *Scelus*, e se ne servivano nello stesso modo, che facciamo noi per intendere Disgrazia. Plaut. in Capt. *Maior potitus hostium est, quod hoc est scelus? Quasi in orbitatem liberos produxerim.* Ter. in Eun. *Neque quemquam esse ego hominem arbitror, cui magis bonae Felicitates omnes adversae sint. P. Quid hoc est sceleris?* Il medesimo significato ha la voce latina — che a noi ha la voce Sciagurato.

CORAZZONE Corazza grande, Armatura di petto, e schiene; dal latino *Thorax*, si dice anche Petto a botta, perché è a figura d'una botta, o perché si presume, che regga a una botta d'archibuso.

IMBOTTITO Ripieno, e trapuntato non di cotone, o altro simile, *ma d'insulti e di bravure*, che vuol'intendere Incantato, come vedremo appresso nell'ottava 27.

SPAVALDO Uomo avventato; Uomo inconsiderato, Dal latino *supervalidus* Soverchiamente ardito, e quasi temerario, e tutto impertinente.

Stanza XXI & XXII

21 Bellona c'ha il medesimo capriccio
 Di far braciuoole, va col sarrocchino.
 Con il bordone, e un bel barbon posticcio,
 Sembrando un venerabil pellegrino;
 E fatto di parole un gran pastriccio
 Esser dicendo astrologo, e indovino,
 Che vien di quel discosto più lontano
 La ventura le fa sopr'alla mano;

22 Ove doppo mostrato ogni accidente
 Di tutta la sue vita pel passato,
 Seggiunge, che per via d'un suo parente
 In breve tempo riavrà lo stato;
 Però si metta in arme, ch'un presente
 Le fa d'um panceron, che ancorché usato
 Ripara i colpi ben per eccellenza,
 E poi piglia da lei grata licenza

Bellona va a trovar Celidora, e fingendosi Astrologo, le dice molte cose occorsele per il passato, per accreditarsi; poi le predice, che fra poco tempo ella riavrà il suo Stato, però si metta in armi; e le dona la corazza incantata, e si parte.

CAPRICCIO E Pensiero, fantasia, volontà., come intende anche sotto C. 6, stan. 101. E per altro *capriccio* significa quello, che i Latini dicono *orrore*, che è quando i peli s'arricciano; il che segue o per lo freddo, o per qualche subito spavento, o ne i casi di febbre, come s'intende sotto C. 6, stan. 14. e C, 20. stan. 2. Donde poi habbiamo il verbo *accapricciare*, che vuol dire Havere spavento. Dante Inf. C22.

Lo viddi, ed anche il cor men' accapriccia

BRACIUOLE Si dicono quelle fette, o strisce di carne di porco, o d'altro animale, che sono così tagliate per cuocerle

sopr'alla bracie, e però dette *braciuole*, Ma qui intende fette d'huomini, e vuol dire che Bellona havea la medesima volontà di far guerra, che haveva Marte.

SARROCCHINO È un collarone di cuoio, il quale adattato al collo cuopre tutte le spalle, e buona parte delle braccia, e petto a foggia di Manteiio, ed è usato da i Pellegrini, che vanno a piede a visitare i luoghi santi; E questi tali sono da noi chiamati Pellegrini corrottamente da Peregrini; la qual voce è latina, e ritiene appresso di noi gli stessi significati di singolare, e grazioso, ed anco di forestiero, *Peregrinus in domo patris mei*, Petrarca Can. 12.

Mosse una Peliegrina il mio cor vano

Et intende, che una graziosa, e bella donna mosse il suo cuore. E la detta voce Sarrocchino credo, che venga da San Rocco il quale portava forse questa parte d'abito, quando andò peregrinando il Mondo.

BORDONO È nome particolare, e proprio di quel bastone, che portano i Pellegrini.

PASTRICCIO Massa confusa di diverse robe. Qui vuol dire quantità di parole mal' ordinate.

DAL discosto più lontano Più lontano della lontananza stessa, come diremmo: Vero più del vero, o della stessa verità.

FAR la ventura Strolagare. Sono alcune donnicciuole originarie d'Egitto, le quali in Toscana vengono il più delle volte di Sicilia, e si chiamano Zingane. Queste, dando a creder d'esser perite di chiromanzia per buscar denari, vanno considerando i lineamenti delle mani alle persone, e palesano (dicono esse) le cose passate, e predicono le future: E perché discorrono artifiziosamente con certi lor generali sempre di bene; esse chiamano, ed anche da tutti noi vien detta questa operazione; *Far la ventura*, o *la buona ventura*.

PARENTE Intendiamo ogni sorte d'affini, o consanguinei in qualsisia grado; così è inteso nel presente luogo, che

vuol dire Baldone cugino di Celidora. Così l'intese Dante nel Parad. C.6., e il Petr. Son. 191. E se bene strettamente vuol dire il genitore, venendo dal latino *Parens*, e usato da noi in tal senso assai di rado, e forse non mai fuor che nel numero del più, come l'uso Dante Inf. Cant. 1.

..... *Homo già fui*
E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per Patria ambi dui,

Ed il Petr. Canz. 29.:

Madre benigna, e pia,
Che cuopri l'uno, e l'altro mio parente,

PANCERONE Intende quella gran corazza detta sopra in questo C. stan 20.

ANCORCHÉ usato Adoperato, Vecchio, Antico.

PIGLIAR buona licenza Pigliar commiato, Licenziarsi da uno per andarsene. E quell'epiteto di *buona*, o *grata* s'aggiugne per esprimere, che quel tale parte con buona grazia dell'altro, e con il di lui consenso, e non forzato, o scacciato.

Stanza XXIII & XXIV

23 Già il termine d'un anno era trascorso,
 Che Celidora havea perduto il Regno;
 Quando non pur le spiacque il caso occorso,
 Ma volle un tratto ancor mostrarne segno,
 Perciò richiesto ai convicin soccorso,
 Che un piacer fatto non havrian col pegno,
 e tenevano il lor tanto in rispiarmo,
 ch'egli era giusto, come leccar marmo.

24 Fece spallucce a Calcinaia, e a Signa,
 Ma la pania al suo solito non tenne,
 Perché terren non v'era da por vigna;
 Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
 Ove Baldon facea nella Sardigna
 Vele spiegare, e inalberar' antenne,
 Fermato havendo lì come buon sito
 D'armati legni un numero infinito.

L'Autore toccando la finta storia della perdita dello Stato di Celidora, dice, che era già passato un'anno, quando la medesima cominciò ad haver pensiero di ricuperarlo, e per ciò fare, richiese soccorso a diversi vicini, ma senza frutto; la onde si risolvé di venirsene verso Firenze, e trovò in su la riva d'Arno in un luogo detto Sardigna Baldone con una buona armata.

UN tratto Una volta, La voce tratto ha molti significati dicendosi *tratti di fune*, Quello scarrucolamento, che si da a i delinquenti' nel martirio della corda. *Tirar i tratti*, diciamo Quelli ultimi moti, che fanno i moribondi nell'esalar lo spirito. *Tratto* si dice in vece di estratto, cavato, o dedotto, ec, *Tratto* val per distanza, dicendoli tratto di tempo, tratto di via, e simili, *Tratto* di cortesia per Atto di cortesia, *Tratto* per maniera, Ed in questo luogo significa Finalmente, ed è il latino *tandem aliquando*.

VN piacer fatto non haurian col pegno Ss lees Vacs
chemo a veruno:, eziām se li fufle,daco-il pegno ia'mano.

TENER il.suo in rispiarme Venere il fao ate,econ riguada
s > taal dicono r isparmio 2 risparmiare.,

GIVSTO Questo termine significa Perl? appunto.

ERA come leccar marmo Bravana ogni ist per. appan-
to;come vaniti Tecear' il marmo.

FECE spallucce Si raccomandd., Questo detto seas dai
poverelli', che per. muovere a compaffione in domandando-
l'elemosina, fanno tutte le fmorfic,» e» gclti, che fanno, e
podiono, e fra gli altriil pia comune i Fare /pallucce 5 Siok
StringerJe spalle alla, volea del collo..

LA pania non tenne Non fece cosa di buono, cioè non heb-
be ainto da, colora, dy quali lo sperava; intendendosi con
questo dettato, che quel tale, che fu richie- flo, von adem-
pi il volere di chi lo richiefe; cite diciamo ancora: Vax.ha
trovata appicco. 1 Latiai pure ia questo propositico ditiero
Evannerunt infidia, Rania inten- diamo il visco, col quale
si pigliano gli uccelli, B diciamo dom tenere quando 5 ©
per il molle; o per altro la pania non appicca, ne li prendgne
son) ae LA

AL suo solito Secondo il suo costume, Dice al suo solito
per dimostrare, che in quei paesi era da sperar poco bene
al solito, perché mon v'è terreno da por viene, che vuol dire:
Non è da far fondamento so da sperare da loro favore alcuno,
e scherza con l'equivoco del parre vigne, perché veramente
quei paesi non hanno terreni buoni a poryite-viti..

CALO' nel piano Scefe;ne) plano, perch', Calvinaia., e
Signaifono ncaa cOllinette vicin\$ ad Arno...

OVE Baldon facea nella Sardigna L'Autore, che vuol
sempre stare in su le burle, e servirsi dello scherzo de-
gli equivoci, fa che Celidora trovi Baldone nella Sardigna;
e pare che voglia dire l'isola di Sardigna, ed intende di
un luogo fuori delle mura di Firenze in fa la riva d'Arno,
così detto per il fetore, che quivi sempre si sente a causa

delle bestie del piè tondo, che morte si fanno in quel luogo scorticare: e tal nome viene dai Latini; che chiamavano; Sardinia. quei luoghi, li quali per li mali odori sono sottoposti all'infezione dell'aria, come è l'isola di Sardigna, la quale per havere da Settentrione monti altissimi, che le impediscono i venti, è sempre di cattiva aria, e sottoposta alla pestilenza. Di qui ancora li nostri Medici hanno dato il nome di Sardigna a quel luogo, nello Spedale di Santa Maria Nuova di dove si mettono gli infermi più fetenti per piaghe, o altro simile. In detta riva d'Arno chiamata *Sardigna*, si fermano, e scaricano, e si ricaricano, i Navili, che da Livorno vengono a Firenze su per lo fiume d'Arno, e tali legni, che quivi son sempre in gran numero, finge che sieno l'armata di Baldone. Su questa riva, come s'è detto sono gli scorticamenti delle bestiacce morte, e però dice, *che vi era buon sito*, e si serve di questa voce *sito* per *posto* ed in effetto vuol dire Puzzo, o Mal'odore, che scaturisce da quelle Carogne, e la parola *sito*, che vuol dire l'uno e l'altro, fa nascere un bello scherzo. Quello medesimo scherzo può farsi anche nel Latino, perché dicono *Situm casprorum* secondo Ces. de bello Gallico, ed intendono ancora puzzo secondo Plin. lib. 21, *Pessimum esse Crocum, quod situm redolet*.

Stanza XV & XXVI

- 25 Costui quando Bellona fu inviata
 A Celidora, come già s'intese,
 Da Marte haveva havuta una fardata,
 Che lo tenne balordo più d'un mese,
 E gli messe una voglia sbardellata
 Di far battaglia, e mille belle imprese;
 Ond'egli entrato in fregola sì fatta
 Fece toccar tamburo a spada tratta.
- 26 Poi che'pedoni egli hebbe, e gente in sella
 Tanta ch'al fin si chiama soddisfatto,
 Render volendo il Regno alla Sorella,
 E farle far bandiera di ricatto,
 Destinò muover guerra a Bertinella,
 Ch'a lei già dato havea la scacco matto;
 Cosè con quell'armata, e quei disegni
 In Arno messe i sopradderti legni.

Marte era stato a trovar Baldone, conforme haveva detto alla Sorella, e l'haveva fatto rifolvere a mettersi in arme per aiutare Celidora, e rimetterla nello Stato; e perciò con questa gente a tal fine s'era imbarcato.

FARDATA Percossa data con un pannaccio intinto in sporcizia; perché farda vuol dire sornacchio, che è Un grande sputo catarroso. Vedi sotto in questo Cant. stanza 47. E s'intende ancora per Una quantità di sporcizia bituminosa, che tirata in qualche luogo s'appicchi, e s'interni in quel luogo dove è buttata, come farebbe una manata di fango, o altro simile buttato in un muro; Dal che per metafora intende in questo luogo per Un colpo, che s'appicchi, e s'interni, quella persuasione, che Marte haveva fatto a Baldone di far guerra.

BALORDO Questa voce che vuol dir Inavvertito, Smemorato, che è il latino *mente captus*, ci serve per intendere D'uno, che per qualche accidente occorsogli, resti sopraffatto, e non sappia a qual partito appigliarsi, per rimediare al danno che da quello accidente gli resulta, e si dice anche *Sbalordito*, *Stordito*. Vedi sotto C. 11, stan. 25.

SBARDELLATO Una cosa che eccede i termini del naturale, ed in un certo modo avanza il superlativo, perché si dice: Grande, più grande, grandissimo, e Sbardellato; è però parola bassa, e poco usata; È forse meglio Disorbicante, o Immoderato, che suonano lo stesso. L'Autore del Capitolo in lode de' peducci dice.

*Io sto cinque hore del giorno in mercato
A pascer gli occhi di sì bell'oggerto,
E ne cavo un piacere sbardellato,*

FREGOLA Voglia grande. Onde vuol dire *Entrata in fregola* si fatta intende Essendogli venuta così gran voglia. È traslato dai pesci, che si dice *Andare in fregolo*, quando s'adunano molti insieme per la generazione; ed è il latino *libido*, o *cupido*, E diciamo *In Fregola* I gatti, quando sono in amore. Vedi sotto Cant. 3. stan. 30.

TOCCAR tamburo Vuol dir Suonare il tamburo, ma s'intende Arruolare Soldati, il che si dice anche *Batter la cassa* Vedi sotto C. 3 stan. 56.

A spada tratta Incessantemente, senza riposo, Senza intermissione, senza levar mano.

FAR bandiera di ricatto Ricattarsi, Vendicarsi. Questa voce Ricatto, che vien dal verbo Ricatcarsi, il quale vuol propriamente dire Liberarsi di schiavitù, da noi è presa per Vendicarsi, e Far venddetta, ed è il Latino *par pari referre*. Il dettato *Far bandiera di ricatto* stimo che venga dal costume dei Corsari, li quali, quando pigliano qualche legno, che stimino d'essere in grado da esser ricattato, v'inalborano una bandiera bianca, con la quale, danno cenno alle Terre vicine se lo vogliono ricattare; il che se

vogliono fare, corrispondono con alzar bardiera dello stesso colore; e questo dicono Metter bandiera di ricatto.

DATO havea lo scacco matto Le havea fatto questo danno, o cagionata questa rovina. Il giuoco delli scacchi è antico, e fu usato prima da i Greci, che ora lo dicono *Zatrici*, e poi seguitato da i Latini, che lo dissero *Ludus latrunculorum*. A questo giuoco si dà fine quando è fatto prigioniero il Re, e si dice allora scacco matto; onde qui vuol dire, che Celidora havea toccato Scaccomatto, havendo perduto il suo Regno: E s'allarga quello detto a tutto quello, che ad altri succeda di gran perdita, o di grave danno.

Stanza XXVII

27 Ov'anco in breve Celidora arriva
 Con armi in dosso, ed altro da far fette,
 Perché una volta al fin fattasi viva
 Ha risoluto far le sue vendette;
 Che l'usbergo incantato della diva
 L'ha fatto diventar l'Ammazzasette,
 Ed alle risse incitala talmente,
 Ch'ella pizzica poi dell'insolente.

Celidora arriva all'armata di Baldone nella Sardigna, e quivi comincia a mostrare gli effetti della Corazza incantata.

ARME da far fette Intende la spada, e vuol dire che era larga, ed abile a far fette.

FATTASI viva Rifentitasi, e fattasi ardita., E lo stesso che P7cir di-garra morta detto sopra in questo Cant. stan. 19.;

USBERGO Cioè quella Gran corazza di pelle di drago: detta sopra, la quale il Poeta qui dichiara, che ha inteso, *incantata* quando ha detto sopra *imbottita d'insulti, e di bravure* alla stan. 20.

AMMAZZA fette Contano le donne una novella per trattenimento de'Fanciulli; e per accomodarsi alla loro capacità, dicono::, Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana detto Nanni, il quale per la sua mendicizia dormiva in una capanna da fieno; quivi essendo egli un giorno per riposarsi, e ripararsi dal caldo, si messe a pigliar le mosche, e ne haveva ammazzate sette, quando comparve quivi una bella Fata, e gli disse; che se le donava quelle sette mosche per cibare una sua passera, l'havrebbe fatto ricco. Gliel concesse egli più che volentieri; ond'ella innamorata di questa sua cortese prontezza lo prese per la mano, e lo condusse alla sua caverna, dove rivestitolo, e datogli danari, ed armi, gli pose in testa un'elmo, o berretta in cui era scritto a lettere d'oro: Ammazzasette; e lo mando al Campo de' Pisani, i quali in quel tempo. con l'aiuto de Franzesi guerreggiavano co i Fiorentini. Arrivato Nanni a detto Campo, chiese soldo a i Pisani, e domandatogli del nome rispose: Io mio chiamo Nanni, e per haver io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome: *Ammazzasette*. Fu per questo, e per esser' anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morta il Capo delle truppe Franzesi, e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza, perché essendone proposti diversi, coloro, a' quali non piacevano. i Soggetti proposti, gridavano Nani, Nani, onde i Soldati Italiani, che credettero, che dicessero Nanni, Nanni, e che havessero creato lui: cominciarono a gridar Nanni, Nanni; viva Nanni; e così a voce di popolo Nanni detto l'Ammazzasette restò eletto capo di dette truppe, e divenne ricco, si come gli haveva, promesso la Fata. E di questo intende il Poeta, volendo mostrare, che Celidora era divenuta brava, quanto questo Ammazza-fette, il quale non fece maggior bravura, che ammazzar quelle sette mosche, si come ne anche Celidora non fece

maggior bravura, che affettar quei Cavoli, che vedremo nell'ottava 29. seguente.

ALLE risse incitala talmente, ch'ella pizica d'insolente

Bellona le fa venir voglia così grande di far risse, che ella vien poi a noia, e si rende odiosa con i suoi modi impertinenti. Il verbo *Pizicare* vuol dire Cominciare a essere, o Esseres alquanto. *Il tale è stato tanto tempo in Firenze, ch'ei pizica di Fiorentino*, Lo trovo anche usato da i Bolognesi in questo senso, e l'usò Francesco Negri⁶ nel suo Tasso in lingua Bolognese Cant. 1, stan. dove *El pizigava di sei ann' ch'i Tramuntan*, ec. per intendere, Era già presso a sei anni, ec.

INSOLENTE Si dice colui che dà fastidio, e noia a ognuno, e che si rende odioso a tutti con le sue azioni impertinenti.

6 Giovanni Francesco Negri, Bologna 1593 - Bologna 1659, pittore

Stanza XXVIII & XXIX.

- 28 Non così tosto al campo si conduce,
 Come la suora vuol del Dio Soldato,
 La Marfisa di nuovo posta il luce,
 Ch'ell'esce affatto fuor del serminato;
 E col brando che taglia, com'ei cuce,
 Da far proprio morire un disperato,
 Vuol trucidar' ognuno, ognun vuol morto,
 E guai a quello, che la guarda torto,
- 29 Se guarda, è dispettosa, e impertinente,
 E sempre vuol che sia la sua di sopra;
 Talor' affronta per la via la gente
 Cercando liti, quasi franchi l'opra:
 Ne venga (dice) pur chi vuol niente,
 Però che, chi mi da che far mi sciopra;
 Giunta in quest' in un campo pien di cavoli
 N' affetto tanti, che Beati Pavoli.

Descrive il Poeta una brava spropositata, e impertinente, per mostrare in Celidora gli effetti dell'incantata Corazza; e con queste azioni, che le fa fare, dipigne al vivo uno di questi spacconi, e ammazzatori, che noi diciamo che Campano di fegati d'huomini, e son poi il ritratto della poltroneria, e sfogano la lor bravura come fa Celidora, in un campo di Cavoli.

COME la suora vuol del Dio soldato Come vuol la sorella di Marte, Bellona, per opra della quale Celidora e capitata a quel campo.

MARFISA Donna guerriera nota, favoleggiata dall'Ariosto, e però la dice: *di nuovo posta in luce*, ed intende una Marfisa moderna fatta brava da Bellona, cioè Celidora.

USCIR del seminato affatto Perder' il senno del tutto, Impazire. Quando altri per un grandissimo contento si

railegra più del dovuto, diciamo: *Il tale impazisce per l'allegrezza*; e così intende di Celidora, non che veramente sia impazita. I Latini hanno il verbo *delirare*, che vuol dire Impazire, ed è metaforico dal bifolco, sendo composto dalla preposizione *De*, che suona *extra*, & *lirare*, che vuol dir Fare i solchi nel campo con l'aratro; e con questo sol verbo *delirare* intendono *extra liram incedere*, dove noi diciamo Ucir del seminato, che è lo stesso che *extra liram incedere*, o *delirare*, del qual verbo ci ferviamo ancor noi nel medesimo senso, come si vede in Dante. Inf. c. 11.

*Ed egli a me; perché tanto delira
Hoggi l'ingeguo suo da quel che suole.*

E si dice anche deliro uno, che sia fuori del senno, Dan. Par. C. 1.

Che madre fa sopr' al figliuol deliro,

Alcuni vogliono, che questo verbo *Delirare* venga dal Greco, *Lirin*, che vuol dir scioccheggiare. Diciamo nel medesimo significato Uscire del seminario, E questo forse deriva dal Latino *Seminarium*, che secondo Colum, lib, 1. de arboribus c. 1. 3. vuol dir quel luogo, nel quale si seminano le piante per trapiantarle, il che quando segue, la pianta cavata dal detto *Seminario* resta come un pesce fuor dell'acqua, e piantata poi ripiglia il vigore, quando ha cominciato ad attaccarsi nella nuova terra; e da quello, dicendosi huomo fuori del Seminario, s'intende Huomo sbalordito. Si dice ancora *fuori del secolo*, e habbiamo *strasecolato*, ed il verbo *Strasecolare*, Vedi sotto Cant, 6, stan. 36. pur tutto a questo proposito. Ma si questo, come gli altri suddetti termini, con *tutto che possano credersi l'accennate derivazioni*, io stimo che intanto s'usino in questo proposito, in quanto hanno il principio della parola, che somiglia quello della parola *senno*; e che si dica fuori del *Seminato*, *Seminario*, o *Secolo* in vece di dire *Fuori del senno*. E questa specie di parlare, che è specie di parlar furbetto, è molto usato

in Firenze per scherzo, e lo dicono parlare Ianadattico, il qual parlare riesce assai grazioso, quando è maneggiato da persone spiritose, perché talvolta con parole, che non hanno che fare con quella materia, della quale si discorre, vien descritta per allusioni, ò per metafore, ò altrimenti quella tal cosa, della quale si parla. Per esempio: Ad un Priore, il quale a tre mogli, che haveva havuto, non hebbe mai figliuoli, ed havea nome Antonio, dicevano *Priapo annebbiato*. Ad un Proposto. che havea nome Girolamo, ed era lungo, secco, e di colore olivastro, dicevano; *Prosciutto girato*. Di questo parlar' Ianadattico si serve sotto C, 9. stan. 1.

TAGLIA come ei cuce Tanto è buono a tagliare, quanto buono a cucire, che vuol dir: non taglia. Detto usatissimo per intender Ogni sorte di coltello, o arme, o forbice, che per la ruggine, o altro non sieno atte a tagliare.

FAR morire un disperato Dicono che le ferite fatte con i ferri rugginosi, ò intaccati, sieno pericolose di cagionare spasimo, e perciò quando si vede un coltello, o arme di tal sorte, si suol dire *Farebbe morire uno disperato*, cioè di dolori eccessivi, o di spasimo, E tale era la spada, o brando di Celidora.

GUAI a quello Male, o gran disgrazia avverrebbe a colui, che la guardasse torto. E il Latino *Vae illi*.

GUARDA torto Quand' uno non è molto nostro amico, diciamo: *Il tale non mi vede con buon'occhio*; O vero *mi guarda torto*, Che i Latini pure dicono *Non rectis aspicere oculis*.

DISPETTOSO Huomo altero, e che disprezza, ognuno, e d'ogni piccola, cosa s' adira.

IMPERTINENTE Uno che vuol più del suo dovere, o del giusto, o più di quel che gli s'appartiene.

VUOL che la sua, stia sempre di sopra Vuol sempre haver ragione, che si dice anche Soprastante. E questi tre modi cioè *Dispettoso*, *Impertinente*, *Soprastante* si

posson dire Sinonimi, e significanti Huomo d'una certa imperiosa arroganza, o superbia, compagna indivisibile di tutti gli Sgherri, e bravanzoni a credenza.

AFFRONTARE Vuol propriamente dire Assaltare il nemico, ma si piglia ancora per Andar' incontro, o affacciarsi a uno per parlargli, e così è preso nel presente luogo, per intendere che Celidora cercava spropositatamente l'occasione di far quistione, e tutto per descriverla simile a i detti bravi di parole.

CHI mi da che far mi sciopra Dovrebbe dire Mi scioopera, secondo che da alcuni troppo delicati, e punto considerati ne fu avvertito il Poeta, ma la figura Sincope (ammessa fra i Latini) Verg. 5. AEn. dice *gubernaclo* in vece di *gubernaculo* da noi è accettata anche nella prosa, ed adoprata comunemente in molte voci, particolarmente in questa, dicendosi più peggio *Opra*, *Adoprare*, *Scioprare*, che *Opera*, *Adoperare*, e *Scioperare*, lo libera da questa censura. E questo termine *Chi mi da che far mi sciopra* è proprio di certi Taglia cantoni, che voglion con esso mostrare che chi dà loro occasione di far questione gli *sciopera*, cioè li leva dal farne un'altra, che han in mano, e li leva da un lavoro per impiegargli in un'altro simile.

N'AFFETTÒ tanti, che Beati Pavoli Ne tagliò in fette grandissimo numero. Quando vogliamo beffare un bravazzone codardo, sogliamo dire: *Gran danno che farebbe costui in un'orto di cavoli, o di raduchi*, E quel detto *Beati Pavoli*, ha origine da un Montanbanco, il quale vendeva il rimedio contro a' veleni con dichiarazione di voler donare (come effettivamente donava) la pietra di S.Paolo a tutti coloro, che havevano nome Paolo, onde infiniti plebei per buscar quella pietra dicevano di haver nome Paolo; sicché egli cominciò ad esclamare O quanti Paoli, o quanti Paoli. E perché quelli, che ottenevano quella pietra si tenevano fortunati per haver havuto il regalo, ne nacque il dettato. *Son più che non furono i Paoli Beati*, che vuol

dire, furon moltissimi; Che la voce *Beati* in questo caso è sinonimo della voce *felice*, o fortunato, *Beato voi che siete ricco*, per Felice, o Fortunato voi, che siete ricco.

Stanza XXX

30 Così piena di fumi, ed umor bravi
 Che te l'hanno cavata di Calende,
 Rivolge l'occhio al popol delle navi,
 Là dove Brescia romoreggia, e splende,
 E va per infilzarne sette ottavi:
 Ma nel pensar di poi, che se gli offende
 Far non porrebbe lor, se non mal giuoco;
 Gli vuol lasciar campare un'altro poco,

Celidora facendo queste sue bizzarrie, vede la gente di Baldone, ed essendosi inferocita in quei cavoli, gli vien voglia di far io stesso in quelle genti, ma si ratten di farlo per non dar loro disgusto, e per lasciargli campare un'altro poco.

PIENA di fumi, che te l' hanno cavata di Calende

Mostra il Poeta, che Celidora sia poco meno, che briaca in questa sua bravura, i fumi della quale le habbiano offuscato il cervello, come fanno i fumi del vino a chi troppo beve, che questo intende dicendo l'hanno *cavata di calende*, ed è quelio che i Latini dicono *extra callem esse*, ed io credo che da questo Latino *callem* venga la corruttela di calende; e per parlare Ianadattico detto sopra in questo C. stan. 28. si voglia dir *cavata del calle* per intendere (come facevano i latini) Cavata di Cervello.

BRESCIA romoreggia, e splende Si sente romor d'armi, e si vedono risplender le medesime. A Brescia si fabbricano buone, e belle armi, e però il Poeta pigliando La Città per L'armi, che in quella si fabbricano, seguita

l'uso nostro, che è di dire *Il tale ha tutto Brescia addosso*,
per intendere *Ha molt'armi addosso*.

Stanza XXXI & XXXII

- 3¹ Al fin, deposto un'animo sì fiero,
In genio cangia a poco a poco l'ira,
E' come un'orsacchin, c'a pié d'un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira;
Ferma impalata quivi com' un cero
Fissando in loro il sguardo, sviene, e spira,
Ne può viver al fin se non domanda
Ove l'armata vada, e chi comanda.
- 3² S'abbocca appunto con Baldone steffo,
E sentendo ch' egli ha tal gente fatte
Per rimeiter in sesto, ed in possesso
Una Cugina sua ch'è per le fratte,
Ben ben lo squadra, e dice: Egli è pur desso!
Or su ch'io casco in piè, come le gatte,
Ed esclama di poi: quest'è un'azione,
Che veramente è degna di Baldone.

Celidora pero appiacevolitasi, si ferma a guardar con gusto grandissimo quei Soldati, e domanda di chi è l'Armata, e chi la comanda; e s'abbatte a domandarlo a Baldone, il quale gli dice, che ha fatto quella gente per aiutare una sua cugina, ond'ella riconosciuto Baldone, si rallegra, e dice: veramente questa è un'azione degna di Baldone.

CANGIA l'ira in genio Cioè dove prima aveva l'animo d'infilarne sett'ottavi, adesso comincia ad haver genio con loro, ed a portargli affetto. Questa voce genio se ben non pare che Toscanamente significhi cosa alcuna, nondimeno è molto usata dicendosi *Huomo di buon genio*, o *di cattivo genio* per intendere Uomo di buona, o cattiva indole, o inclinazione. *Haver genio con uno* È lo stesso che

Haver simpatia con uno. Appresso i Latini pure se ben genio non si distingue, va dall'anima ragionevole, e molti lo pigliassero spesso per Lares; altri per gli Dei Penati, altri per il Dio del piacere, altri per li quattro elementi, altri per li dodici segni del Zodiaco, altri per lo Dio che faceva nascere, ed altri per diverse altre cose; tuttavia essi pure se ne servivano per intendere inclinazione, come ci mostra Plauto in Truculento 1, 2. *cum genijs suis belligerare, ec. idem quod defraudare genium.*

COME un'orsacchino a piè d'un pero Si dice L' orso sogna pere; Leva le peres ecco l' orso, Dal-che si cava, che questo animale sia molto ghiotto delle pere; il be anche atiefta Vincenzo Martelli nel suo Capitolo in lode delle menzognes jicendo:

*Oggi a voi più ch' ad altri si conviene,
Benché noi siam tant' orsi a queste pere, ec.*

E si dice che in rimirarle gioisca tutto per la sola speranza di conseguirle; e perciò l'Autore assomiglia Celidora a un picciolo Orso a pie d'un pero, perché in veder quella gente, la quale ella spera che sia per lei, si rallegra, gode, e brilla, come fa l'orso stando a piè del pero, vagheggiando le pere.

FERMA impalata quivi come un cero Per esprimere la stupidità nella quale si trova Celidora nel vedere quei Soldati, l'Autore dopo haver detto che *stava a bocca aperta come fra l'orso a piè del pero*, soggiunge *che ella stava impalata, come un cero*, cioè ritta ritta, e fermata nel posto, come stavano quelle torrette, fatte di carta, o di panno, o di tavole, che la mattina di S. Gio. mettevano li nostri antichi attorno alla piazza del Tempio di S. Gio. Batista, entro alle quali stava un'huomo, che le moveva, e queste le domandavano *ceri* secondo che dice Goro Dati⁷ nei suoi discorsi Storici lib. 6. in fine. Hoggi in vece di tali torrette portano in due, dello Spedale del Bigallo; sopr' alle spalle processionalmente, uno sgabellone, sopr' al

⁷ Gregorio Dati, 1362-1435, mercante fiorentino.

quale è fermato un gran cero fatto di legno, per sfuggire il pericolo di romperlo sendo di cera, e faranno 26. o vero trenta ceri, che manda detto Spedale per tributo al detto Tempio di S. Gio. Batista. Si può anche dedurre questa similitudine da quei poveri Cristiani, i quali da i Turchi sono impalati, che verisimilmente stanno intirizzati, e come l'Autore vuol che s'intenda, che stesse Celidora.

SVIENE, e spira Svenire vuol dir Perdere i sentimenti, e Spirare vuol dire Esalar l'anima, sicché si possono dir quasi sinonimi, ma in questo luogo il verbo *spirare* significa *Ustolare*, che vuol dir Guardare con desiderio di conseguire, come fa uno che havendo grandissima fame, stia a vedere un che mangi, ed habbia d'avanti molte vivande; Vedi sotto C. 14, stan. 34.

ABBOCCARSI Trovarsi, o abbattersi in uno per parlargli. *Io non son ben' informato di questo negozio, ma m'abboccherò col tale, che m'informerà.*

E' per le fratte È rovinato. È per la mala. Quello che i latini dissero *De eo actum est. Fratta*. S'intende Borroncello, o Macchia, che suol render' aspro un paese, e vien dal Greco Frattin che suona Far siepe.

BEN ben lo squadra Lo guarda benissimo, che la forza della replica è di far nascere il superlativo, come accennammo sopra in questo C. stan. 11. Ed il verbo squadrare, che vuol dir Misurar con la squadra, significa Considerare, e Guardare un' oggetto minutamente, e con diligenza.

CASCARE in pie come i gatti Ottener da un male, o da un cattivo accidente, un bene impensato; che i latini dissero *excidere extra mala*,

Stanza XXXIII & XXXIV

- 33 Maravigliato allora il Sir d'Ugnano,
 E chi sei (disse) tu, che sai il mio nome?
 Io ti conosco già di lunga mano,
 (Ella rispose) e acciò tu sappia il come,
 Celidora son'io del Re Fioriano
 Fratello d'Amadigi di Belpome,
 E con tutto, che già sien' anni Domini
 Ch'io non ti viddi, so come ti nomini.
- 34 S'ell'è (dic' ei) così noi siam cugini,
 E subito si fan cento accoglienze,
 Ed ella a lui ne vende mill' inchini,
 Egli altrettante a lei fa riverenze,
 Così fanno talor due fantoccini
 Al suon di cornamusa per Firenze,
 Che luna incontro all'altro andar si vede
 Mosso da un fil, che tien, chi suona, al piede.

Baldone, e Celidora si riconoscono per cugini, e si fanno molte accoglienze.

CONOSCER di lunga mano Conoscer di gran tempo.

Lunga mano d'anni tanto suona quanto Lunga serie d'anni, o gran quantità d'anni, che diciamo anche *È un gran pezzo ch'io ti conosco*.

BALDONE, Celidora, e Amadigi sono nomi a caso:, ma l'*Infante Floriano* è anagrammatico, da *Raffaello Fantoni*.

SON' anni Domini Son' anni infiniti. Sono tanti anni, quanti sono dalla nascita di Nostro Signore che diciamo Anno Domini. iperbole usatissima in Firenze.

ACCOGLIENZA Ricevimento con amorevolezza, e cortesia, e con una certa dimostrazione d'affetto, che s'usa ver-

so le persone grate. Vien dal Latino *Colere*, che esprime Amar con riverenza, ed honore.

INCHINO È lo stesso che *riverenza* facendosi con abbassar la testa, e piegare le ginocchia, ed è proprio delle Donne; *Riverenza* si fa con abbassar la testa, e piegandosi un sol ginocchio si manda l'altra gamba addietro a foggia di genuflessione, ed è propria degli huomini, come si vede nel presente luogo, che dice,

Ella a lui ne rende mille inchini;

Egli altrettante a lei fa riverenze,

COSÌ fanno talor due fantoccini Suol' andar per Firenze un contadind, suonando una cornamusa, e porta alcune figurine di legno, che hanno le congiunture delle membra mastiettate, e contrappesate con piombo in modo, che si muovono per ogni verso; queste infilza per lo petto in una sottilissima corda da chitarra, o diciamo minugia, la quale da una parte lega ad uno de' suoi ginocchi, e dall'altra ad una tavoletta posta in terra a tal fine, e col muovere quella gamba, alla quale è legata la corda; fa, che quelle due figurine infilatevi ballano al tempo del suono della cornamusa. Intesa dunque questa operazione, che fanno i due figurini, s'intende ancora come facessero fra di loro questi due parenti.

CORNAMUSA Zampogna doppia, composta d'un basso perpetuo, e di un soprano, che canta le note come gli altri Zufoli, e si da il fiato ad ambedue con un sacco di quoio, da colui che suona, ripieno di vento: col soffiare in un piccolo cannello animellato; ed il suonatore premendo col braccio il detto sacco da il fiato a dette due Zampogne.

Stanza XXXV

35 Poi che le fratellanze, e i complimenti
 Furon finiti, a lei fece Baldone
 Quivi portar un po di sciacquadenti,
 O volete chiamarla colazione,
 Hor mentre, ch' ella scuffia a due palmenti
 Pigliando un pan di sedici a boccone,
 Si muove il campo, e sott'alla sua insegna
 Ciascun passa per ordine a rassegna.

Dopo finite le cirimonie Baldone fa portar da bere, e da mangiare, e mentre che Celidora mangia, si fa la mostra de' Soldati.

FAR le fratellanze È tratto dall'uso che nelle nostre Compagnie, ò Confraternite di secolari, nelle quali a i tempi determinati si vanno tutti ad abbracciare l'uno con l'altro; e questa azione dicono *Far le fratellanze*, E da questo dunque intendi dopo finiti gli abbracciamenti e le cirimonie.

SCIACQVADENTI Quel che significhi lo dichiara il Poeta medesimo dicendo; *O volete chiamarla colazione*. Che vuol dire parcamente cibarsi fuor del desinare, e della cena, e viene dal Latino *collectio prandij vel coenae*. Ma siccome son diversi li pasti che si fanno in Firenze, così son diversi li nomi che loro danno. Il primo mangiare che si fa fra l'alba, e il mezzo giorno si chiama *Asciolvere*, ed alle volte colazione. Quello, che si fa a mezzo giorno fi chiama *desinare*. Quello che si fa tra 'l mezzo giorno, e la sera si dice *Merenda* quali *meridie edenda*. Quello della sera si dice cena, ed allora che per il digiuno la sera si mangia poco si dice colazione; E la voce *sciacquadenti* vuol veramente dire Quando si mangia qualche poco, per bere con gusto.

SCUFFIARE Mangiar con ingordigia, o divorare. È voce Fiorentina, ma hoggi usata solo per scherzo, e vien forse da *Scuffina* che è una raspa, o lima da legno detta così, perché adoprandola leva molto legno per volta, e per questo è chiamata anche *ingordina*.

A due palmenti Da ambedue ganasce: Traslato dal Molino, che si dice *Macinare a due palmenti* quando Due ruote lavorano; che *palmento* vuol dire tutta la macchina, che fa macinare, dicendosi Molino *d'un palmento*, o di *due palmenti*, quando Un molino ha una, o due macini. E stimo che si dica *Palmento*, quasi Palamento, perché le ruote, che fanno andar le macine son composte di tavole a foggia di pale per prender l'acqua, che le fa girare.

UN pan di sedici, ec Con questa iperbole esprime l'ingordigia di Celidora; perché per altro un pane di sedici de' nostri quattrini malamente si può consumare anche con sedici bocconi, intendendo *Boccone* quella quantità, che l'huomo può pigliar dentro alla bocca in una volta.

PASSAR a rassegna Quando i Soldati si portano avanti, al loro Capitano, e fanno scrivere il lor nome si dice *Passar a rassegna*. E qui Baldone come supremo Capitano per fare honore alla cugina, Fa la rassegna, nominando, però solamente gli Uffiziali principali; il che pare che più propriamente si dica *Dare*, o *far la mostra*, Vedi sotto C, 2. stan. 36.

Stanza XXXVI

36 E per il primo viensene in campagna
 Pappolone il Marchese di Gubbiano,
 Colui, che nel conflitto della Magna
 Estinse il Gallo, e seppelli il Germano;
 È la sua schiera numerosa, e magna,
 E perch'egli è Soldato veterano,
 Ha nell'insegna una tagliente spada,
 Ch'è in pegno all'osteria di mezza strada

L'Autore in questa sua Opera mette una mano d'amici suoi sotto nomi anagrammatici, la maggior parte de' quali è nominata in questa mostra, che Baldone fa dell'esercito, descrivendone alcuni con qualche loro azione, ò con un'epilogo della loro vita oltre all'Anagramma. Il primo che viene in mostra è Pappolone, cioè *Paolo Pepi* anagramma proprio, perché questo gentiluomo era giovanotto grande di persona, e grasso, e mangiava assai; e per questo il Poeta lo dice *Pappolone*, che vuol dir gran mangiatore. Vedi sotto C. 6. stan. 70., e lo fa *Marchese di Gubbiano*, che è un Castello; e Ingubbiare (detto però plebeo) significa Empier il ventre. Dice *nel conflitto della Magna*, cioè Nel mangiare, se ben par che voglia dire in una sanguinosa battaglia seguita in Alemagna. Estinse il Gallo, e seppelli il Germano; par che dica ammazò Francesi, e Tedeschi, ma vuol dire ch'ei mangiò galli, e germani; e gli fa fare per insegna una spada impegnata all'oste di mezza strada, che è un'osteria fuor di Firenze un miglio, e così mostra, che ogni fine di questo tale era il mangiare.

Stanza XXXVII

37 Bieco de Crepi Duca d'Orbatello
 Mena il suo terzo c'ha il veder nel tatto,
 Cioè perch'ei da un occhio sta a sportello,
 Soldati ha preso c'hanno chiuso afatto,
 Son l'armi loro, il bossolo, e il randello,
 Non tiran paga, reggoni d'accatto,
 Soffiano, son di calca, e borsaiuoli,
 E nimici mortal de' muricciuoli.

Segue dopo Pappolone *Bieco de Crepi*, cioè Piero de Becci
 huomo di faccia non troppo bella, con occhi biechi, e lusco,
 e però il Poeta con l'equivoco *d'orbo*, che vuol dir mezzo
 cieco, come vedemmo sopra in questo Cant. stanza 9.,
 lo fa *Duca d'Orbatello*, e dice, che vedendo egli alquanto,
 ha preso per Soldati gente, che è affatto cieca, avverando
 il detto. *Beati Monoculi in terra caecorum*. Hanno questi
 soldati il bossolo, e il bastone, non tirano paga, ma vivo-
 no di limosine, son tutti spie, ladri, monelli, e nimici de'
 muricciuoli.

UN terzo Numero di soldati comandati da pil capitani, e dal
 Colonnello; che i Latini dicevano /egionem, ed il Colonnello
 forse era Tribunus,

MENARE Condurre, Ma qui sta proprio il verbo Menare
 secondo il pro- verbio che dice: Solo ciechi si menano, — ;

HA il veder nel tatto U ciechi non hanno altra vista, che
 il tatto, el odorato nelle cose corporee, e materiali; e l'
 udito nell' incorporee.

STA a spertello Intende mezzo cieco. Metafora tolta da
 quelle botteghe; le gualt quando non è fefta intera, e co-
 mandata stanno mezze aperte, che si dices Star' a sported,
 perché aprono folo quella parte del legname, che si chiama
 se tello; e seguita la metafora dicendo: Su/dati ha preso

channo.chiufo affatto: cioè s0- no affatto ciechi. Varchi stor. Hior. lib. 11. dice: Won si tennero le botteghe Aperte, ne a sportello, ma chinfe affatto, 4 j:

BOSSOLO E' quel valoa foggia di calice, col quale si raccolgono i voti ne- gli Squittini. Vedi sotto Cant. 6.stan, 109., e per la similivudine intendiamo quel valo di latta, di rame, d' ottone, o d' aitra materia, che e usato da i ciechi per ricevervi l'clemofine, ay

RANDELLO Intende Quel bastone, che adoprano i ciechi per farfila strada. Se ben randello s'mmtende un Pezzo ci bastone grosso quanto quello de' ciechi, ma assai pil corto, che s' adopra per stringere le legature delle baile, che però tale operazione si dice *Arrandellare*.

REGGONSI d'accatto 1 verbo Reggersi in questo laogo, ed in questi termini vuol dir Cavar il guadagno per mantenersi: M tale si regge col far' il farto, Cive vive col guadagno, che cava dal far' il farto, ec. 4

SOFFIARE In lingua furbesca vuol dir Far la spia, se bene è inteso comunemente. Ed il Poeta parlando di ciechi, i quali hanno per costume di parlar furbesco, e serve di questa, ed altre lor parole, come *Esser di calca*, che vuol dir Huomo da far qualsivoglia furfanteria, e viene dalla voce *Calcagno*, che in lingua furbesca vuol dir *Monello*, cioè ladro di calca nella quale entrano per rubar le borfe, e di qui si dicono Borsaioli, e Taglia borse. Vedi sotto C. 6. stan. 64.

NIMICI de' muricciuoli Chiamiamo muricciuoli quel pezzo di muro, che avanza sopr'a terra attorno alle case; d'altezza d'un braccio più, o meno, e di simile larghezza; fatto, o per uso di sedere, o per difesa de i fondamenti. Di questi sono nimici i ciechi, perché spesso vi Pp jotono dentro co' i piedi, ingannati dal sentir al viso, ed alle mani l'aria libera, il che fa lor credere, che non possa esservi impedimento veruno anche in terra.

Stanza XXXVIII

38 La strada i più si fanno col bastone,
 Altri la guida segue d'un suo cane,
 Chi canta a più d'un'uscio un'Orazione,
 E fa scorci di bocca, e voci strane;
 Chi suona il ribecchin, chi il colascione;
 Così tutti si van buscando il pane.
 Han per insegna il diavol de' Tarocchi,
 Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

Descrive il modo del marciare di questi ciechi, e fa lor fare quei gesti, ed operazioni, che son soliti fare andando a cercare elemosine, Dice che *I più si fanno la strada col bastone; altri si fanno guidare a un cane, ed altri vanno cantando Orazioni a piè d'un'uscio*; E questi son ciechi stipendiati dalle persone pie, acciocché ogni giorno, o ogni settimana vadano alle case delle medesime persone a cantare un'orazione avanti al loro uscio, dove per esser sentiti fanno voci strane, cioè Gridano forte, e fanno *brutti scorci di bocca*; E questo avvien loro perché, per lo più, li ciechi oltre alla loro cecità, sogliono havere altri stroppi nella faccia. Molti suonano il ribecchino, cioè il violino, altri il *Colascione*: questo strumento (che da i più è detto corrottamente *Ganascione*) E' un corpo, come quello della tiorba, con manico lungo, con due sole corde, il quale si suona con un pezzo di suolo da scarpa, che volgarmente si dice taccone; E perciò tale strumento è detto anche Tiorba a Taccone da Filippo Scrutendio da Scafato⁸, il quale così intitola il suo grazioso Canzoniero Napoletano. Alcuni furbi per *colascione* intendono la forca, perché ancora a questo s'adoprano due corde, la grossa, e la sottile, come alla forca. Questi ciechi suonatori soglion sempre andar vendendo

8 Felippo Sgruttendio de Scafato. Ignoto, forse anagramma di persona reale, in vita nel 1646.

qualche Orazione, o Rappresentazione, o altre Leggende, e così tutti si vanno buscando il pane, cioè guadagnano da vivere. E volendo il Poeta mostrare quanto la gente di questo terzo sia affamata, le da per insegna un diavolo, che tenta un forno pieno di gnocchi; e mostra che sia sempre intenta a procacciarsi il vitto con ogni sorta d'invenzione, che il verbo tentare significa Procurare, o Provarsi di far una tal cosa, e si deduce, che questo diavolo *tentasse*, cioè si provasse a rubar da quel forno il pane, che vi era dentro. E per *gnocco* intende Ogni sorte di pane; Se bene *gnocco* è quella specie di pane, che dicemmo sopra in questo C. stan. 3.

SCORCI di bocca, e voci strane Voci strane, e bocche diverse dal naturale; perché se bene la voce *scorcio* è termine di prospettiva, che mostra la figura esser resa capace della terza dimensione del corpo; s'intende anche per positura di corpo, o parte d'esso diversa dal naturale.

TAROCCHI Carte, con le quali si giuoca alle Minchiate. Vedi sotto C.8. stan. 61. in una delle quali carte al num. 14. è effigiato un Diavolo; e questo dice, che *tenta il forno pien di gnocchi*. Il nostro Poeta haveva dato a questi Ciechi l'impresa del Buio, come si vede in alcuni suoi sbozi, che diceva.

*Hanno un' impresa, dove Bieco mette
Il buio che a svegliar va le Civette.*

Stanza XXXIX, XXXX, XXXXI

39 Dietro al Duca, c'ognun guarda a traverso
Vanno cantando l'aria di Scappino,
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto alla donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo, e verso,
Gli disse: S'io v'alloggio dimmi Nino,
Perch'io non veddi mai in vita mia
Pigliar i ciechi fuor c'all'osteria

- 40 Signora, rispos'egli, benché cieca,
 Fu però sempre simil gente sgherra;
 Con quel batocchio zomba a moscacieca
 Senza riguardo, come dar' in terra;
 Sort'ogni colpo intrepida s'arrecà,
 Che non vede i perigli della guerra:
 E' cieca è ver, ma pur il pan pepato
 E' più forte, se d'occhi egli è privato,
- 41 Ovvìa (diss'ella) tocca innanzi il cocchio,
 E se costoro a guerreggiar son'atti
 Tienteli pure, e non mi star' a crocchio,
 Mentre gli è tempo qui di far di fatti.
 Va dunque o forte, e invito bercilocchio,
 Che i nimici da te saran disfatti,
 Perch' in veder la tua bella figura
 Cascan morti, senz'altro, di paura.

Questi ciechi andavano dietro a Bieco cantando l'aria di Scappino, (che è una canzonetta, la quale cantavano i ciechi in Piazza del G. Duca, quando l'Autore principiò la presente opera) ma Celidora adirata di ciò, dice a Bieco, che non vuol tal gente, ed egli rispose, che se bene eran ciechi eran però fieri, che il non vedere i pericoli gli rendeva arditì, e forti, come appunto è il pan pepato, che è più forte, quando non ha occhi; ond'ella gli dice, che se gli tenga, e vada allegramente, che ella ha speranza di cavar frutto da lui solo senza loro, perché stima, che il nimico sia per cascar, morto subito, che vedrà il suo brutto viso.

GVARDA a traverso Uno che ha gli occhi scompagnati, come haveva Bieco diciamo Guardare a traverso. Vedi sopra in questo Cant. stan. 9. *Transversa tuentibus hirkis*, Virg. Egl. 3.

VENUTO alla donna il moscherino La donna, cioè Celidora, s'adirò. Si dice *Venire il moscherino al naso*, perché si trovano alcune piccole mosche, le quali volando, talvolta entrano nel naso altrui, e toccando quella parte così sensi-

tiva, danno grande alterazione, e mettono l'huomo in una subita impazzienza, e stizza. Si dice ancora *Venir la senapa*, o *la Mostarda al naso*, perché nel mangiar la mostarda (che è un'intingolo fatto di senapa, e mosto cotto) quando è ben carica di senapa, viene al naso un certo pizicore, che forza a, lagrimare. Si dice anche *Venir la muffa*, o altri puzi odiosi, e sporchi, come si dice sotto C. 4. stan. 23. E tutti significano Venir collera.

FATTO un rabbuffo Bravato. Fare un rabbuffo, o Rabbuffare vuol dire Riprender uno con minacce, o Spaventarlo con asprezza di parole. Il Landino nell'esposizione a Dante C. 7. dell'Inferno alla parola Buffa, e Rabbuffare dice: *Ma proprio Buffa è vento, onde diciamo Buffettare chi getta vento, per bocca, e Sbuffare, quando con suono di parole, o a dir meglio Con ventose, ed enfiate parole alcuno minaccia. Di qui diciamo Rabbuffare, Conturbare e muover le cose dell'ordine loro, e scompigliarle e chiamiamo Rabbuffo, quando Con parole conturbiamo, e Scompigliamo la mente d' uno. Vedi sotto C. 3. stan. 57, la voce Buffi.*

A modo, e a verso Con tutta perfezione. B il latino *modis, & formis*.

DIMMI Nino Dimmi pazzo, e senza Cervello, come fu Nino, il quale per lo grande amore, che portava a Semiramide sua Meretrice o moglie, le concesse che per un giorno ella fusse assoluta Regina, ed ella in quel giorno lo fece ammazzare, e si confermò Regina per sempre, come si legge in Plutarco in Serm. Amator.

PIGLIAR i ciechi fuor c'all'osteria Quand' uno vince assai, sogliamo dirgli: *Si torrà i ciechi*, e s'intende *all'osteria*. E questo perché si suppone, che quel tale, che vince per l'abbondanza del denaro venutogli in mano fenza fatica, sia per spenderlo profusamente in pigliarsi tutti li suoi gusti fino con l'andare a cena all'osteria, e chiamare alla sua mensa a suonare alcuni ciechi, i quali in su l'hora del mangiare vanno girando, per l'osterie a tale effetto, e questi

sono i Ciechi, li quali Celidora dice haver veduto pigliare all'osterie.

SGHERRO Bravo. Ammazatore; Tagliacantoni. Vedi sotto, Cant. 3. stan. 42.

BATOCCHIO Quel bastone, col quale si fanno la strada i ciechi si chiama *Batocchio* dal batterlo in terra, che fanno i ciechi, per farsi riconoscere per quel battere da gli altri ciechi. E però vuol dire anche il Battaglio delle Campane.

ZOMBA Perquote, bastona. Vedi sotto C. 6. stan. 104., e C. 11. stan. 28.

MOSCA cieca Il giuoco detto Mosca cieca è trattenimento da Fanciulli, che deriva dall'antico, e si diceva *Musca aenea*, e si faceva nel modo, che usano hoggi, che è in questa maniera.

Tirano le sorti fra più ragazzi a chi debba bendarsi gli occhi, (che in questo giuoco dicono Star sotto) ed a quello, a cui tocca, sono bendati gli occhi in modo, che non possa vedere, e poi con uno sciugatoio, o altro panno avvolto, che ciascuno tiene in mano, si danno da gli altri delle percosse a colui, che è sotto, ed egli così alla cieca va rivoltandosi, e quello che egli arriva con la percossa deve bendarsi in vece del, percuziente, il quale si leva la benda, e va fra gli altri a percuotere il nuovo bendato; Quello, al quale di mano in mano tocca a star sotto, mena senza riguardo, colpi spietati, sì perché commosso da tanti colpi vorrebbe vendicarsi, sì anche perché, cogliendo, il colpo sia in modo da non poter' esser negato, procurando ognuno di non toccarne, e d'occultarla, se può, quando l'ha toccata, per non haver' a stare in quel martirio, in che è colui, che sta sotto. E però dice *Zomba a mosca cieca senza riguardo come dare in terra*. Si dice *mazzate da ciechi* per intendere Percosse spietate.

IL Pan pepato è più forte se d'occhi egli è privato Si suole in Firenze per la sesta di tutti i Santi fare un certo pane che da noi si dice *Pan pepato*, il quale è composto di

sapa, aceto, farina, pepe, ed altri aromati, e mescolanvi pezzetti di bucce di poponi, zucche, cedri, e d'aranci conditi in zucchero, o miele, li quali pezzetti, quando il pane si taglia, restano nella tagliatura a similitudine d'occhi, e perciò da i nostri Fanciulli son chiamati Occhi; E cavandosi dal pane tali occhi, che sono dolci, il pane resta *più forte*, cioè più acido; ed il Poeta si serve della parola Forte in significato di Gagliardo, dicendo che i ciechi sendo senz'occhi son più forti, ed intende gagliardi, scherzando con questo equivoco di forte.

TIRA innanzi il cocchio Seguita il tuo viaggio, e tanto s'intenderebbe a dir solamente *tira innanzi* senza porvi l'aggiuata *Cocchio*, ma il Poeta ve lo pone per seguitar l'uso Fiorentino.

STAR a crocchio Il verbo *Crocchiare*, e la frase *stare a crocchio* significano Cicalare, o Ciarlare di cosa di poco frutto, o importanza per finire il giorno. Onde questi tali si dicono *Crocchioni*, *Cicaloni*, *Perdigioni*, e simili. Vedi sotto Cant. 3. stan. 5. Questo verbo *Crocchiare* serve anche per intendere Dar delle buffe. Vedi sopra in questo Cant. stan. 10.

BERCILOCCHIO Epiteto composto dal Poeta, che vuol dir Bircio di che sopra in questo Cant. stan. 9.

Stanza XXXXII & XXXXIII

42 Ne Segue intanto Romolo Carmari Cavalier di valore, e di gran fama; Ma sfortunato, perché coi danari Giuocando egli ha perduta anco la dama. Con le pillole date a suoi erarj L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama. Tal che senz'un quattrino ammartellato Alla guerra ne va per disperato.

43 Dop'un'insegna nera che v'è drento, Cupido morto con i suoi piagnoni Marciar si vede un grosso Reggimento, Ch'egli ha d'innumerabili tritoni, Al cui arrivo ugnun per lo spavento Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni, E da lontano infin dugento leghe S'addoppiano i ferrami alle botteghe.

Segue *Romolo Carmari*, Questo fu un Fiorentino, del quale non stimo bene scioglier l'anagrammma, e dirne il nome. Questo Gentilhuomo havendo durato un gran tempo a godere una sua Meretrice, e spesovi molto danaro, o gli fu tolta, o ella non lo volle più perché egli abbandonò lo spendere; come è proprio di simili donne; e ciò esprime il Poeta in quei due versi.

Con le pillole date a suoi erarj

L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama.

I quali versi suonano: L'havergli fatta votar la borsa fece disperdere l'amore, che ella fingeva di portargli, Onde egli disperato, se ne va alla guerra; e mostra questo suo spento amore nell'insegna, che egli porta, in cui è dipinto Cupido morto, che ha d'attorno i suoi piagnoni. E perché questo Signore era nel vestire positivo, e senza boria alcuna, anzi più tosto abbietto, il Poeta fa, che egli conduca un reggimento di gente mal vestita, e questi huomini chiama *Tritoni*, perché Uomo trito, o Tritone tanto vale appresso di noi quanto dire Uomo mal vestito; E questa gente per esser così mal vestita e stimata una schiera di Monelli, e di Ladri, e perciò è causa,

che s'accrescano i serrami alle botteghe, e che ognuno fugga per la paura, che ha di loro.

DAMA Vuol dir Donna nobile, venendo dal Greco *Damar*, secondo alcuni; e suona Signora dal Francese *Dame*, *Madame*, cioè Signora, mia Signora; ma si piglia anche per l'amata, come è preso nel presente luogo.

CON le pillole date a suoi erarj Con l'evacuatorio dato alla sua borsa, cioè con avergli fatti finire i danari mandò via dal suo corpo la bile amorosa, cio' lasciò d'amarlo.

L'Arpia Intende Meretrice, ed esprime una donna rapace, come sono le Meretrici (che *Arpia* in Greco suona come *Rapace*) e quali sono figurate *Arpie*, che i Poeti fingono esser tre, *Aello*, *Ocipete*, e *Celeno*; e le fanno figlie di *Nettunno*, e della *Terra*; altri figlie di *Thaumante*, ed *Elettra*, altri d'altre *Deità*; basta che se ne servivano per esprimer l'avarizia. *Vergil. 3. AEn.*

*Tristiùs haud illis monstrum, nec sævior ulla
Pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis,
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame.*

E Dante nell'Inf. Cant, 13. seguitando Vergilio dice

*Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar dalle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Spalle hanno alate, colli, e visi humani;
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti su gli alberi, strani.*

Questo nome d'*Arpia* dette a una Meretrice anche il Coppetta nel suo Capitolo in biasimo della Signora Ortenzia Greca dicendo

*Arpie crudeli, infide, inique, e ladre
da venire a fastidio a mille Rome
Voi, la vostra fantesca, e vostra madre.*

AMMARTELLATO Haver martello, o esser' ammartellato vuol dire Quand'uno innamorato ha gelosia della cosa amata, ovvero ha qualche sdegno con la medesima. Il Firenzuola nel suo Capitolo in lode del legno santo, chiama pazzia l'esser'ammartellato dicendo:

*Hor nuovamente vi dico che cava
Di fastidio un, che crepi di martello,
Guarda se questa è un'opera brava.
E s'i pazzi volesson provar quello,
E conoscesson la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello;
C'altro non è il martel c'una Pazzia.*

PER disperato La disperazione è una soverchia inquietudine, cagionata da grave disgusto, la quale ci leva affatto il dominio di noi medesimi.

PIAGNONI Trova spesso nelle storie Fiorentine questo nome Piagnoni, che vuol dir Coloro che seguitavano la parte di F. Girolamo Savonarola; ma qui vuol dir Quegli huomini, che si mettono a i mortori de i gran personaggi attorno al cadavero, tutti coperti di nero, e con lunghi veli, ed in mano hanno uno stendardo, o pennoncello di taffetà nero: E si dicono Piagnoni, dal piagnere che dovrebbero fare per la morte di quel tale.

MARCIARE È il muoversi degli eserciti. Voce restata a noi dal Francese; e da molti si dice Marchiare, perché questi tali, vedendola scritta con l'aspirazione, la pronunziano all'Italiana, non si curando di riflettere che il C-H suona sci, e non chi.

REGGIMENTO Quantità di Soldati comandata da più Capitani, e dal Colonnello; e forse lo stesso, che Terzo detto sopra in questo C. stan. 37.

TRITONI Sono Dei, o Mostri Marini, i quali si dipingono ignudi, o al più coperti d'aliga, e di qui gli huomini mal vestiti si chiamano da noi Tritoni, quasi huomini triti, che

suona Huomini vili, ed abbietti. Vedi sotto in questo Cant. stan. 86.

INCANTUCCIARSI Nascondersi, o mettersi per i canti per non esser veduto.

EMPIESTI i calzoni Per la paura, se li move il corpo, e gli empie le brache. Questo detto esprime, che Quei Tritoni facevano gran paura a chi gli vedeva, non che veramente se gli empieessero i calzoni.

S'ADDOPIANO i serrami alle botteghe Per afficcurarsi da costoro, che sono stimati tanti ladri, in gran tratto di paese rinforzano le serrature alle botteghe. E qui l'Autore dice tutto quello, che egli può, per mostrar costoro affatto birboni, e vera canaglia.

Stanza XXXXIV

44 Hor comparisce Dorian da Grilli,
che nella guerra e così buon soggetto,
Che metterebbe gli Ettori, e gli Achilli,
E quanti son di loro in un calcetto:
Scrive sonetti, canta ognor di Filli,
E' buon compagno, piacegli il vin pretto,
Rubato, per insegna, ha nel Casino
Il quattro delle coppe c'ha il monnino.

Segue nella mostra Dorian da Grilli che è Lionardo Giraldi. Questo gentilhuomo fu bellissimo humore, molto dedito alla poesia burlesca, buon discorritore, ed huomo di conversazione; e perché egli haveva per costume il dar de Monnini, il Poeta gli fa fare per impresa Una carta da giuocare, nella quale in mezzo a un quattro di coppe è figurato un Monnino⁹.

METTERE uno in un calcetto Confondere uno, Superar' uno nel sapere, o nel valore, e ridurlo tanto avvilito, che si vorrebbe nasconder dentro a un calcetto, vilissima, e

9 La bertuccia, nel mazzo delle Minchiate.

piccola parte dell'abito dell'huomo, come quella che non cuopre se non il piede, Questo Doriano veramente non fu mai soldato, se ben l'Autore dice, che egli è *buon soggetto nella guerra*; ma dice così di lui, perché essendo egli di sua conversazione, lo sentiva spesso discorrer delle guerre con gran fondamento mostrandosene assai pratico.

VIN pretto Vino puro, e senza commistione d'acqua, o d'altro; e sentendosi in più luoghi del nostro Contado chiamarlo *vino puretto*, non son lontano da credere, che la voce *pretto* sia o figurata, o corrotta da *puretto*.

CASINO Intendi quella Casa nella quale la nobil gioventù Fiorentina s'aduna per giuocare,

MONNINO Le carte de' Ganellini, o Minchiate hanno in se effigiate quattro cose diverse, che una parte hanno spade, una parte bastoni, una parte danari, ed una parte coppe, e tutte quattro queste specie di carte comingiano da uno fino a 14. Nella carta del quattro di coppe in mezzo è figurata una bertuccia a sedere, la qual bertuccia da noi è detta *Monnino*. E questa dice il Poeta, che è l'insegna di Doriano; perché egli solito di dare i *Monnini*, che vuol dire, *Quand'uno parlando con un'altro, questo lo forza a dir qualche parola, che rimi con un'altra, che a quel tale dispiaccia*; per esempio Doriano disse ad un Cherico: *Non fu mai gelatina senza ...* E qui si fermò fingendo non si ricordare della parola che finiva il verso; ed il Cherico, il quale ben sapeva la sentenza gliela suggerì dicendo: *senz'alloro*, e Dorian soggiunse: *Voi siete il maggior bue che vada in coro*. E questo si dice dare i *Monnini*.

Stanza XXXXV & XXXXVI

- 45 Fra *Ciro Serbatondi* il *Sir di Gello*
 Che in *Pindo* a *Mona Clio* sostiene il braccio,
Egeno de Brodetti, e *Sardonello*,
Vasari, ch'è padron di *Butinaccio*,
 Conducon tanta gente ch'è un flagello
 Da far che le pagnotte habbiano spaccio,
 Di cui (perch'il mestar diletta a ognuno)
 Si pigliano il comando a un dì per uno.
- 46 Di foglio per impresa un bel *Cartone*
 Insieme con la pasta egli hanno messo,
 Dei lor *Fantocci*, i quali da *Perlone*
 Soglion copiare, o disegnar dal gesso,
 Nel mezzo v'han dipinto d'invenzione
 L'impresa lor, nella quale hanno espresso
 Su le tre hore il venticel rovaio
 C'ha spento il lanternone a un bruciataio.

Seguitano tre gentilhuomini scolari dell'Autore; uno è *Fra* *Ciro Serbatondi*, che vuol dire *Cristofano Berardi*, quale fa *Sir di Gello* perché ha forse una sua villa così detta. Dice che *sostiene il braccio*, a *Mona Clio*, perché egli è huomo letterato. L'altro è *Egeno de Brodetti*, che vuol dir *Benedetto Gori*. Il terzo è *Sardonello Vasari*, che vuol dire *Alessandro Valori*, il quale fa *Sig. di Botinaccio*, perché ancor'egli ha una Villa così detta. Conducono questi molta gente, la quale comandano vicendevolmente a un giorno per uno, e perché si conosca che sono stati tutti tre scolari dell'Autore, fa lor fare una bandiera de i fogli di quei disegni, che hanno fatto in squola sua; Ma perché questi attesero più alle lettere, che alla pittura, però non fecero altro acquisto in essa, che quanto bastava per una certa infarinatura, e per saperne discorrere; egli volendo mostrare questo lor poco profitto, fa che di lor

propria invenzione ritraggano nella detta lor bandiera una cosa invisibile, come appunto è il Vento.

È un flagello Questo termine significa Infinità, ed Abbondanza grandissima, ed esprime un numero indeterminato. Vien, forse dai Latino, che tal volta significa Quantità immensa. Martial. lib. 2. 30. *Et cuius laxas arca flagellat opes*, parlando d'uno che havea gran quantità di danari,

CHE le pagnotte habbiano spaccio Che s'esiti, che si consumi molto pane. E pagnotta se bene non è voce Fiorentina, è nondimeno spesso usata.

MESTARE Qui val Ministrare, Comandare.

CARTONE I pittori chiamano Cartone Quella carta grande fatta di più fogli, sopr'alla quale fanno il modello di qualche grand'opera, che devono dipignere nel muro a fresco, o a tempera, o vero per tessere arazzi.

FANTOCCI Figure mal fatte. *Pittor da Fantocci* s'intende Pittore da poco, appunto come da questa loro impresa vuol l'Autore, che si argomenti che fussero questi Signori.

DAL gesso Cioè dalle figure fatte di gesso. I pittori hanno per costume di chiamare dette figure di rilievo, (delle quali si servono per disegnare) col solo nome di gesso, senza dir figure, o statue, come si vede nel presente luogo, che dice disegnar dal gesso.

LANTERNONE Arnese noto, che serve a portarvi dentro il lume, e difenderlo dal vento.

BRUCIATAIO Colui che vende marroni arrostiti alla fiamma, o nel forno, che noi chiamiamo Bruciate, donde Bruciataio,

Stanza XXXXVII

47 Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
 Conduce quei di Brozzi, e di Quaracchi
 Che, perché bevon quel lor vin gagliardo,
 Le strade allagan tutte co i fornacchi,
 Hanno a comune un lor vecchio stendardo
 Da farne a corvi tanti spauracchi,
 E dentro per impresa v'hanno posto
 Gli spiragli del dì di Ferragosto.

Seguitano due altri Gentilhuomini Nanni *Russa del Braccio*, che vuol dire *Alessandro Brunaccini* ed *Alticardo* che vuol dire *Carlo Dati*; a quali fa condurre le genti di Brozzi, e di Quaracchi, due luoghi vicini a Firenze, ne i quali nasce vino debolissimo, e però dice che questi soldati son mal sani; e pieni di catarro, perché bevono quei vini deboli, (che egli ironicamente parlando, chiama gagliardi) che per la loro debolezza danno prima alle gambe, che alla testa. E perché tali infermi pare che si rihabbiano, e piglino qualche vigore, quando si trovano all'allegrie; perché fa loro portare una insegna nella quale sono espressi alcuni di quei bagordi, gozzoviglie, ed allegrie, che già si facevano *il dì di Ferragosto*, che s'intende il dì primo d'Agosto, venendo questa voce da Feriare agosto, e per intelligenza di questo è da sapere, che anticamente solevansi cele brar le ferie Augustali con grandi allegrie; e ciò si faceva forse, perché essendo gli huomini nel maggior fervore della state, erano necessitati dal gran caldo a stare allegramente, perché l'allegria e il primo rimedio della squola Salernitana: *Haec tria: mens hilaris, requies, moderata diaeta*. Essendo dunque molto pericoloso in quei tempi d'infermarsi, e perciò molti giorni infausti allora si notavano dagli Egizj, essendo vicino al Sirio, o Canicula da tutti detta pestifera, come ci mostra Stazio lib, 1. *Silvar, Illum nec calido latravit Sirius astro*, E' necessario riposarsi, bere, e mangiare,

e stare allegramente; al che consiglia nelle sue Odi Orazio più volte; Ed habbiamo una cantilena assai praticata, che dice.

*Quando sol est in Leone,
Bonum vinum cum mellone,
Et agrestum cum pipione.*

E perché veramente il fervore del Sol Leone, o Sirio, e allora nel maggior colmo, sono le stagioni molto calde; e peggiori, che in tutto l'anno; onde appresso a' Greci ancora si facevano molte allegrie, e sacrificzzj a segno, che appresso gli Attniesi secondo alcuni il mese d'Agosto acquistò il nome d'*Hecatombaeon*. Tal feste, ed allegrie si facevano già a Firenze non solo per la detta ragione, ma ancora per causa di alcune vittorie ottenute da i Fiorentini in quei primi giorni d'Agosto, e se ne conserva ancora il costume, ma non si fanno tante feste, quante già si facevano, poichè solamente si fa correr al Palio alcuni Asini: Sì che s'argumenta, che il nostro Poeta intenda, che in questa insegna, o stendardo fusse rappresentato il palio de gli asini, mentre dice spiragli del dì di Ferragosto, che vuol dire un poca di memoria delle gran feste, che già si facevano in quei giorni.

SORNACCHIO Sputo grosso, e catarroso, detto anche farda, Vedi sopra in questo C. stan. 25. Monsignor della Casa nel suo Galateo dice; *Di soffiamenti di naso sporcamente, di tirar sornacchi, e sputamenti.*

SPAVRACCHIO Così chiamiamo quei pannacci, che sopra ad un palo, pertica, o albero si mettono per li campi a fine di spaurire i colombi, ed altri uccelli, Vedi sotto C. 5. stan. 49.

SPIRAGLIO Vuol dir fessura in muro, o in tetto, o imposte di usci, o di finestre, per la quale, trapela l'aria, o lo splendore, che i Latimi dissero *rima*. In questo luogo però è inteso metaforicamente per Piccola notizia, come è assai in uso, e forse non lontano da i Latini, che dissero *Spiraculum tantum ius rei ad me venit* per intendere io ho havuta di ciò qualche notizia,

Stanza XXXVIII

48 Gustavo Falbi Cavalier di petto
 Con Doge Paol Corbi hor n'incammina
 Gl'Incurabili tutti, e il Lazzeretto;
 Gente, che uscia di far la quarantina.
 Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto,
 Perché non sono ancor netta farina;
 Fan per impresa in un lenzuol che sventola
 Un Pappino rampante a una pentola.

Seguono *Gustavo Falbi*, cioè *Ugo Stufa* Senatore Fiorentino, e lo chiama *Cavalier di petto*, perché ha la Croce in petto essendo Bali della Religione di S.Stefano; E l'altro è *Doge Paol Corbi*, che vuol dire *Cavalier Iacopo del Borgo*. A questi due gentilhuomini fa condurre una quantità di convalescenti, e di stroppiati, per mostrare, che essi nel tempo; che l'Autore componeva la presente Opera non erano d'intera sanità per qualche poca d'ipocondria, che gli molestava, e fa però lor fare per impresa un Servo dello spedale di S.Maria Nuova con le mani alzate a una pentola.

INCVRABILI Così si chiama in Firenze uno Spedale, nel quale vanno a curarsi i Maifranzesati.

LAZZERETTO Luogo, o Spedale in cui si mettono gli huomini, e robe sospette di peste per far lor fare la quarantina, e renderle praticabili, che *Far la quarantina* vuol dire Star riserrato in uno di questi luoghi quaranta, o più, o meno giorni per spurgar il sospetto d'infezione. E questo nome Lazzeretto viene da Lazzero risuscitato da N. Sig. Giesù Cristo, quando era di già fetente il di lui corpo.

GRUCCIA Specie di bastone per gli stroppiati, sopra una teftata del quale essendo confitto un legnetto fatto a guisa di mezza luna, si sostiene il corpo mettendo detta mezza luna sotto il braccio, e l'altra testata del bastone in terra; e perché questo bastone è simile a una croce mi par di poter

credere, che la voce Gruccia sia corrotta dal Latino *scipio cruciatus*,

NON son netta farina Non sono schietti, non sono affatto sani.

LENZUOL, che sventola Costoro in vece di bandiera, usano un lenzuolo, e ciò per mostrare, che tutte le loro cose sono da spedali; in esso lenzuolo è dipinto un'Astante, o Servo dello spedale di S. Maria Nuova, rampante a una pentola, cioè con le mani alzate a una pentola, che è in alto; a similitudine del Leone, il quale quando si trova dipinto ritto con le branche dinanzi alzate a qualche cosa, si dice Rampante. Franco Sacchetti Nov. 133, *Ed hebbero ritrovato per cimiero un mezzo orso con le zampe rilevate, e rampanti.*

Stanza IL & L

49 Bel Masotto Ammirato anch' egli passa
 Lindo garzon d' ogni virtù dotato,
 Che può, de' soldi havendo nella cassa
 Pisciar a letto, e dire : io son sudato;
 Ma per l'ipocondria, che lo tartassa,
 Ei si dà a creder d'essere Ammalato;
 Ma è mangia, beve, e dorme il suo bisogno,
 Ch'è fino a vespro, e poi si leva in sogno,

50 Con lo scenario in mano, e il mondo fuori
 Va innanzi a nobil suoi commilitoni,
 Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
 Lo seguon con un nugol d'Istrioni,
 C'hanno una insegna non finita ancora,
 Perché Anton Dei con tutti i suoi garzoni,
 Incambio di sbrigar quella faccenda,
 È ito al Ponte a Greve a una merenda.

Passa Belmasotto Ammirato, che è Mattias Bartolommei Marchese giovane di bell'aspetto, ricco, e letterato; il quale

fu un tempo, che si persuadeva d'haver tutti i mali. E perché questo Cavaliere si diletta di comporre commedie, e volentieri recita in esse lui medesimo, ed appunto nel tempo, che l'Autore accrebbe la presente Opera, havea detto Signore messa insieme una conversazione di giovani nobili, che recitavano all'improvviso; però lo fa capo di nobili commedianti, e gli da uno stendardo non ancor finito, perché *Antonio Dei* ricamatore (e questo è il vero suo nome, cognome, e professione) in cambio di finirglielo, era andato a un'allegria al Ponte a Greve, luogo poco lontano da Firenze. Caso seguito al detto Sig. Marchese Bartolommei, che aspettando alcuni abiti per una commedia, che si dovea far la sera, il Dei in vece di finirgli sen'era andato con tutti i garzoni della sua bottega fuori di Firenze.

HAVENDO de soldi nella cassa Essendo ricco: Non gli mancando denari

PISCIAR a letto, e dire: lo son sudato E' proverbio assai vulgato, che significa. Può fare a suo modo, che, o male, o bene che egli faccia, gli è sempre ascritto a bene; E s'intende d'uno, che sia ricco, e fortunato.

LEVARSI in sogno Levarsi più presto dell' ere solita di levarsi, quasi dica S'è levato di notte, sognado esser' hora di levarsi, e qui Autore intende, che a questo Cavaliere il mezzo giorno, alla quale hora cominciava a destarsi, serviva per aurora,

SCENARIO È un foglio, sopr'al quale son descritti i recitanti, le scene della commedia, la quale si dee recitare, ec. i luoghi, per i quali volta per volta devono uscire in palco i recitanti, affinché quel tale, che assiste gli possa fare uscire aggiustatamente, ed a i tempi debiti. Tal foglio si domanda anche *Mandafuora*, se bene il *Mandafuora* è alquanto differente dallo *Scenario*, perché questo s'appicca al muro dietro alle scene affinché ciascuno recitante lo possa da se stesso vedere, ed il *Mandafuora* è tenuto in mano da colui, il quale invigila, che l'opera sia, recitata

ordinatamente; ma tuttavia, come ho detto, s'intende, e si piglia spesso l'uno, per l'altro.

PANCRAZIO, Pedrolino, e Leonora Nomi di recitanti nella suddetta conversazione.

NUGOLO a' Istrioni Gran quantità di commedianti. Questa voce *nugolo*, che nel presente luogo significa numero infinito, si usa più propriamente parlando di volatili, perché questi volando gran numero insieme, come farebbono storni, colombi, ec. occupano il sole, ed oscurano l'aria, appunto come fa il *nugolo*. La voce Istrioni è latina, tolta dall'antico Toscano, come dice Polid. Verg. lik.3-cap.14. le cui parole son queste. *Et quia Hister Fusco verbo ludus vocabatur, ideo nomen histrionibus est inditum*, ec. Ma hoggi ce ne serviamo per nome speciale, chiamando Istrioni solamente i commedianti, che recitano per prezzo.

GARZONI Intende lavoranti; se ben Garzone vuol dir propriamente Giovane scapolo, e senza moglie, come si vede nell'ottava antecedente lindo garzone; Tuttavia s'intende anche Servitore, o lavorante, che stia a salario in botteghe di qualsivoglia mestiero.

MERENDA Specie di mangiare, che si fa tra mezzo giorno, e sera. Vedi sopra in questo C, stan. 35,

Stanza LI ... LVI

51 Don Panfilo Piloni move il passo
Che, tra che per usanza mai sta cheto,
Hor ch'ei fa moto fa sì gran fracasso,
Ch'io ne disgrado il Diavol n'un canneto,
Assorda il mondo più d'agn'altro il grasso
Papirio Gola, c'appunto gli è dreto,
Il qual vestì di lungo, e fu guerriero,
Perocché poco gli fruttava il Clero

52 E n'ha fatto con esso de rammanzi,
C'un po' di campanile non gli alloga,
E questa è la cagion, che là tra i lanzi
Da soldato n'andò in Oga Magoza;
Ne quivi essendo men tirato innanzi,
Posò la spada, e ripigliò la toga,
E per lo meglio si risolse al fine
Tornar' a casa a queste stiacciatine.

53 Al che tra molti commodi s'arroe;
Quel ber del vin; ch'è troppo cosa ghiotta,
Qua birre, qua salcraut, qua cervoge,
A casa mia dicea, del vin s'imbotta,
Però finianla; cedant arma togae:
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta;
Guerreggi pur chi vuol, s'ammazzi ognuno,
Ch'io per me non ho stizza con nissuno.

- 54 Così rinunzia l'armi a Giove, e stima
D'esser il più lieto huom che calchi terra,
Pensa stato mutar, cangiando clima,
Ma trovata l'Italia tutta in guerra,
E forzato ferrarsi, più che prima;
Ecco il giudizio human come spesso erra
Crede tornar fra gente quiete, e gaie,
E fugge l'acqua sotto le grondaie.
- 55 Tra don Panfilo, e lui uno squadrone
Dal Pontadera aspettano, e da Vico,
Che parte per la via vanno a Vignone,
E parte fanne un sonno a piè d'un fico,
Costoro empion di rena un lor soffione,
E quando sono a fronte all'inimico,
Gliela schizzan nel viso, ed in quel mentre
Gli piglian gli altri la misura al ventre.
- 56 L'insegna di costoro è un Montambanco,
C'ha di già dato alli suoi vasi il prezzo,
E detto che son buoni al mal del fianco,
E strolagato, e chiacchierato un pezzo,
Ma trovandosi alfin sudato, e stanco,
E non havendo ancor toccato un bezzo,
Si scandolezza, ed entra in grande smania,
Poi dice, che si parte per Germania.

Segue Don Panfilo Piloti, che è Ipolito Pandolfini gran chiacchierone, e Papirio Gola, che e Paolo Parigi, il quale ne i suoi primi anni vestì abito da Prete (che questo intende col dire *vestì di lungo*) ma poi lo posò, e sen'andò in Alemagna, alla guerra vedendo, che quell'abito non gli era di frutto; Visto poi, che anche quel mestiero non gli fruttava, tornò alla patria, e ripigliò l'abito. Ma trovato, che ancora l'Italia era sottosopra per causa della guerra del Duca di Parma, fu forzato dal debito di suddito, e dalla convenienza della provvisione, a tornare alla guerra in servizio del Sereniss.

Gran Duca, e a lasciar di nuovo l'abito da Prete. Finita detta guerra il medesimo Paolo Parigi si rimette l'abito, e fattosi Sacerdote, morì poi Rettore della Chiesa di S. Angelo a Vicchio. Questo Paolo Parigi fu figliuolo di Giulio, e fratello d'Alfonso ambedue Architetti celebri, come fu ancor'egli, ed Andrea altro suo fratello, che fu Maestro di campo, e nominato dal nostro Poeta Paride Gurani sotto nel C. 3. stan, 10.

I suddetti due conducono genti dal Pontadera, e da Vico, (Terre vicine a Pisa) le quali genti dice il Poeta, che *l'aspettano*, perché venendo di lontano per la stanchezza del viaggio s'erano fermate per la strada a riposarsi; E per mostrare, che questo *Papirio* era grand'ingegnere, fa che questa gente habbia per arme un'ordigno per facilitare la distruzione del nimico, il quale è un mantrice pieno di rena, e per alludere al genio vagabondo di Papirio, ed alle chiacchiere di Don Panfilo, figura nella loro insegna un Montambanco, che sono genti chiacchierone, (e però detti anche *Ciarlatani*) e che non hanno patria ferma, sendo oggi in Firenze, e domani altrove, secondo che gli porta la speranza del guadagno.

FRACASSO Strepito, romore; Vien dal latino Frangere, che vuol dir Rompere, e veramente il significato proprio di fracasso è quel romore, che procede da frattura, o spezzamento di materiali; se bene si piglia per ogni sorte di strepito. Dan. Inf. C. 9.

*già venia fu per le torbide onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento.*

E nel Purg. Cant, 14,
ecco l'alzra con sì gran fracasso

Dove l'espositore Landini dice, che Fracaffo vien dal verbo frangere.

NE disgrado il Diavol n'un canneto Farebbe manco romore il Diavolo in un postime di canne. Si figura il diavolo, per lo più, un'huomo con le corna, con l'ali, e co i piedi di gallo; onde si dice un *Diavol n'un canneto*, perché si suppone, che passando il detto diavolo dentro a un postime

di canne, pigli con le corna, con l'ali, e con gli artigli le canne, le quali scappando dalle dette corna; ali, ed artigli a guisa di molla, perquotonono nell'altre canne, che per esser vote fanno strepito, e rimbombo non piccolo. Quand'uno s'affatica per conseguir qualcosa diciamo: *Il tale ha fatto il diavolo per haver la tal cosa*, e s'intende *ha fatto il diavol n'un canneto*, cioè gran romore, Il termine; *Ne disgrado* Vuol dire lo stimo manco: lo levo il luogo, o grado: per esempio *Il tale compone versi Latini così bene, che io ne disgrado Vergilio*, cioè io stimo, che questo tale habbia tolto il luogo a Vergilio, e faccia meglio di lui. Vedi sotto Cant, 3. stan. 34. C. 6. stan. 61. ‡ C. 7, stan. 25.

RAMMANZO Far un rammanzo, o rammanzina vuol dire, Riprender' uno, con minacce; e suona lo stesso, che far' un rabbuffo, o Rabbuffare detto sopra in questo C. stan. 39.

NON gli alloga un po' di campanile Piglia la parte per il tutto, e vuol dire Non gli fa conseguire una Chiesa.

LANZI Così chiamiamo i Soldati a piedi guardie del Sere-niss. Gran Duca, i quali son tutti Alabardieri Tedeschi: E pero dicendo: *Andò fra i Lanzi* intende Andò fra i Tedeschi, cioè in Alemagna; la voce Lanzi e Todesca lasciataci da loro medesimi, che in salutarsi sogliono chiamarsi *Lantzman*, che suona Paesano; e *Lanzchnect* vuol dir soldato a piede, e per questo gli Scrittori Fiorentini si servono della voce *Lanzichenecchi*, per intendere Soldati Alemanni a piede. Ed il Varchi storie Fiorentine lib. 2, dice così: *Quanto più s'avvicinavano i Lanzi, che così per maggior brevità gli chiameremo da qui avanti, e non Lanzichenecchi, ec.*

OGA magoga Quand' uno va lontano dalla sua patria, dicono le noltre donne, *Gli è andato in Oga magoga*, Ed intendono gli è andato a casa maladetta, nel qual senso è preso anche nella sacra scrittura; e S. Gio; nell'Apocalisse al 20, dice *Og magog, & congregabit eos in praelium*. Ed al cap. 7. dice *In dispersionem gentium*, e si trova anche in altri libri della Sac. Bibbia. Vedi Angel. Mons. Fio.

Ital. linguae alla parola oga magoga. Dicono ancora *Gaga magoga*. E forse intendono dei Regno di Goaga in Affrica. Il Vocabolista Bolognese dice, che Og fu gigante d'Astarotte Rede Baraniti, della creazione del Mondo 2492, contro al popolo d'Israel ne i campi d'Edrai, ove fu distrutto con tutto il suo esercito, e cinquanta Città; e che di qui venne il significato Andare in dispersione, e in fumo. o a casa del Diavolo, essendo interpretato Og magog, per il Diavolo. Sin qui il Vocabolista. Gli antichi secondo Plinio chiamavano Magog la Città d'Edessa, (che Strabone dice, che è l'istessa, che Hierapoli) dove era il celebre Tempio della Dea Atergattide detta la Dea Siria, e dove gli Ebrei vissero in cattività, onde da questo dicendosi Andare in Magog, per gli Ebrei era lo stesso che dire: Andar' in servitù. Gio: Villani Stor. Fior. lib. 5. Cap. 29. dice: *Le genti, che si chiamano Tartari uscirono dalle Montagne di Gog Magog chiamate in latino monti di Belgen*. Conchiudo dunque, che non dire *andò in Oga Magoga*. Significa Andò in paesi lontanissimi, e di pericolo: ed è quasi lo stesso, che dice *Andò a Buda*, che vedremo sotto Cant. 5. stan. 13.

TIRATO innanzi Avanzato a gradi, a dignità, a utili, ec.

TOGA Vuol dir propriamente abito da Dottori, ma si piglia bene spesso per l'abito da Prete, come è presa in questo luogo.

TORNAR a casa a queste stiacciatine Tornare a goder'i comodi della propria casa, che si dice anche: Tornare al Pentolino, che i latini dissero: *Redire ad pristina Praeseptia*. Stiacciatina è diminutivo di Stiacciata, la quale è specie di pane, che dopo lievito si staccia con le mani per farlo più sottile, affin che si quoca più presto, e faccia minor midolla.

S'arroe Il verbo Arrogere vuol dire aggiugnere. Al che *s'arroe*; al che s'aggiugne, e vuol dire; Ci è anche di più. Il Lasca Nov. 5.

E così per non arroger peggio al male, si stava quieta, ec,

Petr. Canz, 9. *Eduolmi, c' ogni giorno arrage al danno.*

COSA ghiotta Cola desiderabile, cosa appetitosa; che *ghiotto* si dice Uno avido di mangiar del buono; e viene da *indulgere gutturi*.

SAL craut Cavolo salato. Voce, e vivanda Tedesca.

BIRRA o *Cervogia*, Bevanda, che s'usa in Alemagna, ed in altri paesi, dove è poco Vino; ed è composta di biade, acqua, e fiori di luppoli; ed è lo stesso *Birra*, che *Cervogia*, e questa ultima è dal Latino.

IMBOTTARE Metter nella botte. Se bene qui si potrebbe intendere Bere, costumandosi dire: *Io non imbotto acqua*, in vece di dire: Io non bevo acqua, si come è inteso sotto C, 7. stan. 4.

NON la voglio più cotta Per la mia parte mi basta così, ne mi curo di meglio. Sum presenti Catone contentus, dilic Auguito.

STIZZA Ira, collera; e vale anche per Inimicizia.

FERRARSI Intende Armarsi. È detto scherzoso, perché Ferrare, senza dir più s'intende mettere i ferri all'unghie de' piedi de' cavalli, muli, ed altre bestie.

GENTI gaie Genti allegre, ricche, e abbondanti d'ogni comodo, e quiete; che la voce Gaio è forse sincopata da Gandio.

GRONDAIE Quel cascare, che fa l'acqua da i tetti, quando piove; e si dice Grondaia da Gronde, che sono quelle tegole più larghe, le quali son poste nell'estremità de' tetti. Ed il Proverbio *Fuggir l'acqua sotto le grondaie* vuol dire; Procurar di fuggire un pericolo, e andarli incontro, che è quello forse, che i Latini intesero col dire *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim*.

ANDARE a Vignone Andar nelle vigne altrui a corre l'uva; e si dice così per rendere il detto oscuro, mostrandosi d'intendere d'Avignone in Francia, o del Bagno di Vignone, che è nello Stato di Siena.

SOFFIONE Quel piccolo Mantaco, o Mantice, del quale comunemente ci serviamo per soffiare nel fuoco, usandolo a mano.

SCHIZARE Qui è verbo attivo, e vuol dire: Gli gettano con violenza nel viso quella che è dentro al soffione.

MONTANBANCO Uno di coloro che vendono i rimedj nelle pubbliche piazze, detti *Montambanchi* dal montare sopra i banchi quando vogliono vendere; e detti anche *Ciarlatani* dalle gran ciarle, che sogliono fare.

TOCCATO un bezzo Preso, o buscato un quattrino. *Bezzo* è moneta, e Parola Veneziana, ma usiamo, se non la moneta, almeno la voce *bezo* ancor noi per intender Denari in generale.

SI scandolezza In questo luogo, ed in questi termini significa Adirarsi, e mostrar con le parole, e con gli atti la collera, che uno ha. Vedi sotto C. 11. stan. 23. Verbo che viene dal Greco *scandalizesthai* che suona, a loro, come a noi Offendersi, o adirarsi d'una cosa.

ENTRAR in smania Entrar in grandissima collera; che Smania è una soverchia inquietudine, cagionata da febbre, o da eccessivo caldo, o da soverchio amore, la quale riduce l'huomo quasi insano, e furioso.

Stanza LVII & LVIII

- 57 Huomini bravi quanto sia la morte
 Scandicci n'ha mandati, e Marignolle,
 Gente, che si può dir che habbia del forte,
 Poi ch'ella ammazza gli agli e le cipolle,
 Sue lance i pali son, targhe le sporte,
 Airchiusi le man, le palle zolle,
 Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
 Maffime quand'altrui vuol dar la freccia,
- 58 Vien comandata da Strazildo Nori,
 Ch'è Chimico, Poeta, e Cavaliere,
 Ed è quel, ch' in un quadro co i colori
 Fece quei fichi, che divenner pere.
 E perché questo è il Re de bell'humori,
 Per dimostrar quanto gli piaccia il bere;
 Ha per impresa un Lanzo a due brachette;
 Ch'il molle insegna trar dalle mezzette.

Seguita la gente di Scandicci, e di Marignolle, Ville vicine a Firenze, dove nascono Cipolle, Agli, ed altri fortumi simili in grande abbondanza. Questa gente dice che è *brava quanto la morte, perché ella ammazza gli agli, e le cipolle, e si può dire che habbia del forte*, E pare che intenda che ella superi in fortezza, e bravura gli agli: E vuol poi dire, che ha molti fortumi, ed Ammazza, cioè Fa mazzi delle cipolle, e degli agli. E perché questi contadini habitando intorno a Firenze praticano molto la Città, dove è occasione di spendere più che nel contado, dice l'Autore, che son genti che *danno la freccia*, che vuol dir Chieder denari in presto; e par ch' ei voglia intendere che son bravi tiratori di freccia, e d' archibuso. Son comandati da *Strazzildo Nori*, cioè Rinaldo Strozzi Cavaliere di S. Stefano; ed è quello, che in squola dell'Autore volendo dipignere alcuni fichi non trovò mai il modo di fare, che non paressero pere. Questo fu un geatilhuomo di grandissimo

garbo, faceto, allegro, e spiritoso, e buon bevitore; e perciò gli fa fare per impresa un Lanzo, che vota una mezzetta di vino, e gli fa comandare questa gente, perché fu poi P..... in vicinanza dei lor paesi.

SPORTA Specie di paniere fatto di giunchi, ed ha due manichi; serve per portarvi dentro erbaggi, ed altro, che si provvede in piazza giornalmente per il Vitto.

ZOLLA Gleba, pezzo di terra sollevata nel lavorare i campi, Vedi sotto in questo Canto stan, 82.

COLPO colpo A ogni colpo. Intendi: sempre ch' ei tira; colpisce, che la forza della replica e di far nascer il superlativo.

IMBRECCIA Forse meglio *imbercia*; E Significa Pigliar di mira; donde *imberciatore* colui che fa professione di tirar d'archibuso; e par che venga da sbirciare, e bircio, che è guardar con occhi socchiusi, come dicemmo sopra in questo C, stan. 9. e come s'usa a tirar con l'archibuso. Ma puo anche essere che venga da breccia che vuol dir Quelle rotture che vengon fatte nelle muraglie dall'artiglierie, e si dica imbrecciare per colpire, si come intende nel presente luogo pigliando colpire in senso di conseguir l'intento.

DAR la freccia Come habbiamo accennato, vuol dire Chieder denari in presto; e s'intende Uno che habbia poco modo, e minor voglia di rendergli. Gli antichi Etiopi, e gli abitatori di Maiorca, ec. non solevano dar mangiare alli loro figliuoli, se questi con le frecce non facevano cascare dallo stile, o albero il cibo, che vi era posto, ond'io stimo, che questo frecciar per vivere habbia dato origine al presente detto. Vedi Alex. ab Alex.¹⁰ dier. gen.¹¹ lib. 2. c. 25. Il Monosino dice, che questo *frecciare* habbia origine dal Latino *ferire* che appresso loro haveva il medesimo significato, e lo cava da Teren. in princ. Phormionis: *Porro autem Geta Ferie-*

10 Alessandro d'Alessandri, "Alexander ab Alexandro", Napoli 1461 - Roma 1523. Umanista e giurista.

11 Genialium Dierum, Parigi, 1532.

tur alio munere ubi hera pepererit. Diciamo; i denari sono il secondo sangue; dar ferita cava il sangue, come il dar frecciate, cava il sangue; e per questo dicendo *dar freccia* intendiamo Dar freccia alla borsa, e cavare questo secondo sangue, che è il danaro.

BELLUMORE , Uomo allegro, faceto, ec. vedi sopra in questo C. stan. 10. Quando diciamo, Il tale è Re della tal cosa; intendiamo Vale in superlativo grado in quella tal cosa; onde *Re de belli humori* vuol dire Grandissimo bell'humore. Significato che viene da i Greci, i quali chiamavano Re colui, che nei giuochi fanciulleschi vinceva, e superava gli altri, ed Asino, o Mida era chiamato colui che perdeva; il che più diffusamente vedremo nel 2. Canto.

LANZO a due brachette Lanzo dicemmo sopra, che vuol dir soldato Tedesco a piede; ma qui vuol che s'intenda uno proprio di quelli della guardia del Serenissimo Gran Duca; dicendo a due brachette, perché questi tali Lanzi vanno vetiti a livrea, con un paro di brache larghe, fatte a strisce, come son quelle delli Svizzeri del Papa in Roma, e come quelle de' Trabanti dell'Imperatore.

INSEGNA trarre il molle dalle mezzette Insegna col suo bere, come si fa a votare i vasi pieni di vino, Che *mezzetta* è un vaso fatto di terra invetriata, che serve per misurare il vino, ed è capace della quarta parte d'un fiasco Fiorentino.

Stanza LIX & LX

59 Morbido Gatti, Henrigo Vincifedi
 A far venir innanzi ecco son pronti
 I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,
 Che mille sono annoverati, e conti.
 Han certi Santambarchi fino a piedi,
 Che chiaman' il zimbel di là da monti,
 E paion con la spada in su le polpe
 Un che faccia lo strascico alla volpe.

60 Nell'insegna han ritratto u' huom canuto,
 Che troppo havendo il crin (per osser vecchio)
 Fioccoso, e lungo, un fanciullino astuto
 Dietro gli grida: Gli abbrucia il penneccchio.
 Da questa schiera qui s'è provveduto
 Gran ceste piene d' uova, e di capecchio
 Con fasce, pezze, e taste accomodate
 Per farsi alle ferite le chiarate.

Passa l'ultima truppa di Soldati, la quale è composta d'huomini dal Ponte a Rifredi, che è un luogo vicino a Firenze. Costoro son comandati da *Morbido Gatti*, cioè *Migiotto Bardi*, e da *Henrigo Vincifedi*, che è *Vincenzio Sederighi*, due gentilhuomini già scolari dell'Autore: E perché questi si pigliavano gusto di ragionare spesso con un tal Dottor Cupers, glielo fa fare per impresa.

A Questo Dottor Cupers negli ultimi anni della sua vita, che durò sopra ottanta anni, entrò in frenesia d'esser bello, e si persuadeva che ogni donna s'innamorasse di lui, e lo volesse per marito, e però andava lindo, e con la chioma folta, e lunga, e ben coltivata; ma canutissima: onde i ragazzi quando passava per le strade gli gridavano dietro: Guarda il Penneccchio, gli abbrucia il Penneccchio, intendendo di detta sua chioma, e lo facevano adirare, e maggiormente impazire. E perché li contadini del Ponte a Rifredi si danno a credere d' haver maggior Civiltà degli altri contadini per esser nati, ed allevati, si può dire, nei Borghi di Firenze, ed intorno alla Petraia, e Castello, Ville spesso habitate da Principi della Serenissima Casa, perciò per lo più vengono alla Città col ferraniuolo, o santambarco, che sono le Toghe de i Barbassori, e Dottori del Contado; e per questo il Poeta dice *Han certi Santambarchi fino a piedi, Che chiamano il Zimbel di là da' monti*, cioè incitano i ragazzi a dar loro delle Zimbellate. E per esser questa l'ultima schiera fa, che ella conduca seco il bagaglio de i medicamenti per l'Esercito.

SANTAMBARCO Specie d'abito, o sopravveste, o diciamo mantello usato da i nostri contadini per difendersi dall'ac-

qua, e dal freddo; ed è composto di due larghe strisce di panno cucite in forma di croce con una buca in mezzo, per la quale passano il capo, e vengono coperti da una parte di detto panno le schiene, e il petto, e dall'altra le braccia, e i fianchi, Si dovrebbe dire *Salta in barco*, e così dice Mattio Franzefi nel Capitolo del suo viaggio da Roma a Spoleto.

*Gli osti, c'a profferir mai non son parchi
Volean ch'io scavalcassi a sì mal tempo,
E m'offerivan fuoco, e Saltambarchi.*

Ed è forse meglio detto *Saltambarco*; perché questo abito è composto in tal forma; che tiene tutta la persona difesa dal freddo, e non l'impedisce il saltare i fossi, e passare i barchi. Ma si dice *Santambarco* perché così lo chiamano i contadini che se ne servono, ed è lor abito proprio.

CHIAMAR una cosa di là da i monti Questo termine significa Meritare una cosa grandemente, come per esempio *Il tale è così insolente, ch'ei chiama le bastonate di là da i monti.*

ZIMBELLO In questo luogo intende un sacchetto pieno di crusca; o di cenci, o di segatura, legato a una cordicella lunga circa due braccia, col quale i fattorini delle botteghe de setaiuoli nel tempo del Carnevale, quando passano i contadini per quei luoghi, dove sono le botteghe de i setaiuoli, uno di loro perquote il contadino; e mentre questo si volta per veder chi ha percosso, gli altri ragazzi lo perquotono dall'altra banda: E questo per lo più vien fatto a certi contadini, che se ne vengono in Firenze intronizzati, e in sul grave, come appunto fanno quei del Ponte a Rifredi. E per altro la voce Zimbello ha il significato, che vedremo sotto C. 7. stan. 76.

FAR Io strascico alla Volpe E' una specie di caccia, che si fa alla Volpe, pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda si va strascicando per terra; per far venir la Volpe al fetore di essa Carne; ed il Poeta assomiglia il portar della spada di questi Contadini a questa corda,

dicendo che stava pendente *in su le polpe* (cioè dietro alle gambe, che così chiamiamo cotesta parte) appunto come sta la fune di colui, che fa lo strascico alla Volpe.

PENNECCHIO Qui è preso per chioma, ò Zazzera, come habbiamo accennato sopra, metaforico da quell'involto di lino, stoppa, lana, o altra materia simile, che adattano le donne sopr'alla rocca per filare, il quale involto si dice Pennecchio.

QUESTA schiera qui La voce *qui* è superflua, bastando per farsi intendere il dir solamente *da questa Regina* senza aggiungere la particella *qui*: Ma non per questo il nostro Poeta ha fatto errore, havendo seguitato il nostro Fiorentinismo usatissimo. Dicendosi comunemente (forse a maggior' emfasi) *Questo negozio qui, questa cosa che è qui*, e simili; e la particella *qui* esprime *il negozio, del quale ragioniamo presentemente, Questa cosa, la quale habbiamo fra le mani*: Anzi stimo, che l'habbia fatto ad arte, e per mostrare questo nostro modo di dire, (forse riprensibile) del quale non mi pare, che in tutta l'Opera si sia servito mai più; quantunque non gli sieno mancate l'occasioni; E se bene nell'Ottava 65. seguente, pare, che l'usi nel medesimo modo, osservisi, che quivi è termine dimostrativo necessario, e non riempitivo, operando che s'intenda di quella Cugina, che è lì presente, e non d'altra, come si potrebbe intendere, se non vi mettesse la particella *qui*.

CESTA Intendiamo un gran paniere, che fa mezza soma di bestia, ed è contesto d'assicelle di castagno, o d'altro legname a foggia di cassa, per uso di portare da un paese all'altro uova, vino in fiaschi, ed altre cose frangibili; e per lo più son fabbricati due attaccati l'uno all'altro con quattro legni gagliardi aggiustati in maniera da adattarsi sopra i basti a traverso alla bestia, in modo che tengono equilibrate, e ferme dette due ceste anche senza legarle. Se ne fabbricano ancora della stessa forma, e materia sciolte, cioè senza i detti quattro legni, e queste s'adattano, e fermano in su i basti con le funi, come si fa i Cestoni, che

sono ancor'essi panieroni di mezza soma fatti di vinciglie di castagno, o altro albero intessute, de i quali si parla sotto C. 10. stan. 7.

CAPECCHIO La pettinatura, cioè quella stoppa più grossa, che si cava dal lino sodo la prima volta, che si pettina detta capecchio, perché si cava dai due capi del lino, cioè barbe, e cime, le quali sono più ripiene d'immondezze, e di filo morto, e inutile.

FAR la chiara Il primo medicamento, che si faccia alle ferite è l'albuma, o chiara d'huovo, entro alla qual chiara s'intigne il capecchio, e si pone sopra alle ferite; E questo si dice *far la chiara*,

Stanza LXI

61 E' general di tutta quella mandra
 Amostante Laton Poeta insigne
 Canta improvviso, come una calandra,
 Stampa gli enigmi, strolaga, e dipigne.
 Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
 Mentre si dava il sacco a certe vigne,
 Fortuna, che l'havea matto provato
 Volle, ch' ei diventasse anche spolpato.

Generale di tutto questo esercito e Amostante Latoniy, cioè *Antonio Malatesti* Poeta celebre per molte sue opere, ma specialmente per quella Sfinge, la quale, come vedremo sotto C. 8. stan. 26. è una scelta d'enigmi in sonetti, de' quali se ben la stampa ne fa goder pochi, se ne sperava numero maggiore, volendone egli pubblicare 400. scelti da una infinità, che ne ha composti; ma la di lui morte seguita poco tempo fa, ci priva per ora di questa consolazione. Ne gli anni suoi giovenili cantò all'improvviso molto lodatamente, si diletto d'Astrologia, e nel disegno fu scolare dell'Autore, e suo amicissimo, come mostra, facendolo capo, e superiore di tutti gli amici suoi, che nomina in questo esercito. E perché questo

Amostante era di corpo adulto, ed havea le gambe sottili, dice, che *lasciò le polpe in Fiandra*, e che *la Fortuna che l'havea provato matto*, volle che egli diventasse anche *spolpato*, cioè senza polpe; ma aggiunto alla voce *matto* vuol dire *matto affatto*; non che Amostante fusse affatto privo di cervello; che la voce *matto* appresso di noi significa ancora Allegro, Faceto, e simili, nel qual senso è presa nel presente luogo; e però vuol dire, che Amostante era huomo facetissimo.

MANDRIA Vuol dire Una gran quantità di bestie; ma qui intende Grani quantità d'huomini. Mandra è voce Greca, che suona Spelonca, e luogo, entro al quale le pecore s'adunano all'ombra, ma la pigliavano anche per la greggia medesima, e da essa dissero Archimandrita il governatore della greggia. Dante pure prese *Mandria* per quantità di huomini, nel Purg. C. 3.

*Si vidd' io muovere, e venir la testa
Di quella Mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta,*

CANTA improvviso È costume in Firenze al tempo de i gran caldi la notte cantare dell'ottave all'improvviso, mentre ne i luoghi più aperti della Città si va pigliando il fresco; e perché in tal'esercizio valeva molto il Malatesti; il Poeta l'assomiglia alla Calandra uccello di bellissimo cantare.

ENIGMI Indovinelli. Voce Latinogreca. Vedi sotto C.6, stan.34.c C.8 stan. 26.

LASCIO' le polpe in Fiandra Non è, che Amostante fusse mai stato in Fiandra; ma, perché lo fa generale di questo esercito, è dovere, che egli mostri, che Amostante ha vedute, e provate altre guerre, e che egli si sia trovato a dar de' sacchi, ne i quali ha lasciate le polpe delle gambe, il che serve per accreditarlo, poichè si come ad un soldato gli stroppj, e le cicatrici son di gloria, così ad Amostante era di gloria haver perduto le polpe delle gambe nelle guerre di Fiandra; ma il vero è, che quand'uno hale gambe sottili, diciamondi lui: *Egli ha lasciato le polpe in Fiandra*: ed il Poeta con questo equivoco, che accredita Amostante, vuol

dire, che egli haveva le gambe sottili; e seguita con l'altro equivoco di *matto spolpato*, che significa, come s'è detto, matto del tutto, e vuol che s'intenda *senza polpe affatto*. E la voce polpa, che significa ogni pezzo, o quantità di carne, che sia senz'osso, da noi si piglia per le polpe delle gambe, quando è detta assolutamente. (Vedi l'ottava 59. antecedente; E sotto al C.6. stan. 99. dice *ossccia senza polpe*, che s'intende tutta la carne di quel'corpo) e significa pure *Matto spacciato*.

Stanza LXII

62 Passati tutti con baule, e spada
 Serransi in barca, come le sardelle;
 Gli affretta il Duca, e chi lo tiene a bada,
 O ferma un passo; guai alla sua pelle,
 Ch'ei lo bistratta, e come che ne vada
 Giù la vinaccia, e il sangue a catinelle,
 E ben che lesto ciaschedun rimiri,
 Non gli dà tanto tempo ch'ei respiri.

Dopo fatta la mostra se n'entra la soldatesca nelle barche con ogni suo arnese, e Baldone affretta all'imbarco i soldati.

BAVLE Intendiamo ogni sorte di cassetta, valigia, o tamburo, che facilmente si possa adattare in su la groppa d'un cavallo, mentre si viaggia. Viene dal verbo *baiulo*, e l'allarghiamo ad ogni sorta di cassa portatile in su le some, ec. Qui intende quell'involto, che portano i soldati sopr'alle reni per lor proprio bagaglio, detto altrimenti zaino.

SERRANSI, come le sardelle Si serrano strettissimi appunto, come stanno le sardelle ne i cestoni, quando da Livorno son portate a Firenze, o nei bariglioni, quando ci vengono salate. Comparazione assai usata per intendere stetti, e serrati insieme, che in voce marinaresca si dice stivati.

TENERE a bada Trattenere uno. Varchi stor, lib, 4. *Conoscevano, che erano tutte cose finte, e solo per tenere a bada trovate*, Viene dal Verbo *Badare*, che ha molti significati. *Badare* al negozio per *Attendere al negozio*. Significa Indugiare, o perder il tempo, come è inteso nel presente luogo, che dice *tiene a bada*, ed intende, Chi gli è causa d'indugio, o gli fa perder tempo; il Petrarca Son.23.

Consolate lei dunque, che ancor bada.

Cioè aspetta la venuta del Pontefice, e perde tempo. Significa ancora *continuare*, o *seguire* a far una cosa, Vedi sotto C.1, stan. 20. Significa *Osservare* C.9. stan. 28. Significa *Disprezzare*, *non curare*, per esempio; *Io non bado al tuo gridare*. Intende *io non stimo*, o *non curo il tuo gridare*, Da questo *badare*, o *bada* abbiamo *badalone* che vuol dire Un' huomo perdigiorno, e che non sa, e non vuol far nulla.

GVAI alla sua pelle Mal per lui. Vedi sopra in questo C. stan. 28,

BISTRATTARE Trattar male, Strapazzare, o Stranare.

VA giù la vinaccia È necessario far presto per sfuggire il danno, che si patisce e che si teme più grave dall'indugio. Quando il mosto, cioè il liquore cavato dall'uva, il quale è nel tino, ha bollito a bastanza; perde il vigore, e non può più sostenere a galla, cioè nella sua superficie, la vinaccia (che così si chiamano i raspi, e bucce dell'uve) onde la lascia cascare in fondo, ed incorporandosi con essa di nuovo, si guasta; E questo si dice *andar giù la vinaccia*; che poi passato in proverbio significa Quel che abbiamo detto.

NE va il sangue a catinelle Ne va molto del mia. Per intendere, che Un'indugio apporta grave dispendio, ci serviamo di questo detto; e si dice anche: *a bigonce*. Vedi sotto C. 10. stan. 20.

LESTO Qui vuol dir Pronto, ed all'ordine.

NON gli da tempo che respiri Non gli lascia ripigliare il fiato. Questo detto esprime un grande affrettamento, o incalzamento.

Stanza LXIII & LXIV.

63 Perciò imbarcati tutti in un momento,
 Poi che Baldon facea così gran serra,
 Si spiegaron l'insegne, e vele al vento,
 Quando le Navi si spiccar da terra;
 Ed egli allora entrò in ragionamento
 Di quel che lo spingeva a far tal guerra;
 Ma per contarla più distesa, e piana,
 Incominciò così dalla lontana.

64 Risiede Malmantil sour' un poggetto,
 E chiungue verso lui volta le ciglia
 Dice, ch'i fondatori hebber concetto
 Di fabricar l'ottava meraviglia,
 L'ampio paese poi, ch'egli ha soggetto
 Non si sa, vuo giuocare, a mille miglia;
 V'è l'aria buona azzurre oltramarina,
 E non vi manca latte di gallina.

Fatta la mostra, ed imbarcate in brevissimo tempo le soldatesche, si partirono le Navi dal lido e fecero vela spiegando le loro insegne. Intanto Baldone dà principio a narrare la causa, che lo muove a far la guerra di Malmantile, e comincia dal descrivere la situazione, qualità, e dominio.

FAR serra Affrettare. In alzare. Vedi sotto C. 9, stan. 13.

CONTARLA difesa, e plana Intendi, Raccontarla puntualmente, e con tutte le circostanze,

NON si sa uno giuocare a mille miglia Io giuoco, che non si trova chi sappia, o possa giudicare a mille miglia, quanto paese gli è soggetto; perché è così gran paese, che mille miglia non si considerano, essendo parvità di numero, e di materia in riguardo del tutto, che gli è soggetto. E questa voce *suggetto*, che vuol dir *sottoposto*, s'intende Situato sotto, e non sottoposto al dominio di Malmantile,

che per esser Posto nella sommità d'un poggetto, ha d'attorno molta pianura, e colline sottoposte, cioè più basse di lui; se ben par, che voglia dire, che Malmantile ha dominio immenso.

ARIA azzurra oltramarina I pittori dicono buon'aria quella, la quale e colorita con l'azzurro oltramarino, perché questo non perde mai il colore, come perde l'indaco, e lo smalto; ma è però anche vero, che quando l'aria si vede di colore azzurro, come è il buono oltramarino, è segno, che è purgata da ogni imperfezione di nebbia, o d'altri maligni vapori, e per conseguenza e aria buona; il Poeta però dice, che a Malmantile è aria azzurra oltramarina per intendere, che a Malmantile è aria, che dura sempre azzurra, come fa quella colorita con l'oltramarino, cioè sempre buonissima. E *L'oltramarino* è quel colore, che si cava dalla pietra detta Lapislazzuli.

NON vi manca latte di gallina Vi sono tutte le cose squisite, è abbondante d'ogni bene. Detto antico, si come si cava da Strabone lib, 14., dove discorrendo delle campagne di Samo dice, che erano così fertili, che si diceva comunemente, che producessero fino il latte di gallina, cioè quelle cose, che e impossibile, ch'altrove si trovino, come è il latte di gallina. *Samus*, dice egli, *feracissima, unde laudantes non dubitant illud ei proverbium accommodare, quod ferat etiam Gallinae lac*, ec.

Stanza LXV & LXVI

65 Il Re di questo Regno giunto a morte
 La mia Cugina qui, che fu sua Donna
 (Non havendo figliuoli, o altri in Corte
 Propinqui più) lasciò donna, e Madonna:
 Ma come volle la sua trista sorte,
 Un certo diavol d'una Mona Cionna
 Figliuola d'un guidone ignudo, e scalzo
 Ne venne presso a farie dar lo sbalzo.

66 Gobba, e zoppa è costei, e mancina,
 Ha il gozzo, e da due sfregi il vifo guasto,
 Scorse in Firenze ognor la cavallina
 Ne i lupanari con gran pompa, e fasto,
 E perché ossequij havea sera, e mattina,
 E il titol di Signora a tutto pasto,
 Fatta arrogante, al fine alzò il pensiero
 A voler questi onori da dovero.

Narra Baldone, che il Re di Malmantile institui Celidora erede del Regno, e che questo le fu usurpato da Bertinella, la quale descrive per una donna tutta contraffatta, e la mostra una vera squaldrina: ed imita Dante nel Purg. C.19. che dice.;

*Mi venne in sogno una femmina balba,
 Con gli occhi guerci, e sopra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.*

Qui è da considerare, che i tanti difetti da Baldone attribuiti a Bertinella, realmente in lei non fussero, perché, ed egli non se ne farebbe innamorato, come si dice sotto nel Cant. 9., ed ella non havrebbe havuto tanti altri amanti; Ma Baldone non l'havendo mai veduta, e volendo concitar contro di lei odio di quei soldati, che lo seguivano, per istigargli

ad andar più volentieri alla ricuperazione di Malmantile, la rappresenta loro una donna così nefanda.

SVA donna Sua moglie, Se bene i Poeti dicendo La mia donna, o La sua donna, intendono l'amata.

LASCIO' donna, e madonna Termine notariesco, e curiale, che significa Padrona assoluta. Sincopato di Domina.

VN certo Diavolo Si dice così quando vogliamo esprimere uno, che è cagione di qualche nostra disgrazia: per esempio: *Il negozio andava bene, ma un certo diavolo d'un Sensale con le sue chiacchiere lo rovinò quasi dica Il diavolo, che guastò questo negozio, fu un Sensale.*

MONA Cionna È un detto di disprezzo, che significa Donna da poco in ogni operazione: ed il senso della voce Mona, Vedrai sotto C. 5. stan. 18.

GUIDONE Intendiamo huomo vilissimo, abietto, senza roba, e senza creanza, o riputazione.

DAR lo sbalzo Mandar via; Scacciare.

ORBO . In questo luogo vuol dir Uno, che vede poco, che noi chiamiamo lusco, se bene il suo vero senso è di cieco affatto. Vedi sopra in questo C. stan. 9. alla voce sbirciare.

MANCINO Uno che per assuefazione ha maggior forza, ed attitudine nella mano sinistra, che nella destra; E perché questo tale si può dire difettoso; perciò huomo mancino, vuol dire Huomo non buono; ed in questo senso è preso nel presente luogo. E però voce che ha del furbesco. Se ne servì il Lalli nella sua En. trav. nel C.2. stan. 40, dicendo,

Perch' io non fui mai orbo, ne mancino.

Ed al C, 4. stan. 67.

E riuscito in somma un buom mancino,

Una delle più vili creature

C' habbia sto mondo; e pazzo da catena;

HA il gozzo È parola nota, venendo dal latino guttur: Ma qui vuol dire un gonfio, o scrofa, che vien nella gola, che

i medici, che scrivono di simil male pongono al trattato il titolo de *Boccijs*.

SFREGIO Cicatrice di taglio nel viso. Ed una donna sfregiata è numerata fra le infami, e per la deformità del volto, e per la causa, per la quale si suppone, che le sia stato fatto. Vedi sotto C, 2. stan. 3. dove si mostra esser tali sfregi vituperosi anche negli huomini, ed al C, 6. stan. 54.

SCORRER la cavallina Pighiarsi tutti li suoi gusti liberamente, e senza riguardo alcuno. *Havere scorsa la cavallina ne i lupanari*, vuoi dir, che era meretrice vecchia, ed avanzata ai bordelli, e lupanari. Gli antichi Egizj, quando volevano esprimere la sfacciataggine meretricia, figuravano una cavalla senza freno; il furore della quale nelle cose Veneree esprime Vergilio 3, Georg. dicendo.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum.

IL titol di Signora a tutto pasto Cioè continovamente era chiamata Signora. Termine usatissimo per intender voglia cosa, che si faccia molto, e continovatamente. Il Mauro¹² nel Capitolo in lode della Torniella dice.

E ragionò di voi a tutto pasto

DA dovero Per debito, Per giustizia, Per merito. Intendi che volle procurar d'havere stato, o signoria per meritare il titolo di signora, ec. ed osserva che quel *da dovere* non è la voce *vero* con l'aggiunta della sillaba *do*, ma è il nome *dovere* messo in uso di dirlo così correttamente in casi simili a questo, e per esprimere una cosa di dovere o doverosa, e dovuta, e giusta.

¹² attribuito come "Mauro", autore di versi inclusi le opere burlesche di Francesco Berni et al.

Stanza LXVII & LXVIII

67 Così la mira ad alto havendo messa
 A suoi Frustamattoni un dì ricorsa,
 Bramar dice una grazia, e che in essa
 Non si tratta di scorporo di borsa;
 Ma, perché aspira a farsi Principessa,
 Desidera da loro esser soccorsa
 Col loro aiuto, volendo, e consiglio,
 Provar, s'a Malmantil può dar di piglio,

68 Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
 Esporre il ventre, e come un Paladino,
 Che per servire a Dame, tali allocchi
 Cercan l'occasion col fuscellino;
 Ma non si parli, o tratti di baiocchi,
 Perché non hanno un becco d'un quattrino;
 E credon, promettendo Roma, e Toma,
 Di spacciar l'oro della bionda chioma.

Bertinella havendo fatta la suddetta risoluzione, richiese li suoi amanti, che la volessero aiutare a farsi Principessa con impadronirsi di Malmantile, ed i suoi Drudi s'esibiscono a servirla, perché sentono di non haver a spendere, il che è cercato da tutti coloro, i quali con simil donne pretendono di passar per belli, che è una delle tre specie di persone, che voglion queste femmine d'intorno, cioè Il bello per sua propria sodisfazione. Il bravo per farsi rispettare. Ed il ricco minchione, o corrivo, per cavar danari da lui, per campare se medelime, ed i primi due, Il Persiani dice,

Il bravo, ed il corrivo, ed il valente.

Nella mia Mea fallifée

Questo antico dettato

Per c' al bravo, ed al bel non apparisce,

Ma sol vorrebbe il suo minchione allato.

PORRE ad alto la mira Aspirare a cose grandi. Mira si dice quel segno, che è nella canna dell'archibuso, o nelle balestre, nel quale s'affissa l'occhio per aggiustare il colpo al berzaglio. E di qui *Porre la mira a una cosa* s'intende *Volgere il pensiero, o aspirare a una cosa.*

FRVSTAMATTONI Si dicono Quelli, che giornalmente vanno in una casa, o bottega, e non vi spendono mai un soldo, o vi portano utile alcuno, E si dicono Frustamattoni, perché non son d'altro giovamento, che frustare, cioè spazzare, e ripulire con le scarpe i mattoni; i quali son quelle lastre fatte di terra cotta, con le quali si lastricano i pavimenti delle stanze, da i Latini detti *Lateres.*

SCORPORO di borsa Spendere. Scorporare vuol dit Estrarre da una massa, o da un corpo, o quantità di roba, o una porzione di essa.

DAR di piglio In questo luogo vuol dir Pigliare, impadronirsi; ed alle volte vuol dir Principiare come sotto C.6, stan 60.

ESPORRE il ventre a mille stocchi Vanti d'innamorati d'andare soli contro a un'esercito intero, come i Poeti favoleggiano, che facessero i Paladini, che sono quei dodici Conti di Palazzo, ordinati da Carlo Magno per combattere contro a i nimici della S. Fede Cattolica, che furono detti *Comites Palatini*, cioè Compagni nel Palazzo, che sono forse gli odierni Pari di Francia: the noi poi corrottamente chiamiamo Paladini, e con questa voce intendiattio. Haomé bravo.

ALLOCCO Specie d' uccello con il capo cornuto, come l'assiuolo, ma è più grande, e di colore lionato, con occhi grandi, e lucenti, È animal goffo, e se bene vive di rapina, tuttavia è tanto poltrone, che per cibarsi aspetta di pigliare gli uccelli, quando gli vanno scherzando attorno, tratti dalla di lui goffaggine; e quando se li avvicinano, non con rapacità, ma con flemma, e gravità non ordinaria gli prende col rostro, o con gli artigli; E da questa goffaggine nel far

all'amore, ed aspettare gli uccelli, per Allocco intendiamo Uno, che se ne stia perdendo il giorno in vagheggiar Dame senza profitto, ed è lo stesso che *Frustamattoni*, *Colombi di gesso*, e simili. Con questo nome di *Allocco* in molte parti d'Italia è chiamata ancora la Civetta, e credo, perché è di figura, se ben più piccola; simile a quella dell'Allocco, e vive con le medesime arti.

CERCAR col fuscelino Cercar minutamente, e con diligenza; *Il tale cerca le busse col fuscellino* vuol dire; Il tale fa tutto quel che egli può, per esser percosso, o per toccarne. Questo detto vien da quei ragazzi dell'infima plebe, i quali dopo che è venuta in Firenze una gran pioggia, che habbia fatta correr l'acqua per la Città, vanno cercando per le strade vicine alle gran fogne, che portano in Arno, se trovano fra le commettiture delle lastre delle strade spilli, chiodi, ed altre cose simili portate, e lasciate quivi dall'acque correnti; e per far ciò si servono d'uno stecco, o fuscelletto di scopa, o d'altro, col quale vanno rifrugando i fessi di dette commettiture, e perché così gran diligenze son troppe al poco utile, n'è nato il suddetto proverbio, che ha l'acceanato senso, ed è lo stesso che chiamar' una cosa di la da i monti, detto sopra in questo C, stan, 19.

BAIOCCO . E parola, e moneta romana, la qual parola è talvolta usata da noi per intender Danari, come qui, che dicendo *Non si parli di baiocchi* intende *Non si parli di danari*, cioè di Spendere.

NON hanno un becco d'un quattrino Non hanno pure un denaro, e quella parola Becco si mette a maggiore espressione, quasi dica Non hanno ne pure un sol *quattrino becco*; cioè cattiyo, e non il caso a spendersi; Se non volessimo dire, che venisse questo detto dall'antica moneta Romana di rame; nella quale era impresso da una banda il volto di Giano con le corna, e dall'altra un rostro di nave, e che il dire; Un becco d'un quattrino sia lo stesso, che dire, ne anche la parte d'un quattrino, cioè la faccia di Giano, che è cornuta.

PROMETTE Roma e Toma Promette cose grandissime, e che da persona alcuna non si possono mantenere, o osservare; i Latini dissero *Maria, Montes polliceri*, La voce toma non so che habbia nel nostro idioma significato alcuno, e stimo; che sia usata in questo detto per darle la rima con la parola Roma; Se forse non fusse il verbo spagnuolo tomar, che vuol dir torre, o pigliare, ed intendersi *Ti prometto Roma*, (che è a dir tutto il mondo) *e tu toma*, cioè piglia quel che ti piace. Lasca Nov. 8. *Però non restava, di sollecitarla promettendole Roma, e toma, come se egli fusse il primo Principe del mondo.*

Stanza LXIX, LXX & LXXI

69 Era tra molti suoi più fidi amanti
 Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia,
 Ed è di quei pittor, ch' i viandanti
 Con lo stioppo dipingono alla macchia;
 E perché nella lingua ha il suo in contanti,
 Molto si vanta, assai presume, e gracchia;
 E finalmente colorisce, e tratta
 Questo negozio, come cosa fatta.

70 Scrive un viglietto poi segretamente
 Ad un compagno suo capobandito,
 Dicendo, che veduta la presente,
 Il suo bagaglio subito ammannito,
 Di notte tempo meni la sua gente
 A Rimaggio alla Svolta del Romito;
 Ma vada alla spezzata, e pe i traghetti,
 E senza pensar' altro ivi l'aspetti.

71 Andò la carta, e quei c'hebbe l'intesa,
 Come quel ch' invitato era al suo giuoco
 Andonne, e guidò seco a quell'impresa
 Cent'huomin con le lor bocche di fuoco,
 Quivi il Cornacchia, e quella buona spesa
 Di Bertinella giunsero fra poco,
 Anch'eglino con grossa, e folta schiera
 D'una gente da bosco, e da riviera.

Fra questi suoi più fedeli amanti era un tale detto il Cornacchia. Costui era uno con tal soprannome; perché havea la voce d'un suono simile al gracchiare della cornacchia, ed era un solennissimo briccone, e ladro, e spia. Questo da a Bertinella il negozio per fatto, e s'ammannisce a far la sorpresa di Maimantile; con scrivere ad un capo di ladri da strada suo corrispondente, che si conduca a Rimaggio con le sue genti con armi, e panni, e l'aspetti alla Svolta del Romito, che è una contrada in vicinanza di Malmantile. Esegui l'amico, giunse con cento huomini ben' armati nel luogo ordinato: fra poco vi arrivò ancora il Cornacchia con Bertinella, con grande schiera di bravi furbi, che questo intende *gente da bosco, e da riviera*; che i Latini dissero *homines omnium horarum*.

CIARLONE Uno, che chiacchiera assai, L'Autore intende, che chiacchierava assai alla giustizia, cioè faceva la spia, e perciò detto Cornacchia, che è uccello di cattivo augurio; perché il suo ciarlare era di danno al prossimo. Ed in vero costui, mentre visse, fu sempre chiamato il Cornacchia, o per questa causa, o per quella che habbiamo accennato sopra.

DIPINGERE alla macchia Dipinger un Ritratto senz'haver d'avanti l'originale, ma col solo haverlo veduto. E l'Autore però intende, che egli era ladro di strada, e pigliando la voce macchia nel suo vero senso di selva densa, dice, che alla macchia ritraeva i viandanti con lo stioppo, ed intende Assaltava la gente alla strada con l'archibuso per rubarla,

Questa però è finzione, perché il Cornacchia, se hebbe la malizia, non hebbe già tanto cuore di far' il ladro di strada, e l'Autore lo finge tale per mostrare, che egli era un furbo da far qualsivoglia sciagurataggine.

HA nella lingua il suo in contanti Vuol dire eloquente, pronto di lingua.

VANTARSI Promettersi molto di se medesimo, Esaltar le proprie opere, è il Latino *Iactare*.

GRACCHIARE Cicalare con poco fondamento, Vedi sotto C. 4. stan 29. C. 7. stan. 9, e C. 8. stan. 65. Ma perché costui è chiamato Cornacchia, il Poeta si serve del verbo gracchiare per esprimer il cicalar di esso.

COLORIRE Metafora assai usata, e vuol dire discorrer d'una cosa con aggiustatezza, con termini proprj, e con colori rettorici per persuadere, e fare apparir vera quella tal cosa, della quale si discorre.

VIGLIETTO o *biglietto*. Vuol dir lettera; Ma strettamente significa quella lettera, che si manda in luoghi vicini, come da una casa all'altra, dentro alla medesima Città, o Terra. Voce che forse viene dal Francese *Poulet*, che vuol dir lettera, amorosa, o da *Billet*, Vedi sotto C. 6. stan. 54.

BAGAGLAIO Quelle some, che si conducono appresso gli eserciti per utile, e comodo dell'armata, o dietro qualsivoglia viaggiante per servizio della propria persona; si dicono *Bagaglio*, forse dal Francese *Bagage*; o dal verbo *Bainlare*, che val Portare, come habbiamo osservato sopra in questo C. stan. 62. alla voce Baule, ed è quel che i latini dicevano *impedimenta*.

AMMANNIRE Metter'all'ordine, Allestire, approntare; quasi dica *ad manus habere*. Dante Purg. C. 23.

Di quel ch'il Ciel veloce loro ammannna,

ed al C. 29. *La virtù, c' a ragion discorso ammannna.*

ALLA spezzata A pochi insieme per volta, non in squadre o truppe formate. Si dice anche *Alla sfilata*, Vedi sotto C. 6. stan. 85. ed è il *diminutim* dei latini.

PE i tragetti Per le balze, per luoghi, e strade non praticate; e il puro Latino *Traiectus*.

HAYER l'intesa Rimaner d'accordo. Haver l'istruzione di come si debba contenere.

INVITAR uno al suo giuoco Chiamar' uno a fare una cosa, che sia di suo genio, e gusto. I Latini dissero *Musas hortari ut canant*, ec.

BOCCHÉ di fuoco Intendiamo Ogni arme da fuoco, atta a portarsi addosso, come Moschetti, archibusi, pistole, e simili.

BVONA spesa Huomo astuto, e scaltrito, e suona lo stesso, che Tristo, e Volpe vecchia.

Stanza LXXIL & LXXIIT.

69 Dopo ch' insieme tutti fur costoro
 Si fece de' più degni una semblea,
 Del come discorrendo fra di loro
 Sorprender' il Castello si dovea,
 Ond' il Cornacchia in mezzo al concistoro
 Rizzato in pié con gran prosopopea,
 Ed una toccatina di cappello,
 In tal modo cavò fuori il limbello.

69 Io so c' a un'ignorante, a un'idiota
 L'esser il primo a favellar non tocaa;
 Ma perdonate a questa zucca vota,
 Signori, s'io vi rompo l'huovo in bocca;
 Scricchiola sempre la più trista ruota,
 Così la lingua mia più rozza, e sciocca
 V'infastidisce, è ver ma v'assicura,
 Che Malmantile è nostro a dirittura.

Ragunati costoro insieme, quei più degni si ristrinsero a consiglio, per fermar il modo, che si doveva tener per sorprendere Malmantile, ed il Cornacchia, fatte sue cirimo-

nie, comincia a mostrare il modo certo di pigliare detto Malmantile.

PRESOPOPEA Questa voce, che vien dal Greco Prosopopea compostasdi due dizioni *Prosopon*, che suona *personam* (ed a noi Personaggio) e *poeo*, che suona *facto*, se bene è una figura con la quale fingesi un perlonaggio, come farebbe introdurre una cosa inanimata, che parli con una animata, & è contra, tuttavia noi ce ne serviamo per intendere una certa superbia, arroganza, fasto, o presunzione di se medesimo, dimostrata con gli atti; di che vedi sorto C.6. stan. 85. Ed in tal senso, secondo il Monosino era pigliata ancora da i Greci. Si dice da noi anche sussiego, derivando la voce dallo Spagnuolo.

VNA toccarina di cappello Atto che esprime detta Prosopopea.

CAVÒ fuori il limbello Cominciò a parlare. Limbelli; Si dicono quei pezzi di pelle di bestia, che dalle dette pelli tagliano i Conciatori, donde poi *limbellucci* i ritagli delle pelli più sottili, come di cartapecora, che servono per far colla da Pittori. E perché tali *limbelli*, quando son freschi; ed umidi sono simili alle lingue, perciò per *limbello* intendiamo lingua; e però detto scherzoso, come si vede, che l'usò il nostro Autore anche sopra in quella sua lettera alla Sereniss. Arciduchessa, riportata da me nel Proemio. *Cavò fuori il limbello, e disse le sue Sillabe, come un Tullio*, ec.

IGNORANTE, & idiota Sono Sinonimi, ne vi si fa alcuna differenza, se bene strettamente *Ignorante* vuol dire uno, che non sa nulla, e *Idiota* par che si convenga a coloro, che non hanno cognizione di lettere.

ZUCCA S'intende il capo dell'huomo per la similitudine, e Zucca vera vuol però dire testa senza cervello, che si dice *vota di sale*, o non haver sale in zucca. E questo perché è solito nelle cucine tenere il sale in una Zucca secca appesa al muro del Cammino. Vedi sotto Can. 4. stan. 15. I Latini pure dicevano *sale* per giudizio, e trovasi in Catullo.

Nulla in tam magno corpore mica salis

Vedi sotto C. 8. stan. 26., e Marziale C. 7.

Nullaque mica salis, nec amari fellis in illis

ROMPER l'huovo in bocca Torre la parola di bocca a uno, cioè è Dire che doveva, o voleva dire un'altro. Terenzio disse *Bolus ereptus e faucibus est.*

SCRICCHIOLARE Stridere, strepitare. S'intende quel romore, che fa nel muoversi un legno fortemente stretto, o aggravato da altro legno, o materiale duro; come appunto segue nelle ruote da carro. Ed il proverbio: *Sempre Scricchiola la peggio ruota del carro*, Significa *Il più sciocco della conversazione, vuol sempre parlare*, Detto antico, e vien dal Latino, che dice *semper deterior vehiculi rota perstrepat*, ec.

A DIRITTVRA Cioè assolutamente, sicuramente, e senza difficoltà aleuna,

Stanza LXXIV.

74 Credete a me: Ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno
Ed io da voi fra tanto mi discosto,
Ne questa notte farò più ritorno.
Rivedremci colà doman sul posto,
Perché vicino al tramontar del giorno
Vi farò cenno, hor voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

75 Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto
E carica più some di buon vini,
E di soppiatto, come fante lesto
Cavò di tasca certi cartocchini
Pieni d'aloppio, e dentro al vin li pone
Quello impepando, senza discrezione.

76 Così carreggia, e giunto a Malmantile
 All'aprir della porta la mattina
 Scarica in piazza il vino, ed un barile
 A regalar ne manda alla Regina.
 Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
 C'ognun ne compra, e in fin che n'ha in cantina
 Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca,
 Si cala al buon mercato, a quella macca

77 Due, o tre fiaschi davane a quattrino,
 Ed a' poveri davalo a Isonne,
 Tal che tutti tuffandosi a quel vino
 S'imbriacaron come tante monne,
 E subito dal grande al piccolino
 Tanto de gli huomin, quanto delle donne
 Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
 Che desti non gli havrebbe una bombarda.

Cornacchia instruisce i compagni di quello devon fare, e si parte, e va da, certi contadini suoi amici, da' quali piglia le lor bestie in presto, e lo carica di vino alloppiato, quale porta in Malmantile, e lo vende così a buon mercato, che Ognuno ne comprò, e bevvero tanto, che tutti s'imbriacarono, e si messero a dormire

PRESTO presto Prestissimo: per la replica d'una stessa parola, che ha forza di superlativo, come habbiamo detto altrove.

DI soppiatto Di nascosto. Vien dal verbo impiattare, che vuol dir Nascondere una cosa corporea, come s'è detto altrove.

FANTE lesto Huom sagace, astuto, e che sa il conto suo.

CARTOCCINO Diminutivo di Cartoccio, che è una piegatura di foglio, fatta a Piramide usata da gli speciali per mettervi dentro zucchero, pepe, ed altro simile.

ALLOPPIO Specie di sonnifero composto di sugo di papavero, coagulato, secco, e polverizzato, e d'altri ingredienti; e si chiama *oppio*.

CARREGGIARE Venendo da carro dovrebbe intendersi solamente per Camminar col carro, o traghettar robe col carro, ma ci serve per lo più per intender ogni sorte d'andare, o camminare, a piede, o a cavallo, conducendo o non conducendo roba.

BARILE Vaso di legno per uso di portarvi olio, vino, ed ogni altro liquore simile, ed è la misura comune del vino, capace di 20. fiaschi, e quello da olio di 16 fiaschi. Tali vasi son composti, ed aggiustati in maniera da adattarne due per volta addosso a una bestia da soma.

ATTACCA il fiasco Coloro, i quali in Firenze vendono il vino a fiaschi alla propria casa, attaccano per segno di ciò sopr'alla porta un fiasco, acciò che il popolo vegga il luogo, dove si vende il vino: e pero quando si dice *Il tale ha oggi attaccato il fiasco*, s' intende, *il Tale oggi ha cominciato a vendere il vino a fiaschi*.

SI cala a buon mercato Si lascia persuadere dal prezzo vile a comprare. È traslato da gli uccelli, che si calano alla vista della preda.

MACCA Abbondanza grande. Vien forse dal Latino *Mac-tus*, che s'intende abbondanza grande, quasi *Magis auctus*. Plau, milit, 4.22. *Macte amare*. E si trova *Puer macte virtute*; giovanetto virtuosissimo. Dice il Vocabolista Bolognese, che macco vuol dir' abbondanza, che induce disprezzo, e così è vero nel parlar nostro, che si dice *smaccare* per intender Vituperare, o screditare.

A Isonne Per niente. Senza spesa, È detto plebeo, ed è usato per lo più tra i battilani, i quali hanno per tradizione, che Isonne fusse già un'huomo de' loro, il quale mangiava tanto volentieri a spese d'altri, che essendo morto, e seppellito già di qualche mese, scappasse dell'avello al discorso, che da alcuni si faceva di voler dar mangiare a tutti i Battilani

per tre giorni, senza che spendessero, Costui havea due fratelli l'uno detto Salicone, e l'altro lo Scrocchina, e però *scroccare* mangiare a *Salicone*, a *Scrocco*, e a *Isonne* significano tutti Mangiar senza spendere, che Terenzio disse *Asymbolum* composto dalla proposizione A, che suona Senza, e *symbolum*, che vale quota, o scotto, e significa senza denari; E si come ne i Latini questo *Asymbolum*, fu usato da i parassiti, e guatterri, così il nostro *Isonne*, è usato dalla plebaglia, fra la quale è nato.

Può anch' essere, che questo detto *Isonne* venga da un liogo poco fuori di Firenze detto *Isonne*, dove anticamente andavano a desinare alcune volte l'anno molti battilani, senza spendere, non perché veramente non spendessero, ma perché il denaro, che si spendeva in quel desinare, era di mance fatte per le Pasque, S. Giovanni, e Carnevale, che messo in una lor corbona, si serbava, e distribuiva per questi desinari; e può essere, che questi battilani dessero tal nome *Isonne* a quel luogo dove andavano a far questi lor desinari, chiamati da loro *desinari a Isonne*; ma sia come si voglia, basta che appresso noi il termine *Isonne* è inteso per Senza spesa.

TVFFANDOSI Tuffarsi a una cosa, significa Pigliare, o fare assai una tal cosa.

S'imbriacaron come tante monne Vedi quel che s'è detto sopra in questo C. stan. 10.

Stanza LXXVIII

78 Quando il Cornacchia vedde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr'alle mura,
Ed ai compagni fece il detto segno,
Che bene havendo al tutto posto cura,
Saliro al poggio senz'alcun ritegno,
Senza sospetto haver, senza paura
Dietro al Cornacchia lor guidone, e scorta
Dentro al Castello entrarono per la porta

79 E perc' ognun dormiva, come un Tasso,
La donna fece farne una funata,
E condursegli a piedi a baciare basso,
E renderle il tributo ognun pro rata,
A Celidora poi restata in Nasso,
Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
Già che tutti voltato havean mantello,
Comandò che baciasse il chiavistello.

80 Ell'ubbidì, temendo, ancor di peggio,
E ben che fusse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il solito corteggio
Con due strambelli, e un par di scarpe rotte
Triffa, e strascina poi per la boccolica
Un tozzo mendicava all'accattolica

I Compagni di Bertinella veduto il segno dato dal Cornacchia, andatono a Malmantile, ed entrati dentro, e trovati tutti a dormire gli legarono, e gli condussero a render ubbidienza a Bertinella, la quale comandò a Celidora, che uscisse del Castello, ed ellam tutta mal' all'ordine se n'andò, benché fusse assai di notte, e si condusse a mendicare il vitto.

GVIDONE, e scorta Guidone s'intende Colui che guida; e Scorta è quello che mostra la strada; ma la voce *Guidone* è forse per scherzo presa dall'Autore nel senso, che sopra stan. 65. e sotto al Cant, 8. stan. 72.

FAR una funata Legar con una fune più persone: Quando molti insieme commettono un delitto, si suol dire: *Se vengono i birri, voglion far la bella funata*. Non perché crediamo, che vogliano effettivamente legargli tutti a una fune, ma intendiamo, *Vogliono farne molti prigionieri*, e così intendi nel presente luogo.

BACIAR basso Cioè inchinarsi a baciare i piedi in segno di vassallaggio.

RIMANERE in Nasso Dai più si dice *rimanere in Asso*, e ciò segue per corruzione nella pronunzia, che tanto suona *rimanere in asso* che *rimanere in Nasso* come si dovrebbe dire, e significa abbandonato, senza aiuto, e senza consiglio; Ed è derivato dalla favola d'Arianna abbandonata da Teseo nell'Isola di Nasso; E si dice anche rimanere in su le secche di Barberia, il che corrobora che si debba dire *in Nasso*, e non in *asso* che non ha verun senso, o allegoria. Vedi sotto C. 10. stan. 2.

VOLTAR mantello Rinnegare. Ribellarsi; andar da un partito all'altro. Il Lalli En. trav. C. 2, stan. 39.

Hor che mi lice di voltar mantello

BACIARE il chiavistello Andarsene senza speranza di tornare. Usiamo questo detto per esprimere che non si vuole, che quel tale, che è stato per li suoi mali portamenti scacciato d'una tal casa, viva con la speranza di ritornarvi, e però si potrebbe dir con Vergilio *Supremum vale dixit*.

CHIAVISTELLO Serratura da porte, o finestre, che confiste in un ferro lungo, il quale fa la sua operazione, passando per diversi anelli pur di ferro adattati nel legname; ed è il Latino *vectis*.

PIGLIAR il puleggio Andar via. Pigliar il cammino, E' frase marinaresca, ma però usata comunemente in questi termini d'andar via presto. Dante Par. C. 23.

Non è puleggio da piccola barca

Quel che fendendo va l'ardita prora

Ne da nocchier, c' a se medesmo parca.

Da questa voce Puleggio viene *spulezzare*, che vedremo sotto C. 7. stan. 18, che pure significa Andar via. Forse si potrebbe dir anche *prueggiare* verbo pur marinaresco, che significa Andar via bel bello.

Vincenzio Tanara nella sua Economia del Cittadino in villa Lib. 6. trattando dell'erba *Puleggio* dice, che sparsa in luogo dove sieno pulci ha virtù di scacciarle; onde può essere che da questo effetto dell' erba *Puleggio* venga il presente dettato. Da *puleggio* forse anche vengono *Pulegge*, che sono quelle piccole girelle, che si congegnano, ne i legni per facilitare i veicoli, come farebbe dentro a i regoli da piede alle scene, o prospettive da commedie per renderle più facili a strascicarsi dentro a i canali in occasione di mutazione delle medesime scene.

UN suechera le parne di tre cotte Le parve d' haverla a buon mercato: le parve d'haver fortuna grandissima, perché s'aspettava malto peggio. Lo Zucchero di tre cotte fatte bene si stima che sia il miglior grado di perfezione, della quale sono tre i gradi. secondo il detto *omne trinum est perfectum*. Ed i Franzesi denominano il superlativo col tre, cioè buono, for buono, e tre buono¹³, per buono, molto buono, buonissimo,:

STRAMBELLE Vesti vecchie, e stracciate. Vedi sotto C, 3., stan. 65.

UN tozzo Detto così assolutamente senz' altra aggiunta vuol dire un pezzo di pane. E *frustum panis*, che usò Dante nel Parad. C. 6. *Mendicando sua vita a frusto a frusto.*

¹³ bien, *fort* bien, *très* bien

TRISTA, e strascina Uomo tristo vuol dire Uomo mal vestito, e Strascino suona quasi lo stesso, perché Strascini chiamiamo alcuni huomini, i quali vanno comprando carne fuori della Città, e l'introducono in Firenze occultamente per rubarne la gabella, e perché costoro son sempre untì, sudici, e stracciati, perciò dicendosi *Strascino* intendiamo mal' all'ordine di vestito, ec.

BOCCOLICA, e accattolica Sono due parole dette per scherzo, e per la similitudine che hanno con Bocca, e con Accattare, e per parlare Ianadattico, non sono però fuori dell'uso della gente più Civile, la quale spesso si serve di parole latine a quel proposito, che le pare che facciano giuoco stroppiandole, e interpretandole a lor modo, come le presenti *Boccolica*, e *accattolica* che l'una vuol dir Bocca, e l'altra Accattare, e così intendesi che Celidora accattava per mangiare. Tal'uso d'allusione scherzosa era pur'anche appresso ai Latini trovandosi *Ab Illo nunquam recedis*, che par che voglia dire tu non ti parti mai dalla Città di Troia, e s'intende poi; tu non abbandoni mai l'Ilo intestino, cioè sempre mangi.

MENDICARE Vuol dire durar fatica a conseguire. *Il tale mendica le parole*, cioè Dura fatica a parlare; ma il suo significato più inteso è Chiedere elemosina, Dante Parad. C. 6.

*Indi partissi povero, e vetusto,
E s'il mondo sapesse il cor ch' egli hebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto, ec.*

Stanza LXXXXI, LXXXII & LXXXIII

81 In tanto Bertinella del Reame
Garbatamente fecesi padrona,
E de' villaggi, e d'ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto, ed in persona
Poi per letizia cavalieri, e dame
Regalò di confetti, e di pattona;
E segue ogn'anno di mandarne attorno,
Per la dolce memoria di quel giorno.

82 Tosto che ci hebbe fitto il capo, volle
C'ognun serrasse il traffico, e il negozio,
Donando a ciascheduno entrate, e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio,
Ed allegro, a piè pari, ed in panciaolle
Senza briga visse in pace, e in ozio,
Ognun vi s' arvecò di buona gana,
Che la poca fatica a tutti è sana,

83 Così mai sempre in feste, ed in convito
Tirano innanzi questi spensierati;
Ne moverebbon per far nulla, un dito,
Ben ch' ei credesson d' esser' impiccati;
Non teme della Corte, chi e fallito,
Che tutti i giorni a lor son feriat;
Non v'è giustizia, ne il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

Sbandita Celidora dal regno, Bertinella prese l'attual possesso di tutto lo stato, e per acquistarsi la benevolenza de' sudditi cominciò dal regalare le dame, e cavalieri, con regali degni della vilissima condizione di se medesima, ed appropriati alle qualità de' Cavalieri, e Dame di Malmantile; poi con feste, ed allegrie per contentare il popolo, e con levare i

Ministri della giustizia tanto odiosi alla plebaglia, e con fare altri ordini che si leggono nelle presenti ottave.

IN petto, ed in persona Attualmente, e corporalmente. *Animo & corpore.*

PATTONA Torta, o pane fatto di farina di castagne, con altro nome detto *polenda*, dal Latino *Polenta*, che era vivanda fatta di farina d'orzo con altre polveri odorifere secondo Varrone. È vivanda vilissima appresso di noi; e da questa sua viltà habbiamo un detto di disprezzo, che è; *Mangia-pattona*, *Mangiapolenda* a un huomo vile, e buono a poco. Qual detto usò Plauto chiamando questi tali *Pultiphagi*; ma il disprezzo non nasceva dalla viltà della *polenta*, (che era finalmente il cibo comune anche per le persone di garbo, e generalmente mangiando questa sorte vivanda i Romani vissero lungo tempo, Vedi Plin. lib. 18. cap. 8.) nasceva bene dall'intendersi con tal detto un huomo buon'a poc'altro, che a mangiare, e come noi diciamo *Sparapani*, *Votamadie*, e simili

V'hebbe fitto il capo Se n'era'impadronita: N'haveva preso l'attual possesso; perché essendo il capo la più nobile, e principal parte della persona, noi diciamo *Ficcare il capo in un luogo* per intendere Entrare in un luogo, e pigliarne il possesso personalmente.

TRAFFICO e negozio. Sinonimi, se bene *traffico* par, che si restringa all'arti manuali; onde con dire *Traffico*, e *negozio* intende non lavorare, ne mercanteggiare, o negoziare.

ZOLLA È il Latino *gleba*, che vuol dire Pezzo, o massa di terra smossa, come s'è accennato sopra in questo C. stan. 57., ma qui pigliando la parte per il tutto, intende terreni fruttiferi: *Il tale ha delle zolle*, comunemente s'intende Ha de' terreni.

SOZIO Dal latino *Socius*. Compagno *Viver da buon sozio* vuol dir Viver da buon compagno, alla reale, ed alla schietta. E questa voce Sozio non so che sia usata se non in questo caso, e con l'aggiunta di *buono*, o *malo*: dicendosi

Il tale è buon sozioxe, o *non è mal socio*, per intendere E' galant'huomo.

A piè pari, ed in panciolle S'usa questo detto per esprimere Un huomo poltrone, che non voglia far'altro, che godere i suoi comodi, e la voce *panciolle* è composta di due parole, cioè *pancia*, ed *olle*, e suona pancia di pentola, la quale col posar pari, e con quella sua gran pancia è il vero ritratto della: comodità, e poltroneria. Il Bronz. nel Cap. in lode della Galea dice.

Guari, ma in capo al giuoco, come volle

Il Ciela, ne fu tratto il poverino,

E fu privato di stare in panciolle.

BRIGA Noia, fastidio, fatica. Qui è preso per faccenda, o pensiero d'operare.

DI buona gana Molto volentieri. È detto spagnuolo, e la voce gana è usata da noi per intender Voglia, o gusto grande. *Il tale mangia di gana; Lavora di gana*, ec,

SCIOPERATO Uno che non ha, e non vuole haver faccende. Vedi sopra, stan. 29. Scioperati s'intendono quei Cittadini, che senza arte, o impiego vivono con le loro entrate.

CORTE Intendi la Corte della giustizia da i Latini *detta Curia* a differenza di *Aula*; e vuol dire Ministri della giustizia.

FALLITO Uno che negoziando ha fatto così gran debito, che non ha possibilità di pagarlo. E il latino *decoctus, qui fallit creditores, ipsumque fefellere negacia*.

TUTTI i giorni son feriatì Sempre è festa per loro; Feriato s'intende quel giorno, nel quale ancor che lavorativo non si tien da i Magiftrati ragione, e non si possono fare esecuzioni civili contra a i debitori, e questo intende dicendo *Non teme della corte, chi è fallito*, perché è feriato, e non può esser menato prigionie.

Stanza LXXXIV

84 Ma s'io non erro il tempo è già vicino,
 Che n'ha a venir la piena de' disturbi,
 Mentre doman per far un buon bottino
 Andremo a dar'addosso a questi furbi.
 Così panno sarà di Casentino,
 Ne se lamenti alcuno, o si sconturbi;
 Che che nuoce al compagno in fatti, o in detti
 Deve saper che; Chi la fa l'aspetti,

Baldone, havendo fatto il detto raccanto della cacciata di Celidora, dice sperare, che sia vicino il tempo, nel quale faranno gastigati coloro, che hanno sorpreso Malmantile, perché il giorno futuro vuol andare a dar loro addosso.

HA da venir la piena de' disturbi Ha da venir grandissima quantità di disgusti a sturbare i loro commodi. E *Piena* diciamo quando Arno, o altro Fiume cresce per le piogge.

SARA' panno di Casentino Casentino è una Regione in Toscana, dove si fabbrica una specie di panni, che bagnati scemano di lunghezza, e larghezza perché rientrano. E da questo detto *sarà panno di Casentino*, intendiamo Rientrerà, cioè tu hai fatto a me questo, ed io farò a te il simile, cioè Mi vendicherò.

CHI la fa, aspetti Chi fa un torto al compagno, aspetti pure d'esser contraccambiato. Il Petr. disse;

*Chi si prende diletto di far frode,
 Non si dee lamentar s'altri l'inganna,*

E questi due versi posson servire per dichiarazione delli quattro ultimi della presente ottava.

Stanza: LXXXV.

85 Qui racque il Duca; e subito rattacca,
 Col dire alla cugina in voce bassa
 Che, perch'egli ha la bocca asciutta, e stracca
 Il soggiunger a lei qualcosa lascia
 Non ho che dir (gli rispond'ella) un hacca,
 Oltre che la sarebbe carne grassa,
 Dì più tosto, in che mo noi siam parenti,
 Ch'io non paia a costor de gl'Innocenti;

86 Ed io che non ne ho gran cognizione,
 E sempre me ne sono stata a detta
 (Che tutta la mia gente andò al cassone,
 Come tu sai ch'io ero fanciulletta:)
 T'udirò volentieri. Allor Baldone
 Soggiunse: Or or ti servo, e a tanta fretta,
 Perché non gli moria la lingua in bocca,
 Ricominciò quest'altra filastrocca.

Baldone termina il discorso, e volto a Celidora le dice, che ella soggiunga, se ha di più; ed essa dicendo, che non ha che soggiugnere lo prega a narrare, in che modo sieno parenti: E Baldone s'accinge a contentarla. E qui termina il nostro Poeta il suo primo Cantare.

L' H vogliono, che non sia lettera, ma semplice aspirazione, e però dicendosi *Non ho che dire un hacca*, è lo stesso che dire: *Non ho che dir nulla*.

Stuccherei il popolo; Mi renderei odiosa. Il Lasca Nov. 4. dice: *E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, che egli m'havesse a dire, che io fussi carne grassa*. La carne grafia suole a i più che la mangiano cagionare nausea; il che diciamo stuccare.

Che costoro non pensino, che io sia bastarda, o senza parenti. In Firenze lo spedale de gl'Innocenti si chiama quello, nel

quale si mettono ad allevare i bambini, per lo più, nati di congiunzioni illecite, i quali corrottamente chiamiamo *Nocentini*. Vedi sotto Cant. 10. stan. 7.

Non ho cercato di saperne più là; ma ho creduto quel che m'è stato detto, o raccontato.

Mio padre, mia madre, e tutti gli altri miei parenti morirono; che per mia gente in questo luogo, ed in questi termini s'intende Miei parenti, e non altri.

Subito, Prestissimo.

Era loquace, eloquente. Havea facilità a parlare. È lo stesso che *Havere il suo in contanti nella lingua* come s'accennò sopra stan. 69.

Serie di parole, e per lo più s'intende d'un discorso male ordinato, e proprio del racconto, che talora fanno le balie a' Fanciulli in quelle lor novelle, come appunto è questa che narra Baldone, che l'Autore oltre all'haverla sentita forse raccontare alle sue donne, quando era fanciullino, ha tratta dallo Cunto degli Cunti di Gianalesio Abbattutis.

FINE DEL PRIMO CANTARE

SECONDO CANTARE

ARGOMENTO

De i due gran figli del Signor d'Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone;
Come s'acquista moglie Floriano,
E vien dall'Orco poi fatto prigionie.
Come Amadigi libera il germano;
E il mostro spaventoso a terra pone,
E dice al fin, che l'un di questi dui
Fu padre a Celidora, e l'altro a lui.

Stanza I.

- ¹ Era in Ugnano il Duca Perione,
Che sempr'all'Altarin fidecommisso
Faveva notte, e di tanta orazione,
E tante carità, ch'era un subbisso.
Ne per altro era tutto bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno, e fisso
D'haver prole, perché della sua schiatta
Non v'era, morto lui, ne can, ne gatta.

Il Duca Baldone dà principio alla narrativa del parentado, che passa fra lui, e Celidora, come havea promesso nell'antecedente Cantare, e dice; Che fu già in Ugnano il Duca Perione, il quale faceva molte opere pie per disporre il Cielo a concedergli prole. La favola del nascimento di questi figliuo-

li trovasi nello Cunto degli Cunti di Gianalesio Abbattutis Giorn. 1. Cunto 9. Il nostro Poeta pero non la cavò di quivi; ma la narrò, come l'haveva sentita contare alle sue donne, quando era fanciullo; e questo è certo, perché questa era nel suo primo Poema fatto molto prima, che il Basile Autore dello Cunto de li Cunti la stampasse,

ALTARINO Così chiamiamo un' inginocchiatoio a foggia d' altare, il quale per lo più si tiene allato al letto per inginocchiarsi, e fare orazione.

STAR fidecommisso in un luogo è detto iperbolico, che significa Star moltissimo in un luogo; che qui vuol dire Stava sempre, o non si levava mai dall'Altarino; che s'intende faceva orazioni infinite.

TANTE carità ch era un subisso Carità, ed elemosine infinite. Per denotare una quantità indicibile usiamo dire: *Son tanti, che è un subisso, un fracasso, un flagello*, e simili. Questa voce *subbisso* vien forse dal Greco *abyssos*, che significa voragine, o smisurata profondità d'acque, come suona ancora nel nostro idioma, donde *subissare* Andar nel profondo, quasi dica *sub abyssos*.

BACCHETTONI Così chiamiamo noi certi colli torti, e graffiasanti, che stimano peccato il portare un fiore in mano, e credono poi di far'un'atto meritorio a dare a usura; con altro nome chiamati Ipocriti, cioè Pseudobeati; huomini da bene per interesse, e per gabbare il compagno; e sono insomma coloro, de' quali Giovenale disse: *Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt*. E diciamo *Bacchettone*, quali *Va chetone*, perché questa Canaglia, che studia di simulare la bontà, per arrivare a suoi fini, è simile all'acque profonde, che vanno chete, delle quali parlandé Q. Curzio dice: *Altissima quaeque flumina minimo labuntur sono*. E come queste acque son sempre di pericolo, così li *bacchettoni* nella loro taciturnità occultano il malo animo, che hanno contro al prossimo. Il costume di costoro tocca Orazio lib. 1. Ep. 17. dicendo che son devoti di Laverna Dea de ladri.

*Labra movens, metuens audiri; Pulchra Laverna,
Da mihi fallere; da iustum, sanctumque videri.*

Di questa voce *Bacchettoni* si serve anche il Tassoni nella sua *Secchia*. *Nimico natural de' Bacchettoni*. Ed un dottissimo de' nostri tempi, il quale fa un discorso poetico sopra a costoro, lo termina con dire *Furfante, e bacchetton suona il medesimo*, Vedi sotto C. 6. stan. 97. dove si dice esser lo stesso *Bacchettoni*, che *Ipocriti*, i quali S. Matteo chiamò *similes sepulchris dealbatis*; il Berni nell'*Orlando* disse. *O agghiacciati dentro, e di fuor caldi, In sepolcri dipinti gente morta*.

Giovenale aggiunge al detto di sopra.

*Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat
Tristibus obscoenis? castigas turpia, cum sis
Inter Socraticos notissima fossa Cinaedos.*

Di questi tali parla in diversi luoghi la Sacra Scrittura detestando tal vizio, come abominevole, ma per brevità tralascio di riportarlo, contentandomi di chiudere col detto dell'Evangelista *Atendite a falsis prophetis, qui veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus vero sunt lupi rapaces* e rimetter il Lettore a quello, che scrive S. Matteo Evangelista al Cap. 6. 15.23.

Tale era appunto questo Perione, che faceva le dette Opere pie, non perché veramente fusse buono, ma perché con esse pretendeva d'estorcer dal Cielo la grazia d'haver figliuoli.

SCHIATTA Stirpe, Prosapia, famiglia.

NON v'era, ne can ne gatta Non vi rimaneva pur'uno. Plauto disse: *Ne musca quidem domi est*, Del qual detto si servì quel servo dell'Imperator Domiziano che domandato, se Domiziano era solo in camera, rispose: *Ne musca quidem est*, Perché Domiziano stava là dentro ammazzando le mosche. Ter. disse: *Ne Sannione quidem relicto*.

Stanza II.

2 Così durò gran tempo, ma da zezzo,
 Vedendo ch' ei non era esaudito
 Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
 A mangiar cominciò del pan pentito;
 E quant'ei far solea posto in disprezzo
 Senza voler più dar del profferito,
 Gettatosi all'avaro, ed al furfante
 Cambiò la diadema in un turbante.

Continuò gran tempo Perione a far le narrate opere pie, ma veduto ch'ei non era esaudito, e ch'ei non haveva figliuoli, e trovandosi già vecchio, perché veramente egli era un di quei Bacchettoni furbi, che habbiamo detto sopra, e che faceva bene solamente per interesse, si pentì d'haver fatto tante elemosine, ed altro bene, e mutò costume.

DA zezzo Da ultimo. Forse meglio *sezo*, venendo dal Latino *secius* opposto di *ocius*. Vedi sotto C. 4. stan. 72.

ESSENDO un pezzo in là con gli anni Essendo grave d'età. Havendo molti anni. Vedi sotto C. 12, stan. 36.

MANGIAR del pan pentito Cioè si duole, si pente d' haver fatto del bene; ed è quel *facti poenitere* di Cicerone,

POSTO in disprezzo quanto far solea Cioè lasciando stare di fare elemosine, e orazioni, ed altre opere pie come solea fare.

SENZA voler dar del profferito Senza voler dare più niente; e ne meno quello, che havea promesso, o proferto.

GETTATOSI all'avaro Divenuto avaro per elezione, o diremmo A posta.

FURFANTE Vuol dir furbo scellerato, e ladro, e simili venendo dal latino barbaro *foris faciens*, operante fuori del dovere, ma si piglia anche per Spilorcio, ed avaro, come è preso nel presente luogo.

CAMBIO' la diadema in un turbante Di Santo divenne Turco, che Diadema appresso di noi vuol dire quell'ornamento, ò corona di splendori, che si vede dipinto attorno alla testa de' Santi. Dice che cambio la diadema, che meritava come Santo, in un turbante, cioè cappello da Turco, non che veramente si mettesse il Turbante, ma intende, che d'huomo da bene diventò tutto il contrario.

Stanza III

3 Di poi tutto diverso, e mal disposto
 In modo degli Dei faceasi beffe,
 Che s'egli udia trattarne, havria più tosto
 Voluto sul mostaccio uno sberleffo;
 La moglie un miglio si tenea discosto,
 E dov'ei dava a' poveri a bizzeffe,
 Quando picchiavan poi dalla finestra,
 Facea lor dar il pan con la balestra.

Divenuto Perione tutto diverso da quel che era, come s'è detto, cominciò anche a non stimar più gli Dei, anzi gli strapazava in modo, che havrebbe voluto più tosto un sfregio sul viso, che sentirgli nominare; sbandì la moglie, ed in vece di dar limosine a i poveri gli bastonava.

DIVERSO Cioè differente da quel ch'era prima. Se ben questa voce diverso significa ancora stravagante. Vedi sotto C. 8. stan. 17. ed in questo senso la piglia Franco Sacchetti Nov. 29, E questa natura pare a me, che fusse delle strane, e diverse che trovar si potessero. E Nov. 78. *Ed era un'huomo malizioso, reo, e di diversa natura.*

FACEASI beffe Si burlava. Non faceva stima. E il latino *floci facere*.

SBERLEFFE Taglio, o sfregio, che i Latini dissero stigma; *Rigido signata stigmatate fronte*. E perché gli sfregi in sul viso sono cosa ignominiosa, come s'è detto sopra C. 1. stan. 66. da ciò si deduce che Perione havria più tosto sopportata

ogni grande ingiuria, ed ignominia, che sentir nominare gli Dei. Il Coppetta nel Cap. in lode della sig. Ortenzia piglia la voce *sberleffe* in significato di burlare uno, con oltraggi, e punture, che hoggi da molti si dice Fare uno scappeneo.

*Allor l'amico in mezzo a i dolor miei
Mi fece uno sberleffe di velluto,
E mi fece arrossir dal capo a piei.*

E più sotto nel medesimo capitolo lo stesso mostra, che habbiamo anco il verbo sberleffare dicendo.

*E col rider di grazia andate piano,
Che non è per infermi util conforto,
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.*

L'origine da questa voce *sberleffe* vien forse da *Berlina* in questo modo:

Si suole alle volte, dopo haver tenuto in *Berlina* i ladroncelli, segnargli in qualche parte del corpo con un ferro infuocato, acciò che fieno dalla Giuitizia riconosciuti, se altra volta per commessi delitti li tornassero nelle mani. E di questi segni vedremo sotto C. 6. stan. 54. Ciò si costumava ancora appresso gli antichi Romani ne i servi fuggitivi, e gli segnavano nella fronte come si cava da Aulonio Epig. 15. che parlando di un servo nominato Pergamo dice.

*Iam segnis scriptor, quam lentus, Pergame, cursor
Fugisti, & primo captus es in stadio;
Ergo notas scripto tolerasti Pergame vultu,
Et quas neglexit dextera, frons patitur.*

Et aggiungesi alla voce *berlina* quella finale *effe*, da quella lettera maiuscola F, che è il segno, o marchio, col quale si marchiano i detti delinquenti. Che cosa sia *berlina*. Vedi sotto in questo C. stan 15.

MOSTACCIO Faccia, Volto, ec.

TENEA la moglie discosto un miglio Tenea la moglie lontana da se, intendi non volea più commercio con la moglie. Lat; *secubabat*.

DARE a Bizzeffe Dare, o donare largamente. Questa voce, che è composta dal latino *bis*, & *effe*, cioè due volte, f, vuol dir pienamente, largamente, abbondantemente, e simili; Quando il sommo Magistrato Romano intendeva fare ad un supplicante la grazia senza limitazione, ma pienamente faceva il rescritto sotto al memoriale, che diceva *Fiat Fiat*, che poi per brevità costumarono di dimostrare questa pienezza di grazia con segnare i memoriali con sole due effe, onde quello che conseguiva tal grazia diceva: Io ho havuta la grazia a *bis effe*, cioè due volte ff che s'intende grazia intera, e piena, al costrario di quella limitata, che era con una sola effe aggiontavi la limitazione, o condizione con la quale il Magistrato havea conceduta la grazia. E' da questo *bis effe* s'è poi corrottamente introdotto il dir Bizzeffe, che ha il significato, che habbiamo detto. Nella storia di Semifonte scritta sopra 300 anni sono, si legge al trattato terzo. *La Terra di Semifonte era piena di torri merlate, e piombatoie, e di Torricelle a bizzeffe.*

DARE il pan con la balestra Vuol dice strapazare. Fare in maniera, che il beneficio sia di disgusto a chi lo riceve. Deriva forse dall'uso, che era in Firenze avanti che usasse andar a caccia con l'archibuso, di tenere al suo servizio huomini a posta i quali con qualche fsalvaticina mantenesero le mense de i grandi, e questo esercizio essendo d'utile, ma assai laborioso, può haver data origine a questo Proverbio *dare il pan con la balestra*, cioè accompagnato da fatica, e disagio grandissimo. Ma nel presente luogo intende che effettivamente facesse tirare balestrate a i poveri.

Si dice ancora in questo proposito. *Porger il pane con la spada*, e ciò forse deriva da quello, che fece Dionisio Tiranno a un tal Democle Filosofo, il quale (perché adulando eccedeva in lodare le grandezze di quello stato di Dionisio) egli fece sedere ad una mensa ripiena delle più esquisite vivande, che per un banchetto reale inventar si potessero; e fece attaccare per il manico ad una setola pendente con la punta sopr'alla sua testa, una spada sfoderata, la quale

veduta dal Fitosofo, gli cagionò così grande spavento, che egli non potè se non con molta paura, e con poco gusto pigliare di quei cibi. Di costui parla Orazio Od. pr. lib. 3.

*Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem.*

Si dice ancora, a questo proposito, *dare il par col bastone* che ha origine da quel che fece il Piovano Arlotto; il quale per gastigar l'indiscretezza d'alcuni cacciatori, che gli havevano lasciato in casa un branco di cani, quando a questi dava il pane, l'accompagnava con una mano di bastonate, onde i poveri cani s'erano assuefatti quando vedevano il pane a fuggire; per lo che divennero cotanto magri, che a pena si reggevano in piedi. Ritornati i cacciatori per li loro cani, vedutigli così sfatti si dolevano del Piovano; ma egli preso in mano il solito bastone, tirò loro in terra alcuni pezzi di pane, ed i cani ricordevoli di come era solito passare il negozio, in vece d'accostarsi al pane fuggivano, onde il Pidovano si scusò co i cacciatori dicendo: Come volete che ingrassino, se quando io do loro il pane, fuggono come vedete? E da questa facezia venne questo proverbio *dar il pan col bastone*, che significa mostrar di voler far del bene a uno, e fargli del male. Seneca ci fa veder questo modo di dire anche appresso a i Latini, raccontando il detto di Fabio per soprannome Verrucoso, che il piacere fatto da persona zotica, e con maniera salvatica chiamava *Panem lapidosum*, che è appropriato al nostro detto *Dare il pane, e la sassata*.

BALESTRA Strumento, o arme da caccia, col quale si scagliano palle di terra secca, nella guisa che si fa delle frecce; e serve per ammazzare uccelletti. È composta d'un'arco d'acciaio accomodato in cima a un'asta, o legno torto, dentro al quale sono adattati altri ordinghi di ferro per facilitare l'operazione. Viene dall'antica ballista arme guerriera, che dicevano ballista forse dal Greco *ballein*, che significa scagliare.

Stanza IV.

4 La plebe, i grandi, ed ogni lor ministro
 Ch'il Duca così buono havean provato,
 Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro
 Ed in lor pro sarebbesi sparato,
 Vedutolo così mutar registro,
 E diventar un turco rinnegato,
 Eran talmente d'animo cattivo,
 Che l'havrebbon voluto ingoiar vivo.

Per questa mutazione del Duca di buono in cattivo, li suoi sudditi, che prima l'amavano, cominciarono a portargli odio, e bramargli ogni male.

SI sarebbe sparato in lor pro Havrebbe fatto loro ogni favore immaginabile. Havrebbe messa, e spesa la propria vita a beneficio loro, e la voce *pro* è un sostantivo che significa giovamento, utile, ec. dal latino *prodest*.

MUTAR registro Mutar maniera di fare. *Registro* diciamo quell'ordine di ferri, il quale è negli organi strumenti musicali, con ciascuno de' quali ferri alzandolo, o abbassandolo si dà, o leva il fiato a quelle canne, le quali si vuol, che suonino o no, ad effetto di far mutar voce all'organo, il che si dice *mutar registro*, che passato poi in proverbio significa Mutar maniera, o modo di fare in qualsivoglia cosa. Vedi sotto C. 8. stan. 52. alla voce protocollo *Registro* in altro significato.

INGOIARE Trangugiare. Mandar giù in corpo una cosa senza anche masticarla, che si dice anche ingollare. Vedi sotto C. 1. stan. 6.

Stanza V.

5 Avvenne, che già inteso un Negromante
 C'un'huom com'era quei sì giusto, e magno,
 Faceva novita sì stravagante,
 Un'atto volle far da buon compagno;
 E per ridurlo all'opre buone, e sante
 Non per speranza di verun guadagno
 Fintosi un baro, a dargli ando l'assalto,
 Un po di ben chiedendo per sant'alto.

Stando le cose ne i suddetti termini, un tal mago, inteso che un huomo da bene come era Perione s'era cangiato in così cattivo, volle fare un'atto da huomo da bene, cercando di rimettere Perione nella buona strada, e però fintosi un'accattone, andò a chiedergli l'elemosina per amor di Dio.

NEGROMANTE È lo stesso che Mago: Se bene Negromante venendo da negromanzia s'intende colui, che *per mortuos vaticinatur*, che è una delle sei specie di Magi detti sopra C. 1, stanza 20., tuttavia da noi si piglia per nome generico, e per intendere ogni specie di mago, e di magia.

BARO Biante. Accattone falso. Vien forse dal Greco *Barijs Bareos*, che suona molestus, importuno, sfrontato, come appunto sono questi tali; e se bene questa parola ha del furbesco pure s'usa comunemente, e l'usò il Varchi St. Fior. lib. 11, *Ed in segno, che lo rifiutava, e non gli credea più, havendolo per baro, e giuntatore, arse i suoi libri.*

PER Sant'alto Cioè per Dio. È parlar furbesco, il quale forse è noto fuori della nostra Toscana, come inventato da Vagabondi, Monelli e Pianti per non esser intesi, se non da i lor pari, e poi fattosi familiare a molt' altri, a segno che ne è fatto, stampato il vocabolario. Si dice anche parlare *in gergo*, ed *in lingua furfantina*, come ci mostra il Varchi St. Fior. lib. 15. *Appariscono più lettere scritte non in cifra, ma in gergo a uso di lingua furfantina molto strano.* Il nostro

Poeta si serve di tal parlare nella persona di questo Biante perché, come ho detto; simili huomini son soliti parlar in questa forma.

Stanza VI.

6 Rispose Perione : Fratel mio
 se tu te lo credessi tu t'inganni,
 Tu vuoi ch' io doni per l'amor di Dio,
 Ne sai ch'io piglierei per San Giovanni,
 Se t'hai bisogno, che posso far'io?,
 Che son Fraffazio, che rifaccia i danni
 E che pensi, che qua ci sia la cava?
 Non e più tempo che Berta filava.

Alla richiesta del Mago Perione non si muove a far limolina, anzi dice che piglierebbe anch' egli qualcosa, e che è passato quel tempo che egli dava via il suo.

PIGLIEREI per San Giovauni S. Gio. Batista è il Santo protettore della nostra Città di Firenze, e perciò il giorno della sua festa e grandemente solennizzato, ed in quel giorno son sicuri nella Città fino i banditi capitali, sicché gli Sbirri non posson pigliar nessuno. Da questo è nato l'equivoco Proverbio; *Pigiterebbe il dì di San Giovanni*, o *per San Giovanni*, che vuol dice Piglierebbe anche quel dì, nel quale ne meno i birri pigliano, e s'intende piglierebbe, cioè accetterebbe tutto quel che gli fusse dato in ogni occasione, ed in ogni tempo. E lo scherzo è nel verbo pigliare che vuol dir Far cattura, o Catturare, e vuol dire anche Accettare, o ricevere, come s'intende in questo proverbio; che esprime; Lo piglierei, ed accetterei sempre, e non darei mai.

CHE son Fraffazio , Raccontano una favola d' una donna non troppo honesta, la quale havendo commercio con un tal' huomo detto Fraffazio, fu con esso una volta trovata dal marito; ed essendo ella altrettanto sagace, quanto il marito semplice, e di cervello grosso, gli diede facilmente

a credere, che colui era un' huomo da bene, che andava rifacendo i danni a chiunque occorreva qualche disgrazia, e che l'haveva chiamato in casa affinché le ricomprasse una sua conca, la quale s'era rotta, e che appunto gli narrava questo suo danno; faggiungendo; E come, Marito mio! Non conoscete dunque Fraffazio? Il buoa marito se la bevve, e così la donna scampò la furia, E da questa favola, quando si dice: *esser Fraffazio*, vuol dir: *Esser colui che spende il suo per sollevar l'altrui miserie*, e che *rifà i danni* come dice il nostro poeta.

CHE pensi, che qua ci sia la cava Pensi che io habbia la cava de' danari, cioè la Zecca. Torna bene a questo detto quel che si trova in Salustio; *Censes me vicem aerarij prae-stare*. Non è pero che cava voglia dire la Zecca, ma si piglia per questa nel presente detto (da noi usatissimo in questo proposito) perché si suppone, ed è verisimile che la Zecca, come luogo dove si batte la moneta, ne sia abondante, come sono abondanti le cave di quelle cose, che da esse estraggonsi.

NON e più ib cempo che berta stava Non è più il tempo, che le cose andavano come si bramava. I tempi son mutati. Pipino Re di Francia per mezzo di suoi Ambasciatori sposò Berta dal Gran pié figliuola di Filippo Re d'Ungheria, la quale havendo saputo, che questo suo Sposo era brutto, e nano, malvolentieri s'accomodava a dare il consenso; ma pure, vinta dalla riverenza dovuta ai padre, condescesse, Arrivata in Francia, lasciandosi governare dal giovenil sentimento; richiefe Elisetta di Maganza sua segretaria (la quale d'Ungheria, dove era nata del Conte Guglielmo di Maganza ribello di Francia, se ne veniva con Berta a Parigi) che volesse, fingendosi la sua persona, in sua vece sposarsi con Pipino il quale, e pera somiglianza, che era fra lor due, e per non haver Pipino mai veduta Berta, non l'havrebbe assolutamente riconosciuta, Elisetta da principio si mostro renitente; ma persuasa poi da Grifone, e Spinardo di Maganza suoi parenti, condescesse a i voleri

di Berta. E così arrivati a Parigi, Elisetta si sposò con Pipino in vece di Berta. La qual Berta in tanto di consiglio di detti due Maganzesi s'era ritirata in ludgo vicino a Parigi, con pensiero fermato con detti Maganzesi di quindi occultamente partir, e tornarsene alla patria con l'aiuto de' medesimi; ma questi la tradirono, perché in vece di servirla alla volta della patria sua, l'inviarono ad un bosco, con ordine a quelli, che la conducevano, che l'uccidessero: Mu costoro mossi a pietà, in vece d'ucciderla, la spogliarono, e legatala ad un'albero la lasciarono in preda alla Fortuna, e tornarono a i Maganzesi, dicendo che l'havcano uccisa. I Maganzesi per occultare sì atroce delitto fecero morire tutti quei ficarj, havendo prima anche d'arrivare a Parigi fatte ritornare in Ungheria tutte le dame, ed altre persone non complici, ne consapevoli di sì grande scelleraggine.

Berta intanto, che se ne stava così legata dolendosi, e lamentandosi fu sentita da un tal Lamberto Cacciatore del Re Pipino; Costui seguitando la voce si condusse dove stava Berta legata all'albero, e sciolatala, alla propria casa la condusse, e la consegnò alla moglie vestendola d'abiti vili, e conformi alla possibilità di lui, ed alla povera condizione, della quale Berta disse d'essere. Quivi stette Berta circa cinque anni, nel qual tempo guadagnò molti denari di filare, ed altri lavori, che insieme con le figliuole di Lamberto faceva. Avvenne un giorno, che essendo Pipino a caccia si condusse solo alla Casa di Lamberto, ove veduta Berta s'invaghì di lei, e con essa si congiunse sopra ad un suo carro, nel qual congiungimento fu generato Carlo, così detto dal medesimo Carlo. In tale occasione Berta scoperse a Pipino il tradimento de i Maganzesi narrandoli tutto il seguito; perloché Pipino fece abbruciare Elisetta, ed una mano di Maganzesi, e rimesse nel trono Berta. Da questa favolosa storia nacque il proverbio; *Non è più il tempo che Berta filava*, Cioè non è più il tempo che Berta stava nelle selve filandode., e ricamando, che significa; *Le cose son mutate*.

Di questo detto si servì Berta moglie d'Arrigo IV, Imperatore, come si vede nello Scardeonio Monumenta Patavina lib. 3. Classe 14. de Berta ex Montagnano, le di cui parole son queste. *Memoratur in iisdem Patavinis Annalibus celebris fama Bertae ex Vico Montagnani, quae quidem fuit ruslicano genere, sed moribus certe perquam nobilis & animo perquam generosa,*

Haec enim tempore Henrici IV Imperatoris, cum eius uxor, Berta & ipfa nuncupata, Patavij moraretur, vel eiusdem forte nominis similitudine, vel propria generositate animi allecta, obtulit ei dono filum tenuissimum, quod eleganter suamet neverat manu, & in Urbem venale detulerat. Quod munus Regina hilari vultu accepit; & cum cognovisset nomen, & animum mulieris, eam indignam censuit, ut vitam inopem famineo colo amplius sustineret suam. Dato itaque filo procuratori suo, iubet ad Pagum Montagnani statim proficisci, ubi mulier habitabat, & pro referenda gratia tot terra iugera ei ex publico adscribi, quantum spacij filum dono datum extensum comprehendere, & circumdare posset, Quod cum caeterae mulieres vidissent, illico Bertae exemplo attulerunt, & ipsae filum, quod Regina dono darent. At ipsa renuens id ab alijs accipere percante respondit, Pertransiit tempus, dum Berta filabat.

Gli antichi dicevano *Non est amplius aetas Cyclopum*, ed in molte altre maniere, si come Ancor noi diciamo: *È finita la cuccagna*, o la vignuolaxe. *Non e più tempo di Bartolommeo*, ec. Con i quali, ed altri detti intendiamo Non si godono più quelle felicità che già si godevano.

Stanza VII.

7 Signor (soggiunse il Mago) mi sa male
 Di veder, c' un sì gran limosiniere,
 Ed huom tanto benigno, e liberale
 Caduto sia nel mal del miserere.
 Hor basta; Chi del mio fa capitale
 (Diss'egli) fa la zuppa nel paniere.
 Pero va in pace tu co' tuoi bisogni,
 Perché per me tu mangerai de' sogni.

Il negromante vedendosi cacciar via con tal risposta; replicò, che gli dispiaceva, ch' ei fusse diventato avaro. E Perione li soggiunse, ch'ei non sperasse da lui fastidio alcuno.

CADUTO nel mal del miserere Divenuto misero, cioè avaro, tenace, che se bene il mal del Miserere è una infermità mortale; Noi ci serviamo della voce Miserere nella forma che habbiamo detto sopra C. 1. stan. 80. della voce *boccolica*, e per intender *misero*, che nel presente luogo vuol dire avaro; e così è inteso comunemente, se bene la voce *Misero* propriamente vuol dire infelice.

FAR capitale Far' assegnamento; o sperare nell'aiuto d'alcuno. Vedi sotto C. 7. stan. 82. Questa voce capitale è dedotta da *capitatio capitationis*, che era una tassa, o tributo, che determinavasi *in capita populorum* per assegnamento; e propriamente capitale del Principe, come è forse la Decima, che pagano hoggi i nostri contadini, che pure si dice decima in su la testa.

PANIERE È un vaso intessuto, e composto di fili di vetrice, o d'altra specie d'albero, o di sottilissime strisce di legno in figure, e forme varie, in tutte le quali che sieno, ha sempre il manico; che senza manico si chiama corbello, o paniera, e servono per portar frutta, o altro che sia; detto paniere, o paniera forse dal pane, perché gli antichi tenevano il pane

in tal sorte di cesta in mezzo alle mense, e perciò da i Latini detto *Panarium*.

FAR la zuppa nel paniere Questo proverbio dice:

Chi fa l'altrui mestiere

Fa la zuppa nel paniere.

E così dichiara il suo significato, quale è: Che colui, il quale si mette a fare una cosa, che non fa fare, non farà nulla di buono; ed in sustanza vuol dire; Affaticasi in vano. Ovid. lib. 12.

Vique liquor rari sub pondere cribri

Ed è forse meglio dir suppa, che zuppa venendo dal verbo suppurare, che vuol dire attrarre l'umido; o da Suppen Tedesco. Vedi sotto C. 4. stan. 25. Ma l'uso ci obbliga a dir zuppa.

VA in pace Così usiamo dire, quando mandiamo via i poveri, che accattano. E l'usò in un certo modo Plauto in milit. dicendo *Pax, abi*,

MANGERAI de sogni Mangerei cose immaginarie, cioè non mangerai. Mattio Franzesi¹ nel Capitolo della povertà dice.

Che sfacciata talor non si vergogni,

E che spesso permetta, e faccia male,

Si scusa, che non può viver di sogni.

I Latini pure havevan simil modo di dire, come si vede in Giuvenale Sat. 6.

Qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt.

E coloro, che hanno una vogllia ardentissima d'una cosa, sogliono sognarla; perché altro non è il sogno, che

Un'immagen del di guasta, e corrotta

La onde Teocrito Eglog. 9. introduce un Pastore, che raccontando le sue felicità così ragiona:

Possideo quaecumque solent in nocte videri

In somnis, vim magnam ovium multasque capellas.

¹ Mattio (Matteo) Franzesi, San Gimignano 15.. - 1555, poeta burlesco.

Et anco notò Nonio, che appresso gli antichi Romani, il verbo *vescor* significava vedere: *Prius quam infans esses, tui oculi facinus vescuntur* cioè *vident*; come noi pure diciamo; *Mangiar un con gli occhi*, quando altri guarda uno con grande attenzione; e diciamo anche: *Dar pasto agli occhi*.
Dan. Par. Ci 27,08

E sa natura, ed arte le pasture

Da pigliar occhi

Si che dicendo mangerai de sogni, si può anche intendere, *Ti sazierai, o soddisfarai con dar pasto a gli occhi; o della vista*; che è lo stesso che non mangerai. Vedi sotto C. 6. stan. 55. che dice *pascere la vista*.

Stanza VIII — X.

- 8 Come (replicò quei) se è si cicala,
Che tu daresti via fin la gonnella,
Vedendomi spedito, e per la mala
Potrai haver' il granchio alla scarsella?
Poi che tu gratti il corpo alla cicala
(Disse il Duca) io levsi questa cannella
Per quel ch'io ti dirò, perché se già
Donai, non era tutta carità.
- 9 E non batteva la mia fine altrove,
C'ad haver prima ch'io serrassi gli occhi
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattr'o sei marmocchi,
Ma finalmene dopo mille prove
Di dar' il lustro a marmi coi ginocchi,
Tenendo gli occhi in molle, e il collo a vite,
E le nocca col petto sempre in lite;

10 Io l'hebbi bianca a femmine, ed a maschi,
 Ond'io sbracciar volendo a bel diletto,
 Mi risolvei levar quel vin da fiaschi,
 E non dar più quant'un puntal d'aghetto,
 Perché po poi (diss'io) gli è me' ch'io caschi
 Dalle finestre prima, che dal tetto;
 E il cavarmi di mano adesso un pelo,
 Sarebbe un voler dare un pugno in Cielo,

Il Mago mostra di non poter credere, che havendo Perione nome di liberalissimo, non s'habbia a muover' a compassione di lui, e Perione vinto dall'importunità di costui, gli dice, che fu già liberale per disporre il Cielo a concedergli figliuoli; ma perché egli non era stato esaudito, lasciò di far più limosine, ed hora era impossibile cavargli di mano un picciolo.

Si cicala Cioè si dice; Si discorre. Il verbo cicalare usato in questi termini esprime discorso di cosa incerta, che si dice anco *bucinare*, o *buzicare*, E si dice: la tal cosa non fu poi vera; ma fu una cicalata, cioè se ne parlò; ma non è poi stata vera.

DARESTI via fin la gonnella Daresti via fino al proprio vestito; daresti via tutto il tuo havere. E se bene *gonnella* s'intende una specie d'abito da donna, in questo proverbio diventa nome generico per ogni sorte d'abito.

SPEDATO Cioè co' piedi laceri dal viaggio.

PER la mala Cioè per la mala via, e s'intende mal condotto di sanità, e mal'all'ordine di vestito, e senza danari.

HAVER il granchio alla scarsella Chiamiamo *Granchio*, o *grancia* una specie di malattia di spasimo, la quale quando viene alle mani impedisce il maneggiare le dita; E da questa quando diciamo *Il tale ha il granchio alla scarsella* intendiamo non può adoperare le mani intorno alla borsa, che vuol dire; è pigro a cavar denari della borsa, cioè, a dire: è tenace, o avaro, ed uno, de' quali parlando Marziale dice.

Litigat, & podagra Diodorus, Flave, laborant;

Sed nil Patrono porrigit; haec Chiragra est.

E noi pure diciamo di questi tali; *Haver la gotta alle mani, Haver i pedignoni alle mani; Haver le mani aggranchiate; farebbe a pagar co' monchi,*

SCARSELLA Intendiamo ogni sorte di tasca, o borsa di danari, come si vede sotto C. 3. stan. 5., se bene scarsella è propriamente una borsetta di quuoio Con serrature di ferro fatta alla foggia delle Carniere da cacciatori; la qual sorte di di borsa usava già in Firenze portarsi da tutti legata a cintura.

GRATTAR il corpo alla cicala Incitar' uno a discorrere. Vedi sopra Cant. primo stan. 2. I Latini pure dissero in questo proposito *Cicadam ala comprehendere*.

LEVAR la cannella Desistere di fare una tal cosa. Traslato dalla botte, alla quale si leva la cannella, quando è finito il vino, che era in essa. E cannella intendiamo quel legnetto tondo forato per lungo, che si adatta al fondo della botte per cavarne il vino, la quale da i Latini con voce Greca si dice *epistomium*. Si dice anche in questo proposito.

LEVAR il vino da fiaschi come vedremo appresso.

PRIMA ch'io serrassi gli occhi Prima ché io morissi.

MARMOCCHI Ragazzi. Queita voce marmocchio in significato di fanciullo, viene da marmo, alla pulitezza, e liscio del quale s'assomiglia il liscio, e pulitezza del volto de i fanciulli, e delle fanciullette. Or. Od. 19. lib. 1.

Urit me Glycerae nitor

Splendentis Pario marmore purius.

DAR il lustro a' marmi co' i ginocchi Cioè stava tanto tempo, e così speffo in ginocchioni, che il lungo fregare con le ginocchia faceva divenir lucenti i marmi, sopra i quali s'inginocchiava.

TENENDO gli occhi in molle Cioè lagrimando, e così tenendo gli occhi in molle nelle lagrime.

COLLO a vite Collo torto, come fanno i Bacchettoni. Si dice a vite per similitudine, essendo *la vite* uno strumento;

il quale serve per serrar un materiale con l'altro, che per essere attorcigliato come *la vite* pianta, che produce l'uva, da essa piglia il nome, e si dice anche *torchio*, e *chiocciola*: quello dal torcere, col quale fa la sua operazione; e questa per la similitudine, che ha la sua figura con il guscio della chiocciola.

E LE nocca col petto sempre in lite Cioè dandosi delle pugna nel petto; il che mostra che le *nocca* sieno in lite col petto, mentre non cessano di perquoterlo. E *nocca* intendiamo nodelli delle dita. Vedi sotto C. 3. stan. 8., e C. 9. stan. 54. In somma il Poeta con queste quattro maniere di dire, cioè *Dar' il lustro a' marmi co' ginocchi*; *Tenere gli occhi in molle*, *Haver il colle a vite*; e *le nocca sempre in lite col petto*, Intende, che *costui stava sempre orando*; e descrive assai bene un' Hipocrito, o devoto in apparenza, e falso.

IO l'hebbi bianca Quando un premio s'ha da conseguire per via d'estrazione di polizze (come si fa al lotto) sono scritte solamente le polizze premiate, e l'altre son bianche; e chi ha una polizza bianca, non consegue premio alcuno. E di qui viene il detto *Io l'ho havuta bianca*, che è fatto comune, e per intender di tutte quelle cose, che si tenta di conseguire, e non si conseguiscono.

SBRACIARE Vuol propriamente dire, allargare, e sollevare la brace a fine, che meglio s'accenda, e renda più calore; ma per metafora intendiamo spender prodigamente, e largamente, come s'intende nel presente luogo, e sotto Cant, 3. stan. 2.

A bel diletto A posta; o per gusto, ma senza buon fine, e utile, e si dice anche a *bello studio*, a *bella posta*, a *bella prova*, che tutti si posson pigliare in questo senso. Se bene alcune volte significano quel che i latini dissero *dedita opera* e massime quando non v'è l'aggiunta di *bella*, che in questo calo e detto ironicamente, ed ha forza d'esprimere *biasimevole*, come per esempio *Veramente tu hai fatta una*

bella cosa, cioè tu hai fatto una cosa biasimevole, e che sta male. Virg. Egregiam vero laudem, & spolia ampla reportas.

NON darei quanto un puntal d'aghetto L'aghetto è una cordicella fatta di seta, o d'altro, che serve per affibbiar le vesti, e adattarle alla persona, alla qual cordicella è solito fare una punta di sottil lamina d'ottone, o d'altro metallo, e queste punte si dicono *puntali*, e di queste punte se n' hanno due, o tre per un quattrino; e da questa viltà serve il presente detto per esprimere; *Non darei niente*, ne meno una cosa, che non val nulla. Che i latini dissero fra l'altre molte, *Vitiosam nucem non dederim*. E noi pure diciamo un fico secco, un lupino, e simili. Vedi sotto C, 3. stan. 8.

LEVAR il vin da fiaschi Il senso metaforico è lo stesso, che levar la cannella detto poco sopra stan. 8.

PO poi Alla fine. All'ultimo de gli ultimi. Opera anco in questo detto la forza della replica, che induce superlativo, Vedi sotto in questo C. stan. 73.

GL'è me ch'io caschi dalle finestre prima che dal tetto

Nel male è il meglio, l'eleggere il meno. Intende; egli è meglio, che io lasci stare di dare il mio che seguitare, e darlo via tutto, cioè mi contenti di questo danno, e non lo faccia maggiore col seguitare a profondere il mio. E quel me per meglio è la figura Apocope da noi spesso usata; e l'uso Dante più volte, ma notabilmente nel C. 32, dell'Inferno, che l'usò nel principio del periodo.

Me foste state qui pecore, o zebe.

Ma di questa figura Apocope, e come l'usiamo, vedi sotto in questo C. stan. 36.

CAVARMi di mano un pelo Conseguir da me cosa alcuna, ancor che di niun valore.

SAREBBE un voler dare un pugno in Cielo Sarebbe un voler tentar, una cosa impossibile, *Facilius Caelum digito attingeres.*

Stanza XI — XIII

- 11 Che pagheresti (disse lo stregone)
 Se la tua moglie havesse il ventre pregno?
 Se cio fusse (rispose Perione)
 Ancor ch'io non ne faccia alcun disegno,
 E tal voglia appiccata habbia all'arpione
 Io ti vorrei donar mezz il mio regno
 Sogginnse quei: Non vo pur'una crazia,
 Ma solamente la tua buona grazia.
- 12 Altro da te non aspettar ch'io chieda,
 Ne c'alcuno interesse mi predomini,
 Perché, quantunque abietto altri mi veda,
 Io ho in c... la roba, e schiavo son de gli uomini
 Hor basta se tu brami d'aver reda,
 ch'il regno dopo te governi, e domini,
 Commetti al Mosca, al Biondo, e a Romolino,
 C'un cuor ti portin d'asino marino.
- 13 Ed ordina di poi, che se ne quoca
 La terza parte in circa arrosto, o lessa,
 (Ch'in tutti modi è buona) e dann'un poca
 In quel modo a mangiar alla Duchessa;
 Presa che l'ha, gli è fatto il becca all'oca,
 Che subito ch'in corpo se l'è messa,
 Senza che tu più altro le apparecchi,
 Dottela pregna infin sopr'algi orecchi.

Il mago s'esibisce a dare a Perione il modo, che la sua moglie impregni; Perione gli dice che se ciò segue li vuol donar mezzo il suo regno; ed il mago ricusando il tutto, da a Perione la ricetta dell'Asino marino per impregnar la moglie.

CHE pagheresti? Quando veggiamo uno, che sommamente brama di sapere, o d'ottenere una cosa, per mostrare, che è in nostra potestà l'adempire il suo desiderio sogliamo

dire: *Che pagheresti? Che spenderesti? Quanto daresti? o simili, se io ti dessi, o dicessi la tal cosa?*

STREGONE Maliardo, Mago, Negromante, ec, Viene dal latino, secondo che osservò il Mureto² nelle sue varie lezioni lib. 12, c.19. emendando un luogo di Plauto nelle Bacchidi. *Longum est Strigonem maleficum exornarier. Strigas* (dice egli) *vocabant mulieres, quas etiam noctu volare arbitrabantur, eodemque modo strigones homines maleficos, quorum vocabulorum vulgus in Italia utitur*, Vedi sotto C. 3. stan. 69.

IO non ne fo più disegno. Io non ho più la speranza d'ottenere questa cosa. N'ho affatto levato l'animo, o il pensiero.

APPICCARE la voglia all'arpione Haver lasciata la voglia, o il desiderio d'una tal cosa. È lo stesso che *Appiccar al chiodo* visto sopra C. 1. stan. 8. E questo modo di dire forse procede da i voti, che anticamente facevano i Gentili, sospendendogli nel Tempio, i quali non si potevano levare, di dove eran posti, ne convertirgli in uso comune, o profano.

ARPIONE È una specie di chiodo uncinato per uso di regger l'imposte delle porte, e finestre, girando, quelle sopra di essi. Da i Latini detti *Cardines*.

NON vo pur' una crazia Non voglio danari. *Crazia* è delle più vili monete d'argento che habbiamo, essendo, l'ottava parte del giulio.

HO in c... Detto usatissimo, e massime dalla gente vile per esprimere: non stimo, non apprezzo questa tal cosa.

SCHIAVO SON de gli huomini Son servitore a gli huomini virtuosi, e di garbo. Quando noi diciamo Il tale è un'

2 Marc-Antoine Muret (Muret, 12 aprile 1526 – Roma, 4 giugno 1585) filologo e umanista. Dovette fuggire la Francia per eresia e sodomia. Mureto è il nome con cui è conosciuto in Italia, dove poté stabilirsi protetto dalla Chiesa.

uomo (Seguitando il detto di Diogene *hominem quaero*) intendiamo uomo dotto, virtuoso, e di tutta perfezione.

HOR basta Questo termine (del quale l'Autore si serve anche nell'ottava, 7. antecedente) è usatissimo per denotare la terminazione d'un discorso, e passaggio ad un'altro conclusivo del primo, quasi dica: *E a bastanza quanto habbiamo detto per conchiudere il come, o il quando, o il se si deva fare, o non fare la tal cosa.*

REDA Cioè successione, heredi, e s'intende figliuoli. *Il tale ha havuto reda, il tale ha havuto un figliuolo.* E buona parola Fiorentina, ma hoggi poco usata, e solamente per i contadi; dove per *reda* intendono anche i figliuoli delle bestie.

MOSCA, Biondo, e Ramolino Tre venditori di pesce, che vivevano al tempo. che l'Autore compose quest'Opera.

GLI è fatto il becco all'Oca Il negozio è conchiuso, che i Latini dissero: *Iacta est alea.* Il Lalli nella sua En. Tr. C. 3 stan. 64. disse:

*Ne vanno tuiti: il marcio hora si giuoca,
Non v'è rimedio. È fatto il becco all'oca.*

Dice Francesco Cieco da Ferrara nel suo Poema intitolato il Mambriano (Opera nota per esser l'origine, ed antefatto dell'Orlando innamorato, Poema del Boiardo, ed in conseguenza dell'Orlando furioso di Lodovico Ariosto) al Canto secondo, che

Fu già nel Regno di Cipri un Re chiamato Licanoro il quale havea una sola figuola nominata Alcenia, la quale amando egli al pari di se stesso, volle sapere, se buona, o ria fortuna ella fusse per havere; fatti però chiamare alcuni Astrologi fece fare la natività alla medefima sua figliuola, e tutti concordarono, che ella farebbe prima stata madre, che moglie; Onde il Re per evitare il presagito vitupero, fece fabbricare un giardino contiguo al suo palazzo reale, e dentro al detto giardino edificò una fortissima, ed altissima Torre con molte stanze, e con tutte le comodità,

ma senza finestra alcuna, che riuscisse fuori della Torre: Dentro a questa messe la figlia con alcune Matrone, e Damigelle, assicurandosi dell'ingresso della medesima non solamente col tenerne egli proprio le chiavi della porta, ma con haver deputate accuratissime, e raddoppiate guardie di soldati intorno, ed alla porta della torre, ed alle mura del giardino; ne altri entrava nella torre, che una sola donna, della quale il Re si fidava, e le dava la chiave ogni volta, che a lei occorreva andare alla Torre con provvisioni di vitto, o d'altro.

In questo tempo morì un tal Co. Gio: di Famagusta huomo ricchissimo, ed alquanto parente del Re, e lasciò erede delle sue immense facultà Cassandro unico suo figliuolo; Questo giovane fece fabbricar un palazzo sontuosissimo, in cui teneva corte bandita con tanta splendidezza, che fino al medesimo Re venne voglia d'andarvi, e lo messe ad effetto. Andatovi dunque fu dal giovane invitato a cena, ed il Re accettò l'invito, credendo fargli conoscer, che non era in grado di banchettare decentemente un Re all'improvviso. Ma tutto il contrario avvenne, perché il Re fu così ben servito, e di vivande, e di musiche, e d'ogni altra cosa conveniente ad un banchetto regio, che gli parve che Cassandro avesse maggior possanza, che non aveva egli; onde cominciò ad havergli invidia, ed a pensare come potesse mortificarlo; Havendo però veduto sopra ad una maravigliosa fonte, che era nel giardino, un motto Che diceva *Omnia per pecuniam facta sunt*. Si voltò a Cassandro, e disse: Quel motto è troppo presuntuoso, essendoci molte cose, che non si posson fare col danaro. Al che rispose Cassandro: Sire, io ho posto quivi quel motto, perché mi son sempre creduto, che il denaro apra la strada anche all'impossibile, e fino a hora mi è riuscito, come appunto mi son figurato, Horsù (replicò il Re) Già che ti da il cuore di poter fare ogni cosa col denaro, io ti do tempo un'anno a procurare per le strade, che vorrai, di godere la mia figliuola, che io tengo nella torre guardata,

come tu sai, e de dentro a questo tempo ti verrà fatto, sarà tua moglie; quando no, la tua testa pagherà la pena. E questo fece il Re, perché essendo entrato in sospetto della potenza di Cassandro, voleva sotto qualche pretesto levarselo d'avanti.

Il povero Cassandro rimasto sbalordito da tal proposta, meditava di pigliarsi bando dalla patria, quando Euripide sua Balia, saputa la cagione del suo disgusto gli disse, che si consolasse, perché ella haveva un un suo nipote dotato di così grande ingegno, che assolutamente gli havrebbe aperta la strada all'ingresso nella Torre.

Questo nipote della Balia Euripide fabbricò un'Oca di legname, grande tanto, che potesse agiatamente ascondersele in corpo un'huomo, che v'entrava, e usciva per di sotto l'ali, e per via di certi ordinghi faceva fare a tal'Oca tutte l'operazioni, e moti, come se fusse stata viva, ed era del tutto perfetta se non che le mancava il becco. Cassandra fece sparger voce, che era andato in lontani paesi; ed intanto havendo fatta portare occultamente la detta Oca in un luogo remoto, entrò nella medesima, ed Euripide sua Balia in abito moresco la guidava, fingendo di venir dal Cairo (dove'era veramente nata, ed allevata detta Euripide) e parlando in quella lingua ben' intesa da Cassandro, toccava con una bacchetta l'Oca, ed era il concerto, che Cassandro per via di certe Zampogne facesse cantar l'oca. L'astuta Balia, accennate a pena l'operazioni dell'Oca, andava dicendo, che a volerla vedere operar cose galanti, e maravigliose, bisognava spendere; e però il popolo, messa insieme buona somma di monete, la diede alla Balia, la quale fece fare all'Oca diverse belle operazioni.

Arrivò la fama di quest'Oca all'orecchio del Re, e della Regina, onde fattala venire a se, dopo haverla veduta operare, regalata Euripide, la mandarono ad Alcenia loro figliuola per farle pigliar qualche spasso, e divertimento ne i giuo-

chi dell'Oca; la quale condotta nella Torre, il negozio andò in maniera, che per via de trattati della Balia, Cassandro nello stare in camera d'Alcona ascoso in quell'Oca, si godé Alcenia, e si diedero la fede di sposi. Fatto questo, Cassandro accomodò all'Oca il becco; e con la Balia ascosto nell'Oca se n'uscì della torre, e presentatasi la Balia con l'Oca d'avanti al Re, ed alla Regina per domandar licenza; i Re disse: Quest'Oca ha il becco, e prima non l'havea? E la Balia rispose: Non se le era messo, perché non era ancor fatto: e Vostra Maestà tenga a memoria quel che ora ha detto.

Fra pochi giorni spirò il termine, dentro al quale Cassandro doveva haver goduta Alcenia, onde il Re se lo fece condurre avanti, e Cassandro disse; Sire V.M. faccia venire Euripide mia Balia. Il Re lo compiacque, e comparsa Euripide con l'Oca, fu dal Re subito riconosciuta, ed ella gli disse: V.M. si ricordi *che è fatto il becco all'Oca*; e fatta quivi condurre l'Oca fece entrarvi dentro Cassandro, e lo fece fare le solite operazioni, acciò che il Re conoscesse che quella era la stessa Oca, che in quella stessa maniera era dimorata più giorni con Alcenia nella Torre: onde il Re conosciuta l'astuzia di Cassandro, e saputo più precisamente il fatto, e che Alcenia era gravida, ed havea data la fede di sposa a Cassandro, confermò il matrimonio per osservar la parola, contentandosi di cedere alla disposizione del fato;

E da questa travestita trasformazione di Giove in Cigno è nato il proverbio: *È fatto il becco all'Oca*; che significa (come habbiamo detto) il negozio è fatto, o perfezionato. Questa, o simile novella leggesi in quelle di Giovanni detto il Pecorone.

Stanza XIV & XV.

14 O questa (disse il Duca) è veramente
 Da pigliar con le molle; Ch'un samaro
 Possa col cuore ingravidar la gente;
 Vedi non ti son finto, io non la paro.
 Hor su il provar non ha a costar niente,
 E quando mi costasse anco ben caro,
 Vo farlo, per veder, se ciò riesce;
 Però si mandi al mar per queste pesce.

15 Benche fusse costui com' una pina
 Tanto largo, ignorante, e discortese;
 Per non balzar un tratto alla berlina,
 I pescatori vennero in paese:
 Così pescando lungo la marina,
 Questo benedett' asino si prese,
 E il cuor n'un bel bacino inargentato
 A suon di pive al 'Duca fu portato.

Il Duca sentendo che il cuor d'un' Asino marino era atto a ingravidar la moglie, si ride del mago; ma tuttavia era così grande il desiderio d'haver figliuoli, che volle provare, e comandò che i pescatori vedessero di trovarlo, ed essi finalmente lo presero, e portarono il cuore al Duca.

È DA pigliar con le molle È una grossa minchioneria, è uno sproposito grandissimo. *Molle* intendiamo quello strumento di ferro, che serve per pigliar carboni ardenti, ec.

VEDI Questo termine ha del giuratorio, quasi dica: *in fede mia*, ec, *io non lo credo*, *Credi a me che tu fai male*, ec, Vedi sotto: C. 8. stan. 63.

NON la paro Non la credo. Tratto dalla Riffa, o Massa giuoco di dadi, nel quale quando uno tien la posta dice; *Paroli*, e non la tenendo dice *Non la paro*.

LARGO come una pina Si dice *largo com' una pina verde*, la quale strettissima, e ben serrata; Comparazione ironica, perché uomo *largo* vuol dir liberale, ed uomo *stretto* vuol dire avaro, e tenace; Si che sendo la pina verde strettissima, comparandosi un uomo a questa; s'intende trettissimo, cioè tenacissimo, avarissimo, che i Latini dissero *Laro sacrificat*; che suona, Gli è divoto della folaga, la quale perché è di natura vorace, serviva a i latini per esprimere un uomo avido del denaro, e lo dicevano *Larus hians*.

IGNORANTE Uno che non sa. Vedi sopra C. 1. stan. 73. Ma vale ancora per *ingrato, zotico, villano, e poco amorevole*, ed in questo luogo è preso in tal senso nel quale è sempre, o per lo più preso nel contado.

PER non balzare Cioè per non andare. Si costuma dire balzare per andare, o cadere in cose di disgusto, come *balzar infermo in un letto, balzare in una prigione*, ec. Non si direbbe *balzare a un banchetto* e simili. *Per non balzare in una prigion, quanti noi siamo, sarà necessario che altri di noi balzino in campagna, ed altri si salvino in Chiesa*, Disse l'Autore, che scrisse la vita di quei tre famosi ladri Fiorentini.

BERLINA È una specie di tormento, o gaftigo, che fi dà a i ladroncelli mettendo loro al collo un' anello di ferro incatenato a una colonna, o a un muro in luoghi pubblici, e più frequentati della città, e quivi si lasciano esposti all'insolenza della plebe. Quel strumento si chiama ancora Gogna. Vedi sotto C. 3. stan. 62. e C. 6 stan. 50.

VENNERO in paese Cioè comparvero, si lasciaron trovare. Esprime un ritrovamento di cose ascoste; Ed è lo stesso che *venire in scena* detto sopra nel Cant. 1. stan. 2.

QUESTO benedetto Asino L'epiteto *benedetto* in tali occasioni vuol dire tanto bramato. Io cerco del tale, del quale ha grandissimo bisogno, e questo benedetto uomo non si trova.

BACINO o bacile. È un piatto d'argento, o d'altro metallo grande più della solita misura de i piatti da tavola, e serve propriamente per ricever l'acqua, che si dà alle mani alle tavole de' grandi, se ben s'adopra anche in molte altre occasioni, e per altri effetti.

PIVA Dicemmo, che cosa sia sopra C. 1, stan, 34. alla voce *cornamusa*. I contadini sogliono per il maggio andare attorno cantando, e suonando la Cornamusa, ad effetto di ragunar denari per far con essi regalo a qualche luogo pio, e ricevono l'elemosine, che vengono lor fatte in un bacino, ed in un'altro portano quel tal regalo, che voglion fare, o vero l'appendono ad un ramo d'alloro, o altro albero, e dicono questa lor gita, *andare a cantar maggio*. Tal costume tocca il nostro Autore con questo modo di portare *il cuore dell'Asino marino* al Duca.

Stanza XVI — XVIII

16 Ed egli preso il prelibato Cuore,
 Lo diede al Cuoco, al qual mentre lo cosse,
 Si fece una trippaccia la maggiore,
 C'a i dì de' nati mai veduta fosse,
 Le robe, e masserizie a quell'odore
 Anch'elle diventarón tutte grosse,
 E in poco tempo a un'otta tutte quante
 Fecer d'accordo il pargoletto infante.

17 Allor vedesti partorire il letto
 Un tenero, e vezzoso lettuccino,
 Di qua l'armadio fece uno stipetto,
 La seggiola di là un seggiolino,
 La tavola figliò un bel buffetto,
 La cassa un vago, e piccol cassetto,
 E il destro canteretto mandò fuore,
 C'una bocchina havea tutta sapore.

18 Il Cuoco anch'egli poi non fu minchione,
 Perché bucar sentitosi n'un fianco,
 Si vedde prima uscirne uno stidione;
 Dipoi un Guatterino in grembiul bianco,
 Ch'in far vivande saporite, e buone,
 Fu subito squisito, e molto franco,
 E in quel ch'il padre stette sopr'a parto,
 Cucinò in Corte, a lui, e al terzo, e al quarto.

Il Duca dette il Cuore al Cuoco, il quale nel cucinarlo ingravidò, sì come ancora tutti gli arnesi, e masserizie, che ne sentirono l'odore, ed a una medesima hora partorirono.

Qui vorrei, che il lettore si ricordasse che il Poeta, nel comporre quest'Opera ha havuto per fine il mettere in verso quelle novelle, che dalle Donne son raccontate ai Fanciulli (come habbiamo detto) e che però sta dentro a' termini di quelle favole, le quali come per lo più inventate, e composte da quelle medesime donnicciuole, non possono superare la capacità di queste, ne di quelli, e si contentasse di non prender ammirazione nel sentir da lui una cosa tanto favolosa, e fuori del naturale, come è il far partorire le masserizie, e d'osservare, che ancora Gio. Batista Basile, che pur fu homo dotto, nel suo Cunto de li Cunti ha descritto questa, ed altre novelle simili, a solo oggetto di trattenere li piccirilli, come egli dice.

PRELIBATO Vuol dire una cosa gustosa, o singolare, ma significa ancora leggiiermente narrata, o detta avanti, come è nel presente luogo, che significa il suddetto, o accennato cuore; ed habbiamo anche il verbo *prelibare* Dan. Purg. Cant, 10.

Hor ti rimanclettor soprail tua banco

Dietro pensando a cio, che si preliba.

A di de nati Non nacque mai veruno, che vedesse un ventre maggior di quello, che haveva il cuoco. E un termine, che amplifica la voce *mai*; V.g. Nessuno di quelli, che sono stati al mondo, mai vedde, ec. *Post bominum memoriam*.

A un'otta A uno stesso tempo; a una medesima hora. Usandosi da noi spesso la voce otta in vece d'hora: *allotta* in vece *d'allora*, *Che otta è egli?* ia vece di che hora e egli?

FECER d'accordo il pargoletto infante S'accordarono a partorire a un'ora medesima.

LETTUCCINO Intende piccolo lettuccio, Ma lettuccio intendiamo una gran cassa, la quale per di dietro ha una spalliera, e dalle testate i bracciuoli, sopr'alla quale è solito tenersi uno strapunto, e serve per riposo, e per dormirvi sopra dopo desinare.

ARMADIO ec Arnese di legno per riporvi ogni sorte di roba, il quale per lo più si tiene affisso, o accosto al muro, e si apre come le porte, ed ha dentro diversi palchetti, o cassette; e per stipetto qui intende piccolo armadio.

BUFFETTO Intende piccola tavola.

DESTRO Quello che diciamo anco luogo Comune, ed è quello, dove si va a scaricare il ventre.

CANTERETTO Piccolo Cantero, e questo è un vaso di terra, o di rame o d'altra materia, il quale si mette dentro alle predelle per recipiente all'uso suddetto, chiamato così per esser per lo più di figura: simile a quel bicchiere che i Latini chiamavano Cantharas.

UNA bocchina havea tutta sapore Il Poeta scherza, sapendosi bene, che simil sorte d'arnesi suol' esser sempre fetida, e però dice *che era tutto sapore*, cioè sapeva di qualcosa.

MINCHIONE Vuol dir semplice, corriuo: Ma qui vuol dire uno, che non fa meno di quello, che fanno gli altri v.g. *Se tu pigli della tal cosa, non voglio esser Minchione, ne voglio pigliar' anch' io.*

SCHIDIONE o stidione, E questo ultimo è più comune, Vuol dire quello strumento da cucina, nel quale s'infilza la Carne, o Uccelli, per quocerli arrosto,

GVATTERINO Diminutivo di Guattero, che è colui, che serve d'aiuto al cuoco. Qui intende piccolo cuoco.

GREMBIVLE È un panno, col quale si cinge la persona sotto lo stomaco per difendere il vestito da' gli untumi; detto così *quia regit gremium*, ed in altri luoghi d'Italia *Senale* quia *sinum regit*, e molti *Zinale* da *Zinne*.

MOLTO franco La voce franco, che vuol dir libero, ci serve ancora per esprimere un'huomo ardito, coraggioso, pratico, o disinvolto, come intende nel presente luogo.

SOPRA parto Quel tempo, che le donne stanno nel letto dopo haver parto rito, per riaversi da gli sconcerti cagionati loro dal parto, diciamo: Star sopr'a parto.

Stanza XIX. & XX.

19 La Duchessa ch' il cuore havea inghiottito,
Cotto ch'ei fu con ogni circostanza,
Anch'ella con gran gusto del marito
Stampò due Bamboccioni d'importanza;
Grazie, e belleze haveano in infinito,
E così grande, e tanta somiglianza,
Tant' eran fatti uguali, ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

20 Crebbero insieme, ed all'adolescenza
Pervenuti mangiare il pane affatto;
Nel far santà, nel far la riverenza,
Hebbero il corpo a meraviglia adatto:
Tra lor non fu mai lite, o differenza,
Ma d'accordo voleansi un ben matto;
L'Infante Floriano uno hebbe nome,
E quell' altro Amadigi di Belpome.

La Duchessa pure partorì due bellissimi figliuoli, tanto simili di fattezze, che non si distinguevano l'uno dall'altro. Questi crebbero, e furono allevati con buona creanza, e fra di loro cordialmente s'amarono. Uno di essi hebbe nome

l'Infante Floriano, che vuol dire Raffaello Fantoni, e l'altro Amadigi di Belpome; E questo è nome a caso.

STAMPO' due bamboccioni d'importanza Partorì due bellissimi figliuoli, e che havevano tutte le condizioni, e parti desiderabili; E nota che il termine *d'importanza* usatissimo da noi in simili occasioni, vale in questo caso quanto il termine di garbo, e per esprimere una tal quale perfezione del subietto. Il Lalli En. Tr. C. 1. stan. 54. dice.

*E produrrà, se ben non senza duolo,
Due garbati bambocci a un parto solo.*

A capello Per l'appunto. E il latino *ad unguem*. Termine usato da coloro, che si regolano col filo nello squadrare, come sono i muratori, ec. E vuol dire non vi corre la grossiezza d'un capello dall'uno all'altro; ma si usa in ogni congiuntura di paragonare, o misurare una cosa con l'altra, non solo in quantità, come *Ho riscontrato i denari, e tornano a capello*; ma anche nella qualità come nel caso nostro, che s'intende: erano uguali di mole di corpo, e simili di fattezze.

MANGIAR il pane affatto Mangiar bene, e senza far rosumi, o tozi; ma significa huomo di buon pasto. Vedi sotto C. 8. stan. 56.

FAR santà È lo stesso, che far la riverenza; ma è un termine, che è proprio dei bambini, quando cominciano a imparare a andare, che quel lor muoversi timidamente e detto dalle balie *far santà*, o pure è, quando fanno la riverenza baciando altrui la mano; ed è così detto fare sanità, cioè fare salute; salutare. *Diciamo insegnare al Bue far fantà* per intendere: *Insegnar le scienze, o i termini civili a un'huomo zotico, villano, e di difficile apprensione.*

SI volevano un ben matto S'amavano grandemente, o visceratamente. È quel termine *Mactus*, del quale habbiamo detto sopra C. 1. stan. 76.

Stanza XXI & XXII

- 21 Arrivati che furono ambiduo
 A conoscer homai il pan da' sassi,
 E saper quante paia fan tre buoi,
 Se ben dal padre havean de gli spassi,
 Vedendosi già grandi impiccatoï,
 Ed a soldi tenuti bassi bassi,
 Ostico gli pareva, e molto strano,
 Ed in particolare a Floriano.
- 22 Di modo che sdegnato, come ho detto,
 Ch'il Duca per la sua spilorceria
 Ogn'hor vie più tenevalo a stecchetto,
 Un dì si risolvette d'andar via,
 Ma tacquelo per fare il gioco netto,
 Fuor ch'al fratello, al qual n'una osteria
 Disse (veduto havendo a un fiasco il fondo)
 Volersene ramingo andar pel mondo.

Cresciuti questi due Giovani, ed arrivati a conoscer il ben dal male, vedendosi così grandi pareva lor malagevole il non haver denari, perché il padre per la sua spilorceria non gliene dava, di che più d'Amadigi sentiva disgusto Floriano, onde si risolvette d'andato via, e perché l'adempimento di tal sua risoluzione non gli fusse impedito, non ne parlò ad alcuno, fuori che al fratello Amadigi.

CONOSCER il pan da sassi e *saper quante paia fan tre buoi*, Significano lo stesso, cioè conoscere il ben dal male. Hor. disse, *Novit quid distent aera lupinis*. Si dice ancora in questo proposito *Sapere a quanti di è San Biagio*, E questo detto ha origine da un costume antico, il quale era in Firenze, che i ragazzi³ fattori delle botteghe d'arte di seta,

3 sic. Dalla Wikipedia: anche se l'ortografia italiana distingue in posizione intervocalica, per motivi storici, una -z- scempia e una -zz-

che son situate nel Mercato Nuovo vicino alla Chiesa di S. Biagio, havevano licenza, passato il dì della festa di esso Santo (che sarebbe alli 2. di Febbraio, e se ne fa alli 3. per causa della Purificazione, il che ha dato occasione di usare questo dettato) di fare alle sassate, e pigliarsi ogni sorte di passatempo in alcune hore del giorno, ed abbaadonare la bottega per infino a tutto il giorno di Carnovale; e per questa causa era quel giorno tanto desiderato da i ragazzi, che sapevano benissimo il dì, che si solennizzava la detta festa; onde colui, che non sapeva tal giorno, era fra i ragazzi riputato un baggeo, e che non havendo notizia delle cose del mondo (giudicata da loro questa una delle più importanti) non fusse persona abile, e di tanto giudizio da saper fare i fatti suoi. E questo proverbio s'è fatto poi comune a tutti gli huomini per intendere un'huomo scervellato, melenso, e buono a poco. Il Lasca Nov. 4. dice: *Lo Scheggia, ed il Pilucca, che sapevano a due once, quanto colui pesava, ed a quanti dì è San Biagio.*

SE ben dal padre havean de gli spassi Se bene il padre dava loro de gli avvertimenti, e passatempi. Nota che per scherzare il nostro Poeta, subito che ha detto *buoi* seguita *dal padre*, e questo fa per toccare quel costume burlesco, il quale è in Firenze (ma pero fra gente bassa) che quando uno nomina *bue*, *becco*, o *castrone*, l'altro dirà *di tuo padre*, e dicendo *vacca*, dirà di tua madre, e simili, Vedi sotto C. 12. stan. 49. annot. al termine *morire con la grillanda*.

GRANDI impiccatoi Proibiscono le leggi l'impiccare chi non passa 18 anni; e di qui noi diciamo *grandi impiccatoi*, cioè abili a esser'impiccati, per intender quelli, che passano la detta età di 18. anni.

A SOLDI tenuti bassi bassi Tenuti con pochi denari. Traslato dall'acque, delle quali quando ne son poche nei laghi,

doppia, a tale differenza grafica non corrisponde nessuna differenza di pronuncia: la zeta intervocalica, che sia scritta scempia o doppia, che sia sorda o sonora, si pronuncia sempre e comunque intensa, cioè come se fosse scritta doppia.

pozzi, o fiumi, si dice basse. Vedi sotto in questo C. stan. 61., e parlando d'uno che habbia pochi denari si dice: *L'acque son basse* sì come intese colui con quel suo motto *L'acque son basse, e l'ocche hanno gran sete*, cioè *Alle gran voglie i danari son pochi*.

SOLDO Vale per intender danari, ricchezza. E soldo è moneta immaginaria (hoggi in Firenze effettiva di bronzo) che vale tre de nostri quattrini; Spesso usiamo questo termine per una certa generalità: Il tale ha de' soldi, de' quattrini, dell'oro, per intendere è ricco, non che habbia quantità di soldi, di quattrini, o d'oro effettivamente, ma molti ne vale il suo stato; E qui intende Monete.

OSTICO Spiacevole, Malagevole, Insopportabile. È il Latino *Hosticus*, che vale per cosa da nimico.

STRANO Qui ha lo stesso significato d'ostico. Vedi sotto C. 3. stan. 1. E per altro vuol dire stravagante da *extraneus*. E molti dicono *strano* a uno che habbia cattiva cera, e per infermità sia mal condotto.

SPILORCERIA Sordidezza, Avarizia. Io credo che questa parola venga da Pilorci, che i pellicciai chiamano quei ritagli di pelle, che non essendo buoni a metter' in opera, gli riducono in spazzatura, la quale poi vendono per governare i terreni, e si dica spilorcio quasi huomo vile, ed abietto quanto sono questi pilorci.

TENER' uno a stecchetto Fare star'a segno, o far patire uno di quello, che egli ha bisogno; come non lo lasciar mangiare quanto ei vorrebbe; o haver de' danari quanti bramerebbe. Quand'uno per la scarsezza di danari vive miseramente si suol dire: *Il tele si difende, si schermisce*, ec. ond'io non son lontano da; credere, che questo termine sia corrotto, e che si dovesse dire a *stocchetto* da stoccheggiare, che è l'istesso che schermirsi, e può significare essere scarso, o haver bisogno di denari.

VEDUTO il fondo a un fiasco Dopo haver bevuto un fiasco di vino; e così haver veduto il fondo di dentro del fiasco;

ed in sustanza qui vuol dire; Dopo haver bevuto molto bene, o assai.

ANDAR ramingo pel mondo Andarsene errante. Ramingo vien da ramo, e si dice *Ramingo* de gli uccelli di Rapina, come esprime il Crescenzo nel Cap, 3. della bontà degli Sparvieri lib. 18. con le seguenti parole: Si chiama *nidiace*, o vero che di nidio uscito di ramo in ramo va seguitando la madre, e però si chiama *Ramingo*.

Ed alli sparvieri si danno tre nomi, cioè *Nidiace*, che è quello, che è cavato di nidio, ed allevato. *Ramingo* quello che uscito di Nidio non fa gran volate; e *Grifagno* quello, che già passato l'anno ha mutato alla Campagna. Ma questo non fa a proposito nostro, bastandoci, che a similitudine di tali uccelli, dicesi Andar ramingo colui; che hora va in un luogo, hora s'incammina in un'altro, senza sapere positivamente, dove egli voglia andare.

Stanza XXIII.

23 Anadigi a distorlo tutto un giorno
 S'arrabbiò, s'aggirò com'un Paleo;
 Ma perché quanto più gli stava intorno
 Egli era più ostinato d'uno Ebreo,
 Tu vuoi ir disse: e vero? o va in un forno:
 E dopo un grande, e lungo piagnisteo;
 Hor su vanne (diss'egli) io men'accordo,
 Ma lasciami di te qualche ricordo.

Amadigi sentita questa risoluzione del fratello, molto s'affaticò per distornelo; ma veduto che per la di lui ostinazione s'affaticava in vano, concorse con lui, con questo però che gli lasciasse qualche ricordo di se,

PALEO Così chiamiamo una specie d'erba, che nasce intorno alle lagune. Ma diciamo anche Paleo uno strumento di legno, che serve per trastullo, e giuoco de' ragazzi, il quale è di figura piramidale all'ingiù; e nella testata, che viene

di sopra ha un manichetto tondo, il quale avvoltato con uno spago, o cordicella s'infila in un'asticella, bucata, e tirandosi quello spago si svolta, ed il *Paleo* scappa dal buco dell'asticella, e va per terra girando, portato dall'impulso di quello spago. Tale strumento da i Latini è detto *Turbo* forse dalla figura piramidale. Verg. 7. Aneid. *Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo*, Tibull. *Namque agor, ut per plana citus sola verbere turbo*, Dante nel Paradiso C. 18.

Ed al nome del alto Maccabeo

Vidi moversi un'altro roteando

E letizia era ferza del paleo.

E dice, così, perché a tale strumento si fa continuare il girare perquotendolo con una sferza, dopo che egli ha havuto il primo moto, ed impulso dal suddetto spago. Ed il proverbio *aggirarsi come un paleo* vuol dire affaticarsi assai, e conchiuder poco; che i Latini pure dissero *Trochi in morem circumagi*, perché dicono *Trochus* tanto il paleo, che la trottola, portandolo dal Greco *Trechos*, che vuol dir ruota, o altro strumento che giri. Vedi sotto C. 6, stan. 22. E forse anche la voce latina *Turbo* significa tanto il paleo, che la trottola, perché *Turbo* vuol dire ogni cosa che habbia figura Piramidale, a rovescio, cioè il largo di sopra, e da piede acuta, come appunto è il *Paleo*, e la *Trottola*; se bene non sono lo stesso come ci testimonia una certa cantilena assai praticata fra i ragazzi, che dice,

E il Cristiano non è giudeo,

E la trottola, non è paleo,

E paleo non è trottola, ec.

PIÙ ostinato d'uno Ebreo Ostinatissimo, che non si trova nazione più ostinata nella sua legge, che quella de gli Ebrei, che però ha meritato il titolo, che le da la santa Chiesa di perfidi. Cino da Pistoia, *O voi, che sete ver me si giudei: cioè perfidi.*

VA in un forno Va dove tu vuoi. E specie d'imprecazione, che suol far' uno vinto dall'impazienza. E si suol dire anche in questo proposito: *Va in malora, va al diavolo, va in galea,*

e simili, Abi *in malam crucem*, e Plaut. Epid. Atto 1. sc.2. disse: *Malim istius modi mihi amicos furno mersos, quam foro.*

Stanza XXIV — XXVII

- 24 Allor per soddisfarlo Floriano,
Acciò che più tener non l'abbia in ponte,
Con un baston fatato, c'havea in mano
Toccò la Terra, e fece uscirne un fonte
E disse: Quindi poi ben che lontano
Vedrai s'io vivo, o s'io sono a Caronte;
Perché quest'acqua ogn'or di punto in punto
In che grado so sarò diratti appunto.
- 25 S'al corso di quest'acqua porrà cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia;
Mentr'ella è chiara, cristallina, e pura,
Di pur ch'io viva in festa, ed allegria;
Ed all'incontro, se torbida, e scura
Ch'ella mi va come dicea la Cia;
Ma quand'ella del tutto ferma il corso,
Di ch'io sia ito a veder ballar l'Orso.
- 26 Ciò detto in capo il berrettin si serra,
Mette man, chiude gli occhi, e stringe i denti
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Ch'il ferro entrovvi fino ai fornimenti.
In quel che i grilli, e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i loro alloggiamenti
Pullula fuori un cesto di mortella,
E di nuovo Florian così favella

27 Fratel mio caro, questa Pianta ancora
 Com' io la passi ti darà ragguaglio,
 Cioè mentr'ell'è verde, anch'io allora
 Son vivo, fresco, e verde com'un'aglio;
 E quand'ella appassisce, e si scolora,
 Anch'io languisco, od ho qualche travaglio,
 In somma s'ell'è secca, leva i moccoli,
 Per farmi dire il canto in scarpe zoccoli.

Floriano per contentare il fratello, toccò la terra con un bastone incantato, che haveva in mano, e ne fece nascere una fonte, e disse che dalla mutazione di quell'acque haverebbe egli conosciuto lo stato, nel quale egli si trovasse. Dipoi messe mano alla spada, e con essa bucò la terra, e scappò fuori un cesto di mortella; E mostrò ad Amadigi, come egli si davea contenere in conoscere ancora da questa mortella, in che grado egli si trovasse.

TENERE in ponte Tener un sospeso, o irresoluto. I Latini pure dissero: *In pontes detinere*; e però stimo, che questo nostro detto venga dall'uso antico de' Romani, che nell'e-
 lezione de i Magistrati chiamavano *Pontes* quelle piccole tavole, sopr'alle quali eran posate le paniere dei voti; di che fa menzione Cic. 1. Rhet. *Pontes disturbat, Cistas dejicit*; e tanto stavano incerti, e sospesi coloro, che pretendevano, quanto le ceste de i voti stavano sopra i detti Ponti; E pero dicendo: *Ego sum super pontes*, vuol dire il mio Voto è ancora nelle Ceste, o coperto, e per conseguenza io sono sospeso, ed incerto di quel che habbia a esser di me. E ci serve poi questo detto *Tener' uno in ponte* per esprimere; trattener' uno con le speranze, o con altro secondo il subietto.

SONO a Caronte Son morto. Son fra l'anime, le quali passano la Barca di Caronte, che secondo la falsa credulità de' Gentili era il Navalestro, il quale conduceva l'anime de i morti con la Barca alla Città di Dite. Vedi sotto C. 6. stan. 19. & seqq.

COME dicea la Cia Mi va male, e peggio. Che questo voleva inferire una tal Cia, o Scia Fruttaiola con un detto sporco da lei molto usato.

SON ito a veder ballar l'Orso Anche questo detto significa son morto.

IN capo il berrettin si serra, ec Con questi due versi esprime uno, che s'accinga a fare un'operazione, nella quale sia necessario usar molta forza, perché in essi mostra quelle azioni, che per lo più son solite farsi in simili congiunture.

METTE mano Quando diciamo assolutamente metter mano; intendiamo metter mano all'armi. *Distringere ensem.*

SGOMBRANO Vanno via; Si partono.

E qui non mi pare fuor di proposito il notare una generale portata dal Varchi nel suo Hercolano, cioè che la lettera 'S' aggiunta nel principio di qualsivoglia dizione nel nostro parlare ha la forza di privazione, come appresso a i Latini la particella *in* ha forza di negativa, come *doctus*, *indoctus*, ec. Ed appresso di noi *calzare*, *scalzare*, ec. Ha però questa regola anch'essa le sue eccezioni, come *sbalordito* vuol dir *balordo*, e non vuol dire *senza balordaggine*; *Turbare*, *sturbare*, *disturbare*, che suonano lo stesso con l'aggiunta, che senza. Talvolta ancora s'aggiunge alla detta 'S' la particella *di*, e particolarmente quando la parola comincia per lettera vocale, come *amare*, *disamare*; *interessato*, *disinteresato*, ec.

CESTO Intendiamo pianta di virgulto, o d'erba, come Cesto di lattuga, di mortella, ec. Se bene de i virgulti si dice anche *Pianta*, come si vede nella presente ottava 27. *Fratel mio caro questa Pianta ancora.* Viene dal latino *Cespes*, e noi pure diciamo Cespuglio. Io stimo, che pianta sia nome generico, poichè serve, per tutti li vegetabili, dicendosi Pianta di prezemolo, pianta di grano, e pianta di querce, ec. E non si direbbe di tutti cesto, ne cespuglio.

VERDE come un'Aglìo Un bel verde si paragona ad un'Aglìo, perché questo ha le sue frondi di bellissimo color verde, e che si mantengono verdi, è segno di sua perfezione. E però dicendosi *Il tale è verde come un'aglio*, s'intende: è di sanità perfetta Virg. *cruda Deo, viridisque senectus*. Horat. *Dumque virent genua*, Questa similitudine si piglia da tutte le piante, la sanità delle quali s'argumenta dall'esser ben verdi, che dimostra non havere esse patito, ne essere in grado di seccarsi. Ed alle volte s'intende uno di mala sanità quando si dice *verde come un'aglio*, ma s'intende non la frescheza, che denota il verde dell'aglio, ma il colore, che essendo verde nella faccia dell'huomo denota poca sanità.

LEVA i moccoli per farmi dire il canto in scarpe, e zoccoli

Compra la cera per farmi il funerale: che moccolo vuol dire ogni piccola candela di cera, e qui è preso per ogni sorte di candele di cera. E quel *farmi dire il canto scarpe zoccoli* è detto giocoso usato fra i nostri Contadini; il qual detto non è forse senza fondamento ne affatto improprio, che possa haver origine dalla diligenza, che si pone nel fare, che i morti quando son portati alla sepoltura habbiano, se sono huomini un paio di scarpe nuove, e se son donne un par di pianelle, o zoccoli nuovi; e *zoccolo* è una scarpa col fondo di legno, che serve per difendere i piedi dall'acqua, che è per terra.

Stanza XXVIII — XXX.

28 Poi che queste parole hebbe finite,
Dal suo caro Amadigi si licenza,
Il qual rimase tutto sbigottito,
Però che gli dolea la sua partenza,
Quand' in sella Florian di già salito
Senza gran doble, o letter di credenza
Andonne a beneficio di natura
Con due servi cercando sua ventura.

29 E il primo giorno fece tanta via
Ch'i suoi lacché spediti, e conci male
Si rimasero, l'uno all'osteria,
E l'altro scarmanato allo spedale;
Ond'ei più non havendo compagnia,
Se bene accanto havea spada, e pugnale,
Per non haver paura in andar solo,
Cantava ch'ei pareva un rosignuolo.

30 Così nuove canzoni ogn' hor cantando
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando
Alle stelle n'andava, e in visibilio:
Onde ai timori al fin dato di bando
Tirava innanzi il volontario esilio;
E giunto a Campi, lì fermar si volle
A bere, e far la zolfa per bi molle.

Floriano si parte dal fratello Amadigi, il quale ne rimase afflitto. Lasciò per la strada i Lacché stracchi, ed egli solo si condusse a Campi, dove si fermò a bere.

SBIGOTTITO Afflitto; perduto d'animo. I Latini dissero *Animo deiectus*. Quand' uno sta allegramente diciamo: Il tale sta in gote, o sta in barba di micio. Vedi in questo

C. stan. 48. Sì che uno che non stia allegramente si dice *non sta in gote, non sta in barba di micio*; E però non farebbe gran fatto, che questa voce sbigottito venisse dallo Spagnuolo *bigottes*, che vuol dir basette, e che per la lettera 'S' che aggiunta al principio d'una parola ha forza di privazione (come, abbiamo detto poco sopra) significasse senza *bigottes*, che vuol dir senza basette, cioè non in barba, non allegramente: o forse sbigottito, quasi sbattuto.

A BENEFIZIO di natura A caso; dove la Fortuna lo guidava.

LACCHÉ Servitori, che corrono a pié; e per lo più sono ragazzi o givanetti. Vedi sotto. C. 11. stan. 9.

SPEDATI In questo caso non vuol dir Senza piedi, ma con i piedi affaticati, e stanchi dal viaggio.

SCARMANATO Scarmana è una specie d'infermità, che viene a coloro, che dopo essersi soverchiamente riscaldati per violenta fatica, o viaggio si raffreddano o col bere, o con lo stare al vento, o in luoghi freschi, e si dice: *Pigliar una scarmana*, o *scarmanare*. È forse specie di quel male che i medici chiamano Pleuritide, ed è comunemente chiamato mal di petto. Qui intende Affaticati dal viaggio, in maniera che l'anelito se li rendea difficile, e però non potevano camminar più.

CANTAVA che pareva un Rosignuolo Il Rosignuolo, Uccelletto noto, da i Latini detto *philomela*, ha il più bello, e gagliardo cantare di qualsivoglia Vccelletto, e per questo quand'uno canta bene, lo paragoniamo al Rusignuolo.

VOCE tremolante Voce, che tremava per cagione della paura; Si come i *trilli* eran fatti per timore, e si potevano dire più tosto tremoli, o interrompimenti di canto cagionati dalla paura, che veramente *Trilli*, che sono un riperquottimento di voce musicale nel medesimo tuono. Horazio disse: *Cantu tremulo*.

IN quilio Secondo che mi disse il Signor Nigetti, fra i musici del nostro secolo il Maestro; la voce *quilio* significa un

cantare in voce non sua, come se uno havesse voce di basso, e cantasse di soprano; sì che s'intende, che Floriano cantava per la paura in voce falsa, e non sua naturale, che i Latini secondo Cic. lib. 3. de Orat. la dicevano *Vocula falsa*. E Titinio appresso Sesto disse *Succrotilla vocula*.

ANDAR alle stelle col canto Cantar in tuono alto. Se ben qui par che voglia dire, *se n'andava in gloria*, cioè cantava con gran soddisfazione, e gusto; poi che soggiugne *in visibilio* che appresso di molti de' nostri vuol dire Andarsene in estasi, e perdere i sentimenti per il gran gusto, Matteo Franzesi nel Cap. del suo viaggio da Roma a Spoleti dice.

Vedea passar con torvo supercilio

Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato

Al tappeto, n'andava in visibilio.

Vergilio Egl. 5. disse: *Voces ad Sydera iactare*. Ed ottavo Aen. *Effundere voces ad athera*.

TIRAVA innanzi il volontario esilio Continovava il viaggio, che egli medesimo s'era eletto, esiliandosi dalla propria casa.

FAR la zolfa Detto scherzoso, che signisi a Cantare, far musica, ed è composto di tre note musicali, la, sol, fa. Il Signor Salvador Rosa in una sua bella Satira parlando della musica dice,

Quanto gira la terra a tondo a tondo,

Luogo alcuno non v'è che di schiamazzi

E di zolfe non sia pieno, e fecondo.

PER b molle Il b molle è chiave musicale, o segnatura di semituono; Ma qui dicendo *far la zolfa per b molle*, si serve della voce *molle* per intendere: ammolare la bocca, cioè bere. E così scherzando sopra alla musica, ed havendo detto, che Floriano cantava; soggiugne, che volevaa seguitare a cantare anche nell'osteria, *ma per b molle*, ed intende Vuol bere.

Stanza XXXI & XXXII.

31 A Campi, hora spiantato alla radice
 Dominava in quei tempi Stordilano,
 Se ben Turpino scrive, ed altri dice,
 Ch'ei regnasse in un luogo più lontano,
 Hebbe una figlia detta Doralice,
 C'havea un'occhio c'uccidea il Cristiano,
 Ma quel che più tirava la brigata
 È l'esser sola, e ricca sfondolata.

32 Com'io dissi, Florian nella Cittade
 Entrò per rinfrescarsi, e toccar bomba,
 Ma il gran fraftuono, ch'in quelle contrade
 D'armi, di bestie, e d'huomini rimbomba,
 Il sentir su pe i canti delle strade
 Tutt'a cavallo risuonar la tromba,
 Ed il voler saperne la cagione,
 Lo fecero mutar d'opinione.

Il Poeta finge Città Regia il Castello di Campi, luogo vicino a Firenze, che hoggi ha poca forma di Castello, per esser distrutto, e dice che già vi regnava Stordilano, che hebbe una bellissima Figliuola nominata Doralice, la quale per esser sola, e ricchissima, era da molti bramata in moglie. E perché questa non sia creduta la stessa, che quella che l'Ariosto fa Figliuola di Stordilano Re di Granata dice: *Se ben Turpino scrive, ed altri* (cioè Ariosto) *dice, ch'ei regnasse in un luogo più lontano*, cioè in Granata.

Floriano dunque, il quale era entrato in Campi solamente per pigliare un poco di riposo, e rinfrescarsi, e andarsene, sentendo tanti strepiti d'armi, e romori di tamburi, si risolve di trattenersi alquanto per intenderne la cagione.

HAVEA un occhio c'uccidea il Cristiano Havea così begli occhi, che facevano innamorare ognuno. Questo detto

vien forse dalla comune opinione di quel serpente da i latini detto *Regulus*, e da i Greci, e da noi chiamato *Basilisco*, il quale col solo sguardo avvelena, ed ammazza coloro, che egli mira. E molti Poeti nostrali per lodare l'occhio di bella donna hanno detto: *Occhio di Basilisco*, intendendo, che han forza di metter nel cuore il veleno d'amore. Apul. *morsicanstibus oculis*.

TIRAVA la brigata Lusingava, incitava, allettava il popolo a desiderarla.

RICCA sfondolata Ricca senza fondo: Ricchissima. Diciamo *Ricco in fondo*, *senza fondo*, *sfondato*, o *sfondolato*, per denotare una ricchezza, senza numero, o misura.

RINFRESCARSI Cioè reficiarsi col riposo, e col cibo. I Latini pure dicevano tal volta rinfrescarsi per ristorarsi, trovandosi *refrigeratus* in vece di *refocillatus*.

TOCCAR bomba Arrivare in un luogo e dimorarvi poco. Questo detto è tolto da un giuoco fanciullesco detto *birri e ladri*, il quale fanno in questa maniera. S'uniscono molti Fanciulli, e tirate le sorti a chi di loro debba esser birro, chi ladro, quelli che sono eletti birri si mettono in mezzo della stanza, o piazza dove s'ha da fare il giuoco, e ciascuno de i ladri piglia il suo posto, il quale è già stato consegnato per immune; e questo luogo da essi è chiamato *bomba*, che i latini dicevano *meta* in questo medesimo giuoco usato ancora da i loro ragazzi, e da quelli de i Greci, se bene in qualcosa differentemente. Questi ladri vanno scorrendo da un luogo all' altro, e i birri procurano di pigliargli, ed i ladri, quando si veggono stracchi, corrono a trovare un di quei luoghi immuni detto *bomba*, dove stando, sono franchi, ed i birri non possono pigliargli, e si guadagna, o si perde il premio stabilito, secondo che son convenuti d' esser presi, o non presi in tante gite; ed il ladro preso (continovandosi il giuoco) diventa birro, ed il birro, che ha preso diventa ladro. E perché nel toccar bomba si trattengono pero diciamo toccar bomba per esprimere arrivare in un luogo, e partirsene presto. E questa voce *bomba* vien

dal Greco *bombeo*, che vuol dire Strepitare, o far suono, (donde *rimbombare*) è da quel romore, che fanno i ragazzi con la voce, e con le mani per far conoscere che toccano il luogo immune, questo luogo è chiamato bomba. Diciamo *tornare a bomba* che significa *tornare al primo discorso*. Vedi sotto C. 8, stan. 15.

FRASTVONO Fracasso, Strepito, romore confuso, quasi dica fuor di tuono.

CANTO Cioè l'angolo che fanno le case a capo a una strada che volti in un'altra; detto così secondo alcuni, dal Greco *Canthos*, che vuol dire Angolo dell'occhio, o dal canto, che nello sboccar delle strade in su le cantonate soleva farsi dagli antichi, come si cava da Verg. Egl. 3.

Non tu in trivijis indocte solebas

Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

Ma è detto dai Greco *campin*, che vuol dire Piegare.

TUTTI a cavallo Così chiamano i Soldati quella suonata di tromba, che fa intendere a i medesimi il montar' a cavallo, la quale par che esprima; *Tutti a cavallo*. Costume tolto da i Latini, che per significare il suono della tromba dicevano secondo Servio, ed Ennio *Taratantara*.

At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

Stanza XXXIIL

33 Era già scavalcato ad una ostessa,
Per far, sì com'ei fece, un conticino,
Ne altro hebbe che pane, e capra lessa,
Che fitra anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozo una nuova manomessa,
Perch'il vinaio havea finito il vino;
Fece conto, e pagò ben volentieri
Poi chiese il fin di tanti Strombettieri.

34 Ella rispose: E come; E non lo fai?
 Se per Campi non è altro discorso,
 Che havendoil Re una figlia, c'hoggi mai
 Abbraccerebbe un'huom prima c'un'orso;
 E perché reda ell'è bell', e d'assai,
 Di pretendenti havendo un gran concorso,
 Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
 Ch'in giostra chi la vuol se la guadagni.

35 Ma c'occorre ch'in ciò più mi distenda,
 Mentre la cosa è tanto divulgata?
 Però lasciami andar, ch'io ho faccenda
 Havendo sopra un'altra tavolata.
 Dice Florian, che ai suoi negozzi attenda,
 Scusandosi d'haverla scioperata
 E rimessa la briglia al suo giannetto,
 Come un pardo saltovvi su di netto.

Floriano essendo scavalcato a un'osteria, dopo che hebbe mangiato, e pagato intese dalla padrona dell'osteria, che quei romori di trombe si facevano perché il Re voleva maritare la Figliuola a quel Cavaliere, che meglio si portasse la giostra; onde Floriano montò subito a cavallo per andare a veder questa festa,

FARE un conticino Così usiamo dire per farsi intendere copertamente Andar a mangiare all'osteria.

FITTO gli fu Gli fa fatto credere. Gli fu dato ad intendere che e' fusse Mannerino. Il verbo ficcare usato in questi termini serve per esprimere, che quella tal cosa fu data per maggior prezzo di quel che ella valeva, o per di miglior qualita, che ella non era. Vien da ficcar carote, che vedremo sotto questo Cant. stan. 70. e Cant. 6, stan. 68. Lat. *imponere alicui*.

MANNERINO Specie d'agnelli castrati, che nella nostra Toscana è ottima nel Territorio, e contado di Pistoia, ed è carne squisita al contrario della capra, che è la peggiore, che si mangi, ed in particolare cotta a lessso.

MANOMESSA Quando all'Oste arriva portatogli dalla montagna il vino primo cavato dalla botte si dice: *l'oste ha havuto la manomessa*, Ed i Fiorentini, che son di buon gusto, o più tosto ghiotti nel bere, lo pigliano più volentieri, quando è vino di manomessa, non tanto per la curiosità di gustare quel nuovo vino, quanto perché non piacendo loro le fondate, hanno caro di bere del primo, che esce della botte, onde pare che il Poeta voglia intendere, che Floriano se bene bevve acqua hebbe nondimeno gusto, perché era nuova manomessa, ma in effetto gli dà la burla dicendosi che *bevve una manomessa nuova* cioè insolita, non essendo solito, ne costume, che si manometta il pozzo, se non per le bestie.

VINAIO Cioè colui che nell'osterie dà il vino. Per maggior intelligenza di questo è necessario sapere, che nell'Osterie di Firenze stanno due maestri, e tengono garzoni differenziati; Uno di questi maestri è il padrone principale ed in lui dice l'Osteria, e questo si chiama il Vinaio; altro è maestro anch'egli, ma solamente della Cucina, della quale paga un tanto il mese di pigione al Vinaio, dal quale può esser mandato via. Ho voluto dir questo, perché so che a i Forestieri è di non poca confusione questa distinzione, perché si fanno far il conto da uno, e pensando d'haver finito; gli sopraggiugne poi il secondo Oste, che fa loro il conto della Cucina, e cresce la somma del primo conto fatto dal Vinaio.

FECE conto Domandò quanto dovea pagare. Trattandosi d'osterie *Far conto* s'intende Haver finito di mangiare.

STROMBETTIERI Intende il romore, che fa il suono delle trombe.

ABBRACCEREBBE un huom prima c'un'orso Così diciamo d'una Fanciulla, che sia in età da maritarsi, e che sia bella, grande, e ben formata, intendendo che sia in età da bramar l'huomo, e da distinguerlo da un'orso, o da non fuggirlo, come farebbe all'orso. Virg. *Iam matura viro, plenis & nubilis annis.*

D'ASSAI Valente, contrario di Dappoco: pare che suoni lo stesso che in latino *praestans*.

REDA Vedi sopra in questo Canto stan. 12. Qui è preso nel suo proprio significato d'herede, o successore nelle facultà; e vuol dire che essendo ella Figliuola unica del Re, dovea hereditare tutto quello che egli possedeva.

TAVOLATE Così chiamano li nostri Osti tutti coloro, che vanno a mangiare alle tavole delle loro osterie, tanto se fusse un solo per tavola, quanto se fussero più, pur che seggano a mangiare a tavola.

SCIOPERATA Levata dal lavoro, o dall'opera. Vedi sopra C. 1. st. 29.

GIANNETTO Intende cavallo. Sendo i giannetti specie di cavalli, che vengono di Spagna del paese d'Asturia, e perciò dai Latini detti *Asturcones*.

PARDO Il Gatto pardo è animal noto, come è anche nota la di tui feroce agilità, e destrezza; e però appresso di noi è in uso questa comparazione quando vogliamo intender l'agilità di vita d'alcuno. Vedi sopra C. 1. stan. 11, *Le scale corre lesto come un gatto*.

Stanza XXXVI — XXXVIII

36 Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza
 Dov'egli ha inteso che s'ha far la giostra,
 Che per vedere il popol vi s'ammazza,
 E appunto i Cavalier facean la mostra.
 Sedeva il Re presente la Ragaza,
 Che quanto adorna, e bella si dimostra,
 Tanto è confusa havendo a haver consorte,
 Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte.

37 Floriano in contemplar faccia sì bella,
 Dove quel crudo balestrier d'amore
 Tira frecciate, come la rovella,
 Sentissi anch'esso traforare il core,
 E com'huomo di marmo, in su la sella
 Restò perplesso, e pieno di stupore,
 Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
 Le Trombe, e il non plus ultra d'un bel volto.

38 Po' far! (dicea) che bella creatura !
 Quell' Ostessa da vero havea ragione,
 Perch'ella è bella fuor d'ogni misura,
 Per me non saprei darle eccezione.
 Capperi può ben dir d'haver ventura
 Quello a cui tocca così buon boccone;
 Ma s'ella s'ha da vincer con la lancia,
 Hoggi è quando ci arrischio anch'io la pancia

Floriano giunto in piazza veduta Doralice così bella se ne invaghisce, e risolve però di tentare la fortuna, e cimentare la sua persona per avventurare il conseguirla per moglie.

Il Popol vi s'ammazza V'è tanto popolo per veder quella giostra, che s'ammazzano l'un l'altro per la strettezza. Hyperbole usatissima in questo proposito per esprimere la gran calca, o quantità di popolo.

FANNO la mostra Quando i Cavalieri, o soldati, o altre genti, che devono fare qualche operazione guerriera (ancor che finta) avanti di cominciare a operare compariscono in ordinanza questo si dice far la mostra.

LA Ragazza Intende Doralice figliuola del Re.

A SVO mo Secondo il suo gusto. Quel *mo* vuol dir modo, usandosi da noi, come da i Latini, e da i Greci la figura Apocope, che leva l'ultime sillabe alle parole, e da noi alle seguenti particolarmente; *Modo, meglio, fede, voglio, vedi, frate, santo, piede*, ec. Che diciamo: *mo, me', fè, vo', vè, fra, san, pié*. Ho voluto notar queste, perché spesso nel

nostro parlare ci vagliamo di questa figura, e si troverà ancora spesso usata nella presente Opera, come habbiamo accennato ancora sopra C. 1. stan. 10.

TIRA frecciate come la rovella Tira dardi, e frecce in quantità. Di questo termine *come la rovella, come la rabbia, come il canchero*, ci serviamo per esprimere quantità grande, o vero operazione violenta in superlativo grado; come per esempio *Il tale corre fortissimo, il tale perquite gagliardamente* diremmo *Il tale corre come la rovella, rabbia o canchero, o perquite come*, ec, E si deduce la comparazione dalla violenza, con la quale opera il male della rabbia, o del canchero. La voce *rovella*, o *rovello*, credo inventata dalle donnicciuole per non profferire la parola rabbia, come si dice *cappita* in vece di *canchero*, E se bene hanno del furbesco, son tuttavia, molto usate, e l'usò il Malatesti in alcune sue ottave.

*Da poi ch'io ho servito per zimbello,
E sono andato trenta mesi aioni
Gridando per la rabbia, e pel rovello
Come fa il Gatto quand'ha i pedignoni ec,*

Ed habbiamo il verbo *arrovellare*, e l'addiettivo *arrovellato*. In somma in questo luogo dicendo *Tira frecciate come, la rovella* intende, che Doralice con le sue gran bellezze faceva innamorare ognuno, che la vedeva.

LE Grazie I Poeti fingono, che le grazie sieno tre figlie di Giove nominate Aglaia, Eufrosine, e Thalia. *Aglaos* in Greco val per splendido, Eufrosine, ilarità, allegrezza, e Thalia, verdeggiante. sì che dicendo *si scorge in quel volto le grazia* vien' a dire: Si conosce in lei splendidezza, allegrezza, e freschezza, cioè gioventù sana.

RACCOLTO in uno Unito in un solo luogo, Termine latino, usato alle volte anche da noi in questo proposito.

LE Trombe Nella più stimata carta de' Ganellini, o Minchiate è effigiata la Fama con due trombe alla bocca, e da questa tal carta si chiama le Trombe; E per esser questa la

superiore a tutte l'altre carte quando si dice: *La tal cosa è le trombe* s'intende, che questa tal cosa sia la meglio, che si trovi nel suo genere. Ed è detto assai usato per esprimere l'eccellenza d'una cosa, ed ha la forza del superlativo.

NON plus ultra È noto il motto delle colonne d'Hercole, che vuol dire: *Non si vadia più avanti*, E noi ce ne serviamo nelle congiunture simili alla presente, che s'intende; non si può andar più là, cioè non si può avanzare, o superare tal bellezza, o vero non si può far più bella. Esprime anche questo termine un superlativo,

PUO' fare E' termine d'ammirazione, o stupore quasi diciamo: Può mai fare il Cielo, o la natura una cosa tanto bella, e perfetta come questa?

CAPPERI? Ancor questo è termine d'ammirazione; e si dice ancora *cappita, canchita, canchigna* forse per non dir canchero: Voci inventate dalle donne, come habbiamo accennato poco sopra alla voce *rovella*. Consuona col latino *Papae*, che noi diciamo *Pà!* e col latino *babae*, che noi diciamo, *o babbo!* E la parola *capperi*, che tanto in Greco, che in Latino vuol dire il *cappero* frutto noto, serviva anche a' medesimi per termine d'ammirazione, o giuratorio, come si vede in Laerzio nella vita di Zenone. *Sed, & per capparim iurabat, sicut Socrates per canem*, ec. Lo stesso riferisce Alex. ab Alex. dier. gen. lib. 5. cap. 10. Il Lalli nella sua En. traui. C. 1. stan. 85.

Capperi disse Enea, come sì tosto

Fatt' ha sì gran Città questa Signora!

A CHI tocca così buon boccone Chi havrà così buona sorte. Chi havrà per moglie così bella, e ricca Giovane.

CI arrischio anch'io la pancia Ci avventuro anch'io la vita.

Stanza XXXIX

39 O per tutt' hoggi beccomi su moglie
 Nobile, ricca, e bella; o veramente
 Vi lascio l'ossa; s'ella coglie, coglie
 Se nò a patire: O Cesare, o niente.
 Ciò detto salta in campo, e un'asta toglie,
 Intruppandosi là dov'ei già sente,
 C'appunto il Re sollecita, e commette,
 Che pe' i primi si tirin le bruschette.

Risoluto Floriano di provarsi in questa giostra si fa innanzi, e piglia una lancia. Qui bisogna supporre, che Floriano, e gli altri Cavalieri fussero armati di dosso, come è necessario, che sieno i Cavalieri, che giostrano a corpo a corpo.

BECCOMI su moglie Questo verbo beccare ha significato di rubare, guadagnare, o acquistare, Gio. della Casa nel Capitolo in lode del martello d'amore dice

*So che sapete del ladro sottile,
 C'a Giove fè la barba già di stoppa,
 Quando gli beccò fu l'esca, e il fucile.*

E però usato per lo più scherzando in occasione di maritaggi, come appunto nel presente luogo, E si dice *Il tale pigliò moglie, e becca su una buona dote*. E lo scherzo nasce dal verbo *beccare*, che è noto quel che significhi trattandoli d'ammogliati.

S'ELLA coglie, coglie S'io m'appongo, sarà bene. S'io vincerò l'havrò indovinata, e sarò felice, *Se no a patire*, Se non m'appongo, sarà disgrazia, havrò pazienza. In somma con questi due detti vuol mostrare, che Floriano ha l'animo accomodato a tutto quel che sia per succedere, o male, o bene che sia.

O Cesare, o niente *Aut Caesar, aut Nihil*, O morire, o esser qualcosa di garbo. Questa sentenza latina si profferisce

da noi corrottamente, O Ceseri, o Niccolò, ed esprime *Aut Rex, aut asinus* de i Greci, cioè uno de due estremi.

SI tirin le buschette Si tirino le sorti. Credo che si chiamino bruschette, e non buschette, o forse in ambedue i modi; che è un giuoco da Fanciulli, e si fa con pigliare tante fila di paglia, o altra materia simile, quanti sono coloro, che hanno a concorrere al premio proposto, e quel filo, che tira il premio, si fa o più lungo, o più corto de gli altri; detti fili s'accomodano fra due assi, o in mano in modo, che non si veda se non una delle due testate di essi, per le quali testate ciascuno de' Ragazzi cava fuori il suo, e quello che tira il più lungo, o il più corto, secondo che è destinato, consegue il premio proposto; Questo giuoco serve ancora ai Ragazzi per fare le divisioni ne i loro giuochi Fanciulleschi, come farebbe ne i Birri, e Ladri detto sopra in questo C. stan. 32. alla voce Bomba, che allora pigliano tanti fili, quanti sono i Ragazzi, la metà lunghi, e la metà corti, e cavandoli da loro a uno per volta detti fili; quelli, che hanno i lunghi, vanno da una banda, e quelli de' corti dall'altra; e così serve a loro, come serve nel presente luogo, per un modo di tirar le sorti. E da questi bruscoli, o fili di paglia mi do a credere, che si dica *bruschette*; e che *buschette* sia quel giuoco, che si con certi pezzetti di mazza rifessa, e che si tirano, come i dadi, con altro nome dette *le buffe*. Vedi sotto C. 11. stan. 42.

Stanza XXXX & XXXXI

- 40 Come volontaroso Floriano,
 Senza chieder licenza, o cosa alcuna,
 Si fece innanzi, e postavi la mano
 Di trarne la più lunga hebbe fortuna,
 Poco dopo il Marchese di Soffiano
 Simile a quella anch'egli ne trasse una
 Ond'essi, come pria fu destinato,
 Furono i primi a correr lo steccato.
- 41 Piglian del campo, e al cenno del trombetta
 Si vanno incontro con la lancia in resta;
 Il Marchese a Florian l'havea diretta;
 Per chiapparlo nel mezzo della testa;
 Ma quei, ch'è furbo, a un tempo fa civetta,
 E aggiusta lui, dicendo: Assaggia questa,
 Perché gli diede sì spietata botta
 Ch'egli andò giù come una pera cotta.

Floriano prese una di dette Bruschette, ed una ne prese il Marchese di Soffiano; e questi due furono i primi a correre la lancia, nel qual' incontro il Marchese rimase abbattuto. *Marchese di Soffiano*, È nome a caso, e fa Marchesato una contrada, o villa vicina a Firenze detta Soffiano.

CHIAPPARE Val per colpire.

FURBO Se ben la voce furbo deriva dal latino *Fur*, che vuol dir Ladro, tuttavia ce ne serviamo per esprimere un'huomo scellerato, e che habbia ogni sorta di vizio, come s'è detto sopra in questo C. stan. 2. Ed ancora per denotare un'huomo aftuto, e che sappia il conto suo, come segue nel presente luogo.

FA CIVETTA Abbassa la testa. Viene dal giuoco di civetta, che da i giovanotti si fa in questa maniera. S'accordano tre, ed uno di loro, al quale è toccato in sorte, si pone in mezzo

a gli altri due, i quali s'ingegnano di cavargli il berrettino di testa con le percosse della mano; e quando egli tocca terra con le mani, non può esser percosso; e però hora alzandosi, hora abbassandosi; tira quando all'uno, e quand'all'altro di gran mostaccioni; dura il giuoco fintanto che da uno delli due gli sia fatta cascare con un colpo la berretta dalla testa, che allora perde il premio proposto, e lo vince colui, che gliel'ha fatta cascare, il quale (seguitandosi il giuoco) va nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono, e piglia il nome dalla Civetta uccello, che per buscare il vitto scherza con gli uccelletti alzando, ed abbassando la testa, come appunto fa colui, che sta nel mezzo. E da questo poi *far civetta* s'intende Abbassare il capo. Da Scops, che è un'uccello notturno del genere delle Civette. Era appresso i Greci una sorta di giuoco, o passatempo detto *Scopias*, nel quale veniva contraffatto a tempo di ballo il muoversi in giro, e l'alzare, e l'abbassare della testa di quell'uccello; onde ne fu formato il verbo *Scoptein* irridere, che appresso i Greci vale, quel che appresso noi Toscani, Uccellare. V. Giulio Polluce l. 4. cap. 14.

AGGIUSTA lui Aggiustar uno, s'intende Fargli il suo dovere, e trattare uno come egli merita, Lat. *concinare*. Vuol dire ancora conciar male uno, come s'intende nel presente luogo, e sotto C. 11. stan. 50. E per altro vuol dire Saldare, o pagare un debito. Lat. *pariare*.

BOTTA Colpo, o percossa. E questa voce *botta* per altro vuol dire una specie di Rospo. Lat. *rubeta*.

ANDÒ giù com'una pera cotta Cascò giù facilmente, ed a piombo, come fanno le pere cotte dal Sole, che cascano facilmente dall'albero; o forse come le cotte al fuoco, che son facilissime a andar giù in corpo quando si mangiano. Plauto disse: *Tam crebri ad terram decidunt ut pyra*; da che si deduce che s'intenda delle pere, le quali cascano dall'albero,

Stanza XXXXII.

42 In quanto a Sposa, homai questo è ascolto;
 S'ei toccò terra, ancor la voglia sputi:
 Così Florian dicea; ne stette molto
 Ch'il secondo ne viene a spron battuti,
 Che mette lui per morto, anzi sepolto,
 Ma il giovane, che dà di quei saluti,
 Gli mostra in avviarlo per le poste
 L'error di chi fa i conti senza l'Oste.

Comparve il secondo Cavaliere il quale si dava a credere d'haver già morto Floriano; ma questo col buttarlo a terra, gli fece conoscere quanto s'era ingannato.

È ASCOLTO È licenziato. I ragazzi, che vanno alle squole, quando sono stati sentiti leggere dal Maestro si dicono *ascolti*, e s'intendono licenziati: e così questo Cavaliere essendo passato per le mani del Maestro, che è Floriano, si può dire *ascolto*, e licenziato dalla Sposa.

TOCCAR terra, e sputar la voglia Dicono le donne, che quando son pregne, venendo loro voglia di qualche cosa, se in quello stante si toccano con le proprie mani in alcuna parte del corpo, quivi nasca alla creatura un segno simile a quella tal cosa desiderata; e i segni poi chiamano voglie; e che per sfuggire che la creatura non nasca con tali segni, o voglie, il rimedio sia, che la Donna pregna, quando le viene tal desiderio, tocchi subito terra con la mano, e sputi dicendo *A terra vadia*. E però il Poeta, seguitando questa opinione, dice, che se il Marchese ha toccato terra per liberarsi dalla voglia della Dama, è necessario ancora che egli sputi, a voler che il rimedio sia fatto compitamente, Tal detto *sputar la voglia*, è assai vulgato per intender uno, che habbia gran desiderio d'una tal cosa, che sia a lui impossibile a conseguire. Vedi Plin. lib. 28.c. 4.

A SPRON battuti A tutta carriera; Velocemente. Fran. Sacc. Novella *mihi* 31. *E così salito a cavallo n'ando a spron battuti al Palazzo de' Signori.*

LO mette per morto, anzi sepolto Intende; che questo secondo Cavaliere non solo credeva di havere a uccidere Floriano; ma gli pareva già d'haverlo ucciso. Esprime la gran presunzione, che havea di sé stesso questo Cavaliere, e la poca stima, che faceva di Floriano.

DI quei saluti Intende di quelle percosse.

FAR il conto senza l'Oste Stabilire per fatta una cosa, alla quale deve intervenire, e concorrere anche la volontà d'un'altro. Dove è l'interesse del compagno, si può metter in sicura la propria volontà, ma non quella del compagno.

Stanza XXXXIII.

43 Comparso il terzo, in testa della lizza
 S'affronta seco, e passalo fuor fuora;
 Soggiunge il quarto ed egli te l'infizza
 Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora
 All'altro manda il settimo indirizza;
 L'ottavo, e il nono appresso investe, e fora;
 E così a tutti con suo vanto, e fama
 Cavò di testa il ruzzo della Dama.

In questa ottava l'Autore narra la vittoria, che hebbe Floriano di sette Cavalieri, e descrive la lor perdita in sette modi di dire diversi; il primo *lo passa fuor fuora*, il secondo *l'infizza* (si dovrebbe dire *infilza* ma non solo perché gli è permessa questa licenza per causa della rima, quanto anche perché per i più si dice *infizza*, e non *infilza*, s'è fatto lecito dirlo anch'egli) il terzo *lo passa fuor fuori*, il quarto *lo fredda*, il quinto *l'indirizza all'altro mondo*; il sesto *l'investe*, ed il settimo *lo fora*. E questi sette modi di dire havendo quasi tutti lo stesso significato d'ammazzare danno l'occasione d'ammirar l'arti-

fizio del Poeta in mostrate la fecondità della nostra lingua Fiorentina.

LIZZA Che si dice anche Nizza. Vuol dir linea; ma da noi s'intende quel tavolato, o muro, rasente al quale corrono i Cavalieri le lance al Saracino.

CAVÒ di testa il ruzzo della Dama Fece uscir di testa il desiderio della dama. La voce ruzzo, che dal verbo ruzzare vuol dir Baie, usata in questi termini significa prurito, umore, desiderio, ec, sì che dicendosi. *Il tale ha questo ruzzo in testa*, vuol dire il tale ha questa voglia, questo humore, ec. Il Laica nov. mihi 8. dice. *Deliberarono di dargli così fatta gastigatura, che gli uscisse per sempre l'humore, e il ruzzo di testa.*

Stanza XXXXIV.

44 Il Re si rallegrò con Floriano;
 Sceso di sedia poi con la Figliuola
 Le fece allor' allor toccar la mano,
 Come nel Bando havea dato parola;
 Ond'ogni altro ne fu mandato sano;
 Ed ei nelle dolcezze infino a gola
 Bem pasciuto, servito, e ringraziato
 Rimase quivi a goder il Papato.

Il Re fece toccar da Floriano la mano alla Figliuolo, e gliela diede per moglie, licenziando ogni altro pretendente, e Floriano rimase quivi a godere queste sue felicità.

TOCCAR la mano È lo stesso in questo caso, che che diciamo *impalmare*, o far *l'impalmamento* dal toccamento, che si fa della palma della mano dagli sposi; che è il primo atto che si faccia per lo stabilimento del contratto del matrimonio, Vedi sotto C, 12. stan. 50. '

MANDATO sano Cioè licenziato, ed escluso. Il verbo: *valeo*, che significa Star sano, e usato da i latini anche per licenziarsi: *parentibus vale dixit*, ed il simile facciamo noi, come

si vede nel presente luogo., che diciamo *Mandar sani* in vece di licenziargli. Anzi il medesimo verbo *valeo* è tal volta usato da noi per intendere Addio, cioè licenziarsi. Il Vai in una sua frottola (se ben pedantesca) lo mostra dicendo.

Hore liete,

Iam vatlete. valete.

Iam valete amati serculi;

E tu vale,

O sodale,

Che maneggi i miei liberculi.

Il nostro Poeta sotto C. 6, stan. 18.

Restò la donna, ed ei le disse vale.

NELLE dolcezze infino a gola Immerso nei piaceri, e ne i gusti, sotto C. 4. stan. 42. dice *esser ne guai a gola.*

GODERE il Papato Goder le felicità concedutegli dal Cielo.

Stanza XXXXV. — XXXXVIII.

45 Tre di suonaro a festa le campane,
Ed altrettanti si bandì il lavoro,
E il Suocero, che meglio era del pane,
Vn' huom discreto, ed un coppa d'oro,
Faceva con gli Sposi a scaldamane,
Tal' hora a Mona luna, e Guancial d'oro,
E fece a' Paggi recitare a mente
Rosana, e la Regina d'Oriente.

46 L'andar il giorno in piazza ai Burattini,
Ed agli Zanni furon le lor gite;
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite;
E chi non era in gambe, ne in quattrini
Da trinciarle, e da fare ite, e venite,
Dicea novele, o stavale a ascoltare,
Faceva al Mazzolino, o alle Comare.

47 Altri più là vedevansi confondere
 A quel giuoco chiamato gli Spropositi,
 Che quei ch'esce di tema nel rispondere
 Convien ch'il subito depositi,
 Ad altri piace più Capanniscondere,
 Hann' altri varij humor, varij propositi,
 Perché ognuno a un mo non è composto,
 Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48 Chi fa le Merenducce in sul bavaglio;
 Chi con amico fa a Stacciabburatta
 Chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio;
 Va quello a Predellucce, un s'acculatta;
 Per tutti in somma sempre vi fu taglio
 Di star lieto così in barba di gatta,
 E tra Floriano, il Re, e la Figliuola
 Mai fu che dir n' un' anno una parola.

In queste quattro ottave il Poeta narra le feste, ed allegrie, che si fecero in Campi per lo spozalizio di Doralice con Floriano; le quali feste fa che non trascendano il genio puerile per continovare a scrivere una novella per i Fanciulli.

ERA meglio che il pane Era un' uomo buonissimo, un' uomo che si accordava a ogni cosa, appunto come è il pane, che s'accorda, ed unisce con tutte le vivande, almeno appresso a i Fiorentini. In questo proposito i Greci dissero, *Columba mitior*.

VNA coppa d'oro Uno al quale non sia da apporre alcun difetto, *omni exceptione maior*. Credo che si dica *coppa d'oro*, per intendere oro coppellato, o di coppella, cioè raffinato, che Coppella si dice quello strumento, col quale si riduce l'oro alla sua vera purità, e perfezione; e *Coppa* vuol dir bicchiere, o altro vaso simile, donde poi *Sottocoppa* quella tazza, sopr'alla quale si portano i bicchieri, dando da bere, e *Coppiere* quel che porta da bere al Signore.

SCALDAMANE Quattro, o più s'accordano, e mette ciascuno ordinatamente le mani sopra quelle del compagno, e

poi vanno cavando per ordine quella mano, che è in fondo, e mettendola di sopra all'altre mani, e con quello modo; e confricazione pretendono scaldarsele; e però tale operazione è detta Scaldamane; ed è giuoco Fanciullesco, che ha la sua pena per chi erra cavando la mano, quando non tocca a lui.

MONA luna S' accordano molti Fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro habbia a domandar consiglio a Mona luna, e quello a cui tocca vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza, acciò che non possa intendere chi sia, quello di loro, che, resti eletto in Mona luna, della qual Mona luna si fa l'elezione fra gli altri, che restano dopo che colui è serrato. Eletta che è Mona luna, si mettono tutti a sedere in fila, e chiamano colui, che è serrato, acciò che venga a domandar il consiglio a Mona luna, Questo tale se ne viene, e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli crede, che sia stato eletto in Mona luna, e se s'abbatte a trovarlo, ha vinto; se no, quel tale, a cui ha domandato il consiglio gli risponde; io non son Mona luna, ma sta più giù, o più su, secondo che veramente è posto quel tale, che è Mona luna; ed il domandante perde il premio proposto, ed è di nuovo riserrato nella stanza per tanto, che dai Fanciulli sia creata un'altra Mona luna, alla quale egli torna a domandar consiglio, e così seguita fin a che una volta s'apponga, ed allora vince; e quello che è Mona luna perde il premio, e vien riserrato nella stanza, diventando colui, che deve domandare, e quello che s'appose, s'intruppa fra gli altri ragazzi. Il domandante richiede fino a quattro volte il consiglio, e può perder quattro premi, e poi fimescola fra gli altri ragazzi, esente però da dover più esser domandante, se non nel caso, che fatto Mona luna, egli perdesse, e sempre ritorna a creare nuova Mona luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s'apponga, o habbia domandato, quattro volte il consiglio, la qual funzione, come detto, non può esser forzato a fare, se non quattro volte: ed i premj si adunano, e si distribuiscono poi fra di

loro ripartitamente, e dal rendergli poi a di chi sono, cavano un'altro passatempo, come diremo. Da questo giuoco viene il proverbio *Più su sta Mona luna*, che significa Nella tal cosa è misterio più importante di quel che altri si pensa.

Nota che tanto questo giuoco, quanto ogni altro, che troveremo nella presente Opera s'altera, e diversifica secondo li gusti, e convenzioni puerili; e non mi riprendere se tu ne havessi nella tua puerizia fatti, o veduti fare alcuni, o tutti diversamente da quello, che io gli descrivo.

GVANCIAL d'oro Questo pure è giuoco Fanciullesco, quale è fatto così: S'adunano più Fanciulli, ed uno si mette a sedere sopra a una seggiola, ed un'altro se li pone in ginocchioni avanti, e posa il suo capo in grembo a quel che siede, il quale gli chiude gli occhi con le mani, acciò che non possa vedere chi sia colui, che lo percosse in una mano, che egli si tiene dietro sopr' alle reni, dovendolo egli indovinare; e calui che gli serra gli occhi, dopo che questo tale è stato percosso gli dice : Chi t'ha percosso? ed egli risponde: *Ficoseccho*; e l'altro replica: *Menamelo qua per un'orecchio*. Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore, e se s'appone, ha vinto, e pone il percussore in luogo suo, e li fa dare il premio in mano a quello che siede, e se non s'appone perde il premio, quale consegna, al detto sedente, e ritorna al luogo di prima per continuare; fin tanto che s'appone, ed alla quarta volta si fa nuova elezzione, come sopra a Mona luna. Questo mi par di poter credere, che sia quel gioco, che i Greci chiamavano Collabismo riferito dal Buleng.⁴ de lud. vet.⁵ cap. 37. qual giuoco da quel *Propheriza: quis te percussit?* detto per disprezzo da i Giudei a Giesù Cristo sig. nostro, si può argumentare, che fusse anco appresso a i Latini.

4 Jules-César Boulenger, Loudun 1558- Cahors 1628, storico e gesuita.

5 De Ludis Privatis ac Domesticis Veterum, Lyon 1627.

ROSANA, e la Regina d'Oriente Sono due Leggende, o Rappresentazioni notissime, per esser cantate giornalmente da ogni donnicciuola.

BVRATTINI Intende quei Figurini di legno, che son fatti muover da uno, che a tal effetto s'asconde in un castelletto di legna coperto di panno; e gli fa operare mettendo egli sopra alle punte delle dita, e ad un certo suo fischio gli fa parlare.

ZANNI Per Zanni, che s'intende servo sciocco Lombardo, qui intende ogni sorta di Bagattellieri, che fanno il buffone per le piazze.

FESTINI di giuoco, ec Quando s'adunano in una casa più Dame, e Cavalieri per giuocare insieme, o per ballare nella prima parte della notte, dice fare un *Festino*, o *Veglia*. E se bene veglia strettamente presa, pare che significhi più trattenimento di ballo, che di giuoco, tuttavia la pigliamo per intendere ogni sorta di trattenimento, o di Giuoco, o di Ballo, o di qualsivoglia altra cosa, nella quale si spendano le prime hore della notte, dicendosi: *Noi facemmo la veglia a studiare, a ballare, a cantare, ec.* Ma volendo pigliare queste due voci nel suo proprio significato; *Festino*, S'intende adunanza di persone nobili, sia per ballare, o per giuocare in quelle hore della notte; e *Veglia* s'intende d'ogni sorta di persone ordinarie; E si come s'avvilirebbe dicendo: *Io fui alla veglia nel Palazzo del Principe* così pare, che si burlerebbe dicendo: *Fui al festino in casa un Battilano*, Quando si dice *Festino pubblico*, o *Veglia bandita* s'intende *Festino*, o *Veglia* a porta aperta, dove può andare ognuno. Vedi sotto: C. 9 stan. 51. e Cant. 10. stan. 28.

NON era in gambe; ne in quattrini Non si sentiva gagliardo da ballare, e non aveva monete da poter giuocare.

DA trinciarle Intende da far capriole, cioè saltare. Vedi sotto C, 7, stan. 23.

DA fare ite, e venite Cioè giuocare. Quando si giuoca, e perdendo si paga la posta volta per volta, o si risquote quando ella si vince, diciamo *fare ite, e venite*, e s'intende pagare il denaro subito perduta la posta; e riceverlo nello stesso modo vincendo; ed è il contrario del detto *Fare a tu me gli hai*; che significa giuocare in su la fede, o a credenza.

MAZZOLINO Ancor questo è trattenimento da Fanciulli, e si fa in tal guisa. Più ragazzi si adunano insieme, e si pigliano il nome d'un fiore per ciascuno, e di questi fiori un di loro, che è il Giardinere compone un mazzo, e poi dice: Questo mazzo non sta bene per causa della Viola; e colui, che ha preso il nome della Viola deve risponder subito: Dalla Viola non viene, ma sì ben dal Giglio, o altro fiore, che a lui verrà nella mente; e se non risponde subito, o vero se nomina un fiore che non sia in quel mazzo, perde un premio, il quale si dà al Giardinere. E così vanno seguitando fino a che il Giardinere habbia in mano tanti premj da potere alla fine del giuoco distribuirne almeno uno per ciascuno di quei ragazzi, che sono nel giuoco; ed il Giardinere è sottoposto anch'egli alla perdita del premio, perché se un fiore darà la colpa a lui, e che egli non risponda subito, e nomini un Fiore, che non sia nel mazzo; perde come gli altri, e il suo premio va dato in mano a colui, che l'ha fatto errare; ma come in deposito, perché alla fine del Giuoco va poi con gli altri distribuito dal Giardinere, il quale non lo può però dare a se medesimo; E questi premj si domandano *pegni*, e di questi intende il Poeta dove dice: *Convien ch' il pegno subito depositi*.

Finito il Giuoco il Giardinere distribuisce ripartitamente e pegni pigliandone ancora per se. Tali pegni poi sono da coloro, che gli hanno dal Giardinere havuti, restituiti a i proprj padroni, i quali, se li rivogliono, devon fare una cosa secondo il gusto di colui, al quale è toccato in sorte il detto pegno; E questo dicono *far la penitenza*, la quale se egli non fa, il pegno resta in mano a colui, al quale è toccato, e però questi pegni devono esser di qualche valore, acciò che

i padroni habbian caro di riavergli. Alle volte fanno questo giuoco i Giovanetti di maggiore età, e riducono questi pegni a moneta, quale depositano ogni volta, che perdono in mano a un depositario, e se ne servono per far merende, ec, tal giuoco è poco dissimile a quello, che facevano i Greci detto Basilinda riferito da Giulio Polluce tab. 9. C. 7. e dove noi diciamo Giardiniere essi dicevano Re, come facevano anche i Latini, e ciò si deduce da Hor. Ep. pr. lib. pr.

..... *At pueri ludentes, Rex eris, aiunt,
Si recte facies, hic murus aheneus esto, ec.
Roscia, dic fodes, melior lex, an puerorum
Naema? quae Regnum recte facientibus offert.*

Se bene potrebbe dirsi, che Orazio non intenda di questo giuoco particolarmente, perché in tutti li giuochi Fanciulleschi tanto i Greci, che i Latini chiamavano Re colui, che vinceva, ed asino quello che perdeva; ma perché nel giuoco presente era fatto Giardiniere (o diciamolo Re) quello che in altri giuochi era rimasto superiore a tutti, però non m'anlontano da interpretare Orazio, ed applicare questo suo luogo al presente proposito, nel quale, se il Re errava diventava l'asino, e Re si faceva colui, che havea fatto errare, o tenendosi il conto di chi di loro haveva meno errato, quello alla fine era il Re, e quello che più volte haveva errato era l'Afino, o Re Mida. Vedi il Meursio *de Ludis veterum*. Gli Spartani similmente per Legge di Licurgo, secondo che riferisce Plutarco nella vita del medesimo, ai Ragazzi di più di sett'anni, proponevano come Principe il più savio tra loro, che soprantendesse a' loro giuochi, e Fanciulleschi esercizzj.

ALLE comare Questo giuoco è trattenimenco di Fanciullette, e lo fanno così: Mettono una di loro in un letto con un bamboccio fatto di cenci, e fingendo che questa habbia partorito, le fanno ricever le visite da altre Fanciullette con far quelle cirimonie, ed accompagnature, che si costumano in occasione di vere parturienti.

Tal giuoco era usato ancora dalle Fanciullette Greche secondo Giulio Pol.lib.9.c.7; ma in vece d'una Parturiente fingevano una Sposa; e lo dicevano *Phittamelia*. Qual giuoco fanno pure ancora le nostre Fanciulline, e lo chiamano *far' alle Zie*. Non ha questo giuoco delle Comare, o Zie altro fine, che di passare il giorno in quelle loro cirimonie, e ricevimenti, ne i quali alle volte si consuma quello, che le Fanciullette hanno havuto per merendare.

GLI spropositi E lo stesso in sustanza, che quello del mazzolino, se non che dove in quello si finge un Giardiniere; in questo i Ragazzi s'adattano a qualsivoglia altra cosa, con pigliarsi quei nomi, che attengono a quella tal cosa; per esempio: Faranno il giuoco sopra il pane; il Maestro sarà il Fornaio, e questo farà quello che nel Mazzolino fa il Giardiniere; uno farà la farina, uno l'acqua, uno il forno, ed altre cose attenenti alla costruttura, e perfezione del pane; Il Fornaio dirà: Questo pane non è buono per causa della Farina; quello che ha il nome della Farina, deve risponder subito: Dalla farina non viene, ma dall'acqua, o da altra cosa che gli venga in mente, attenente al pane, e che sia fra loro Ragazzi; e se non risponde presto, o non da la colpa a qualche cosa, il nome della quale non sia in quella adunanza, o non sia attenente al pane, perde, e deposita il pegno; e si fa nel resto per appunto come nel giuoco del Mazzolino: E questo giuoco universale è forse quello, che habbiamo detto sopra, che facevano i Greci detto Basilinda, E da noi si chiama *il giuoco de gli Spropositi*, perché dovendo quei Ragazzi risponder presto, attribuiscono al pane cose spropositatissime, e che non hanno che far punto col pane, o sua bontà, oltre a non esser il nome di quella tal cosa in veruno di quei Ragazzi. E quello vuol dire *Uscir di tema*.

Habbiamo un'altro modo di far questo giuoco, ed è così: Mettonsi più persone a sedere in giro, e ciascuno dice al compagno in uno orecchio una parola, o due al più, e finito il giro, ciascuno ordinatamente dice forte quella parola,

che gli e stata detta dal vicino, e volendone comporre il periodo si sentono gli Spropositi, che risultano da quelle parole; e si da la pena a colui, che ne è stata la cagione.

CAPO a nascondere Vno si mette col capo in grembo a un'altro, che gli tura gli occhi, ed un'altro, o più si nascondono, e nascosti danno cenno, e colui che haveva gli occhi serrati si rizza, e va cercando di coloro, che sono nascosti, e trovandone uno basta per liberarsi da tornare in grembo a colui, dove mette quello, che ha trovato, e questo perde il premio proposto, e il trovatore va a nascondersi; ma se non trova il nascosto in tante gite, o in tanto tempo, quanto sono convenuti, perde il premio, e ritorna a star con gli occhi chiusi come prima; e seguita così fino a quattro volte, perdendo quattro premj, come s'è detto sopra a *Mona luna*, ed i premj poi si distribuiscono come si fa al giuoco del Mazzolino, E quello star con gli occhi serrati si dice star sotto, che i Greci in un simil giuoco dicevano *catamyein*, Lat. *connivere*. E colui che è stato sotto quattro volte, e non ha mai trovato il nascosto, e per conseguenza perduti i quattro premj, occupa il luogo di colui, che teneva sotto, e questo s'intruppa con gli altri Ragazzi, fra i quali si tira la sorte a chi dee star sotto, o nascondersi. E così seguitano tanto, che si riducano tutti liberi; perché quello che ha pagati li quattro premj nel modo suddetto, ed ha occupato il luogo di tenere gli altri sotto, come ne vien cavato nella maniera accennata, resta fuori del giuoco, del quale solo attende la fine per conseguire anch'egli la sua parte de i premj da distribuirsi. Era ancor questo giuoco appresso a i Greci, e lo chiamavano *Apodidrascinda* secondo Giulio Polluce lib. 9. c. 7., ma diversificava alquanto; Ed in questo giuoco pure il vincente era detto il Re, ed il maggior perdente l'Asino. Vedi il Buleng. de lud. Graec. cap. 22. ed il Meursio in verbo *Apodidrascinda*. Simile a questo era ancora il giuoco detto da' Greci *Myinda*.

OGNVNO a un mo non è composto In questo proverbio sentenzioso habbiamo ancor noi come i Latini più mo-

di di dire, come: *Le nature son diverse. Tanti huomini tante berrette, o tanti cervelli, Tutte non possono esser a un modo, Chi la vuole a lessso, e chi a rosto, e molti altri; e ne i Latini si trova. Quot homines tot sententiae, Suus cuique mos, Trahit sua quemque voluptas. Non omnes eadem mirantur, amantque*, ed altri infiniti, e tutti con lo stesso significato.

FAR le merenducce I nostri Stovigliai in alcune Fiere, che si fanno in Firenze il giorno della festività di San Simone, ed in quello di S. Martino conducono gran quantità di stoviglie piccolissime, come piatti, tegami, pentole, ed ogni altra specie di arnesi, vasellami da cucina, che da essi si fabbricano di terra. Di queste si provveggono li nostri Fanciulli per quanto vien loro permesso dalla loro borsa, e da queste vien poi loro l'occasione di far le *Merenducce*, perché havendo altre masserizie adeguate, come tavole, sgabelli, bicchieri, salviette, simili, imbandiscono una mensa, accordandosi più Fanciulletti, e Fanciulline a portare quello, che è dato loro per merenda, ed accomodando tutto in piccole particelle, le distribuiscono in quei piattellini, figurando di fare un Banchetto, e mettono a sedere a quella tavolina li loro Bambocci; E queste son da loro chiamate *Merenducce*, delle quali parla il Poeta, e le quali erano usate ancora dalle Fanciulline antiche in occasione del suddetto appellato *Phitrameliae*, come si cava dal Meursio, dal Soutero, e dal Bulengero.

BAVAGLIO Salvietta, o Tovagliolino da Bambini, che si lega al collo con due cordelline, o nastri, detto così dalla bava, che sopra vi casca dalla bocca de bambini; i Latini pure secondo l'Onomastico lo dicono *pectorale salivarium*, e con questi *Bavagli* come lor proprj arnesi apparecchiano le loro piccole tavole quando fanno le *Merenducce*, e si mangiano quelle particelle distribuite in quei piattellini, come s'è detto sopra. E di queste *Merenducce* parla il Poeta.

STACCIABBVRATTA Due seggono incontro l'uno all'altro, e si pigliano per le mani, e tirandosi innanzi, e indietro; come

si fa dello staccio abburattando la farina, vanno cantando una lor frottola, che dice.

Staccia abburatta

Martin della gatta

La gatta andò pel vino, ec.

E questo è trastullo usato dalle Balie per acquietare i Bambini di quella età, che appena si reggono in piedi.

ALTALENA Passatempo da Fanciulli; Legano due funi al palco, o vero a due alberi, e le fanno calare a doppio fino presso a terra un braccio, e sopra di esse funi accomodano un'asse, sopr'alla quale si pone uno, o più a sedere, e fatto dare il moto a detta asse vanno cantando alcune canzoni con un'aria aggiustata al tempo dell'ondeggiamento di quell'asse, e questa l' *Æora de' Greci*, dai Latini detta *Oscillatio*, ed altre, volte *Petaurum pensile*, e noi la diciamo *Altalena* dal Latino *Tollenon*, che vuol dir quella Macchina di legno, con,la quale si cava l'acqua de i pozzi (come si vede in Plin. lib. 19, c. 4. *Vel Tollenorum haustu rigandos*) da noi detta *Mazzacavallo*. Vedi sotto C. 6. stan. 86. E questo perché facevano l'Altalena, come la fanno talvolta anche li nostri Fanciulli con incroicchiare una trave sopr'all'altra, e ponendosi uno o più ragazzi per testata della trave, che è di sopra, la fanno alzare, e abbassare a foggia di *Mazzacavallo*. Di questa parla il Bulenger, de lud. vet. c. 11. Questa *Altalena*, in alcuni luoghi di Toscana è detta *biciancole*.

BECCALAGLIO E' un giuoco simile alla mosca cieca detta sopra. C. 1. stan. 40. ne vi è altra differenza, che dove in quello si da, con un panno avvolto, o altra cosa simile, in questo si da con la mano piacevolmente una sola volta da colui, che bendò gli occhi a quel, che sta sotto, ed il bendato in vece di dare, affanna di pigliare un di coloro, che in quella stanza sono del giuoco, e colui che resterà preso, deve bendarsi in luogo del bendato, e perde il pegno, e premio, ed il primo bendato resta libero, e s'intruppa fra quelli, che hanno a esser presi, e si fa come sopra nel giuo-

co di Guancial d'oro. Si dice *Beccalaglio* perché questo tale bendato vien condotto in mezzo della stanza, o piazza, dove s'ha da fare il giuoco; e colui che lo bendò, e che quivi l'ha condotto gli dice; *Che sei tu venuto a fare in piazza?* Ed egli risponde; *A beccar l'aglio*, E quello dandogli leggermente con le mani sur' una spalla soggiugne: *O beccati codesto*. Dopo la qual funzione il bendato s'affatica, di pigliar uno per metterlo in suo luogo. I Greci appellavano questo giuoco *Chytrinda* da pentola che in Greco, si dice *Chytra*, e lo facevano nella stessa maniera; ma in vece di bendare gli occhi, mettevano a colui, o fingevasi, ch'egli tenesse colla sinistra una pentola in capo, e girandogli intorno lo solleticavano, o percotevano; onde, se egli rivoltandosi, prendeva chi gli tirava, il preso rimaneva in cambio suo a essere quel della pentola. I Latini lo dicevano *ludus ollarius*.

Simile a questo era un'altro giuoco usato dalle Ragazze Greche, detto *Chelichelona*, nel quale, messa a sedere quella, a cui davano nome di Chelona, che vuol dire Testuggine, le dicevano: *Chelichelona quid facis in medio?* e quella rispondeva: *Lanam texo, & filum milesium* con quel che segue riferito dal Buleng. de lud. vet. cap. 41.

Nel giuoco poi della *Chytrinda*, ovvero, *ludus ollarius* dicevano: *Quis ollam?* e chi teneva la pentola rispondeva: *Ego Midas*, e s'affannava non di pigliare un di coloro, ma di toccarlo co i piedi, e quel tale così tocco perdeva, e si metteva la pentola in capo; E perché (come s'è detto sopra) i Greci havevano per costume di chiamare *Re* il vincitore, ed asino il perditore, però questo tale, che havea la pentola in capo si appellava *Mida*, cioè *Re asino*, Vedi Giulio Polluce lib. 9. c. 7. ed il Buleng. de Lud. Vet, c, 17.

ANDAR a predellucce Due si pigliano per i polsi d'ambedue le mani l'uno con l'altro in croce, e formano come una seggiola, e un'altro vi siede sopra, e questo si dice *andar' a predellucce*. Da i Greci s'usava un giuoco detto *In Cotyla*, ed era il portare uno in su le spalle, e reggerlo, tenendo le

di lui ginocchia nelle palme delle mani voltate dietro alla persona, e detto *In Cotyla*, cioè *nella ciotola*, o cavo della mano. Ma questo credo che sia un'altro giuoco, che noi diciamo *a cavalluccio*, che vedremo sotto C. 3. stan. 30. tanto più che i Greci secondo lo stesso Polluce chiamano questo giuoco detto *In Cotyla*, per altro nome *Hippada* dal verbo *Hippazin*, cavalcare. E questo se bene è giuoco, tuttavia è specie di pena per quei, che portano per haver perduto ad altri de' suddetti giuochi.

ACCVLATTARE È passatempo da Ragazzi, ma è specie di pena, e di tormento dovuto a colui che è acculattato. Quattro ragazzi pigliano uno per le braccia, e per i piedi, e formandone un quadrato, lo sollevano, e gli fanno battere il culo in terra tante volte, quanto merita il suo delitto, o perdita, che ha fatto in altri giuochi, come sopra. E questo si dice *acculattare*, che in altro significato vedemmo sopra C. 1. stan. 7. Gli Spagnuoli chiamano l'Acculattare *mantear*, perché mettono colui che si ha da acculateare in una coperta, o mantello, e tenendola da quattro capi, lo sbalzano in alto, e lo fanno ricadere in essa, e noi lo diciamo *dar la coperta*.

Vi fu caglio per tutti Vi fu da dar soddisfazione a tutti. Ognuno hebbe in che impiegarsi. Traslato da' Sarti, che dicono in questa roba ci è taglio per un'Abito, o per due, ec. per intendere, ci e tanta roba, che si può fare un'Abito, o due, ec.

STAR in barba di Gatta o di Micio, come si disse sopra in questo C. stan. 28. annotazione alla voce *sbigottito*, Pare che questo detto possa venire dall'antica superstizione degli Egizzj, i quali credendosi, che il Gatto fusse consagrato alla Dea Iside, che era la loro Deità maggiore, non solo nutrivano con grandissima cura, e splendidezza questo animale, ma secondo Pierio Valeriano reputavano degno di morte colui, che ne ammazzasse, o facesse loro oltraggio. E riferisce Alex. ab Alex. dier. Gen. lib. 3. cap. 7. e lib. 6. c. 14. che quando moriva un Gatto, i medesimi Egizzj per

contrassegno di dolore si radevano le ciglia, e poi mettendo addosso al morto gatto sale, ed aromati, e coprendolo con un panno bianco lo seppellivano, facendoli talvolta sepolcri notabili, tanta era la stima che ne facevano.

Stanza XXXXIX & L

49 Mai fu tra lor fin qui nulla di guasto,
 Se non che Florian volto ale cacce,
 Havendone più volte tocco un tasto,
 E sentendosi dar sempre cartacce,
 Dispose al fin di non voler più pasto,
 Ne curando lor preghi, ne minacce
 Fece invitar da i soliti Bidelli
 Per l'altro di i Piacevoli, e i Piattelli.

50 Bench'il Suocero allora, e la Consorte
 Maledicesser questo suo motivo,
 Dicendogli che la fuor delle porte
 Un' Orco v'è sì perfido, e cattivo,
 Che perseguita l'huomo infino a morte,
 E che l'ingoierrebbe vivo vivo;
 Con genti, ed armi uscì su l'aurora
 Gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

Non ebbero (come s'è detto) questi Sposi mai occasione d'addirarsi, se non che Floriano inclinato alla caccia si risolvette andarvi a dispetto della Moglie, e del Suocero.

NON fu nulla di guasto Non furono tra loro mai rotture; cioè non s'adirarono mai; e, come si dice, non s'ingrossarono i sangui.

HAVENDONE toccato un tasto Havendo di ciò domandato alla sfuggita, o discorsone con brevità. Tratto da i tasti del Cimbalo, o vero Organo strumenti musicali.

DAR cartacce Non rispondere secondo il gusto di chi richiede; Traslato dal giuoco di minchiate, nel quale si dicono

cartacce quelle che non contano, e sono di niun valore. Vedi sotto C, 8, stan. 61.

DAR pasto Trattenere uno con scuse, o chiacchiere. E il latino *verba dare; spelactare*. E si dice così, perché il polmone degli animali (che da noi si dice pasto) stracca colui, che lo mangia, ma non lo sazia. Si dice anche dar pasto, quando uno, che fs giuocar bene a un tal giuoco, finge di saper poco, e si lascia vincer da principio, a fine d'indurre il semplice a far grosse poste per vincergli assai.

BIDELLO Donzello, o Servitore d'Università, o d'Accademia, come sarebbe quel Donzello, che serve allo Studio di Pisa, o ad altri simili. E questo nome di Bidello secondo l'Autore delle Notizie Ecclesiastiche è corrotto da *Pedullus*, perché questo Ufficiale, (dice egli) che nell'Accademie, e negli Studj pubblici haveva cura d'eseguire le commissioni appartenenti allo studio, solea portare in mano un bastone chiamato *Pedo*; Quantungue altri (soggiunge il medesimo) tirino la sua etimologia dalla parola Sassonica *Bydell*, che vuol dire il Banditore.

Ma io credo che il nome *Bidello* sia tolto da *Betulla*, che è quell'albero, del quale si facevano le verghe per i fasci, che anticamente portavano i Littori d'avanti a i Magistrati del popolo Romano, e che da questo portare i fasci di verghe di Betulla, sia poi venuto il nome di Bidello a tali serventi di Università, i quali fanno figura di Littori, e nello studio di Pisa portano ancora una grossa mazza d'argento (significante gli antichi fasci) quando vanno in funzioni pubbliche avanti al Collegio de i Dottori. Alex, ab Alex, dier. Gen, lib. 1. c. 17. in fine, dice così. *Quodque fascibus, quos praeferabant Lictores, betullas virgas maxime commodas duxere, itaque ex illorum virgis tum proper candorem tum propter tenuitarem publicos fasces, qui magisiratibus praeirent, effecere*. E Plinio lib. 6. c. 18. *Gaudet frigidis sorbus, & magis Betulla; Gallica haec arbor, mirabilis candore atque tenuitate, terribilis Magistratum virgis*. Lo stesso attesta Polid. Verg. lib. 4. c. 3.

PIACEVOLI, e Piattelli Sono in Firenze due conversazioni di cacciatori, le quali andando alle cacce gareggiano fra loro a chi faccia maggior preda, e quella che rimane superiore, tornando, suole entrare nella Città trionfante con fuochi, carri, ed altro; e l'una si dice la Compagnia de' *Piacevoli*, e l'altra de' *Piattelli*; ciascuna ha la sua stanza entro alla quale s'adunano. gli Ufiziali, e Serenti, ed Altri; e questi son quelli de' quali dice il Poeta, e chiama i loro serventi Bidelli.

VN'Orco Questa è una bestia immaginaria inventata dalle Balie per far paura ai bambini, figurandola uno animale specie di Fata, nimico dei bambini cattivi, ed il Poeta, che non s'allontana mai dal genio puerile, mostra che il suocero Stordilano voleva indurre nel genero Floriano il timore per farlo astenere da andare a caccia, con dirgli che fuori della porta v'era l'Orco, che ingoiava gli huomini: Questo nome però viene dall'antica superstizione de i Gentili, i quali chiamavano Orco l'Inferno Virg. AEn. lib. 6. *Primisque in faucibus orci*. Ed intendevano per Orco anche Plutone, quasi *urgus, sive Uragus ab urgendo* perché egli sforza, e spinge tutti alla morte⁶; e perciò dalle madri, e nutrici per far paura alli lor bambini si dice che l'Orco porta via: il che pure vien da i Gentili, che pigliando Orco per la morte, lo chiamavano Inesorabile, e rapace. Orazio Ode 18. lib. 2,

Nulla certior tamen

Rapacis Orci fine destinata.

GRIDANDO andianne andianne ec Così vanno gridando i cacciatori suddetti la mattina avanti giorno per svegliare i compagni. Lo stesso, che *Alò Alò*; ovvero *Alon* dal Franzese *Allons*.

6 Pluto sic dictus, non ab urgendo, ut quidam volunt, sed a Graeco *Ουραγος* dicitur, hoc est, qui in acie extremam agminis partem ducit. Unde non invenuste ad Ditem transfertur, qui postremum humanae fabulae actum excipit.

Hofmann J. Lexicon universale. 1698.

stanza LI — LV

- 51 Senza veder ne anche un'animale
Frugò, bussò, girò più di tre miglia;
Pur vedde un tratto correr un Cignale
Feroce, grande, e grosso a meraviglia,
Ond'ei, che il dì dovea capitar male
Si mosse a seguitarlo a tutta briglia,
Non essendo informato ch'in quel Porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco.
- 52 Che a posta presa havea quella sembianza,
E gli passò fuggendo allor d'avanti
Per traviarlo solo con speranza
D'haver a far di lui più boccon santi;
Così guidollo fino alla sua stanza
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti;
Poi non gli parve tempo, perché i cani
Havrian più tosto lui mandato a brani.
- 53 Però volendo andare in sul sicuro
Non a perdita più che manifesta,
Perché a roder toglieva un'osso duro
Mentre non lo chiappasse testa testa;
Gli sparì d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento, e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che havrebbe infranto non so che mi dire.

54 Il cacciator, che quivi era in farsetto,
 E dal sudore omai tutto una broda,
 Havendo un vestituccio di dobretto,
 Ed un cappel di brucioli alla moda,
 Per non pigliare al vento un mal di petto,
 O altro, perché il Prete non ne goda,
 Non trovando altra casa in quel salvatico,
 Che quella grotta, insaccavi da pratico.

55 A tal gragnuola, a venti così fieri
 C'ogni cosa mandavano in rovina,
 Tal freddo fu che tutti quei quartieri
 Se n'andanano in diaccio, in gelatina,
 Ed ei ch'era vestito di leggieri,
 E mai meglio faceva la furfantina,
 Non più cercava capriolo, o damma,
 Ma da far, s'ei poteva, un po di fiamma.

Floriano scorse molta campagna, e cercò buon pezzo, e non trovò mai nulla, se non che pur vedde un grosso Cignale, al quale si messe dietro co i suoi cani, non sapendo, che era l'Orco trasformatosi in quel cignale per pigliar Floriano; dalla vista del quale sparì, e per via de' suoi incanti fece venire una gran pioggia, e tempesta, la quale obbligò Floriano a ricoversi in una grotta, che era quivi fra quelle macchie, nella quale entrato, si messe a cercare se trovava modo di fare un po di fuoco.

FRVGÒ Cioè cerco minutamente frugando per le siepi con i cani, e bussando con le pertiche per tutto.

DOVEA capitar male Doveva haver disgrazie. Doveva rovinare, E il Lat. *Perdo, perire*,

A TUTTA briglia A tutto corso senza punto fermarsi, come fa il cavallo quando se gli lascia liberamente la briglia. *Laxatis habenis*.

GHIOTTONE Epiteto solito darsi a un huomo maligno, e di genio cattivo, e suona quasi lo stesso, che Briccone, furbo, vizioso, scellerato.

PIV boccon santi Più buon bocconi. La voce santi in casi simili significa perfezione in generale. Vedi sotto C, 3, stan. 8.

PORRE i guanti a dosso Piglia guanti per mani, e vuol dire Pigliarlo. Abbiamo il verbo *agguantare*, cioè pigliare. Guanto dal Germ. Hendt, mano.

ANDARE in sul sicuro Andar senza paura. Mettersi a fare un negozio con sicurezza di non esser'impedito, e che riesca secondo l'intento.

TORRE a rodere un'osso duro Pigliare a fare una cosa difficile.

CHIAPPARE Qui val per ritrovare, e sopra in questo C. stan. 41. per perquotere; ed il suo proprio significato è Pigliare; dal Lat, *capere*.

TESTA testa Cioè a solo a solo. *Remotis arbitris*, Diciamo anche a quattr'occhi.

GRAGNVOLA Grandine, che è gocciola d'acqua congelata nell'aria per forza di freddo, e di vento, e si fa di vapore freddo, e umido stropicciato nelle parti interiori del nugolo. *La pioggia* nasce da vapori freddi, e umidi adunati ne i nugoli. *La neve* è impressione generata di freddo, e d'umido; e questo freddo è minore di quello, col quale dalla pioggia vien generata la grandine, ed ha in se qualche parte di caldo. *La rugiada* è generata di freddo, e di umido non rappreso, e questa congelandosi nell'aria diventa la *brinata*. Ho voluto, benché fuor di proposito, notare l'origine de i sopradetti accidenti dell'aria, perché da questa s'intendano i loro nomi; in qualche parte d'Italia per avventura differenti.

HAVREBBE infranta non fo che mi dire Havrebbe schiacciata, o diciamo anche ammaccata qualsivoglia cosa per dura che fusse; Non so immaginarmi, ne dire

cosa tanto dura, che ella non l'havesse infranta. Questo termine *non so che mi dire* usato nella forma, che si vede nel caso presente, significa quel che s'è detto; ma per altro l'usiamo anche per denotare di non havere, o saper trovar modo di rimediare a qualche accidente, per esempio: *Io non so che mi dire, se il tale vuol far male i fatti suoi*.

IN farsetto Vestito leggiermente. Farsetto hoggi intendiamo ogni sorta d'abito leggieri, e disinvolto, che sopr'alla camicia si porta sotto gli altri abiti, come sarebbe camicciuola, o giubbone, ec.

TVTTO una broda di sudore Tutto molle dal sudore; Sudatissimo per la fatica del viaggio violento.

DOBRETTO Intendiamo una specie di tela di Francia fatta di lino, e bambagia (che è il cotone filato). Si dice anche *Dobletto* da *duplex*, perché nel tesserlo, è fatto di doppia orditura, e riempitura. Così *dobbla* e *dobbra* dissero gli antichi.

BRUCIOLI Quelle sottili strisce, che il Legnaiolo cava da qualsivoglia legno lavorandolo con la pialla, si dicono *brucioli*, forse dalla similitudine de' brucioli, bachi; e da questi si dicono *cappeli di brucioli* quelli, che son composti, ed intessuti di strisce d'un'erba particolare, nello stesso modo, che si fa con la paglia, alla similitudine, e larghezza della quale sono ridotte le dette strisce.

ALLA moda Cioè alla foggia che usa; la quale era nel tempo, che l'Autore compose la presente Opera, che i cappelli havevano piccola falda. sì che non tanto per esser di brucioli, quanto per esser piccolo, era poco atto a difendere dal acqua. Si dice *alla moda* quasi *all'usanza*, che è *modo*, cioè adesso, Fr, alla moda.

MAL di petto Così chiamiamo volgarmente quell'infermità, che i Medici dicono Pleuritide.

PERCHÉ il Prete non ne goda Cioè per non morire, e così far che il Prete non goda il guadagno della cera del funerale.

QVEI quartieri Intendi per quelle campagne, per quei contorni. Che per altro noi Fiorentini per *quartiere* intendiamo una delle quattro parti, nelle quali è divisa la nostra Città. E *quartiere* in lingua militare significa Habitazione e dar *quartiere al nimico* significa salvargli la vita, e farlo prigionero.

INSACCAVI da pratico V'entra dentro come se egli, per esservi entrato altre volte, sapesse la strada, e vi fusse pratico. Se bene *huomo pratico* usato nella maniera, che è qui, vuol dire huomo savio, e da saper pigliar compenso in ogni occasione.

GELATINA Vivanda nota fatta per lo più col brodo di carne di porco cotta in aceto, e poi congelato; Ma qui per *Gelatina* intende che l'acqua s'andava congelando sopra il terreno, e fa *Gelatina* sinonimo di *Diaccio*, come fa D. inf. 32.

FAR la Furfantina Si trova una specie di Bianti, i quali per muover le persone pie a far loro elemosina, dopo haver bevuta buona quantità di generoso vino, ne i tempi più freddi si distendono mezzi ignudi nelle strade più frequentate, e tremando fingono di morirsi dal freddo, e questo lor tremare si dice *far la Furfantina*, cioè fare il giuoco che fanno questi furfanti, ch'è poi passato in dettato, che significa, e comunemente s'intende Tremare.

MA meglio Benissimo. Già mai si trovò chi facesse meglio. Quel *ma* vuol dir mai; la figura apocope.

DAMMA È lo stesso, che Daino specie di capron salvatico. Lat. *dama* D. Inf. 4.

Si si starebbe un'cane infra due dame, ec.

Stanza LVI.

56 Trovò fucile, ed esca, e legni vari,
 Ond'un buon fuoco in un cantone acceso,
 E in su due sassi posti per alari,
 Sopr'un'altro sedendo i pié distese,
 Così con tutti commodi a c ... pari,
 Dopo una lieta, il crogiolo si prese,
 Essendosi a far quivi accomodato,
 Mentre pioveva, come quei da Prato.

Floriano havendo trovato in quella grotta comodità d'accendere il Fuoco, l'accese, e vi s'accomodò a scaldarsi, aspettando che intanto cessasse la pioggia.

FUCILE Intendiamo quello strumento d'acciaio, del quale ci serviamo per battere nella pietra focaia ad effetto di cavarne il fuoco; detto *Fucile* da fuoco, quasi focaio, o focile. Che però dissesi anche *Focile*.

ESCA Quel fungo, o sia cuoio corto conciato col salnitro, che facilmente piglia fuoco, e serve per tener sopra alla pietra quando in essa si batte per trarne il fuoco, da i Latini detta *fomes*. La qual voce, se ben per translato significa incitamento, o stimolo, che noi pure diciamo fomite, nondimeno era intesa per ogni cosa facile a pigliare quel fuoco, che Vergilio appella *Semina flammae abstrusa in venis silicis*. Si come noi, ancora diciamo *Esca* ogni sorte di cibo d'animali, pure dal latino *Esca*, che vuol dir cibo, ed incendiamo ancora questa materia, che è atta a pigliare subito il fuoco, quasi sia il cibo del fuoco; anzi a questa non diamo altro nome, che *d'esca*, e dicendosi *Esca* assolutamente, e senza aggiunta, s'intende solamente questo cuoio cotto, o fungo conciati con salnitro.

ALARI Sono due Ferri, o Sassi, che si tengono nei focolare, perché mantengano sospese le legne, acciò che più facilmente ardano. È voce rimastaci dal Latino *lares*, la qual

voce spesse volte era presa per fuoco, come si può dedurre da Ovid. 1. fast. 18.

*Omnis habet geminas hinc, atque hinc ianua frontes,
E quibus haec Populum spectat, & illa Larem.*

E da Colum. lib, 11, cap, 1. de Villico. *Consuescat rusticus circa larem Domini, focusque familiarem semper epulari.* Il Sipontino dice così: *Lares Dij erant apud Gentiles, & colebantur domi, focusque illis sacer erat, unde vulgus focus focolare appellat quasi laris focus.* Molti in vece di dire *alari* dicon *arali*, o sia corrottamente, o pure, perché gli piglino da *Ara*, intendendo strumenti da mettere in su l'altare per sostenere le legne per il fuoco de i sacrificzj, e così fanno che sia ben detto tanto *arali*, che *alari*.

A C. pari Agiatamente si dice anche *A pié pari*. Vedi sopra Cant. pr. stan. 82. Lasca Novella 4. lib. 2, *Serviti delle buone vivande, che voi sapere bene acconce, e stagionate se ne stessero a pié pari.* Si dice anche *a gambe larghe*. Vedi. sotto C. 9. stan. 32. Ed in molti altri modi, che tutti mostrano la spensierata agiatezza d'uno.

DOP' una lieta Dopo una fiamma. Diciamo *lieta* una fiamma chiara, senza fumo, e che presto passa detta *lieta* da *laetitia*, come anche *baldoria*, da *baldore* (cioè baldanza) voce antica. Gli Spagnuoli similmente dicono *alegron*, un fuoco d'allegria. Vedi sopra C. 1, stan. 4. O forse si dice *lieta* dalla parola *lietamente*, che appresso ai nostri Contadini vuol dire *prestamente*, cioè cosa, che passa prestamente.

PIGLIARE il Crogiolo *Stagionarsi*. Quando son formati i bichieri, ed altri vasi di vetro, gli mettono così caldi in un fornello, che a tal fine è sopr'alla Fornace, da i Vetrai chiamato Camera, dove è un caldo moderato, e quivi gli lasciano stagionare, e freddare a poco a poco, conducendoli con un ferro alla bocca del detto Fornello per da basso, dove non si sente più caldo, il che da essi si dice *dar la tempra*, *temperare*, o *dar il Crogiolo*, o *Crogiolare*. E di qui parlando dell'huomo intendiamo *pigliare il Crogiolo*, quando dopo

una fiamma egli continova a stare attorno al fuoco, fino che sia tutto incenerito. E da questo verbo *Crogiolare* piglia, o ha l'origine, il *Crogiuolo*, che è quel vasetto di terra cotta, il quale serve per mettervi dentro a liquefare, o fondere i metalli nella Fornace, detto corrottamente *Coreggiuolo*.

FAR come quei da Prato Proverbio vulgatissimo, che significa Lasciar piovere. I Popoli della Città di Prato, che è suddita, e vicina a dieci miglia a Firenze, nel tempo, che i Fiorentini si reggevano a Repubblica, domandarono licenza di poter fare una Fiera il dì 8 di Settembre, (la qual Fiera si continova fino al presente in detto giorno) e per tal' effetto, mandarono Ambasciadori alli SS. Priori di libertà, da i quali fa loro conceduta la domandata licenza, con questo che pagassero una certa somma di denaro. Accordato il negozio gli Ambasciadori si partirono; Ma essendo nell'uscir del Palazzo, sovvenne loro, che se in tal giorno fusse piovuto, non havrebbero potuto far la Fiera, e nondimeno sarebbe loro convenuto pagare il danaro accordato; onde per assicurar quello punto tornarono indietro, ed entrati di nuovo da i SS. Priori, uno di essi ambasciadori senz'altre parole disse: Signori, se e' piovesse? Al che uno de' Signori subito rispose: Lasciate piovere. E di qui nacque questo proverbio *Far come quei da Prato*, che significa Lasciar piovere.

Stanza LVII — LVIII.

57 L'Orco fra tanto con mille atti, e scorci,
 Affacciatosi all'uscio, ch'era aperto,
 Pregò Florian con quel grugnin da Porci
 Tutto quanto di fango ricoperto,
 Che (perch'ella veniva giù con gli orci)
 Ricever o volesse un po al coperto,
 Ritrovandosi fuori scalzo, e ignudo
 A sì gran pioggia, e a tempo così crudo

58 Hebbe il giovane allora un gran contento
 D'haver di nuovo quel bestion veduto,
 E facendogli addossa assegnamento,
 Quasi in un pugno già l'havesse havuto,
 Rispose: Volentieri; entrate drento,
 Venite, che voi siare il ben vennto,
 Che dopo il fuggir voi l'umido, e il gielo,
 Fate a me, ch'ero sol, servizio a Cielo.

Mentre Fioriano stava a scaldarsi; l'Orco s'affacciò alla bocca della grotta senz'haver mutata la figura di Cignale, e pregò Florian, che lo lasciasse entrare; Ei gli risponde, che entri allegramente, e che ne riceve servizio, perché essendo solo, ha cara un poca di Compagnia.

Non si maravigli il lettore, che un Cignale parli; e si ricordi, che e una Novella per i Fanciullini, e che queste cose seguivano.

*Al tempo, che volavano i pennati,
 Tutte le cose sapevan parlare;*

Secondo, che dice quel che describe la guerra di Carnovale con Madonna Quaresima. Apul. As.1. 2. *Parietes locuturos, boves, & id genus pecora dictura praesagium.*

GRVGNO S'intende la faccia del Porco, da *grunnitus*, che è lo stridere del Porco. *Grugnino* è detto per vezzi, ma qui è ironico, e per derisione *Guardate bella faccettina*, o *bel grugnino*, o *bel grugno*, quando vogliamo intendere una brutta faccia. E si dice *haver il grugno*, dell'huomo quando è in collera, donde ingrugnare per entrar in collera. Vedi sotto C. 8. stan. 61. e *sgrugnoni* si dicono le pugna date nen viso.

ELLA vien giù con gli orci Cioè piove gagliardamente, quasi dica: Ogni gocciola è di tanta acqua; quanta ne cade a dar la volta a un'Orcio, che ne sia pieno. Si dice anche *Ella viene a bigonce*, a *catinelle*, ec, tutte iperboli per denotare, che piova gagliardamente. Vedi sotto C. 10. stan. 20.

FACENDOGLI addosso assegnamento

Disegnando

quello, che voleva far di quasi fusse già in suo potere, e dominio, come esprime il Poeta medesimo dicendo: *Quasi in un pugno già l'havesse havuto.*

FAR servizio a Cielo

Far un servizio, o favore accettissimo, o grandissimo.

Stanza LIX - LXIII.

59 Si eh! (soggiunse l'Orco) fate motto!
 Voler ch'io entri dove son due cani!
 Credi tu pur ch'io sia così merlotto!
 Se non gli cansi ci verrò domani.
 S'altro, dice il garzon, non c'è di rotto
 Due picche te gli vo' legar lontani,
 E preso allora il suo guinzaglio in mano
 Legò in un canto Tebero, e Giordano.

60 Poi disse: Hor via venite alla sicura.
 Rispose l'Orco: Io non verrò ne anco,
 Guarda la gamba! perch' io ho paura
 Di quella striscia, ch'io ti veggo al fianco,
 Allor Florian cavossi la cintura,
 Ed impiattò la spada sott' un banco,
 Disse l'Orco: (vedutala riporre)
 Io ti ringrazierai; ma non occorre.

61 E lasciata la forma di quel verro,
 Presa l'antica, e mostruosa faccia,
 Con due catene saltò là di ferro,
 E lo legò pel colle, e per le braccia,
 Dicendo: Cacciar tu hai pres'erro,
 Perché credendo di far preda in caccia,
 All fin non hai fatt'altro ch'una vescia,
 Ment'il tutto è seguito alla rovescia.

62 Rimasto ci sei tu, come tu vedi
 Senza bisogno haver di testimoni,
 E perché con levrieri, e cani, e spiedi
 Far me volevi in pezzi, ed in bocconi;
 Così perch'ella vadia pe' suoi piedi
 Farassi a te, ne leva più ne pani,
 Acciò che, procurando l'altrui danno,
 Per te ritrovi il male, ed il malanno.

63 Ed io c'hebbi mai sempre un tale scopo
 D'accarezzar ognun, benché nimico,
 Come la Gatta, quando ha preso il topo,
 Che, se ben' è tra lor quell' odio antico,
 Scherzando con esso alquanto, e poco dopo
 Te lo sgranocchia come un beccafico,
 Così perché più a filo tu mi metta
 Voglio far' io, e poi darti la stretta.

L'Orco alla cortese offerta risponde, che ha paura de' cani, e della spada; e Floriano lega quelli in un canto, e ripon questa sotto un banco; Allora l'Orco si scuopre, ed entrato nella caverna prese Floriano, ed incatenollo.

Sì eh? E un termine, del quale ci serviamo per dimostrare che habbiamo, conosciuto l'inganno, o cattivo trattamento, che alcuno ci habbia fatto, o habbia in animo di farci, quasi dica: *Così eh vorresti ch'io facessi?* o vero *Così mi tratti eh?*

FATE motto Proferito col primo 'o' stretto. Vuol dire ascoltate, sentite. Fate motto a me; ed usato nella forma che è nel presente luogo, ha forza d'esclamazione, e vale per un certo modo di domandar consiglio, quando ci detta una cosa, che sia impossibile a farsi, o a credersi, quasi chiamiamo altra gente, che ci consigli se questa tal cosa sia da farsi, o da credersi; e che senta lo sproposito che ci è stato detto. Dirò per esempio; *Costui dice che ha trent'anni, e Sono più di cinquanta ch' ei nacque*; Fate motto! Cioè udite sproposito; O vero giudicate, se ciò può essere.

SIA così merlotto Cioè sia così semplice, così minchione, così privo di senno.

CI verrò domani Detto ironico, che significa Non ci verro mai. Questo *Domani* è il Domani eterno di quell'Oste, che haveva scritto sopr'alla sua bottega *Doman si dà a credenza, e hoggi no*. Che l'hoggi era sempre, e il Domani havea sempre a venire. Berni *A rivederci alle Calende Greche*, preso da Svet. in Aug. c. 87.

DUE picche Detto indeterminato, se ben pare determinato, e significa molto lontani, e non per appunto la lunghezza di due picche ma forse assai più, e forse assai meno.

GVINZAGLIO È quella corda, o striscia di quoio, con che si tengono i levrieri a lassa; e da molti è preso per ogni sorte di legame, derivandolo dal verbo latino *vincio*, come *vincastro*, *vinciglia*, ec. ma strettamente guinzaglio, s'intende solo la corda, o quoio, col qual si tiene il levriero alla lassa, sebene da qualcuno è inteso ancora per quel legame, col quale s'accoppiano insieme i bracci, o altri cani da caccia, Lat. *copula*.

GVARDA la gamba! Il Cielo me ne liberi, Il Cielo mi guardi, che io sia per far questo. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale dove si fanno l'esecuzioni Civili, sono alcuni Donzelli, i quali si chiamano Toccatori. Questi dopo che in una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all' esecuzione personale, vanno ad avvisare il debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattro hore sarà condotto in carcere; e senza tale atto, che si dice Toccare, o fare il tocco, non si può con Cittadini Fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali Toccatori anticamente per esser conosciuti portavano una calza d'un colore, ed una d'un'altro, onde nel passare che facevano fra le Botteghe, e per i luoghi più frequentati i ragazzi gridavano: *Guarda la gamba*; affin che chi era in grado d'esser toccato si potesse fuggire, e guardarsi, non potendo i Toccatori far tale azione ne i luoghi immuni; e si dice Toccare perché non serve, che costoro avvisino con la

voce il detto debitore, ma devono formalmente toccarlo con la mano. E da questo è venuto il modo di dire. *Guarda la gamba*; che significa mi guarderò, o fuggirò di far tal cosa. Il Lalli nell' En. trav. lib. pr. stan. 67. si serve di questo detto nel medesimo proposito.

Venere allor rispose; Honor Celeste

Guarda la gamba! usurpare io non voglio.

IMPIATTARE Nascondere, e si dice di materiali; e non pare che suonerebbe bene il dire Impiattare la verità, la virtù, ec. Vedi sopra C, 1. stan. 75. Il Poeta se ne serve sotto C. 19. stan. 5. parlando dell'Aurora; ma la considera come donna, e corporea, come si considera il Sole, la Luna, e le Stelle, delle quali si dice *Impiattarsi*, o *rimpiattarsi* dietro a i nugoli, o dietro le montagne. Petr. Canz. 9. *E lei non stringi che s'appiatta, e fugge.*

BANCO Vuol dir la Tavola, sopra alla quale si posano le vivande per mangiare: se bene *Banco* ha molti altri significati.

IO ti ringrazierai, ma non occorre Cirimonia che si usa con chi ci habbia fatto un favore a rovescio, o vero ce l'habbia fatto quando non occorreva, o quando havevamo già fatto da per noi quel che speravamo da lui; o che di sua cortesia ci faccia un favore del quale non havevamo bisogno; ed è lo stesso che dire *Io t'ho negli orecchi, Io t'ho stoppato*, e simili.

VERRO Porco maschio senza castrare. Dal Latino *verres*.

TV hai preso erro Tu hai fatto errore. È detto hoggi poco usato fuor che nel contado.

FARE una veglia Non conchiudere. Non adempire il suo intento, come fanno coloro, che andando a tirare con l'archibuso mettono nella canna minor quantità di polvere di quella richiesta, e scaricando poi non colgono, e fanno uno scoppio così debole, che a pena si sente, e tale scoppio di dice *vescia*. Si dice ancora *vescia* una specie di fungo; E *vescia* dicono le donne un racconto de fatti d'altri donde

vesciona, e vesciaia una donna, che ridice tutto quello che sente discorrere.

NE leva più, ne poni Non aggiungere, e non levare. Cioè sarai trattato ugualmente, o per appunto come volevi trattar me *Nec addas, ned adimas*. E Dante Parad. C. 30.

Presso, e lontano li ne pon, ne leva.

IL male, ed il malanno Il male, e peggio ch' il male.

SGRANOCCHIA Mangia con l'ossa, e con ogni cosa; ed il Poeta medesimo lo dichiara, dicendo: come un beccafico, i quali uccelletti da i più si mangiano senza buttar via l'ossa. E *sgranocchiare* se ben s'usa alle volte ne i casi come il presente, non lo trovo usato se non per esprimere il romore, che fa coi denti in romper quell'ossa colui che le mangia, il qual romore è simile a quello che fa il ranocchio quando canta.

HEBBI un certo scopo Hebbi un certo fine, un certo genio, un certo riguardo. La voce *scopo* vien dal Greco *scopos*, che tanto appresso a Greci quanto ai Latini, ed appresso a noi vuol dir Berzaglio, e per metafora significa quel fine, al quale tende, ed è diretta la nostra mente nelle nostre operazioni, per lo più in bene; che non stimerei si potesse dire senza riprensione. *Scopo di rubare*. Si dice anche *haver mira*, il qual termine è per avventura più generico, dicendosi *haver mira di far bene*, ed *haver mira di far male*.

METTERE a filo Far venir gran voglia, Traslato dal coltello, ed altri ferri taglienti, i quali quando sono ben' arruotati (che si dice *messi in filo*, o *affilati*) tagliano meglio.

DAR la Stretta Vuol dire opprimere uno. Ma qui è preso nel suo vero significato di stringere, ed intende stringere co i denti, cioè mangiare.

Stanza LXIV.

64 Così spogliollo tutto ignudo nato,
 E veduto ch'egli era una segrenna,
 Idest asciutto, e ben condizionato,
 Snello, lesto, e leggier com' una penna,
 Lo racchiuse, e lo tenne soggiornato,
 Perch' ei facesse un po miglior cotenna,
 Però che a guisa poi di mettiloro
 Voleva dar di Zanna al suo lavoro.

L'Orco spogliò Floriano per mangiarselo, e vedutolo così magro risolvé di non toccarlo, ma lasciarlo stare tanto che ingrassasse, e poi mangiarselo.

IGNUDO nato Cioè ignudo, come quando ei nacque. Diciamo così per intender uno, che non habbia in dosso ne pure una minima parte di vestimento, ed ha la stessa forza che dire *Ignudo ignudo*, che per la ragione della replica, vuol dire Ignudissimo, o Affatto ignudo.

SEGRENNA Quella voce, usata per lo più dalle donnicciuole, vale per esprimere una persona magra, sparuta, e di non buon colore, che i Latini, tolto dai Greco, dicono *Mono-grammus*; ed il Poeta medesimo la dichiara dicendo: *Idest asciutto*, che *uomo asciutto* intendiamo uomo magro; ond'io mi credo che *segrenna* venga da *segaligno* che vuol dire Animale magro e di temperamento non atto a ingrassare. Diciamo ancora *mumma*, che sono quei Cadaveri secchi nel mare d'Etiopia, o ne i sepolcri dell'Egitto: come vedremo sotto C. 6. stan. 52. per intendere Uomo soverchiamente magro. Diciamo *Segrenna* a una donna magra, dispettosa, maligna, incontentabile, e che non approva, ne loda: mai l'operazione d'altrui.

BEN condizionato Questo termine, se ben pare riempitura del verso, o (come diciamo) borra, non è così, ma è pure che quando si vuole intender un magro, habbiamo questo

dettato vulgatissimo *Asciutto, e ben condizionato*, tolto forse da quello che son soliti dire i mercanti, *la tal mercanzia ci è comparsa asciutta, e ben condizionata*, per avvisare il Corrispondente della diligenza del Latore, o Condotttiero.

SNELLO, lesto, leggier come una penna Queste tre voci nel presente luego Sono sinonimi significando, ed esprimendo tutte la poca carne che haveva addosso Floriano, e che era al maggior segno magro. E la voce *snello* forse origine dal Tedesco *Sknel*, che vuol dir Veloce.

LO tenne soggiornato Lo trattava bene di mangiare. Gli faceva buone spese. Che *soggiornare uno* vuol dire Spen-der il tempo in ben custodire, governare, e ristorare uno con quello che occorra, e s'usa questo termine per lo più, trattandosi di bestiami, e perciò appropriatamente detto in questo luogo, perché, se ben Floriano era huomo, era nondimeno trattato dall'Orco come beitia da ingrassare.

FACESSE miglior cotenna Ingrassasse. Per intendere uno assai grasso diciamo: *Egli ha buona cotenna*; traslato da i porci, la pelle de i quali si dice propriamente *cotenna*, che dell'huomo si dice *cotenna* solamente la pelle del capo, o per disprezzo, e per intendere un' huomo Zotico, che si dice *huomo di grossa cotenna*, o *Cotennone*, o *Coticone*,

A GVISA di mettiloro, Volea dar di zanna al suo lavoro Coloro che indorano i legnami si chiamano *Metti l'oro*, ed in una parola sola *Mettilori*. Questi per brunire, o dar il lustro a i loro lavori si servono de i denti più lunghi, o diciamo maestre di cane, di lupo, o d'altro animale simile, (i quali denti chiamiamo *zanne*, o *sanne* come vedremo sotto C. 7. stan. 54.) e tal lavorare dicono *zannare*, o *dar di zanna*. Ma qui *dar di zanna* s'intende il naturale adoperar de i denti, che è mangiare; e scherzando con l'equivoco dice che l'Orco voleva *dar di zanna al suo lavoro*, cioè mangiarsi Floriano, che era il suo lavoro, che egli havea fatto pigliandolo, ed ingrassandolo.

Stanza LXV. & LXVI.

65 Amadigi c' andava per diporto
 Due volte il giorno almeno a rivedere
 La fonte, e la mortella, che nell'orto
 Lasciò Florian per tante sue preghiere;
 Trovato il cesto spelacchiato, e smorto,
 E l'acque basse puzzolenti, e nere,
 Qui (dice) Fratel mio noi siam sul curro
 D'andar a far un ballo in campo azzurro.

66 E piangendo diceva; O Tato mio,
 Se tu muori, che ver sarà pur troppo,
 S'ha a dire anche di me, telo dich'io,
 Itibus, come disse P.... Pioppo,
 Così, senza dir pure al Padre addio,
 Monta sour' un cavallo, e di galoppo
 Vsci d' Ugnano molto ben' armato,
 E seco un cane alano havea fatato.

In questo tempo Amadigi s'accorse dalla fonte, e dalla mortella, che Floriano era in pericolo, e perciò montato a cavallo bene armato, e con un grosso cane incantato, andò a cercar di lui.

SPELACCHIATO Pelato in qua, e in la, cioè parte delle foglie cascate, e parte no. Spelacchiato s'intende un'huomo, che stia male a sanità, ed a roba, e sia mal vestito per la sua povertà.

SMORTO S'intende che non ha il suo natural colore buono.

SIAM sul curro Siamo in procinto; siamo all' ordine; siamo vicini, *Curro* son pezzi di quali si metton sotto alle pietre, o ad altre cose gravi per facilitargli il moto quando si strascicano, dai Latini detti *Palangae*.

FAR un ballo in campo azzurro Vuol dire Esser' impiceato; perché *campo azzurro* s'intende il campo, che fa l'aria,

il quale è azzurro, e colui, che è impiccato movendo le gambe, pare che balli in aria, Per maggiore intelligenza la voce *campo* pittorescamente parlando, vuol dire quel luogo, che avanza in un quadro fuori delle figure, ed altro che vi sia dipinto, come si dice una insegna entrovi un liono in campo azzurro. Ed i medesimi Pittori ne cavano il verbo *campire*, ch  vuol dire Dare il colore, del quale ha da essere il campo.

TATO Vuol di Fratello.   parola usata dalle Balie per insegnar parlare a i Bambini, come Babbo in vece di Padre, Mamma, Bombo, e simili, che per esser parole labiali tornano pi  facili a proferirsi. Furono usate anche dai Latini come si vede in Marz. lib, 1. 95.

*Mammas, atque tatas habet Aphra, sed ipsa tatarum
Dici, & mammarum maxima mamma potest.*

Vedi sotto C. 3. stan. 13., e C. 4. stan. 5.

TE lo dich'io Vale per Te lo giuro; Ti assicuro. Vedi Oraz. lib. 2. Ode 17. dove parlando con Mecenate infermo, dice:

*Ab te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera?*

Con quel che segue simile al presente lamento, che fa Amadigi per il Fratello, che Orazio fa per Mecenate.

ITIBUS come disse P... Pioppo ⁷ Significa s'ha dire anche di me: gli   morto. Questo P.... Pioppo era uno, che havea poca amicizia con Prisciano⁸, e non ostante sempre slatinava, e fra l'altre quando voleva dire il tale   morto diceva Itibus, e intendeva Egli   ito. E da questo suo detto diciamo *Come disse P... Pioppo*, E s'intende il tale   morto.

DIR' addio Intendiamo quel saluto, che si fa nel pigliar congedo, o licenziarsi da uno, ed   lo stesso, che il Latino

7 "Prete Pioppo"

8 Priscianus Caesariensis, Cesarea 512 - dopo il 527, Grammatico - linguista.

Vale, usato da noi ancora come dicemmo sopra, e vedremo sotto C. 6 stan. 18.

GALOPPO Corso di cavallo, da i Latini detto *cursus gradarius*, che è in mezzo tra il trottare, e il correre. Forse meglio *gualoppo* secondo Dante Inf. Cant. 22.

..... di rintoppo
A gli altri disse a lui, se tu ti cali
Io non ti verrò dietro di gualoppo.

CANE Allano Cane grosso per caccia da Cignali, e simili animali feroci, ed è maggiore, più fiero, e più gagliardo del Mastino.

Stanza LXVII & LXVIII.

67 E cavalcando con la guida, e scorta
Del suo fedele, ed incantato Alano,
Ch'innanzi gli faceva per la più corta
La strada per lo monte, e per lo piano;
A Campi giunse, dove in su la porta
la morte si leggea di Floriano,
Che perché fu creduta da ognuno,
Era la Corte, e tutto Campi a bruno.

68 L'apparir d'Amadigi agli abitanti
Raddolcì l'agro de i lor mesti visi,
Che per la somiglianza a tutti quanti
Parve il lor Re creduto a' Campi Elisi,
Perciò per buscar mance, e paraguanti
Andaron molti a darne al Re gli avvis,
Altri alla figlia, ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

Amadigi arrivò a Campi, dove dal bruno, che vedde addosso a gli abitatori conobbe, che era morto il lor Principe; subito che costoro veddero Amadigi, credettero ch'i fusse Floriano, e perciò molti corsero a darne avviso al Re, e a Doralice.

ERA la Corte, e tutto Campi a bruno Cioè i Cortigiani, e gli abitanti di Cam- i erano velliti di nero in: segno di mestizia, per la morte del Re Floriano. Petr. Canz. 5.

E vedrai nella morte de' Mariti

Tutte vestite a brun le donne Perse

Da alcuni si dice *vestire a lutto*, o *a scorruccio*. Ma credo che essi abbiano accattate queste voci da i moderni Romani.

AGRO dei lor mesti visi Viso agro vuol dir Malinconico; e si dice *agro* perché uno, che habbia havuto qualche disgusto; suol mostrarlo nella faccia con increspar la fronte, e fare altri gesti appunto come fa uno, che mangi cose aspre, acide, o agre. E però dice *Raddolci l'agro dei lor mesti visi*, che significa di melancolici, gli fece ritornare allegri.

CREDUTO a i Campi Elisi Creduto nell'altro mondo; creduto morto, che i Campi Elisi dalla superstiziosa Gentilità erano creduti il Paradiso. Vedi sotto C. 6. stan. 32. '

PARAGYANTO Mancia, o regalo. *Paraguanto, dono, regale*, *mancia* appresso di noi si possono dir sinonimi; E se bene molti vogliono che *mancia*, e *paraguanto* si dica quello, che dal Superiore si da all'inferiore; e *dono* e *regalo* si dica quello, che dall'inferiore si da al superiore (che in questo caso non si direbbe *mancia*) o dall'uguale, all'uguale, nondimeno nel buon parlar familiare si piglia uno per l'altro, ne s'osserva tanta strettezza, ed il nostro Poeta pure si vede nel presente luogo, che non osserva questa distinzione come poco, o punto necessaria.

Stanza LXIX.

69 Doralice brittande a tai novelle
 A rinfronzirsi andossene allo specchio,
 Si messe il gremlin bianco e le pianelle
 Il vezzo al collo, e i ciondoli all'orecchio,
 E non potendo più nella pelle
 Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio,
 Ed incontro correndo al suo cognato,
 Ecco Florian (dicea) risuscitato.

Doralice sentita questa nuova si raffazzonò, e subito corse incontro al suo cognato Amadigi, credendolo Floriano suo marito.

BRILLANDO . Giubbilando. *Brillo* si dice uno che sia allegro per haver beuto molto vino. Vedi sotto C. 6. stan. 35. ed è il primo grado di briaco dicendosi in aumento *Brillo, cotto, briaco, spolpato*, Molti vogliono, che questa voce *brillare* venga da *birillo* specie di gioia, e che brillare significhi scintillando tremolare, appunto come fa il *birillo*, e come fanno coloro, che sono sommamente allegri, ©che abbiano soverchiamente bevuto.

RINFRONZIRSI Raffazzonarsi, abbellirsi, aggiustarsi la persona tolto dal Latino *refrondescere*, che vuol dir quando gli alberi si vestono di nuove frondi, le quali nell'antico Fior. si dicevano fronde. Terenz. in Heaut.

..... *Et nosti mores mulierum;*

Dum moliuntur, & comuntur, annus est.

Cioè si rinfronziscono (dice l'espositore Landino) s'accomodano, ed acconciano la testa.

CIONDOLI all'orecchio Orecchini. Quelle gioie, che le donne portano pendenti all'orecchio, Latino *Inaures*. Da noi chiamati pendenti, e per scherzo ciondoli.

VEZZO Quell'ornamento di gioie, che le Donne portano al collo.

PIANELLE Specie di scarpa, che cuopre solamente la parte dinanzi del piede, da i Latini dette *sandalia*, E con dette gioie adornandola, mostra il Poeta quale possa essere una Regina di Campi, che non eccede il lusso d'una pulita contadina de i Contorni di Firenze.

NON può star nella pelle Non può aspettare, perché l'allegrezza le ha cagionata una inquietudine tale, quale vogliono havere tutti coloro, che dovendo conseguir qualcosa di lor gusto, ogni hora d'indugio stimano mille. A questo si può applicare quell' *In fermento totus est* de i Latini, che pare che esprima quella inquietudine, che suol cagionare l'ira; Lasca Novella 5. *Si che per la passione, e per la rabbia non poteva star nelle cuoia.*

COGNATO | Latini per cognazione intendevano ogni sorta di parentela. Ma noi per *cognato* intendiamo un Fratello di nostra moglie, o un marito d'una sorella di nostra moglie, o un marito di nostra Sorella, e nello stesso modo rispettivamente il Fratello del marito, si dice cognato, come intende nel presente luogo.

INNANZI al vecchio Cioè prima che uscisse di casa il Re suo padre, intendendosi comunemente Padre quando in questi termini si dice il vecchio, ancor che talvolta il Padre sia giovane.

Stanza LXX — LXXIV.

- 70 Noi vi facevam morto; o giudicate,
Se la carota c'era stata fitta!
Pur noi ci rallegriam, che voi tornate
A consolar la vostra gent'afflitta,
Domandar non occorre come state,
Perché v' avete buona soprascritta,
E siate grasso, e tondo com'un porco
Per le carezze fattevi dall'Orco.
- 71 M'immagino così perch' io non v'ero:
Tu sai com' ell' andò, che fusti in caso,
So ben, che mi dirai, che non fu vero
Ma la bugia ti corre su pel naso,
Hor basta. Tu ritorni sano, e intero
(C'a pezzi tu dovevi esser rimaso)
Per la Dio grazia, e sua particolare,
Perché tel' ha voluta risparmiare.
- 72 Dunque s'ei fa così gli è necessario,
Ch'ei non sia là quel furbo ch'un lo tiene,
Anzi tutto il revescio, ed il contrario
Mentr'egli tratta i forestier si bene.
Ed io, che già havea sul calendario,
Gli voglio in quanto a me tutto il mio bene,
Perch'ei non t'ingoiò; Se ben da un lato
Ti stava bene, havendolo cercato.

73 Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
 Ch'è quivi corsa, e forma un giro tondo,
 La sua caponeria gli butta in faccia,
 E quel ch'ei ne cavò po poi in quel fondo
 Già che (dicea) con l'andar' a caccia
 Ai dispetto di tutto quanto il mondo
 Cavasti, senza far alcun guadagno
 Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74 Mio padre te lo disse fuor de denti,
 Ed io pur te lo dissi a buona cera
 Non una volta, ma diciotto, o venti
 Che l'Orco ti faria quatche billera;
 Ma tu volesti fare a gli scredenti,
 Perché te ne struggei come la cera,
 E quasi un rischio tal fusse una lappola
 Volesti andarvi, e desti nella trappola.

In queste cinque ottave mostra, che Doralice ingannata dalla somiglianza, che haveva Amadigi con Floriano, gli fa un discorso di congratulazione mescolata con rimproveri, col quale il Poeta esprime assai bene il costume delle nostre Femmine in simili casi; tacendo che dal principio del discorso, che è la congratulazione, lo tratti del Voi, e quando viene a' rimproveri lo tratti del Tu.

SE La carota c'era stata fitta Ficcar carote vuol dire quand'uno inventando qualche novella, o trovato, lo racconta poi per non suo, acciò che più agevolmente gli sia creduto; sì che Doralice vuol dire; guardate s'ella c'era stata data a credere. Vedi sotto Can. 6. stan. 67. e 68. Mattio Franzesi nel Capitolo sopr'alla Corte dice:

*Chiama piantar carote il popolaccio
 Quel che diciamo: Mostrar nero per bianco
 Per distrigarsi da qualunque impaccio*

E per tutto il medesimo Capitolo scorrendo sopra questo detto, mostra che habbiamo anche il verbo *Carotare*, e

Carotiere, quello che ficca carote. Il Lalli En. Tr. lib. 2. stan. 2.

*Egli che ben conobbe al primo tratto
Ch'era in un campo da piantar carote.*

Si dice *Piantar carote*, perché questa pianta fa grossa radice, e cresce assai nei terreni dolci, e teneri, ed uno facile a credere si dice *Homo dolce, e tenero*.

VOI havete buona soprascritta La faccia suol esser dimostratrice delle passioni interne, e però dicendosi *haver buona soprascritta* s'intende *haver buona sanità*, come dichiara il Poeta medesimo dicendo; *Non occorre domandarvi come voi state, perché si conosce dalla buona soprascritta*, cioè la sembianza, la buona cera, ed aria del volto ci dice, che vai state bene. E così la voce *soprascritta*, che vuol dire Inscrizione, che si fa alle lettere, ci serve per intender quanto sopra s'è detto.

LA bugia vi corre su pel naso Tu dai colore. Tu ti muti di colore in viso, perché tu hai detto una falsità, *Tui oculi declarant*, Lo Scoliate di Teocrito spiegando quei versi dell'Iditio 12. che in Latino furono così tradotti: *Verum ego te laudans, formose, haud mentiar umquam, Nec tenui gravis innascetur pustula nari*; dice così. Vuol dire, che nel lodarti, io non mentirò, non mi nascerà sopra al naso la bugia; poiché alcuni sogliono chiamare certe bollicine bianche, che vengono su pel naso, bugie: e colui che le aveva, era notato, come bugiardo. Fin qui lo Scoliate.

RISPARMIARE O *rispiarmare*. Vale per perdonare. Qui s'intende l'Orco che non ha voluto far male alcuno.

HAYER uno sul calendario Havere a noia, o vero odiar' uno.

QUANTO a me gli vo tutto il mio bene Per quanto s'aspetta a me gli porto tutto quell'affetto, che si può portare; l'amo di tutto cuore.

TI stava bene E' lo stesso che Ti stava il dovere. Tornava bene, che l'Orco t'havesse ingoiato, perché t'haverebbe fatto quello che tu meritavi.

PANCACCIA Così si chiama da noi quel luogo dove si ragunano i novellisti per darsi le nuove l'un l'altro, ed ha questo nome di Pancaccia, perché nel tempo di state questi tali si radunavano già per sentire il fresco vicino alla Chiesa Cattedrale, sedendo sopra a un muricciuolo coperto di tavoloni, o panconi, e da questi prese il nome di Pancaccia. E da questa *pancaccia*, *Pancaccieri*, e *Pancacciai* intendiamo quei perdigiorni, che stanno oziofamente ragionando de i fatti d'altri, ed in questo senso è preso nel presente luogo, che dicendo *quei della pancaccia*, intende una quantità di questi Crocchioni. Vedi sotto C. 6. stan. 69. Canti Carnascaleschi, *Chi vuol udir bugie, o novellacce Venga ascolar costoro; che si stan tutto il dì su le pancacce*.

GLI butta in faccia la sua caponeria Gli rimprovera la sua ostinazione.

QVEL ch' ei ne cavò po poi in quel fondo Quel ch'ei guadagnò, ed acquistò alla fine delle fini, o in ultimo degli ultimi. Tanto servirebbe dir *po poi* senz'aggiugnervi *in quel fondo*, ma così è il nostro costume in simili casi per dar maggior emfasi, quasi dica una fine più la delle fini, Vedi sotto C. 8. stan. 51.

CAVAR due occhi a te per trarne uno al compagno

Detto vulgatissimo, che ci serve per esprimere *Far a se molto male, per farne pochissimo al nimico*.

FBOR de' denti Apertamente; chiaramente è il Lat. *Eloqui*, ed è il contrario di parlar fra denti, o a mezza bocca, che significa non si lasciare intendere, forse e il *Mussitare* de i Latini.

A BVONA cera Con allegra faccia; cioè non sopraffatto da collera, o altra passione, ma con animo riposato; diciamo anche *sul sodo, sul serio* tolto lat Lat. *Serio admonere*. Il Lalli Eo. Te. C. 4. stan. 103.

Prega, scongiura, e dille a buona cera.

BILLERA Burla nociva, o se non cattiva del tutto, almeno che non piace; voce corrotta da *Villera* voce antica che vuol dir Villania.

TE NE struggei come la cera Il verbo struggersi, che vuol dire Liquefarsi, serve a noi per farsi intendere d'uno che ardentemente desidera qualcosa. Il Lalli En. Tr. C. 4. stan. 109. disse.

Che se ne strugge come le candele.

LAPPOLA Cosa da non stimarsi. L'erba da nostri contadini chiamata *Lappola* fa un seme pieno d'acute spine, ma fragili; E però dicendosi: *non lo stimo una Lappola*, s'intende non lo stimo punto, e s'usa per lo più trattandosi di bravura, e valore, alludendo a quell'armatura di spine, che ha la *Lappola*, le quali se ben son molte, ed acute, non hanno con tutto ciò forza d'offendere, per esser fragilissime.

DESTI nella Trappola V'incappasti, Vi rimanesti preso. *In laqueum incidisti.* *Trappola* intendiamo ogni sorte d'artifizio, che si trova per pigliare animali tanto di terra, quanto d'aria, e d'acqua, donde *Trappolare* val per Ingannare. Ma *Trappola* strettamente presa s'intende un'artifizio per pigliare i topi, ed una specie di rete da pescare ha il solo nome di *Trappola*.

Si dice *Trappola da quattrini*, per intendere Invenzioni per fare spendere.

Stanza LXXV — LXXIX

- 75 Amadigi alla donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito,
Ma si ben' attingea da queste cose
Quanto a Florian potea esser seguito,
E venne immaginandosi e s'appose,
Ch'ella fusse sua Moglie, ei suo Marito,
E ch'egli essendo tutto lui maniato
Fusse pel suo Fratel da ognun cambiato.
- 76 Ma perch' ei non credea veder mai l'hora
D' haver il suo Fratello a salvamento,
Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can veloce come il vento;
Ne era un trar di mano andato ancora
A caccia all'Orco ch' ei vi dette drento
Come il Fratel vedendo un bel cignale,
Ma non fu quanto lui dolce di fale.
- 77 Che seguitollo anch'ei per quelle strade
Dond'ei conduce l'huomo alla sua tana,
Ove mentre diluvia, e dal Ciel cade
E broda, e ceci, il Cristianello intana.
Ed egli tanto poi lo persuade
Ch'ei lega i cani, e posa durlindana,
Havendo havuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78 E quando l'Orco poi venne anc'a lui
 A dar parole con quei tempi strani,
 Ed all'uscio facea Pin da Montui
 Affin che l'arme e i cani egli allontani
 Ei disse: Su piccin piglia colui,
 E chiappata la spada con due mani
 Si lanciò fuori, e quivi a più non posso
 Gli cominciò a menar le man pel dosso.

79 E mentre ch'or di punta, ed hor di taglio
 Di gran finestre fa, di lunghe strisce
 Più prefto che non va strale a berzaglio
 Il can s'avventa anch' egli, e ribadisce.
 Tal che tutto forato come un vaglio
 Il pover'Orco al fin cade, e basisce,
 E lì tra quelle rupi, e quelle macchie
 Rimase a far banchetto alle Cornacchie.

Amadigi argumentò dal discorso di Doralice, che ella fusse Moglie di Floriano, e compreso quanto poteva esser' avvenuto al medesimo; e però senza dar altra risposta dette addietro, ed uscito di Campi, fu dal Cane guidato alla tana dell'Orco, il quale fu da lui con aiuto del suo cane, ammazzato.

MAI Questo avverbio che significa In alcun tempo serve anche per negativa, come è nel presente luogo, e come l'usò più volte il Boccaccio ed in specie Nov. 73. *Mai frate il Diavol ti ci reca ec.* E Nov. 54. *Che mai ad animo riposato si sarebbe potuto ritrovare,* e Nov. 77. *Mai di ciò che hora mi parli dubitai,* Matteo Villani lib. 8. cap. 39. *I Perugini mai si vollero dichiarare,* ed in molti altri luoghi del Boccaccio, del Passavanti⁹, e d'altri Scrittori del buon secolo si trova usato per negativa. Ho voluto dir ciò in questo luogo per toccare la difesa dell'Autore dalla critica datagli d'haver usato questa voce *Mai* per negativa senza l'aggiunta della

9 Jacopo Passavanti, Firenze, 1302 circa – Firenze, 15 giugno 1357, scrittore, architetto e religioso.

particella *ne*, o *non*, e senza correlazione alla negativa anteposta nel medesimo periodo, e che tanto vale il dire *Io non farò mai questo*, quanto il dire *Io mai farò questo*, E mi rimetto all'uso, ed al *TORTO, E DIRITTO* del P. Bartoli, per la difesa di questa opinione.

FECE il sordo Finse di non sentire.

ATINGEA da queste cose IL verbo *attingere* o *attignere*, che è il Latino *attingere* per arrivare a un luogo, o a un fine; *Metam attingere*: da noi è preso ed usato come il verbo *haurio*, che vuol dir Cavar l'acqua da i pozzi, che noi diciamo attignere, ed in significato di *Comprendere, vedere, udire, oculis & auribus haudire*. E nel significato di *Comprendere* è preso nel presente luogo.

S'APPOSE Verbo neutro che val per indovinare: Ed attivo vuol dire Dar la colpa a uno. *Io m'apposi di chi haveva fatto il male, e però l'apposi a lui*. Io m'indovinai chi fusse stato quello che havea fatto il male, e però ne diedi la colpa a lui.

TVTTO lui maniato Come lui per appunto: Similissimo a lui: *Fatto a capello*, che vedemmo sopra in questo C. stan. 19. Lasca Nov. 7. dice: *Il qual fantoccio vestito de' panni del Pedagogo, tutto maniato pareva lui*. Io credo che sia parola corrotta da *miniato* cioè diligentemente dipinto, o forse corrottamente derivato dai Latino barbaro *Emanatus*, tanto simile a lui, che pare *emanatus ab illo*.

NON credea di veder mai l'hora Amadigi havea così gran desiderio di vedere il suo Fratello libero, che dubitava non fusse per arrivar mai quell'hora, ed ogni momento, gli pareva un'anno.

DÀ un ganghero Dà volta addietro. Ganghero diciamo uno strumento per uso d'affibbiar le vesti, fatto di filo di ferro, o d'altro metallo, il quale è fatto in forma d'uncino, e da quella rivolta, che egli fa, *dare il ganghero* intendiamo tornar indietro. *Retrorsum vela dare*. Dare il ganghero, diciamo quando la lepre fuggendo avanti al cane, torna indietro, e lascia correr il cane, che portato dalla velocità

non si può ritenere, e voltarsi subito come fa essa, che in tanto piglia campo in maniera ch'ella scampa, dal che diciamo *Far lepre vecchia* per intender *tornar indietro*. Vedi sotto C. 10. stan. 23.

NON fu sì dolce di sale Non fu sì credulo: Sì minchione: Si sciocco. Una vivanda poco salata si dice *dolce di sale*, cioè sciocca. Donde esser senza sale, o non haver sale in zucca vuol dire Uomo sciocco, senza giudizio, senza cervello. Sale chiamiamo l'arguzie, e detti ingegnosi. Vedi sotto C. 8. stan. 26. Diciamo *il tale è dolce*, e senza l'aggiunta *di sale* intendiamo è corrivo, credulo minchione, e senza giudizio; e per coprire più questo detto, usano molti dire *Lupinaio* (che vuol dir colui che vendendo per Firenze Lupini va gridando *dolci dolci*) per intendere *Costui è dolce*. Qui dunque vuol dire, che Amadigi non fu corrivo quanto era stato il Fratello a credere all'Orco. Bocc. Gior. 4. n. 2, *Madonna Zucca al vento, la quale era anzi che nò un poco dolce di sale*, Lasca Nov. 2. *E perché egli era nato in Domenica, non sendo la gabella del sale aperta, tenne sempre molto bene del dolce*.

TANA Caverna, grotta, buca. Donde *intanare*, entrar nella *tana*.

BRODA, e ceci Intendi acqua, e gragnuola. Fu un ragazzo ghiotto delle civaie, per il quale suo padre (per mortificare questa sua gola) ordinò, che nella sua scodella non si mettesse altro, che il puro brodo de' ceci, o d'altre civaie rispettivamente, onde il povero ragazzo vedendo gli altri con le scodelle piene di legumi si disperava. Ed essendosene andato un giorno in camera mentre pioveva se ne stava alla finestra gridando *acqua, e gragnuola*, e questo per la rabbia, che haveva, che si stagionassero i legumi per gli altri, e non per lui. Sentì il padre questo suo gridare, che gli disse: perché preghi il Cielo a mandar la grandine, cosa tanto nociva? L'astuto ragazzo per scampar la furia subito rispose: Padre mio io non ho mai desiderato, o pregato male per nessuno, e se io pregavo che insieme con l'acqua

venisse anche della grandine, ho voluto intendere, che il Cielo vi mettesse una volta in testa di farmi dare con tanta broda una volta anche de' ceci, che di questi intendevo quando dicevo gragnuola. Il Padre rise dell'astuzia, e dette ordine, che per l'avvenire fusse trattato, come gli altri. E da questo intendiamo acqua e gragnuola, quando diciamo broda, e ceci.

CRISTIANELLO E' detto d'avvilimento, e significa Uomo dappoco, o di poca fortuna, o di piccola figura; che i Latini dicono *homuncio*, e noi talvolta in questo senso diciamo *Homicciuolo*.

DURLINDANA Intende la spada, e piglia questa denominazione dalla famosa spada d'Orlando Paladino, la quale da i Poeti hebbe il nome di *Durlindana*, o *Durindana*.

HAVENDO havuto innanzi la lezione Essendo stato prima informato; avvisato, instruito: Cioè havendo compreso dal discorso di Daralice, che questo era quell'Orco, che ingannava.

STAR sodo al Macchione Intendiamo non condescendere alle richieste, o non si lasciar lusingare dall'esortazioni di alcuno. Questo detto viene da quegli uccelletti, che stanno per le macchie, dove si tendono le ragne, i quali, per essere stati altre volte molestati, hanno imparato, che quello scacciargli col battere la macchia era di lor poco danno stando fermi, però non si muovono a ogni romore, e questi si dicono *star sodi al Macchione*, Di tali uccelli si dice anche *accivettati*, Vedi sotto C. 9, stan. 22.

FACEA Pin da Montui Cioè facea capolino, che vuol dir quel che accennammo sopra C. 1, stan. 7. Questo detto viene da una canzonetta, o villanella, che dice.

Pin da Montui, Fa capolino

Dreto è Menghino, E Mon con lui, ec.

Plauto disse *Ex insidijs clanculum aucupari*.

SU piccino È modo di incitare il cane contro a uno, È l'irritare, o *immittere* de i Latini, che noi diciamo anche

ammettere. Vedi sotto C. 11. stan. 29. si dice anche *aissare* verbo originato da quel suono, che fa la voce dicendosi: *su su*; O dalla parola *iza* voce antica, che vuol dire Ira, dalla quale habbiamo il verbo *aizzare*, o *adizzare*, o *aissare*, Dan, Inf. C.27.

Dicendo, issa ten va: più non t'aizzo.

A PIÙ non posso Con ogni maggior potere; Quasi dica con animo di seguitare a far quella tal cosa fino ache non sara stanco, e non possa più.

MENAR le man pel dosso Adoperar le mani nella persona d'uno, cioè Perquoterlo. La voce *dosso* dal Latino *dorsum*, da noi s'intende per tutto il torso dell'huomo, parendo che s'ecceutino da molti il capo, le braccia, e le gambe. Lasca lib. 1. Nov. 7. *Non contento di ricercargli col bastone le braccia, e le gambe, volle ancora con esso ritrovargli tutto il dosso.*

GRAN finestre, e lunghe strisce Gran ferite di punta e di taglio *Punctim, & caesim*, disse Vegezio. Dice strisce per la similitudine che ha una lunga ferita di taglio con la striscia, e lo fa per esprimere che eran ben lunghe, come dice *finestre* quelle di punta perché s'intenda, che eran larghe.

AVVENTARSI Spingersi, gettarsi, o andar velocemente, o con impeto alla volta d'uno, che i Latini dicono *irruere*.

RIBADIRE Ribattere. Quando si mette un chiodo dentro a una tavola, e che la punta di esso chiodo passa dall'altra parte, la detta punta si piega, e si riconficca perché il chiodo faccia l'effetto d'una legatura; e per far questo, uno batte in su la punta del chiodo, e l'altro tiene a riscontro in sul capo del chiodo un ferro; e questo si dice *ribadire*; e però perquotendo Amadigi da una parte, e il cane mordendo dall'altra l'Autore per esprimer questo atto si serve del verbo *ribadire* usato da molti ed in questi termini, ed anche per replicare.

FORATO come un vaglio Havevano fatto nella persona dell'Orco più buchi, e tagli che non ha un vaglio, strumento col quale si separa il grano dall' immondizie, detto dal Latino *Vannus*, e talvolta Crivello dal Latino *Cribrum*, e *Cribellum*, voce usata dall'Agricoltore Palladio. Questa comparazione era usata anche da i Latini trovandosi in Plauto *Carnificum cribrum*, parlando di un servo che era stato mal concio dalle bastonate.

BASISCE Muore. Questo verbo ha forse l'origine dalla Greca voce *Basis*, che vuol dire *incessus*, e che intendiamo *il tale se n'andò*, per il tale morì, che diciamo *basi*: vedi l'Ottava 82. seguente, e da questo verbo deriva la voce *basto*, che vuol dir *huomo senza sentimento*, e quasi morto. Messer Gio: della Casa nel Capitolo del Martello d'Amore dice.

*Perché ti guardi torto la Signora;
Parti haver le budella in un catino,
E doventi bafito allora allora.*

Vedi sotto C. 6. stan. 97.

Stanza LXXX — LXXXII.

80 Amadigi dipoi fece pulito,
Perché trovato havendo il suo Fratello
Con una barba lunga da Romito,
E più lordo, e più unto d'un pannello,
Lavatolo, e rimessogli il vestito,
Ch' era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la Moglie
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81 Corse la Levatrice, ed in effetto
 Fra mille hoimè, se' soldi, e doglien hora,
 Partorigli una bella piscialletto
 Che fusti tu, poi detta Celidora,
 E maritata al Re, come s'è detto,
 Di Malmantil del qual tu sei Signora;
 Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio,
 Se ben non puoi per hor dir come il nibbio.

82 Ma presto come lui potrai dir mio.
 Hor senti pur: Basito Perlone
 Anco Amadigi subito tuo Zio
 Venne a tor donna, e n'ebbe un bel garzone,
 Che Baldo fu chiamato, e quel son' io,
 Che poi cresciuto detto son Baldone.
 Hor eccoti dal primo al terzo grado
 Narrato tutto il nostro parentado.

Amadigi trovato il Fratello Floriano lo rivestì e lo ricondusse a Campi dove Doralice partorì Celidora; e d'Amadigi nacque Baldone. E con terminare il racconto, termina il Poeta il secondo Cantare.

FECE pulito Fece il negozio aggiustatamente, e come andava fatto.

BARBA da romito Barba lunga, e incolta, che tale per lo più suol esser la barba de i Romiti.

LORDO Sudicio schifo. Dal latino *Luridus*, che vuol dir Livido, quasi *per lorum cussum, & lividum factum*. E questo epiteto s'adatta non solamente all'huomo, ma ancora ad ogni materiale, o strumento, sopra il quale sia schifezza.

PANELLO Così chiamiamo un viluppo di cenci intinti nell'olio, sego, o altra materia oleacea, e bituminosa il quale serve per abbruciare in far luminarie in occasione di pubbliche feste, ed allegrezze in luoghi eminenti, e dominati da i venti, a' quali questi resistono. Dal Greco Panos, che

val lo stesso. Varchi stor. lib. 11. *Si fecero per tutto feste, ma la sera non s'arsero panelli per difetto d'olio.*

LEVATRICE . Raccoglitrice. Quella che raccoglie, e leva la Creatura dalla parturiente da i Latini detta *obstetrix*, ed in alcuni luoghi detta Mammana.

HOIMÉ Voce, che esprime afflizione d'animo, e di corpo, che i Latini dicevano *hei mihi*, e noi forse l'habbiamo dal Greco *hoi moi*. E quell'aggiunta *Sei Soldi e doglien' hora* è posta per scherzo, e per burlare chi talvolta si duole, o si rammarica, o fa lezzj senza cagione, o per dolori leggieri, che noi diciamo, *fare il monello*, e non è riempitura intentata dal Poeta, ma è pur così in uso, dicendosi a questo tale: O pover' huomo! *Aimé! sei soldi, e dogliene hora*; e si nomina una somma di monete per haver occasione di dire *dogliene*, che è il verbo *dare*, ed in questa occasione si dice, perché ha similitudine con la voce *doglia*.

PISCIALLETTO Una bambina. Quando una donne partorisce una Femmina, niuna di quelle donne che sono attorno alla parturiente le vuol dar la nuova, che ella sia femmina, ma perché pure al fine ella lo deve sapere, per non profferire la parola femmina dicono: Una *Piscialletto*, *Una come me*, e simili. E da questo noi habbiamo *far' un bambina*, che vuol dir Fare un'errore.

LO rafibbio Lo replico.

NON puoi dir come il nibbio Cioè non puoi dir Mio. Il Nibbio uccello rapace non fa altro canto, ne si sente da lui altra voce, che un certo fischio, o strido, che par che suoni *mio mio*, e da questo per avventura i Latini lo dicon *Miluuus*, gli Spagnuoli *Milano*, e i Francesi *Milan*; E noi da questa sua voce volendo esprimere, che una cosa sia veramente mia, diciamo: *Posso dire come il nibbio*, cioè Mio; l'autore lo dichiara nel primo verso dell'ottava seguente dicendo: *Ma presto come lui potrai dir mio.*

BASITO Vedi l'ottava 79, antecedente.

ZIO Fratello del padre, o della madre, o marito d'una sorella del padre, o della madre: Qui è fratello del padre.

VN *bel garzone* Cioe un figliuol maschio. E qui il Poeta seguita a mostrare il costume delle nostre donne accennato nell'ottava antecedente, che quando il parto è di maschio, ognuna di loro vorrebbe esser la prima a darne la nuova, e danno alla creatura sempre qualche epiteto, come *un bel garzone, un bel giovane, un garbato fantoccione, un bamboccione d'importanza*. Vedi sopra in questo C. stan. 19. ma quando è femmina, tutte le assitenti ammutoliscono, o quando pur' al fine lo dicano, danno alla creatura epiteti d'avvilimento, come *Piscialletto, Pisciacchera, una sguaiatuccia*, e simili, come habbiamo detto poco sopra.

IL nostro parentado La nostra Genealogia: In che modo noi siamo parenti.

FINE DEL SECONDO CANTARE.

TERZO CANTARE

ARGOMENTO

Vengon d'Arno a seconda i legni Sardi,
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile,
Ma per vari accidenti i più gagliardi
Non fan quel tanto, che di guerra è stile.
Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,
E mostra in debil corpo alma virile.
Nascon grandi scompigli in quella piazza,
E ognun si fugge in veder Martinazza.

Stanza I & II.

- ¹ UN che sia avvezzo a starsene a sedere
Senza far nulla con le mani in mano,
E lautamente può mangiare, e bere,
E in festa, e giuoco viver lieto, e sano,
Se gli son rotte l'uova nel paniere,
Considerate se gli pare strano,
Ed io lo credo; c' a un' affronto tale
Al certo ognun l'intenderebbe male.

2 E pur chi vive, sta sempre soggetto
 A ber qualche sciroppo che dispiace,
 Perché al Mondo non è nulla di netto,
 E non si può mangiar boccone in pace,
 Hor ne vedremo in Malmantil l'effetto,
 Che immerso nei piacer vivendo a brace,
 Non pensa che patir ne dee la pena,
 E che fra poco s' ha mutare scena.

Il Poeta volendo trattare dell'assalto dato a Malmantile, e del disturbo, che è per apportare l'esercito di Baldone a quelli spensierati, che sono nella Terra, introduce il presente Cantare con una riflessione, che sia un gran disturbo a coloro, i quali standosene co i loro commodi, e senza un minimo pensiero, si veggano sopraggiugnere chi gli privi di questi loro agi; mentre simili accidenti sarebbero di gran disgusto, e noia anche a coloro, che non stessero con tutti i lor commodi; perché niuno, o bene, o male, che gli stia, vuol mai ricordarsi, che tutti siamo sottoposti alle disgrazie, e che nel mondo non si dà felicità perfetta.

STARSENE con le mani in mano A cintola, o in seno. Si dice d'uno, che sia tutto dato in preda all'ozio, ed alla poltroneria, e che non vuol lavorare. Vn accidioso, nighittoso, o scioperato. I Greci, e Latini dissero: *In choenice sedere: de homine ocioso, & desidioso.*

GVASTAR l'uova nel paniere Guastare i disegni altrui, Traslato dal guastar l'uova nel nidio, dove son dalla chioccia covate. Vedi Esopo Favola dell'Aquila, e dello Scarafaggio. È il *covatum frangere* de i Latini.

SE gli pare strano Se gli par duro, e difficile a soffrire. Vedi sopra Cant. 2. stan. 21., ed il proprio significato è di *strano*. Stravagante, o forestiero, o non del nostro parentado; valendocene in tutti questi, ed altri significati, come segue ne i Latini della voce *extraneus*.

AFFRONTO Significa Aggressione, assalto, abboccamento. Vedi sopra Cant. 1. stan. 29. ma si piglia ancora per Sopruso, come è preso nel presente luogo.

BERE una scioppo, che dispiaccia Sopportar per forza una cosa, che sia di disgusto, che in Latino: si disse: *Calicem bibere*; perché *Calix* era una specie di bicchiere, col quale gli antichi bevevano caldo, come appunto si bevono gli scioppi; e lo facevano ancor' essi per medicamento; e per conseguenza era tal bevanda, come a noi, per lo più, di poco gusto.

NEL Mondo non è nulla di netto Il Mondo non ha felicità perfetta. *Unicuique dedit vitium natura creato.*

VIVER a brace Viver' a caso, senza regola, o considerazione. Ha forse questo detto origine dalla misura, che si fa della brace, che per esser cosa vile, e di poco prezzo si misura inconsideratamente senza guardare a darne un poca più o un poca meno. Da questo poi habbiamo *sbraciare* veduto sopra Cant. 2. stan. 10, che significa Consumare il suo inconsideratamente.

MVTARE scena Mutar faccia, o stato, mutar maniera di vivere, Traslato dalle prospettive, dove si recitano le commedie, quali prospettive sono da noi vulgarmente chiamate Scene.

Stanza III & IV.

3 Era in quei tempi la, quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani,
E talun, che si spaccia i milioni
Manda al presto il tabì pe' panni lani;
Ed era appunto l'ora, ch' i CROCCHIONI
Si calano all assedio de' caldani;
Ed escon con le canne, e co' i randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4 Quand in terra l'armata con la scorta
 Del gran Baldone a Malmantil s'invia,
 Ond' un famiglio nel serrar la porta
 Sentì rumoreggiar tanta genia.
 Un vecchio era quest'huom di vista corta,
 Che l'erre ogni hor perdeva all'osteria,
 Tal che tra il bere, e l'esser ben d'età
 non ci vedeva più da terza in là.

Descrive la stagione, che correva; quando la soldatesca sbarcò in terra, e s'avviò verso Malmantile sotto la condotta di Baldone; e dice che era sul finire dell'Autunno, poichè cominciava a diacciare, ed i ricchi finti mandavano a impegnare i vestiti da state per risquoter quelli da inverno; costume assai usato da coloro, che sfoggiano in vestire quantunque sieno poverissimi, e questi intendi *ricchi finti, che si spacciano i milioni*, che si suol dire; *Mezzettin non risquote Pantalone*, e s'intende, che gli abiti da state non vagliono tanto, che impegnandoli possano risquotere quei da inverno, come appunto è l'abito povero di Mezzettino servo sciocco in commedia, e l'abito ricco di Pantalone vecchio in Commedia. Narra parimente l'ora appunto che era, quando costoro s'accostarono a Malmantile, e dice, che fu su l'annottare, che è quell'ora, su la quale i Crotchioni si mettono nelle botteghe intorno a un caldano per passar la veglia. In tale stagione, e fu quest'ora adunque arrivarono i soldati, condotti da Baldone, sotto Malmantile, ed un famiglio nel serrar la porta gli scoperse più al romore, che perchè gli vedesse, essendo egli poco men che cieco.

GELONI Intende freddi grandi, che fanno gelare, o addiacciare. Detto equivoco da Geloni Popoli di Scitia, quali popoli pare che voglia dire, che sieno coloro, che tornano a chiudere l'osterie de' cani. Le quali diciamo alcune buche nel terreno della nostra Città cagionate dal mancamento delle lastre, le quali buche nel tempo dell'inverno stanno piene d'acqua, e vulgarmente s'appellano pozze; ma son chiama-

te Osterie de' cani, perché a queste vanno i cani a bere, e quando vengono i diacci (che sono questi Geloni) ancor'esse addiacciano, e così restano sode, e chiuse in modo che i cani non vi possono bere, e però dice, che i Geloni tornano a chiuder l'osterie de' cani.

TALUN che si spaccia i milioni Uno che dà a credere d'esser ricchissimo Diciamo *millantare* o *smillantare*, come si vedrà sotto C. 11. stan. 49. d'uno che si spacci, o si vanta di ricco, di nobile, di dotto, ec. che da i Latini si dice: *Sese iactare*. E questi tali si dicono *Homines gloriosi, thrasones* per smillantatori tanto di ricchezze, quanto d'ogni altra cosa.

PRESTO Luogo pubblico, dove si pigliano in presto denari, con dare in pegno, e pagare g'interessi del denaro.

TABÍ È una specie di drappo leggiere di seta; E Dicendo: *Manda al presto il tabí pe i panni lani*, intende Manda a impegnare l'abito da state per risquoter quello da verno.

CROCCHIONI Chiacchieroni, Cicaloni. Intendi certi perdigiorni, che si confinano a sedere in una bottega senza far'altro, che cicalare, il che si dice *crocchiare*, o *star'a crocchio*, donde poi *Crocchioni*. Vedi sopra C. 1. stan. 41.

SI calano Cioè se ne vanno. Detto da gli uccelli, che in su quell'ora si calano a i lor pollai per dormire.

CALDANO Intendiamo quel vaso di rame, o di ferro, o di terra, o di altro materiale, che è usato per tenervi dentro brace, o carboni accesi per scaldarsi, e questo intende nel presente luogo; che per altro, *Caldano* appellano i fornai quella stanza, o volticciuola, che hanno sopra il forno.

PIPISTRELLO Che si dice anche Vispistrello, o Vipistrello dal Latino Vespertilio, è il topo alato, animale notturno notissimo, come ancora è nota la caccia, che fanno i ragazzi del medesimo con brandire una canna, al fischio e sibilo, della quale egli vola, e da essa vien percosso, e fatto cadere a terra sbalordito; e perché alla detta caccia tanto serve

una canna, che un bastone, però dice: *con le canne, e co' i randelli*, cioè bastoni.

FAMIGLIO Qui intendi Birro guardia della porta.

GENIA Dal Grec. *Genea*. Generazione. E vuol dire Gente vile, abbietta, e sciagurata: Sinonimo di gentaglia, genticciuola, ec.

PERDER l'erre Imbriacarsi: perché i briachi stentano a profferire la lettera R per avere la lingua legata dal troppo bere.

Non ci vedeva più da terza in là Se gli faceva buio, o notte a Terza, che è quasi il principio del giorno, sì che si può dire, che costui fusse sempre al buio, o non vedesse punto in tutto il giorno. È detto assai vulgato per intender uno debole di vista, come intende nel presente luogo. Vedi sprac. 1. stan. 9. E forse vuol intendere Uno di coloro, che perdono la vista alla levata del sole, e la riacquistano quando il sole va sotto.

Stanza V. — VII.

5 Per questo mette mano alla scarsella,
 Ov' ha più ciarpe assai d' un rigattiere,
 Perché vi tiene infin la faverella,
 Che la mattina mette sul brachiere;
 Come suol far chi giuoca a cruscherella,
 Due hore andò alla cerca intere intere,
 E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
 Un par a occhiali affumicati, e rotti.

6 I quali sopra il naso a Petronciano
 Con la sua flemma pose a cavalcioni;
 Tal che meglio scoperfe di lontano
 Esser di gente armata più squadroni.
 Spaurito di ciè, cala pian piano,
 Per non dar nella scala i pedignoni;
 E giunto a basso lagrima, e singozza,
 Gridando quanto mai n'ha nella strozza.

7 Dicendo forte, perché ognun l'intenda:
 All'armi all'armi, suonisi a martello,
 Si lasci il giuoco, il ballo, e la merenda,
 E serrinsi le porte a chiavistello,
 Perché quaggiù nel piano è la tregenda,
 Che ne viene alla volta del Castello;
 E se non ci serriamo, o facciam testa,
 Mentre balliamo vuol suonare a festa.

Il detto famiglio scoperse col mettersi gli occhiali, che era gente armata, e per questo si messe a gridare; all'armi.

SCARSELLA Tasca, Vedi sopra C. 2. stan. 8,

CIARPE Intendi robe vili, stracci, bazzecole, che i Latini dissero *Scruta*; ed in altro senso *Ciarpa* vedi sotto C. 5. stan. 33.

RIGATTIERE Rivenditore d'ogni sorta masserizie, ed arnesi da i Latini detto *Propola* dal Greco; ed a noi viene da rigaglie, che intendiamo robe diverse di poco prezzo, ed avanzumi usati. L'Autore assomiglia la tasca di costui a una bottega di Rigattiere, perché queste per lo più son ripiene di diversi arnesi, fra i quali e talvolta difficile ritrovarvi una cosa, quand'altri la voglia.

FAVERELLA Fave macinate, ed impastate con acqua. E di questa si fanno torte cotte nel forno, che si dicono ancora Macco forse dal Grec, *Matto*. Lat. *pinso*, Tale *Faverella* dicono, che sia lenitivo a i dolori d'allentatura, ed habbia virtù d'assodar quelle parti; e però dice, che costui *la met-*

te in sul brachiere, che è quella fasciatura, che s'applica all'estremità del ventre per sostenere gl'intestini.

CRUSCHERELLA È giuoco da Fanciulli. Fanno in sur' una tavola un monticello di Crusca, e vi mettono dentro quelle crazie, o quattrini, che vogliono giuocare, e mescolando poi bene, si fanno da uno del giuoco, a ciò deputato, tanti monticelli di detta crusca, quanti sono i giuocatori, i quali (lasciando da quello, che ha fatto i monti, perché deve esser l'ultimo a pigliare il monticello) tirano le sorti a chi debba esser il primo a pigliare uno di detti monti, e ciascuno nel monte, che gli è toccato va cercando de i denari, che la fortuna, v'abbia fatti restare. Stimo, che questo giuoco fusse usato ancora da i Fanciulli Latini, perché si trova *Ludere furfure*, Ed a questa ricerca, che fanno i ragazzi del denaro assomiglia quello, che il famiglio per trovare gli occhiali.

FAGOTTI , Involti, o fardelli piccoli. Il Francese ancora dice *Fagots*.

PETRONCIANO e Petonciano Specie di pomo simile alla mandragora, o forse specie di Mandragora; e di color pao-nazzo lucente, nasce d'una pianta simile alla Zucchetta, e sta appiccato al gambo con un poco di guscio come la ghianda, alla quale s' affo a figura; ed in alcuni luoghi d'italia si appella Marignano. A questo *Petronciano* s'allo-miglia comunemente, e da tutti un naso di straordinaria grossezza, e di colore rosso livido, come vuol che s' intenda', che havesse questo famiglio.

CAVALCIONI Vuol dire una gamba da una parte, e l'altra dall'altra, come si sta in sul cavallo, e come stanno gli occhiali sopra il naso, uno specchio da una parte, l'altro dall'altra.

PIAN piano Cioè adagio adagio, bel bello: Adagissimo. La voce piano aggiunta al verbo fare, ed al verbo andare significa quel, che hel presente luogo, cioè Adagio, e con diligenza, che i Latini dicono placide incedere; ed aggiunta

al verbo parlare significa parlar con voce bassa, *Submissa voce*.

PEDIGNONI Specie d'infermità, che viene ne i piedi, e nelle mani per lo troppo freddo dai Latini detti *Perniones*.

SIGNOZZARE O singozzare, o singhiozzare. E' un moto del setto transverso, o mediastino, cagionato da soverchia votezza, o ripienezza; ma per similitudine significa anche sospirare vehementemente con pianto, come significa nel presente luogo. I Latini ancora se ne servivano nel primo significato, e nel secondo; *Singultus*, & *singultire*, & *singultibus ingemere*.

GRIDA quanto mai n'ha nella strozza Grida quanto può più, e quanto può resister la gola. Che *strozza* vuol dire La canna della gola, altrimenti detta *Gorgozzule*. I Latini pure dicevano *in gutture exclamare*, E da questa voce *strozza* viene strozzare, che vuol dire Strangolare.

Dante Inf. C. 7. *Quest' inno si gorgoglia nella strozza*. E. C. 28, *Con la lingua tagliata nella strozza*.

SVONISI a martello Si suonino le campane a rintocchi, che si dice anche: *A corr' homo*.

TREGENDA Moltitudine, e quantità di gente. Dalle persone semplici si crede, che vadano fuori la notte anime dannate, ed altri spiriti per spaurire la gente, e queste chiamano la *Tregenda*. Tal' opinione se bene è di persone semplici, e idiote, nondimeno pare che venga seguitata da S. Agostino, poichè nel lib. 4. de Civit. Dei dice. *Lamiae dicuntur animae hominum depravatae, & in malis vitae meritis maculosae, quae a corpore separatae terriculamenta sunt mortalibus*: nel presente luogo è intesa per moltitudine di gente.

SVONARE Il verbo suonare si piglia talvolta in vece del verbo percuotere, e però ne nasce l'equivoco del *suonare mentre coloro ballano*, che vuol dire perquotergli, se ben pare, che voglia dire suonare alloro ballo: Ed in ciò imitiamo i Latini, che hanno il verbo *pulsare*, che vuol dir perquo-

tere, e vuol dire anche suonare ogni sorta di strumento musicale, e le campane; ed il suonatore si dice *pulsator*.

Stanza VIII. & IX.

8 In quel che costui fa questa stampita,
E che ne i gusti ognun si balocca,
L'armata finalmente è comparita
Già presso a tiro all'alta Biccicocca.
Quivi si vede una progenie ardità,
Che si confida nelle sante nocca,
E se ne viene all'erta lemme lemme
Col Batthil Toffie tutto Biliemme.

9 Tra questi guitti ancora sono assai,
Oltre a Marchesi, Principi, e Signori;
Huomin di conto, e grossi bottegai,
Banchieri, Setaiuoli, e Battilori,
Lanaiuoli, Orefici, e Merciai,
Notai, Legisti, Medici, e Dottori,
In somma quivi son gente, e brigate
D' ogni sorta; chiedete, e domandate.

Mentre il suddetto vecchio andava gridando, e che non ostante questo, coloro, che erano in Malmantile seguitavano a darsi bel tempo, l'armata arrivò presso le mura; Il Poeta narra la qualità di questi soldati.

STAMPITA Vuol dir suonata, o cantata, Bocc. Nov. 97. *Con una sua viola suonò alcuna stampita*. Varchi stor. lib. 10. Malatesta andò in persona sopra il bastion e di S. Miniato con tutti li suoi suanatori, e dopo più lunghe strombettate, e stampite, ec. Ma qui intende romore, e cicalamento odioso, che è il senso, nel quale oggi per lo più è presa da noi questa parola, ed ha lo stesso significato che *bordello*, *chiasso*, *musica*, e simili, presi pure metaforicamente, il che vedremo altrove.

BALOCcarsi Trastullarsi, Perder'il tempo, e trartenersi in cose di poco momento, o trastulli da ragazzi, de i quali è proprio il verbo *baloccarsi*, o *balocco*; e forse è sincopato dal verbo *Badaluccare*, e *Badalucco*; Vedi sotto C. 6, stan. 32.

BICCICOCCA Diciamo anche *Bicocca*. Varchi stor. lib. 15. *gli furono portate le chiavi di non so che Bicocca*; Vuol dir fortezza piccola, e di poca considerazione posta in luogo eminente, come appunto è Malmantile, il quale con questa sola parola *Biccicocca*, il Poeta benissimo descrive; perché per Biccicocca volgarmente intendiamo un Casolare, o castelluccio posto in luogo eminente, ma da farne poca stima. Lasca Nov. 3. *Salita che hebbe con non poca difficoltà quell'alpestre Montagna, credeva entrare in un bel castello, ma riguardando all' intorno, vedde che era una Biccicocca più per refugio di capre, che per ricetto di soldati.*

SI confida nelle sante nocca Ha la sua fidanza nelle pugna. E l'epiteto *sante* è messo per esprimere il modo del parlare de i Battilani: Se bene è usato dalla gente anche più civile per interider perfezione come vedemmo sopra C. 2. stan, 52. E qui è benissimo posto, perché *sanctus* vuol dir determinato, o stabilito, sendo sincopato da *sancitus*, e le pugna sono s'armi stabilite, e proprie de' Battilani. Che per *nocca*, che sono i nodelli delle dita, s'intende tutta la mano serrata, che in questo pugno, ed in questo più che in altra maniera si scorgono le nocca.

LEMME lemme È della medesima natura, ed ha lo stesso significato di pian piano detto sopra in questo C. stan. 6., ma è termine restato ne i Battilani, o se pure è usato da altri sarà detto *lieme lieme*, che viene dal Latino *leviter*, o *leve*, e significa leggermente, o dal Toscano Lieve, che vuol dir Leggieri.

BATTI, e Tessi Battilani, che son coloro, che conciano la lana, e Tessi quelli che la tessono.

TUTTO Biliemme Chiamiamo Biliemme quell'ultime contrade della Città di Firenze, dove abita questa sorta di gente, la quale veramente, benché nata, ed allevata in Firenze, è affatto differente da gli altri Fiorentini ne i costumi, e nel parlare; farebbe leggi a suo modo; mangia d' ogni sorta sporcizie, come gatti, cani, pesce, e carne fetida; beve ogni sorta di vino sregolatissimamente, come afferma il nostro Poeta sotto in questo C. stan. 60. dicendo: *Gente che a bere è peggio delle spugne*. In somma è un Popolo da se, che noi chiamiamo gli *Unti*, il *Batti*, o *Biliemme*, la qual voce serve ancora per esprimere la più vil plebe, come è nel presente luogo.

GVITTI Guidoni, plebei, sudici, sporchi, e sordidi. E' parola che ha del Napoletano, se bene il Varchi stor. lib. 10. se ne serve anch' egli per esprimere un' hvomo d'animo vile, dicendo: *Egli era tanto d'animo guitto, e tanto meschino, che usava dire: Chi non va a bottega è ladro*.

HVOMINI di conto Huomini di stima; huomini riguardevoli. Translato forse dal giuoco delle Minchiate, nel qual giuoco si stimano, ed apprezzano solamente le carte, che contano, le quali son quelle, che vedremo sotto C. 8. stan. 61. Si dice *Il tale conta* per intendere; il tale è huomo adoperato, o e buono a qualcosa.

BATTILORI Mercanti d'oro filato. *Banchieri* Mercanti di cambio, che si dicono Negozianti. *Setaiuoli* Mercanti di drappi, e di seta, *Lanaiuoli* Mercanti di pannine, e Lana. *Orefici* Mercanti d'oro, e d'argeato sodo. *Merciai* Coloro, che vendono nastri, seta, telerie, ed altre merci simili. E tutti questi suddetti in generale si chiamano Mercanti, o mercatanti.

BRIGATE Quantità di gente, Vedi sopra C, 1. stan, 2.

D'ogni sorta, chiedete, e domandate Cioè domandate, ed eleggete pure, che sorta di gente volete, che la troverete fra costoro; perché vi è d'ogni specie di persone.

Stanza X. & XI.

10 Sul Colle compartisce questa gente
 Amostante con tutti gli Vfiziali;
 Tra' quali un grasso v'è convalescente,
 c' haveva preso il di, tre serviziali;
 E appunto al corpo far' allor si sente
 L'operazione, e dar dolor bestiali,
 Tal che gridando senz' alcun conforto
 In terra si butta come per morto.

11 Il nome di costui, dice Turpino,
 Fu Paride Garani, e il legno prese,
 Perch' ei voleva darne un rivellino
 A un suo nimico traditor Francese,
 Che per condurlo a seguitar Calvino
 Lo tira pe' capelli al suo paese,
 E per fuggirne a i passi la gabella,
 Lo bolla, marchia, e tutta lo suggella.

Il Generale Amostante distribuisce sul colle di Malmantile i Soldati, fra i quali era Paride Garani, che havendo preso un gran vacuatorio sentiva dolori acerbissimi, e però si rammari-cava. Il nostro Poeta per accreditare questa opera, come fece il Pulci nel suo Morgante, e Ariosto nel Furioso, le da anche egli il fondamento della storia; allegando l'autorità di Turpino, come fece anche sopra C. 2, stan. 31. e da quello che scrive Turpino, cava che costui havea nome Paride Garani, il quale havea preso il legno per dare una quantità di legnate a un suo nimico Francese, che per condurlo a seguitar Calvino, lo voleva tirare pe i capelli in Francia, e per risparmiarne la gabella d'haveva già marchiato, e bollato, e sigillato. E scherzando l'Autore con questi equivoci, vuol dite che Paride prese il Legno santo per medicarsi del mal Franzese.

PRESE il legno Cioè bevve il decotto di Legno Santo per medicare il Mal Franzese; se ben par che voglia dire, prese un pezzo di legno per bastonare quel suo nimico Francese.

DARE un rivellino Dare una quantità di legnate. Rivellino e una specie di fortificazione, che si suol fare d'avanti alle porte delle Città, o fra le cortine delle Fortezze, così detto forse perché *revellitur a linea*, o perché *revellat hostium vim*, e da questa rivolta nelle cortine, o dal quasi rivoltarsi egli al nimico habbiamo il presente translato, che ci serve per esprimere, Rivoltarsi a uno con gran quantità di bastonate, bravate, riprensioni, ec, E dicendosi assolutamente e senz'aggiunta: *Gli fece un rivellino*, s'intende *Gli fece una solenne bravata*, o *buona passata*, o *gran rabbuffo*; E dare un rivellino, s'intende dar quantità di percosse.

RIDURLO a seguitar Calvinò Par che voglia dire ridurlo a seguitare la setta di Calvinò Eretico, e vuol dire, che per farlo divenir calvo, questo suo mal Francese lo tira per i capelli, e glieli fa cascare.

LO bolla, marchia, e tutto lo suggella Fa bullette, marchia, e suggella. E vuol dire che questo suo mal Francese gli havea cagionato bolle, croste, e lividi; che il verbo suggellare vuol dire Far de i lividi nel viso a uno con le percosse, i quali noi chiamiamo Pesche: I Latini in questo senso dissero; *suggillare*. Vedi sotto C. 6, stan. 54. metaforico da *suggellare* che vuol dire imprimere in cera, ostia, e simili nelle lettere, ec. e si dice anche *sigillare* Dant, Purg. C. 7.

La sua impronta quand'ella sigilla.

E suggellare Dante Purg. C. 10. *Come figura in cera si suggella.* E Canto 33. *Ed io sì come cera da suggello.*

Stanza XII. & XIII.

- 12 Disse Amostante, visto il caso strano,
 A Noferi di casa Scaccianoce:
 Per Ser Lion Magin da Ravignano,
 Ch' il venga a medicar, corri veloce;
 Io dico lui, perché ce n' è una mano,
 Ch' infilza le ricette a occhio, e croce,
 O fa sopr' all' infermo una bottega,
 E poi il più delle volte lo ripiega.
- 13 Gloria cerca Lion, più che moneta,
 Però ch' ei bada al giuoco, e fa progresso;
 Per l' acqua in Pindo andò come Poeta,
 Ond' agl' infermi dà le pappe a lesso.
 Gli è quel che attende a predicar dieta
 E farebbe a mangiar con l' interesse;
 Ma perché già tu n'hai più d'uno indizio,
 Va via, perché l'indugio piglia vizio.

Amostante veduto lo stravagante accidente, ordinò a Noferi Scaccianoce (che vuol dir Francesco Cionacci¹) che andasse per Ser Lion Magin da Ravignano (che vuol dire Giovanni Andrea Moniglia²) e facesse venire lui medesimo, che è un valent'huomo, e non come qualcuno, che non sa dove s'habbia la testa, ed in vece di medicare un'infermo il più delle volte l'ammazza con le sue spropositate ricette, ed è di quelli, de i quali si può dire.

*His, & si tenebras palpant, est facta potestas,
 Externuandi agros, hominesque impune necandi.*

Il che non si può dire di Lione, che procura più d'acquistar gloria che oro. Egli è Poeta, e però non è maraviglia, se

1 Francesco Cionacci, 1633-1714, "Accademico Apatista"

2 Giovanni Andrea Moniglia, Firenze 1624 - Prato 1700, medico, autore di teatro, librettista, Accademico della Crusca.

andando egli per l'acqua al fonte di Parnaso dia poi molte pappe con l'acqua a gli ammalati. L'Autore dice così, perché in una sua leggieri infermità non volle questo medico, che gli pigliasse medicamento alcuno, ma lo volle curare con la sola dieta, facendoli mangiar sera, e mattina pappe; e però dice; *Attende a predicar dieta, E farebbe a mangiar con l'interesse*; perché veramente in quel tempo Lione essendo giovanotto sano e robusto, mangiava assai. Questo Lione non era stato nominato dall'Autore nel primo componimento della presente sua Opera, benché suo amicissimo, havendo solamente nominato quel medicastro, che dice gli spropositi, che vedremo poco appresso, ma dopo la suddetta infermità, per vendicarsi graziosamente dell'haverlo tenuto tanto a dieta ce lo volle mettere. Hor tornando a cammino. Il Generale dopo haver dato a Noferi molti contrassegni, affinché conoscesse questo medico, manda a cercarne.

CE n' è una mano Ce ne son molti. Termine che vien dal Latino. Verg. 4. En, *Iuvenum manus emicat ardens*.

INFILZA le ricette a occhio, e croce Si dice anche a occhio, e voce: Fa le ricette senza regola, considerazione, o fondamento. Opera senza scuola, o riprova, E' termine meccanico.

FAR una bottega sopra uno infermo Far allungare il male per cavarne maggior guadagno. E questo termine s'usa in qualsivoglia negozio, del quale uno procuri di prolungar la spedizione per buscar più denaro.

RIPIEGARE uno Intendiamo Far morir uno, Vedi sotto C. 10. stan. 4.

BADAR al giuoco Attender con applicazione a quella professione, che uno fa, o a quel negozio, che ha fra mano, e si dice anche Badare a bottega. Vedi sopra C. 1. stan. 62. questo verbo *badare* in altri significati.

PAPPA Cioè pane bollito nell'acqua; o in altro liquore. E' di quelle parole inventate dalle Balie per facilitare il parlare a i bambini, come babbo, mamma, e simili. I Latini dissero,

pappare, e i Greci pure dicevano *Pappa* se bene in altro senso, volendo esprimere il Padre, il Babbo, Vedi sopra C. 2. stan. 66. E sotto C, 4. stan, 5 e 12.

ATTENDE a predicar dieta Sempre dice che si mangi poco; che questo intende per far dieta. Se bene appresso a' Medici *dieta* vuol dire regola di vita universale. Dieta si dice congresso di gran personaggi per trattare negozzi gravissimi, come si dice Dieta il Congresso de i Priacipi Elettori all' Elezione dell'Imperatore.

FAREBBE a mangiar con l'interesse Mangerebbe sempre di giorno, e di notte, come fanno i cambi, o usure, che mangiano di, e notte, mentre che il tempo fa crescer la somma degl'interessi. L'usura in Ebreo dicesi morso.

L'INDVGIO piglia vizio L'indugiare, o trattenersi è pericoloso di cagionare qualche danno, o far perder la congiuntura di conseguir l'intento. *Mora trahit damnum*.

Stanza XIV.

14 Noferi vanne, e sente dir ch' egli era
 Con un compagno, entrato in un fattoio,
 Ov' egli ha per lanterna, essendo sera,
 L'orinal fitto sopra a un schizzatoio,
 E di fogli distesa una gran fiera,
 Ha bell', e ritto quivi il suo scrittoio,
 Si che presto lo trova, e in su l'entrata
 Dell unto studio gli fa l'ambasciata.

Noferi trova il Medico nel Fattoio da olio, che quivi era il suo studio, e gli fa l'ambasciata.

FATTOIO Quella stanza, dove è la macine per infragnere l'olive, e lo strettoio, ed altri ordinghi per cavar l'olio dalle medesime olive. Vien dal Latino *Olei factorium*.

ORINALE Vaso di vetro o d'altra materia, nel quale s'orina, da i Latini detto *matula*, *vas urinarium*, e *scaphium*, donde

i Sanesi chiamano scafarda, o scanfarda quella catinella, che a tale effetto usano le donne.

SCHIZZATOIO È una grossa canna di stagno, o d' altro metallo, con la quale si danno i serviziali agl' infermi. Vedi sotto C. 10. stan. 4.

DISTESA una fiera di fogli Sparsa una quantità di fogli. Dice *fiera* per la similitudine, che haveva quella distesa di fogli con le *fiere*, o mercati, che alcune volte all'anno si fanno in Firenze, nelle quali per le piazze si veggono moltissime, e diverse mercanziuole, disegni, leggende, ed altri arnesi confusamente. Latino *Nundinae*, abbiamo forse questa voce *fiera* dal Latino *forum*, che era inteso per la piazza dove si facevano le fiere o mercati, o pure dal Latino *feriae*.

HA bello, e ritto Ha con facilità aggiustato il suo scrittoio; che la voce bello, in questi termini altro non vuol dire, che Ormai, o di già, e serve per enfasi, e per denotare la franchezza in terminare una operazione: Si dice *rizzare una bottega*, *rizzare un negozio* per dar principio a un negozio.

VNTO studio Si chiama studio quella stanza, nella quale uno sta a studiare; e perché questo Medico haveva deputata per suo studio la stanza del fattoio, lo chiama *studio unto*, perché tali stanze sono, o verisimilmente devono essere unte.

Stanza XV & XVI.

15 Ei c'alla cura esser chiamato intende
 Risponde haver' allora altro che fare,
 Per c'una sua commedia ivi distende
 Intitolata il Console di Mare,
 E che se opra sua colà s'attende,
 Un buon soggetto quivi suo scolare,
 Di già sperimentato, ed in sua vece
 Havria mandato lui; e così fece.

16 Era quest'huomo un certo Medicastro,
 C' al dottorato suo se piover fieno
 E perch' ei vi patì spese, e disastro,
 E stato sempre grosso con Galeno;
 E giunto là: Vo far (disse) un' impiastro,
 Onde s' il mal venisse da veleno
 Presto vedremo; in tanto egli si spogli,
 E siami dato calamaio, e fogli.

Sentendo Lione d'esser chiamato a medicare, risponde, che per allora non può venire, ma che manderà un suo scolare valent'huomo. Costui era un gran bue, e però giunto dove era l'infermo, cominciò subito con gli spropositi.

CONSOLE di mare Questa fu una Commedia intitolata *La Serva nobile*³, nella quale è introdotto per l'Eroe un Console di Mare in Pisa, onde molti la chiamano il *Console di mare*, ancor che il titolo stampato in fronte di essa sia, *La Serva nobile*, e fu composta dal medesimo Lione, e recitata in musica con grandi Apparati d' ordine del Serenissimo Principe Cardinal Gio: Carlo nel suo bellissimo Teatro fabbricato allora di nuovo. Ed il nostro Poeta nella presente ottava vuol mostrare la poca applicazione, che Lione aveva in quei tempi alla medicina, come giovane, se ben per altro dotto; e che poi voltatosi a tale studio ha saputo acquistarsi la fama, che ha acquistato, e meritare una delle prime Cattedre dello studio di Pisa, e di servire attualmente al Serenissimo Gran Duca per Medico.

MEDICASTRO Medico di poca scienza, o (come diremo) salvatico,

FE piover fieno nel suo dottorato Quando si sente uno, che vaole spacciarsi per huomo dotto, e dal parlare si fa conoscer per uno ignorante, si suol dire quando ci parla *Tirate giù del fieno* intendendosi: Per dargli a questo bue

3 *La Serva Nobile*, Musica: Domenico Anglesi (161? - 1674), Libretto: Giovanni Andrea Moniglia, Prima rappresentazione: Firenze Teatro della Pergola, 1660.

che parla. Sì che dicendo che *nell'addottorarsi costui, piovve fieno*, intende che costui fu conosciuto per un solennissimo bue; e però venne gran quantità di fieno senz' esser chiesto, che diciamo: *La roba ci piove* per intendere vien roba in abbondanza, senza chiederla.

È STATO sempre grosso con Galeno Esser grosso con uno vuol dire essere in collera, o esser adirato con uno; sì che dicendo, che costui *è stato sempre grosso con Galeno*, perché l'haveva disaistrato, e fatto penare, s'intende era adirato seco; e però non lo guardava mai, e conseguentemente non havea pratica con Galeno, e non sapeva quel che egli dicesse, sì che in sustanza vuol dire un grandissimo ignorante nella Medicina.

VELENO Questa parola ha due significati: uno proprio che è tossico, e l'altro improprio, che è fetore. Il primo è quello, che s' intende nel presente luogo, il secondo si vedrà nell' Ottava seguente.

STANZA XVII.

17 Mentre è spogliato, per la pestilenza,
 Ch' egli esala, si vede ognun fuggire,
 Pervenne una zaffata a Sua Eccellenza,
 Che fu per farlo quasi che svenire;
 Confermata però la sua credenza
 Rivolto a i circostanti prese a dire:
 Questo è veleno, e ben di quel profondo,
 Sentite voi ch' egli avvelena il Mondo?

Mentre che Paride si spogliava ognuno per lo gran fetore cominciò a fuggire, onde il sig. Medico, che sente ancor' egli l'orrendo fetore, si confermò nel credere, che fusse veleno, perché avvelenava.

PESTILENZA Intendi fetore grandissimo. E si serve della parola *pestilenza*, per la parola *veleno* presa in significato

di puzzo, o fetore, e per altro *Pestilenza* vuol dire mal contagioso.

ZAFFATA Parte del vapore di quel puzzo, portato dal moto dell' aria. E si dice anche *zaffata* d' ogni liquore per intendere *spruzzaglia* d'ogni liquore. Franco. Sacc. num. 136. *L'orina gli andò sul Cappuccio, e nel viso, ed alcune zaffate in bocca.*

AS. Ecc. Questo titolo benché non sia così conveniente a' Medici, nondimeno è usato dalla nostra plebe in vece dell' Eccellentissimo, e l'Autore lo dà a questo medico per derisione.

PROFONDO Per traslato significa Grandemente, smoderato, o perfettissimo, come usavano anche i Latini.

AVVELENA Rende puzzolente. Ecco la voce *veleno*, ed *avvelenare* presa nel secondo senso detto di sopra di *puzzo*, o *fetore*; E l'equivoco, che da ciò ne nasce, serve a questo Medico per farsi stimar dotto mostrando conoscere, che questo è veramente *veleno*, perché egli avvelena, che vuol dire far putire, ed egli lo piglia in significato d'attossicare, e Veleno in significato di tossico, Vedi sotto in questo C. stan. 54. la voce lezzo.

Stanza XVUL

18 Rispose il general, commosso a sdegno:
 Come veleno? o corpo di mia vita!
 E dove è il vostro naso, e il vostro ingegno?
 Lo vedrebbe il mio bue, ch'egli ha l'uscita.
 A ciò soggiunse il Medico: Buon segno,
 Segno che la natura invigorita
 A' morbi repugnante, adesso questo
 A nostri nasi manda sì molesto.

Il Generale s'adira, e dice: Che non havete odorato da sentir questo puzzo, ne ingegno da conoscere, che egli ha l'uscita! Al che replica il Medico: Questo è buon segno,

perché la natura havendo preso vigore, come quella, che repugna a i morbi, espelle ora questo morbo, e lo manda ai nostri nasi. Per intender bene lo sproposito, che fa dire a questo Medico, è necessario sapere, che la parola *morbo* ha due significati, il primo è infermità, e dicendo *repugnante a i morbi* intende all'infermità; ed il secondo è *fetore* o *puzzo*; e dicendo *manda a' nostri nasi questo morbo* intende Manda questo fetore. Ed il buon medico, che stima che *natura morbo repugnans* voglia dire repugni al puzzo, cava la conseguenza, che il sentir questo puzzo sia buon segno, perché la natura scacciando il puzzo, dal corpo dell'infermo, lo manda a i nasi de' circostanti, e così va scemando il morbo al pazziente.

LO vedrebbe il mio bue Lo vedrebbe uno, che non havesse punto di giudizio.

USCITA Stemperamento di Corpo, Soccorrenza; da' Latini con voce Greca detta *Diarrhoea*.

BVON segno L'Autore mostra in questa Ottava il modo, col quale soglion parlare i Medici ignoranti per accreditarsi appresso agl' idioti, dando ragioni spropositate, e inducendo aforismi improprij, pur che lusinghino il pazziente con una certa apparenza di sperar bene, come fanno gli Zingani, e i Montambanchi.

Stanza XIX.

19 Vedendo poi, ch'il flusso raccappella
 (Come quelle c'ha in zucca poco sale)
 Comincia a gridar: Guardia, la padella;
 E (quasi fusse quivi uno spedale)
 Chiamagli astanti, gl'infermieri appella,
 Il cerusico chiede, e lo Speziale,
 E venuto l'inchiostro, al fin si mette
 A scriver una risma di ricette.

L'Eccellentissimo Medico vedendo, che il corpo faceva nuova operazione, cominciò a chiamar la Guardia, che portasse

la padella, pensando che quelle parole havessero virtù di fermare il flusso, havendole sentite dire negli Spedali in occasioni simili, e però credendo esser nello Spedale chiamava gli Astanti, ec. e poi si messe a scriver una gran ricetta.

RACCAPPELLA Opera di nuovo. Reitera, Replica. Raccapellare si dice quando coloro, che stringono l' olive per cavarne l'olio, o le vinacce per cavarne il vino, dopo haver dato qualche stretta, allentano lo strettoio, e nelle gabbie mettono nuove olive, o nuova vinaccia sopr'all'altra, che v' era prima. Alcuni dicono *rincoppellare*, traendolo dalle coppelle de' purgatori d'oro, nelle quali rimettono più volte lo stesso metallo per raffinarlo, il che dicono *rincoppellare*.

HAYER poco sale in zucca Haver poco cervello, poco giudizio. Bocc.n.2, g. 4. *Per porre la sua bellezza innanzi ad ogn'altra, sì come quella che haveva poco sale in zucca.* Vedi sopra C. 1. stan. 73. e sotto C. 4. stan. 15.

GVARDIA, la padella Questo è un detto, che s' usa, quando si sente, che altri faccia romore per di sotto per causa dell'uscita del vento, e si dice così, perché gl' infermi, che sono negli spedali, quand' hanno bisogno di votare il ventre, chiamano colui, che è di guardia, che porti la *padella*, che è un vaso di rame, ec, il quale è adattato in maniera da potersi mettere, in caso di bisogno, nel letto sotto all' infermo, acciò che possa fare il fatto suo, senza muoversi dal letto.

STANTI o *Astanti*, Son coloro, che assistono al servizio degl'infermi, come vedemmo sopra C. 1. stan. 48. Lat. *adsantes*.

INFIERMIERE Chiamano negli spedali *Infermiere* colui, il quale invigila che gl' infermi sieno messi a letto, quando son condotti allo spedale, e gli piglia nota per fargli visitare dal Medico, e gli registra al libro degli entrati, e de gli usciti, ed al libro de' morti.

CERVSICO Quello che medica le ferite, piaghe, ed altri mali esterni, che richieggono opera manuale, e cava sangue, ec, detto ancora con voce Greca usata da' Latini *Chirurgo*.

LISMA o *risma*, Diciamo un fagotto, o balletta di carta, che sarà di circa 500. fogli. Dal Gr. *arithmos*. Qui però è detto iperbolico, e per mostrare, che questo Medico scrivesse assai, non che veramente consumasse una Lisma di carta.

Stanza XX.

- 20 Dove diceva (dopo milioni
 Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
 Che già, che questo mal par che cagioni
 Stemperamento forte, umor piccante,
 Per temperarlo; Recipe in bocconi
 Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante,
 Quindi libbre in una volta sola
 Di sangue se gli tragga dalla gola;
- 21 Accio che tiri per canal diverso
 L'umor che tende al centro, *ut omne grave*
 Che se durasse troppo a far tal verso
 Dir potrebbe l'infermo: Addio fave.
 Poi tengasi due di capo riverso
 Legato per i piedi a una trave;
 Se questo non facesse giovamento,
 Composto gli faremo un'argomento.
- 22 Peré presto bollir farere a sodo
 Un'agnello, o capretto in un pignatto;
 N' un' altro vaso nelle stesso modo
 Un lupo per infin che sia disfatto;
 Poi fare un servizial col primo brodo,
 E col secondo un' altro ne sia fatto;
 Farà questa ricetta operazione
 Senz' alcun dubbio, ed eccola ragione

23 Questi animali essendo per natura
 Nimici, come i ladri del Bargello,
 Ritrovandosi quivi per per ventura,
 Il lupo correrà dietro all'agnello;
 L'agnello, che del lupo avrà paura
 Ritirandosi andrà per il budello;
 Così va in su la roba, e si rassoda,
 E i due contrarj fan, ch'il terzo goda.

In queste sue ricette mostra l'Eccellentissimo Medico la sua goffaggine con proporre farmachi, e rimedj spropositati, come è quello de i due brodi di lupo, e d'agnello, e quello del tenere il pazziente appiccato al palco per li piedi col capo all'ingiù.

MILLIONE È un numero determinato di dieci centinaia di migliaia, ma qui è preso per indeterminato; come succede spesso, che per esprimer, grandissima quantità di cose, si dice E' un milione delle tali cose, ancor che sieno molte meno, ed alle volte molte più. Così i Latini in questo senso *sexcenta, centum milia*, e Greci *myria*, cioè diecimila.

STEMPERAMENTO forte Stemperare vuol dir Ammollire, o liquefare, e nel ventre di costui era sollevamento d'umori, e stemperamento di materie forti, cioè acide, e di umori piccanti. Gli epiteti di forte, e piccante son epiteti convenienti al vino, dicendosi vino forte quello, che comincia a diventare aceto ed in molti luoghi d'Italia si dice Vin forte, il vino gagliardo, o grande; e vino piccante quello che in berlo fa frizzare le labbra, e la lingua. Questo Eccellentissimo Medico però intende quel *forte* per acido, e per grande, e gagliardo; E piccante dal verbo *piccare*, che vuol dir Pugnere, Offendere, che si dice anche *dar nel naso*. Vedi sotto C. 7. stan. 59. l'Eccellentissimo cava l'argomento, che questi umori sieno piccanti, perché danno nel naso col loro fetore: Ora per rassodare, e coagulare tal stemperamento vuole il prelibato Medico, che si dia al pazziente a bere gran quantità di *colla, miele, gomma*,

chiara d'uovo, e diagrante, le cose nella somma, e quantità, che egli pone se s'incorporassero, in grandissima quantità d'acqua e sarebbono atte a coagulare, e seccare un lago; e se vi havesse aggiunto gesso, e matton pesto havrebbe dato una ricerta da stoppare quante rotture si possano mai trovare ne i vivai.

DIAGRANTE Specie di gomma, o colla, che serve per incollare i drappi ne i rovesci de i ricami, o per altre cose simili.

SE li tragga 15. libbre di sangue per la gola E cavan-dosi 15. libbre di sangue dalla vena della gola del paz-ziente; e legandolo per i piedi al palco col capo all' ingiù (che questo vuol dir caporiverso) pretende il Medico, che la roba sia per mutar viaggio, se vorrà condursi al suo centro, che non è più nel luogo, dove era prima, ma stante la positura del corpo è diventato suo centro il capo.

CONTINOVASSE a far tal verso Continovasse a fare nella medesima forma, o maniera, Vedi sotto C. 7. stan. 1.

ADDIO fave Significa Noi siamo spacciati; Noi siam finiti; Siam morti, Fu un Villano nel contado d' Imola d' ingegno più tosto grosso che no, il quale haveva un bellissimo campo di fave, e nel mezzo di esso era un gran ciriegio carico di ciriege. A tal Ciriegio haveva il villano fatta una fortissima prunata, perché le ciriege gli fussero colte; e vantandosi di questa sua diligenza, fu sentito da un Cieco suo amico, il quale gli disse: Con tutti li tuoi pruni io vi salirò, e se non lo faccio, voglio perdere dodici lire, ch' io mi ritrovo, ed il villano replicò: Se tu non pigli la scala, o vero non porti il forcone, o altro per levare i pruni io voglio giuocare questo campo di fave, e che tu non vi sali. il Cieco si contentò, e così convennero. L'astuto Cieco si coperse tutta la vita con buone pelli di bue, e così armato passando per mezzo de i pruni senza sentir puntura, alcuna, sali sopra il ciriegio. Il villano, veduto questo, tardi accortosi della sua balordaggine, piangendo il suo danno gridava:

Addio fave, cioè io ho perduto le fave, Vedi il Cornazzano⁴ Novella 10. dove troverai questa favola non travestita, e meglio espressa.

TRAVE Legno grosso, e lungo, che s'adatta a reggere i palchi.

ARGOMENTO E' lo stesso, che Servizioale, o Cristero detto sopra in questo C. stan. 10. e 12. E qui torna bene, perché vuol medicarlo per via d' argomenti logici, ma di conseguenze spropositate.

BOLLIRNE a sodo Cioè bollire molto tempo, e gagliardamente.

BRODO Decotto di carne. Acqua ingrassata con carne. Se ben la parola brodo è comune a ogni sorta di decotto, o minestra, ancorché non di carne.

I DVE contrarj fan che il terzo goda *Inter duos litigantes tertius gaudet.* Con questo argomento, e con questa sentenza, e con altre ragioni da squartati, pretende l'Eccellentissimo d' haver trovato il modo di fermare il flusso.

Stanza XXIV & XXV.

24 Ciò detto rivoltessi al mormorio
 Di quell'ambrette, ov' a mestar si pose;
 E, perch' elle sapevan di stantio,
 Teneva al naso un mazzolin di rose.
 Soggiunse poi: Costui vuol dirci addio,
 Che queste flemme putride, e viscosse
 Mostran, che ben' affetto a gli artolani
 Ei vuol' ire a ingrassare i Petronciani.

4 Antonio Cornazzano (Piacenza, 1430 circa – Ferrara, tra il 1483 e il 1484) scrittore e poeta

25 In quel che questo capo d'assivolo
 Ne dice ogni or dell'altra una più bella,
 Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo
 Mosso a pietà, con una sua coltella
 Tagliate havea le rame d'un querciuolo,
 Sopr' alle quali a foggia di barella
 Fu Paride da certi Contadini
 Portato a' suoi poder quivi vicini.

L'Eccellentissimo Dottore, dopo haver fatte le suddette belle ordinazioni, si mette a stuzzicare quella materia, e da quel puzzo fa pronostico, che il pazziente sia per morire; e l'argomento, che egli fa di tal morte non è dissimile dalle ricette. In canto Tosello Gianni accomodò una barella, sopr' alla quale Paride fu posto, e portato da certi contadini ad una villetta de' Signori Parigi vicina a Malmantile in luogo detto Santo Romolo; nella qual Villa trovandosi l'Autore concepì nella mente il far la presente Opera, come dicemmo sopra nel Proemio.

AMBRETTA Così chiamiamo guanti, ed altre pelli conciate con odore d'ambra. Ma qui intende, ironicamente parlando, quella materia fetida.

SAPEVA di stantio Haveva cattivo odore. Quando una materia per la lunghezza del tempo ha cominciato a perdere la sua perfezione, si dice *stantia*; che se sia carne, o pesce, non da troppo buono odore; e queste si dice *puzzo di stantio*, La qual voce viene da stanziare lungo tempo, ed è il Latino *obsoletus*. Vedi sotto in questo C. stan. 54.

VUOL dirci addio Se ne vuol'andare. Ci vuol lasciare, cioè vuol morire.

FLEMMMA Vmor freddo, e umido che i Medici chiamano in Pituita, e comunemente si dice hemma dal Greco.

VUOL' andare a ingrassare i Petronciani Vuol andare a ingrassare gli orti col suo corpo, facendoli sotterrare; e piglia *Petronciani* (che vedemmo in questo C. stan. 6, quello che sieno) per tutto l'orto. E nota che per autenticare la

castroneria di questo Medico, l'Autore gli fa dedurre il pronostico della morte di Paride dal credere, che il suo corpo sia già corrotto, e ridottosi tutto in quel la terza putrida sustanza, ed in conseguenza atto, ed il caso a ingrassare i terreni; E vuol dire, che Paride morrà: Dicendosi vulgarmente per intender questo *Il tale andò a ingrassare i cavoli*, cioè il tale morì.

CAPO d'assiuolo A uno ignorante si dice Capo di Bue, Capo di Castrone, Capo d'assivolo, e simili, *L' assiuolo* è un'uccello in tutto simile alla Civetta, se non che ha sopra il capo, alcune penne ritte, che sembrano corna.

TOSELLO Gianni Agostino Nelli Gentil' huomo Fiorentino buon letterato, e veramente huomo da bene, Che intendiamo *buon figliuolo*.

COLTELLA Specie di scimitarra, Arme che s'usa portare, quando si va a caccia.

BARELLA Arnese fatto di tavole, che ha quattro manichi, serve per portar sassi, e altri pesi in due persone; qui intende una barella da portare i corpi d'huomini infermi, o morti, che è simile alle bare, o cataletti co i quali si soglion portare detti corpi, e da Bara e chiamata barella. Vedi sotto in questo C. stan. 44.

Stanza XXVI.

26 Fu del Garani ascritto successore
 Puccio Lamoni anch'ei grand'ingegnere,
 Bravissimo Guerrier saggio Dottore,
 Cortigiano, Mercante, e Taverniere,
 Dicon ch' ei nacque al tempo delle more,
 Per ch'egli è di pel bruno, e membra nere,
 Hor qua di Cartagena eletto Duce,
 Il fior de' Mammaganuccoli conduce.

Al Garani fu dato per successore Puccio Lamoni, il quale è Paolo Minucci. Il Poeta dice che costui era ingegnere, e

Mercante; ma tali attributi gli sono finti, perché io posso giurare, che egli non sa ne dell'una, ne dell'altra professione. Lo chiama guerriero, e questo perché detto Puccio fece una campagna nell'esercito Pollacco in Prussia, seguitando quella Real Corte, alla quale era stato inviato dal Serenissimo Principe Mattias di Toscana alla Maestà del Re Gio: Casimiro. E perché detto Puccio godé per molti anni, e fino che S.A. visse, l'honore di servire all' A.S. in qualità di Segretario, però dice che era Cortigiano. Dice che è Dottore perché veramente egli e addottorato in Legge, se bene per l'applicazione alla corte, non esercitò tale professione. Lo chiama Taverniere, perché spesso lo vedeva entrare nell'Osterie, e trattare con Osti, il che seguiva perché egli vendeva loro del vino raccolto nei suoi beni, e gli conveniva lasciarsi rivedere spesso per risquoterne il prezzo. Dice che si vocifera, che gli nascesse al tempo delle more, Perch'egli è di pel bruno, e membra nere, essendo egli così in effetto: E facendolo Duca di Cartagena dice, che egli conduce *il fiore de' Mammagnuccoli*, cioè i migliori, e più valorosi *Mammagnuccoli*. Questi Mammagnuccoli erano una conversazione di galant' huomini, i quali facevano professione di sapere il conto loro in ogni cosa, e particolarmente nel giuocare, e spendere bene il lor danaro, e d'essere il fiore della reale, ed onorata scapigliatura. Havevano un loro capo, che si chiamava Abate, dal quale erano galtigati, quando facevano qualche errore o nel giuocare, o nello spendere, ma però tutto era in galanteria. Le loro adunanze si facevano in casa l'Abate, dove si giuocava a giuochi più di spasso, che di vizio, e si facevano altre allegrie, di cene, merende, ed altri passatempi. Costoro erano tutte persone serie, e quiete, e della più riguardevole Civiltà, e perciò era la lor conversazione molto bramata, onde era numerosissima; Se bene non era ammesso a quella veruno, che non havesse provata prima la sua dabbenaggine, e non fusse stato riconosciuto dal Abate, e da altri suoi Consiglieri meritevole d'essere ammesso. Fra costoro era detto Puccio, e perché egli era forse de' più affezionati, il Poeta lo fa loro Condottiero, e per la stima che

faceva di lui nel giuoco delle Minchiate, era solito chiamarlo il Re delle carte; perciò lo fa Duca di Cartagena, ed è ancora appropriato, perché detto Puccio per esser di faccia bruna, ha qualche sembianza, ed aria di Spagnuolo; oltre che nel tempo, che l'Autore lo aggiunse a questa sua Opera, il detto Puccio, era stato destinato dalla Maestà del Re Gio: Casimiro per suo Segretario dell' Ambasciata di Spagna.

Stanza XXVII.

27 L' Armata havea tra gli altri un Cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia,
Pero ch' egli studiò col fiasco in mano,
Ed era più buffon d' una Bertuccia,
Faceva da Pittor, da Tiziano;
Ma quant'ei fece mai n'andava a gruccia,
Hebbe una Chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giuocò fino i soldi dell'offerta.

28 Franconia si domanda Ingannavini,
E fu pregato come il più valente,
Perch' egli sapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente,
Egli c' havea in casa it Coltellini,
Già fatta una lezione, e falla a mente,
Subito accetta, e siede in alto solio
Senza mettervi su ne sal, ne olio.

Fra gli altri Cappellani, che erano nell' Armata, era un Dottore, ma di poca scienza; perché il suo studiare era stato il darsi bel tempo. Fu scolare dell'Autore nella pittura, ma imparò poco, e se bene si presumeva di saper molto, non fece mai cosa, che non fusse stropicciata. Fu Rettore della Chiesa di Petriolo; Villaggio vicino a Firenze circa due miglia, e perché egli era huomo allegro, e di conversazione, dice che egli si giuocò fino i soldi dell'offerta, ed intende che consumava tutte le sue entrate in allegrie. Il suo nome era

Franconio Ingannavini, cioè Giovannantonio Francini. A questo dunque, come al più ddotto fu fatta istanza, che facesse un poco di discorso a quei Soldati, ed'egli che haveva un tempo fa recitata una lezione nell'Accademia del Coltellini, e l'haveva ancora a memoria, si contentò di fare quanto gli era stato imposto, e senza mettere più tempo in mezzo montò in pulpito.

BUCCIA buccia Leggiermente. Cioè sapeva poco; non haveva gran fondamento; che si dice anche *in pelle in pelle*. Vedi sotto C, 8, stan.58. ed i Latini dissero *superficie tenus*.

PIÙ buffone d' una bertuccia Uomo arguto, allegro, e faceto. *Buffone* diciamo colui, che tiene il popolo allegramente con facezie, e moti, è il Latino *Scurra*, Vedi sotto C, 11. stan. 42. E *Bertuccia* diciamo la scimmia.

TIZIANO Pittore celeberrimo. E con dire *facea da Tiziano*; intende per antonomasia, che egli si presumeva d'esser il più valente Pittore del Mondo.

QVANT' ei facea, n'andava a gruccia Tutto quel che egli faceva, era stroppiato, cioè mal fatto, mal dipinto, Vedi sotto C. 11. stan. 41.

BISCA Luogo pubblico, dove è permesso giuocare a ognuno; *E giuocare a bisca aperta*, vuol dire Giuocar sempre, e senza riguardo alcuno.

IL Coltellini Questo è il Signor Agostino Coltellini⁵ Avvocato Fiorentino uomo ddotto, ed amatore de i Letterati, il quale in molte opere composte da lui si chiama col nome anagrammatico Ostilio Contalgeni. In casa di esso si raguna l'Accademia degli Apatisti da esso fondata, nella quale si fanno discorsi Accademici, ed altri esercizzj virtuosi. Mirabile per haver saputo far durare per lo spazio di cinquanta, e più anni la detta Accademia, sempre in florido, cosa insolita a' nostri secoli in questa Città. Interveneva spesso in detta Accademia questo Francini, ed alle volte vi faceva

5 Agostino Coltellini (Firenze, 17 aprile 1613 – Firenze, 26 agosto 1693), accademico e letterato.

qualche lezione; nelle quali mostrò i suoi dotti ed eruditi talenti, e se bene l'Autore dice che il suo sapere fu *buccia buccia*, e sotto lo chiama uomo senza fondamento, non è però, che egli fusse tale, anzi fra gli huomini de' nostri tempi non era dei secondi in dottrina non meno sagra, che profana; ed era veramente Dottore di legge.

SENZA mettervi su ne sal, ne olio Presto, subito, senza replicare, o metter difficoltà, *Nulla interposita mora*. Fu un tale, che tornato la sera a casa, disse al suo servitore: Fammi una insalata, e fa presto, ch' io sono aspettato, e non voglio mangiare altro che quella; fa presto. dico. Il servitore presa l'insalata senza condire la portò in tavola al padrone; il quale ciò visto lo scridò; Ma il servitore rispose; Signore per servirvi presto, non vi ho messo su ne sale, ne olio. E da questa goffaggine del servitore viene il presente detto, che significa Fare una cosa subito, e senza considerazione.

Stanza XXIX.

29 Sale in Bigoncia con due torce a vento,
 Acciò lo vegga ognun pro tribunali,
 Ove, mostrar volendo il suo talento,
 Fece un discorso, e fece cose tali,
 Che ben si scorre in lui quel fondamento,
 Che diede alla sua casa Giorgio Scali,
 E piacque sì, che tutti di concordia
 Si messero a gridar: misericordia,

Il Poeta continuando, a voler mostrare, che Franconio fusse di poco valore, e che però il discorso da lui fatto fusse scimunito, e senza alcun fondamento, lo burla, e dice che piacque tanto, che il popolo, si messe a gridar *misericordia*; del qual termine ci serviamo per mostrare, che qualche cosa ci sia venuta a fastidio, come per esempio. *Ei durò tanto a discorrer, che misericordia, Disse tante scioccherie, che miseri-*

cordia, Oh misericordia, quanto volete voi durare? Quali dica, habbiate misericordia, e compassione di noi, e non ci tediate più,

BIGONCIA È un vaso di legno, del quale si servono i Contadini in tempo di vendemmia per pigiarvi dentro l'uva, prima di metterla nel tino, e ce ne serviamo anche in altre occorrenze, come di portar' acque, e simili.

Il Bini nel Capitolo del Pilo⁶ dice:

*Vuo dir, che se ben' ella il pil mi desse,
Ed oprassi (non ch'altro) una bigoncia,
Ognun direbbe, che ben fatto havesse.*

E perché questo vaso detto Bigoncia è molto simile a una cattedra tonda, però da molti tal Cattedra si chiama *bigoncia*, come anche tutte l'altre cattedre. Il Davanzati⁷ nel suo Cornelio Tacito postille al 2. libro num. 18. dice: *Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza, in ringhiera, e nei Consigli in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia.*

TORCE a vento Torce grosse che si fanno di funi di cotone filato attorte per servirsene a far lume la notte per le strade; e si dicono *a vento*, perché resistono al vento; e a distinzione di quelle, che si fanno a Venezia, che per esser gentili si spengono a ogni poco di vento. E *Torcia*, che da i Latini e detta *funalia*, *funalium*, viene a noi dal Francese *Torche*.

CHE diede alla sua casa Giorgio Scali Giorgio Scali⁸ fu in Firenze un riputatissimo Cittadino Popolano, il quale nelle dissenzioni, che seguirono a suo tempo fra i nobili, e Popolani di Firenze, si fece capo di questa parte, con

6 Capitolo 29 dal libro "Le terze rime de messer Giovanni della Casa, di messer Bino, ed altri", pubblicato per Curtio Navo, senza imprimatur, nel 1532.

7 Bernardo Davanzati, 1529 - 1606.

8 Giorgio degli Scali, uomo politico associato alla Rivolta dei Ciompi, 1378, fu arrestato il 16 gennaio 1382 e giustiziato il giorno seguente.

promessa, e speranza d' esser sollevato a cose maggiori, cioè all' assoluto dominio di Firenze, e benché per altro accortissimo, e prudentissimo, lasciatosi portare dal dolce desiderio di dominare, si fidò nelle vane promesse della instabil plebe, con la quale parendogli haver forze bastanti per conseguire l'intento, s' accinfe all' opera; ma nel più bello il popolo, o spaventato, o pentito l'abbandonò, ond' egli venuto in potere del Governo fu decapitato: E da lui e detto il Proverbio: *Far come Giorgio Scali*, che vuol dir Pigliare a far' una cosa senza fondamento, che i Latini con similitudine della Scrittura, dissero *Scipione arundineo inniti*, Di questo caso di Giorgio Scali parlano tutti gli Storici, che scrivono le cose di Firenze di quei tempi, ed il Nerli fra gli altri aggiunge, che allora cominciò questo proverbio.

Stanza XXX & XXXI.

- 30 Il tema fu di questa sua lezione,
 Quand' Enea già fuor del suo pollaio
 Faceva andar in fregola Didone,
 Com' una gatta bigia di Gennaio;
 E che se i Greci ascosi in quel ronzone
 In Troia fuoco diedero al pagliaio,
 E in man a Enea posero il lembuccio,
 Ond' ei fuggi col padre a cavalluccio;
- 31 Così, dicea, la vostra, e mia Regina
 Qui viva, e sana, e della buona voglia,
 Cacciata fu dal empia concubina
 Tre dita anch' ella fuor di questa soglia;
 Però s'un tanto ardire, e tal rapina
 Parvi, e' adesso gastigar si voglia,
 V'havete il modo senza ch'io lo dica.
 Io ha finito. Il Ciel vi benedica.

Il tema del discorso, che fece Franconio, fu quando Enea esseno fuggito da Troia fece innamorar Didone, 'ed assomi-

gliando Celidora cacciata di Malmantile ad Enea scappato da Troia, esorta quei soldati a gastigar l'ardire di Bertinella, e rimettere Celidora nel suo stato, già che hanno il modo.

POLLAIO Si dice da noi quella stanza, nella quale stanno, e dormono i polli: E chiamiamo pollaio quelle selve, o macchie, dove la sera vanno gli uccelli a dormire; Ma qui intende per translato la nostra Casa, Patria, o luogo, dove siamo soliti abitare.

ANDARE in fregola Dicemmo quel che significhi sopra-C. 1. stan. 25, Ma che Didone fusse innamorata d' Enea, come favoleggia Vergilio, è falsità, perché oltre che Dido ne fu così casta, che vedendosi violentata da Iarba Re di Mauritania a rimaritarsi seco, volle più tosto da se stessa uccidersi, che offendere il suo morto marito Sicheo con nuovi sponsali'; È anche vero, che non potette seguire il detto innamoramento, perché Enea fu 360. anni prima di Didone; Tal verità si cava da diversi Autori, e si scorge in Darete Frigio', e Ditti Cretense, che scrissero la vera Storia dell'eccidio di Troia. Che il nostro Dante poi seguì questa bugia di Vergilio, dicendo nell' Inf. C. 5.

L' altr' è colei, che s'ancise amorosa,

E roppe fede al cener di Sicheo.

Non è meraviglia, perché Dante s'era eletto per suo Maestro, e guida Vergilio. Che Enea fusse tanto tempo avanti a Didone, si deduce anche dal sapersi, che Didone fuggendo l'insidie di Pigmalione suo fratello, che per desiderio di tesoro le haveva ammazzato il marito Sicheo, come pure accenna Dante, Purg. C. 20.

Noi ripetiam Pigmalione allotta,

Cui traditore, e ladro, e patricida

Fece la voglia sua dell' oro ghiotta.

Portandosene il tesoro in Affrica, chiese a quegli abitatori tanto di terreno quanto poteva circondare una pelle di toro, e l' ottenne; Ed astutamente tagliò la detta pelle in strisce così sottili, che abbracciò con esse tanto terreno, che vi

edificò Cartagine, il che fu dopo 70. anni della edificazione di Roma, *la quale fu edificata circa 300, anni dopo la morte d' Enea*, Sant' Agostino disse in difesa di Didone, che quando Vergilio non fusse stato dannato per altro, meritava l'Inferno per questa falsità cotanto pregiudiziale alla ripucazione di Didone, la quale difende ancora Ausonio col seguente Epigramma tradotto dal Greco.

Ad Didus Imaginem CXI.

Ille ego sum Dido, vultu quam conspicias hospes,

Assimilata modis pulcraque mirificis:

Talis eram, sed non Maro quam mihi finxit erat mens,

Vita nec incestis Laeta cupidinibus.

Namque nec AEneas vidit me Troius unquam,

Nec Lybiam advenit Classibus Iliacis;

Sed furias fugiens, atque arma procacis Iarbae

Servavi, fateor, morte pudicitiam

Pectore transfixo, castos quod pertulit enses,

Non furor, aut laso crudus amore dolor.

Sic cecidissee iuvat; Vixi sine vulnere fama;

Vita virum, positis moenibus oppetii.

Invida cur in me stimulasti musa Maronem,

Fingeret ut nostrae damna pudicitia ?

Vos magis Historicis lectores credite de me,

Quam qui furta Deum concubitusque canunt;

Falsidici Vates, temerant qui carmine verum,

Humanisque Deos assimilant virijs,

GATTA bigia È quella, che noi chiamiamo Soriana, che è un misto di color bigio, e lionato serpatto di nero, qual colore soriano si dice solamente di Gatti, onde io argomento, che i primi gatti di questo colore venissero a noi di Soria, come vennero alcuni anni addietro quelli del colore del topo portati da Pietro della Valle dalla Persia, e però da molti chiamati Persianini. Vedi sotto C. 9. stan. 19.

RONZONE Con la 'Z' cruda⁹ vuol dir Cavallo stallone, o per la monta, da i Latini detto *equus admissarius*; e per ronzone, ronzine, o rozza intendiamo cavallo cattivo, Ronzone con la 'z' dolce¹⁰ vuol dire una specie di Moscone, o tafano. Qui l'Autore intende quel cavallo di legno fabbricato da i Greci per ingannare i Troiani come dice Vergilio. In alcuni Testi si trova scritto *cassone* invece di *ronzone*, ma nel mio, che è di mano dell'Autore, è scritto *ronzone*.

PAGLIAIO È proprio quel cumulo, o massa di paglia, che si fa da i Contadini dopo haver battuto il grano, per lo più avanti alle case; ma dicendosi dar fuoco al pagliaio, s' intende Dar fuoco alla Casa.

PORRE il lembo ; o il lembuccio *in mano*, Significa Mandar via uno; E questo, perché quand' altri vuol mandar via uno di qualche luogo senza parlare, gli fa il ferraiuolo addosso, e gli mette un lembo di esso (che *lembo* vuol dire Una parte dell'estremità del ferraiuolo, o d'altro abito, o veste simile) nelle mani; e da questo colui s'accorge d' esser licenziato, essendo notissimo, che questo detto *Pigliare, o dare il lembo* significa Esser licenziato; Tratto dai maestri delle botteghe, i quali, volendo licenziare un garzone, gli dicono: piglia il lembo; piglia il cencio, ec. e intendono Vattene.

A CAVALLUCCIO Cioè in su le spalle. E noi diciamo portare *a cavalluccio* da un giuoco, che fanno i nostri ragazzi in questa forma. Vno mette il capo fra le gambe all' altro per di dietro, e sollevatolo così da terra, lo porta fra le spalle, e il collo, e per questo si dice, *a cavalluccio*. I ragazzi Greci, che pure lo facevano lo dicevano *in cotyla*, perché facevano porre le ginocchia del portato sopr' alle palme delle mani del portatore rivoltate dietro alle reni, ed il portato non accavalciava le gambe al collo, come fanno i nostri, ma con le braccia s'atteneva al collo del portatore; e lo dicevano *in cotyla* dalla palma, o cavo della mano di colui, che portava,

9 sorda - f̂s

10 sonora - d̂z

come si cava dal Buleng. de lud. vet. cap. 20. e da Cel. Rodig. lect. antiq. lib.27. cap.27. E questo era più tosto, che giuoco, una pena data a quei fanciulli, che haveano perso a qualche altro dei loro giochi, che habbiamo accennati sopra nel 2. Cantare. E si come erano varj i modi, con li quali portavano, così erano diversi i nomi, che davano a questo giuoco; perché si trova chiamato *Cubesinda*, ed *Hippas*, si come si vede in Giulio Polluce lib. 9. c. 7. Che questo giuoco fusse usato anche dai Latini, si può dedurre da Vergilio En. lib. 2. il quale dice che Enea portò il Vecchio Anchise suo padre in su le spalle in tal maniera.

*Ergo age chare pater cervici imponere nostrae
Ipse sibibo humeris, nec melabor iste gravabit.*

DELLA buona voglia Intendiamo sano, allegro, e con buona speranza. Il Lalli En. Trau. lib. 1, stan. 51. disse:

Stanne, diletta mia, di buona voglia.

Parafrasando Vergilio, dove dice: *Parce metu*, E noi diremmo: Non dubitare.

FUOR di questa soglia Cioè fuori di Malmantile, Piglia la soglia, che è la parte di sotto della porta, per tutto Malmantile; o intende soglia per soglio reale.

Stanza XXXII & XXXIII.

32 Poiché da esso inanimite furo
Le schiere, si portaron a i lor posti,
E già sdraiato ognun lasso, e maturo
In grembo al sonno gli occhi haveva posti,
Quand'a un tratto le trombe, ed il tamburo
Roppe i riposi, e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso,
Ch'il fiato a i trombettier scappò da basso.

33 E questo cagionò, che incollorito
 Il Generale di cotanta fretta,
 Con occhi torvi minacciò col dito,
 Mostrando voler farne aspra vendetta
 Seguì c'un' Ufizial suo favorito,
 Che più d'ogn'altre meno se l'aspetta
 Toccò la corda con i suoi intermedi
 De' tamburini, e trombettieri a piedi

Dopo che Franconio hebbe dato animo a i soldati ognuno andò a quartiere, e già tutti stracchi s'erano addormentati, quando in un subito fu dato nelle trombe, e ne i tamburi, che fecero svegliare tutta la soldatesca; ma questo romore presto cessò, perché i trombettieri, e tamburini lasciarono star di sonar per la paura, che ebbero del Generale, il quale entrato in collera di così gran fretta giurò di voler gastigar colui, che era stato il capo di al sollevamento, e lo mandò ad effetto, facendo dare la corda a uno Vfiziale suo favorito, che non se lo sarebbe mai aspettato, e gli fece mettere i tamburini, e i trombettieri a piedi.

SDRAIATO Disteso con comodità. Voce usata da noi per esprimere la consolazione, che sente uno, che sia stanco a distendersi con comodità e spensieratamente. Vedi sotto C. 6. stan.26. E non crederei d'errare, se dicessi *sdraiato* di Cerbero, parafrasando Vergilio; dove dice

..... *Atque immania terga resoluit
 fusus humi, totoque ingens extenditur antro.*

A VN tratto In un subito. E questo termine *a un tratto* significa anche tutti due, o più alla volta, e si può intender, che le trombe, ed i tamburi, cioè uno, e gli altri svegliassero.

CASCÒ il fiato da basso a' trombettieri Cascare il fiato vuol dire Haver paura, o timore; onde con questo dire intende, che i trombettieri ebbero paura del Generale, e perciò lasciarono di sonare; non perché veramente perdessero, o uscisse loro il fiato dalle parti da basso.

INCOLLORITO Adirato. Entrato in collora.

OCCHIO torvo Frase latina; usata da noi, e significa, e mostra l'ira che uno habbia; e dicendosi: il tale mi guarda con mal' occhio, o con occhi torti, s'intende il tale è adirato meco: *Haec autem toruitas a taurorum ferocia dicitur.*

MINACCIÒ col dito , Coloro che vogliono gastigare qualche delitto, o vendicarsi d' alcuna ingiuria, sogliono brandire il dito indice verso quel tale, che vogliono gastigare, e tal brandimento si dice *minacciare* dal Latino Minari, o *minitari*.

CHE più d' ogni altro meno se l'aspetta Per esser questo soldato amico, e molto in grazia al Generale; non havrebbe mai creduto, che egli l'hauesse a gastigare,

TOCCÒ la corda In Firenze danno la corda legando il paziente per le mani legate insieme dietro alle reni; e per quelle appiccate a un grosso canapo, che passa per una carrucola, tirano il paziente in su, lasciandolo leggermente scorrer in giù, e poi ritirandolo in su tante volte, a quante è condannato, e questo diciamo: *dare tratti di corda*. Qual tormento da i nostri antichi era detto *dar la colla*, o *collare*, e noi diciamo: *dare la corda*. Soggiunge poi: *Co' suoi intermedj di tamburini, e trombettieri a' piedi*; cioè con tutto quello che ci andava; il che era, che i tamburini, e i trombettieri, i quali erano stati complici a tal delitto, stessero quivi a pié di lui assistenti a vedere eseguire la giustizia, come si costuma, quando molti sono complici d' un delitto, per lo quale vien gastigato severamente il capo principale, e gli altri complici ricevono minor gastigo, ed assstono a vedere il gastigo del loro principale. Io però non sono lontano dal credere, che il Poeta per sostenere questa sua Opera sempre in su le burle, habbia voluto intendere, che i tamburini, e trombettieri fussero effettivamente legati a i piedi di colui, che era tirato su, e voglia mostrare con questo il costume, che si tiene in Firenze di legare a' piedi di tali pazienti qualche cosa, che significhi il delitto da lui commesso, acciò che il popolo comprenda la cagione di quel martirio, come per esempio: a un fornaio, che habbia

fatto il pane cattivo, o di minor peso del dovuto, faranno legare a' piedi un filo di pane, e così gli daranno la corda: e mi lascio indurre a creder, che il Poeta habbia voluto intender questo, dal vedere, che egli nell'Ottava seguente dice: *alla corda vuole che sia attaccato così*: i qual detto pare che esprima, che il paziente debba toccare la fune co' i trombetti, e tamburini legatigli a i piedi.

Stanza XXXIV & XXXV.

34 Alla corda così vuol che s' attacchi,
 Perché d'arbitrio, e senza consigliarsi,
 Facea venir all'armi, allor che stracchi
 Bisogno havean più di riposarsi,
 Ed eran mezzi morti; e come bracchi,
 Givano ansando inordinati e sparsi,
 E con un fuor di lingue, e orrenda vista
 Soffiavan, ch'io ho stoppato un Alchimista.

35 Amostante non solo era sdegnato,
 Che di suo capo, e propria cortesia
 Senza lasciar, che l'huom riabbia il fiato,
 Ei volesse attaccar la batteria;
 Ma perché seco havea concertato,
 Ch'egli stesso, che sa d'astrologia,
 Vuol prima, ch'il nimico si tambussi,
 Veder ch'in Gielo sien benigni influssi.

Il Generale fece dar la corda a quell' Vifziale non solo, perché egli s'era preso l'arbitrio di far dar' all' armi senza il suo consenso ma ancora perché era uscito fuori del concertato, il quale era di osservare prima di muovere il campo, se le stelle presagivano buona, o trista sorte. E qui il lettore si ricordi, che si sta in su le burle, e sappia, che l'Autore non stimava che l'astrologia arrivasse a tanta precognizione, ma si bene, che Habeant sua sydera lites, come dicono i legisti.

D'ARBITRIO, e propria cortesia Suonano lo stesso; ed ambedue significano Di suo capriccio, o volontà.

ANSARE È quell'impeto, o romore, che fa il respiro, quando si ripiglia il fiato (che noi pure dal Latino diciamo *anelare*) e viene a *Ansima* Gr. *Asthma*.

BRACCO Cane per uso di caccia, il quale quando è stracco respira con gran veemenza, e tiene la lingua fuori; E se bene fanno così tutte le specie di cani, è nostro solito far questa comparazione solamente ai bracchi, perché questi veramente sono più sottoposti a straccarsi; perciò che stimolati dal naturale desiderio di trovar preda, fanno maggiore, e più violento viaggio che gli altri cani. Persio Sat, 1. *Nec linguae quantum sitiāt canis Appula tantum*.

ORRENDA vista Vista spaventevole; che tale è il veder un'huomo con la bocca aperta, e con la lingua fuori, perché per lo più restano in questa forma gl' impiccati.

SOFFIAVAN ch'io ho stoppato un' Alchimista

Alchimisti son coloro, che soffiano nel fuoco per trovar l'oro, e senza nominare Alchimista, col solo dire: *il tale soffia* s'intende, è Alchimista, Se bene s' intende anche Fa la spia, come accennammo sopra C 1, stan. 37. anzi dicendosi *Il tal fa l'Alchimista*, s'intende il tale fa la spia, e tutto è fondato sul verbo soffiare, che significa *Far la spia*.

IO ho stoppato Significa io stimo meno, o io non stimo punto il soffiare, che fanno gli Alchimisti in paragone di quello, che soffiavano questi soldati. Ha lo stesso significato, che il termine ne disgrado detto sopra C. 1. stan. 51. e che vedremo sotto C. 6. stan. 61.

TAMBVSSARE Perquotere, dar delle fusse. È parola oggi propria de i macellari, che dicono Tambussare quando bastonano le bestie morte e gonfiate, perché la pelle si spicchi bene dalla carne, e dicono anche Tamburare, come vedremo sotto C. 11. stan 26. E tutto ha Origine dal tamburo, perché il romore, che fa esso, s'assomiglia al romore, che fanno i macellari.

Stanza XXXVI. — XXXIX.

- 36 Homai la Fama, che riporta a volo
D'ogn' intorno nuove, e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato stuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette,
Già molti impauriti, e in preda al duolo
Non più co i nastri legan le scarpette,
Ma con buone, e saldisime minuge,
Perché stien forti ad un *rumores fuge*.
- 37 In tal confusione, in quel vilume,
All' udir quei lamenti, e quegli affanni
A molti ch' eran già dentr' alle piume
Lo sbucar fuori parve allor mill anni:
Chi per vestirsi riaccende il lume,
Però ch' al buio non ritrova i panni,
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima,
Che dietro gli sia fatto lima lima.
- 38 Perché s'egli ha camicia, o brache, o vesta,
Non bada che gli facciano il baccano;
Ben si del triste avviso afflito resta,
Onde più d' un poi giuoca di lontano,
Chi torna indietro a fasciarli la testa,
E chi si tinge con il zafferano,
Chi dice, c' una doglia sergli è presa,
Per non haver a ire a far difesa.

39 Altri, che fugge anch' ei simil burrasca,
 Finge l' infermo, e vanne allo spedale,
 E benché sano ei sia come una lasca,
 Col medico s' intende, e col speziale,
 Perché all'uno, ed all'altro empie la tasca,
 Acciò gli faccia fede ch' egli ha male;
 Ed essi questo, e quel scrivon malato,
 E chi più da, do fan di già spacciato.

Sparso per Malmantile l'avviso dell'arrivo di detta Soldatesca, gli abitatori di quel luogo s' accinsero più al fuggire, che al difendersi. Narra il Poeta diversi effetti di tale spavento, e le varie scuse, ed invenzioni, che trovano coloro per non haver ad andare alla difesa della muraglia.

GAZZETTE Novelle, Avvisi, Carte d'avvisi. E *gazzetta* diciamo anche la crazia, Veneziana.

TAGLIAR le calzette Tagliar le gambe. E s' intende, dare delle ferite in qualsisia luogo del corpo, se ben le calzette non vestono se non le gambe: Come diciamo anche rompere la testa, ed intendiamo Ferire il nimico in quelle parti del corpo che ci verrà fatto. E diciamo *fiaccar le braccia a uno con le bastonate*, se bene in ogni altra parte gli daremo che nelle braccia.

NASTRO È una specie di tela, o benda che non eccede la larghezza d' un sesto di braccio, e serve per legare, o fasciare; da i Latini però detto, *Vitta*, ed in alcuni luoghi d'Italia detto fettuccia.

MINUGE Corde da strumenti musicali come Tiorbe, Liuti, ec. fatte di budella di bestie; e pero Dante Inf. c. 28. per intender budella disse.

Tra le gambe pendevan le minugia.

Dice che non si sono legate le scarpe coi nastri, ma con le minuge, perché sono più sode, e da resister più; ed è costume usatissimo il dire: *Il tale s'era legato le scarpe bene, o con le minuge*, per intendere Correva forte, o volava:

fuggendo i pericoli, che ciò intende con quella sentenza, *Rumores fuge*.

CONFUSIONE, e vilume Sono in questo luogo quasi sinonimi havendo lo stesso significato di Viluppo, imbroglio, ec.

DENTRO alle piume Cioè nel letto.

FAR lima lima Beffare, dileggiare. è un modo proprio da Fasciulli, i quali quando vogliono dar la burla a uno, si fregano il dito indice sopra l'indice dell' altra mano a guisa di coloro che limano, e voltandosi verso colui, che voglion burlare dicono. *Lima, lima*. Vedi sotto C. 9. stan. 66. annot.

NON bada Non cura; Non osserva, Non gl' importa'; Il verbo *badare*, che vuol dire osservare, ha più significati, come Attendere, continovare, usare diligenza, curare, stimare, ec. Bada a tuoi negozzi. Bada a andare, Bada a chi viene. In somma ha la forza del Latino *Curare, Vacare*: si dice: *Tener uno a bada*, per intender Trattenerlo. Star a bada d'uno: per intendere Stare aspettando l' opera, i favori ec. d' uno.

BRACHE Calzoni. Brache da noi propriamente si dicono quei calzoni larghi, che usano i Soldati a piede Tedeschi guardie del Serenissimo Gran Duca, ed i Paggi nobili. E si dicono talvolta Brache quei calzoni che si portano di sotto, chiamati ancora Mutande; Vedi sotto C.6, stan. 20.

FAR il baccano Qui vuol dir beffare, dileggiare con fischiate, o strida, o simili; ed il suo significato proprio è Fare strepito, far romore e viene da Bacchanalia.

GIUOCA di lontano Cioè non s'accosta: ed è lo stesso che *starsene alla larga*, che vedremo nell' ottava seguente.

BVRRASCA S'intende propriamente il travaglio del mare; ma lo pigliano per ogni sorta di sturbamento, o pericolo. Forse meglio borrasca da *Boreas*.

SPEZIALE Colui che manipola, e vende medicamenti; e però da i Latini detto *Pharmacopola*; ed altrimenti *Aroma-*

tarius da *aromata*, e noi lo diciamo *Speziale* da spezierie, come si trova anche in Latino Barbaro *speciarius*.

TASCA Scarsella, che è un sacchetto appiccato a i calzoni, o altre vesti per uso di tenervi dentro quello, che occorra alla giornata, e particolarmente danari; è il Latino *marsupium*. Ed *empier le tasche a uno*, vuol dire Dargli molto danaro.

LO fanno spacciato Cioè dicono, che egli è in grado di morte. Intende il Poeta, che i Medici regolando le attestazioni delle infermità con le somme de i danari, che erano lor date, facevano fede esser in grado di morte quello, che più ne dava; e quel che ne dava pochi attestavano, che era leggiermente infermo.

Stanza XXXX.

40 Sì che con queste finte, e con quest' arte
 Costor, c' usan la tazza, e non la targa,
 Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
 Che non fa sangue, ma vuol che si sparga,
 D' uno stesso voler la maggior parte
 Trovan la via di sparsene alla larga,
 Ed il restante non sì astuto, e scaltro
 Comparisce, perch' ei non può far altro.

Questi abitanti di Malmantile con tali scuse, ed invenzioni cercano di sottrarsi dall' andare alla guerra, e solo vi va chi non ha danari, ne invenzioni da liberarsene.

TARGA Brocchiero, Scudo, Rotella. Intende, che son più avvezai a bere che a guerreggiare, ed hanno più genio con Bacco *Re* del vino, che non hanno con Marte *Re* delle guerre; perché quello fa nascere nel corpo il sangue, e questo lo fa disperdere.

STARSENE alla larga Significa non s'impacciare d' una cosa, ed è lo stesso che giuocar di lontano, che vedermmo nell' Ottava antecedente.

ASTVTO, e scaltro Sinonimi di sagace, ed accorto, Huomo, che fa il conto suo. Ma per maggior intelligenza di queste parole *Astuto*, e *scaltro*, *sagace*, ed *accorto* è da sapere che, se bene ce ne serviamo per sinonimi, tuttavia ci è qualche differenza; particolarmente fra *sagace*, ed *astuto*; perché l'arti, che dalla sagacità s' adoprano, non meritano biafimo, per non esser se non avvedimenti sottili, ma schietti, reali, e senza fraude, o inganni: E l' astuzia oltre alle suddette lodevoli arti si serve anche delle menzogne, fraudi, e falsità, e d' altre cose indegne d'animo nobile. E però *Scaltro*, ed *accorto* pare che meglio s' adattino per sinonimi a *sagace*, che ad *astuto*, al quale più proprio sinonimo sarebbe Malizioso, o tristo, o furbo; quando però la voce furbo e presa in senso d'huomo, che sa il conto suo; Ma, come ho detto, nel comun parlar civile non usiamo così esatta diligenza, e puntualità; ma pigliamo l'uno per l'altro.

Stanza XXXXI & XXXXII.

41 Mentr' in piazza si fa nobil comparsa,
 Anch' in Palazzo armata la Regina
 Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
 Corre alla Malmantilica rovina;
 Benché ne i passi poi vada più scarsa,
 Perché all' uscio da via mai s' avvicina;
 Da sette volte in su già s'è condotta
 Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

42 Viltà l'arretra, honor di poi l'invita
 A cimentar la sua bravura in guerra,
 L'esorta l'una a conservar la vita,
 L' altro a difender quanto può la Terra.
 Pur fatto conto di morir vestita
 Voltossi a bere, e divenuta sgherra
 (Però che Bacco ogni timor dilegua)
 Dice: O de'miei: chi mi vuol ben mi segua.

Mentre che la men codarda gente si raguna in piazza,
 anche la Regina Bertinella al romore, nuova Semiramide
 con i capelli non ancora finiti d' aggiustare, corre a difender
 Malmantile; ma non con tanto ardire, perché questa nostra
 Semiramide non s' arrischiò così subito a passare la porta
 della Casa; ma si fermò in quella, sospesa, e travagliata da
 due gran passioni Poltroneria, ed Honore, che quella l'esorta
 a starsene; e questo, obbliga ad andare, Al fine lasciata-
 si persuadere dall' Honore prese animo, ed esortò i suoi a
 seguirla.

TRECCIA I capelli delle donne si chiamano *trecce*, perché
 per lo più sogliono le donne far due parti de i lor capelli, e
 ciascuna di quelle suddividere in tre altre parti, ed intes-
 serle in terzo, il che si dice *treccia*; E Bertinella stava così
 Intrecciandole, quando sentì il romore, per lo che lasciato
 il lavoro corse con una parte intrecciata, e l'altra no, come
 dicono, che facesse Semiramide, quando senti il pericolo,
 che sovrastava a Babilonia.

MA la soglia scotta Quando uno o per debiti, o per delitti
 sta ritirato in casa, o in Chiesa, diciamo: *Non esce, perché
 la soglia scotta*; cioè se egli uscisse di casa, o di Chiesa,
 sarebbe fatto prigioniero: ed a Bertinella *scotta quella soglia*,
 perché se uscisse di quella, pericolerebbe di toccarne.

VILTA Qui vale per poltroneria, o codardia.

MORIR vestito S'intende di coloro, che sono ammazzati, i
 quali muoiono con le vesti in dosso, e però dicendo che

fa conto di morir vestita, s' intende che ella ha risoluto d' andar a farsi ammazzare.

SGHERRA Brava, Animosa; fatta così dal vino, che leva di testa ogni timore. Bacco da i Latini fu detto *Liber*, perché libera l'huomo da i pensieri noiosi, e però dice ogni pensier dilegua, ed il Chiabrera¹¹ disse.

Beviamo, e diansi al vento

I torbidi pensieri.

Seneca de Tranquillit. disse; *Nonnunquam ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas & elevat enim curas, & ab imo animum movet, & ut morbis quibusdam, ita trisitiæ medetur*, Di questa regola si serv- sempre il Galasso Generale dell'Imperadore Ferdinando 2., il quale mai si portò ad alcuno consiglio di guerra, ne si messe ad impresa alcuna importante, se prima non aveva molto bevuto. E Bertinella imita questo gran guerriero.

Stanza XXXXIII & XXXXIV.

43 Dietro a suoi passi mettesi in cammino
 Maria Ciliegia illustre damigella;
 Tutto lieto la segue il Ballerino,
 Che canta il titutrendo falalella.
 Va Meo col paggio, Zoppica Masino,
 Corre il Masselli, e il Capitan Santella.
 Molti, e molt'altri amici la seguìro,
 E più Mercanti c'hanno havuto il giro.

11 Gabriello Chiabrera (Savona, 18 giugno 1552 – Savona, 14 ottobre 1638) poeta e drammaturgo, quasi moderno Pindaro.

44 La segue Piaccianteo suo servo, ed Aio,
C'in gola tutto quanto il suo si caccia,
Le cacchiatelle mangia col cucchiaio,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie con lo staio,
Finito poi che fu quella bonanaccia,
Portò per il contagio la barella,
Ed hora in Corte serve a Bertinella.

Alle voci, ed ordini di Bertinella obbedirono diversi suoi seguaci Birboni, e Matti.

MARIA Ciliegia Fu una Donna creduta pazza, la quale andava per Firenze ricevendo elemosina senza domandarla, Costei con una flemma, e gravità non ordinaria discorrendo sempre da per se, diceva belle, e sensate sentenze; la onde da molti non era stimata pazza, ma uguale a Diogene, che abitava nella botte; e per tale azione farebbe stato riputato matto, se non havesse lasciato così belle sentenze, e dogmi, come appunto fece questa madonna Maria, i detti della quale, o parte di essi sono stati raccolti da un buon letterato, che forse una volta gli darà alle stampe: Come Diogene, anch' essa non si curava di casa, ma dormiva nelle strade sotto qualche portico o loggia, e perciò portava seco sempre un granatino per spazzare quel luogo, dove si metteva a dormire, ed una spazzola per spazzolarsi la veste, la quale benché poverissima, era nondimeno molto pulita, e se bene piena di toppe, assai bella per esservi le medesime toppe messe forse anche senza bisogno, con vago, ed aggiustato ordine. Nella suddetta sua sporta aveva ancora qualche biancheria, e molte volte un laveggio, o caldanetto pieno di fuoco, nel quale, passeggiando per le strade, andava quocendo le sue vivande; sotto la gonnella aveva più sacchetti, entro dei quali riponeva la pentola, e piatti per suo uso, e quello che le avanzava a' suoi mangiari. Haveva sorelle, e nipoti i quali si trattavano comodamente, ed habitavano in una buona casotta, che era di detta madonna Maria, dove ella alle volte andava per mutarsi; ma

non volle mai fermarvisi, ne dormirvi ancor che pregata, e forzata anche da' detti suoi parenti a volere star con loro. Buscava molti denari con li quali comprava quello, che parcamente le bisognava, ed ogni Sabato sera dava per l' amor di Dio tutto quello, che le avanzava, e per lo più a povere Monache, dove alle volte portò anche fino a dieci scudi, Domandata da alcuno di qualche parere, non rispondeva; ma seguitando il suo solito chiacchierare, prima, che quel tale is partisse da lei restava appagato con qualche sentenza, o motto, che ella diceva a proposito del quesito. Per esempio: Una mattina, sendo ella sotto le logge d' avanti al Tempio della Santissima Annonziata, un giovane netto le domandò, se ella credeva, che la sua moglie bella, da madonna Maria molto ben conosciuta, fusse honesta; ma glielo disse con la più sporca maniera, che dir si potesse. Madonna Maria senza alzar la testa, o dar segno d' attenzione al quesito del giovane, seguitando il suo discorso, che faceva del poco rispetto, si portava alle Chiese; dopo molte chiacchiere disse; Vedete voi questo giovane sboccato, il poco rispetto, ch' ei porta alla Chiesa? La sua moglie è bella, e la prese, che ella era onesta; ma che può ella havere imparato da lui, se non il modo di diventare altrimenti? ed hora io ho, che ella sia diventata; perché ogni geloso è becco. E seguitò il suo cicaleccio, entrando in diversi altri gineprai, come era solita; e così chiacchierando tutto il giorno dalla mattina alla sera, buscava molti denari. Costei morì, e si trovò nella sua sporta una borsetta, nella quale era una ricevuta di cinquanta scudi, dati a certe Monache con obbligo di far dire una messa il mese all' altare della Santis. Nunziata per l'anima sua; dal che si cava argomento che ella non fusse pazza.

FALALELLA Così è chiamato un contadino tristo, il quale non havendo voglia di lavorare, s'è dato a chiedere elemosina; e per far venire le donnicciuole alle finestre, e cavar loro di mano robe, e danari, va per le strade cantando alcune sue ottave amorose, e ad ogni due versi fa intercalare con

la voce dicendo *Falarera tututrendo*, con che si persuade d' imitar il suono del Chitarrino; ed all'ultimo dell' Ottave, al medesimo suono della voce, si mette a ballare, e per questo il Poeta lo chiama il Ballerino; e poi va attorno chiedendo la limosina.

MEO Era uno scemo di cervello provvisionato dal Palazzo; e perché egli son si reggeva bene in piedi, pero andava sempre appoggiato a un ragazzo; e perciò dice: *Va Meo col paggio*.

MASINO Era uno stroppiato nelle gambe, e nelle braccia; il quale era anch' egli provvisionato dal Palazzo per quella sua figura cotanto contraffatta da gli stroppi.

MASSELLI Era un matto, o creduto tale, provvisionato pure dal Palazzo. Costui haveva in mente tutte le feste del anno, e quali Ofizzj, e commemorazioni dovean farsi da i Preti giorno per giorno. Sapeva in oltre, quali erano quei Rettori, e Curati di Chiese, tanto in Firenze, che nel Contado, i quali nelle feste trattavano bene, o male ai loro desinari; e da essi si lasciava in tali giorni rivedere; e mangiava, e beveva tanto, che è impossibile a crederlo anche da chi l'ha più volte veduto. Era soprannaturale nel digerire, e s' è veduto smaltire gran quantità di roba, si può dire impossibile, come sarebbe un gran piatto di carta straccia bollita in brodo di bue, e condita a guisa di maccheroni; altre volte bisso, e tela d' olanda nella stessa forma, e questo in breve tempo, e senza difficoltà, o dolori. Il Poeta dice; *Corre il Masselli*, perché veramente costui, benché decrepito, era di gamba velocissima. Haveva il Sereniss. Gran Duca dato per servitore al Masselli un giovanotto gagliardo, perché lo seguitasse per tutto dove egli andava, e osservasse tutte le sue azioni, senza mai contradirgli, o impedirlo, ed ogni sera riportasse quanto il Masselli haveva fatto in quel giorno. Quando il Masselli riceveva alcun disgusto da costui, non s' alterava seco, mas si metteva la via fra gambe, e senza mai fermarsi, o voltarsi ne meno a dietro, non la guardava a camminare

di buonissimo passo 25., o trenta miglia con grandissimo travaglio, e rabbia del servitore, che non poteva, ne doveva distorlo, e conveniva, che lo seguitasse; onde andava molto cauto in strapazzarlo (come sul principio del suo servire faceva fino a bastonarlo) non tanto per paura del gastigo da S. A. S. minacciatogli, quanto per il timore, che il Masselli per vendetta non viaggiasse.

CAPITAN Santella Questo fu un soldato della Banda di Pistoia, il quale dette la volta al cervello (o così finse) perché gli fu rubata la moglie da chi ne poteva più di lui. Costui venne in Firenze, e vi dimorò qualche tempo, facendo diverse pazzie; ma perché fu conosciuto, che sotto questa sua finta pazzia si nascondeva una gran tristizia, fu mandato forzatamente in Candia al servizio de' SS. Veneziani, donde non è più tornato.

MERCANTI, c'hanno havuto il giro Cioè gente impazzata. Si serve della parola Giro per intendere il girare del cervello, che vuol dire Impazzare, non per il Giro de' Mercanti, che si dice, quando un Banchiere tiene in mano il denaro di tutta la Piazza; il che in Firenze tocca a fare una volta per uno a tutti li banchieri, o negozianti più grossi per tanti mesi; il che è fatto per comodità de' mercanti; e dicesi: avere il Banco giro.

PIACCIANTEO Fu un Fiorentino di così vili natali, che non si sa trovare la casata, ne il vero nome suo, essendo sempre stato inteso col solo soprannome di Piaccianteo. Costui dalli parenti suoi fu lasciato assai comodo, ma come quello, che era dedito alla crapula, consumò in breve tempo tutto lo stato suo, ed a pena haveva dato principio a provare le miserie della povertà, e gli stenti, che la Fortuna di nuovo lo sollevò facendoli redare da un suo congiunto una somma considerabile di doppie; e però il Poeta dice: *Già misurò le doppie con lo staio*. A queste ancora il buon Piaccianteo diede presto fine, pensando d' haver ad avverare il sentenzioso proverbio, che dice; *A uno scialacquatore non mancaron mai denari*. Ma s' ingannò, perché ridotto

in estrema povertà, e non sapendo far mestiero alcuno, si ridusse a portare quella barella, con la quale si portavano gli ammorbati al Lazzeretto nel tempo, che fu la Peste in Firenze, e fin che durò tal contagio campò di cotesta sua fatica; finita poi la peste viveva di quel che buscava con far servizj alle meretrici; e però il Poeta lo fa servitore di Bertinella, e suo Aio, e direttore. *Piaccianteo* voce che ha dell' antico *Piacentiero*.

MANGIAR le cacchiatelle col cucchiaio Iperbole usatissima per intendere un gran mangiatore, Cacchiatella, E' una specie di pane finissimo fatto alla foggia ed alla grandezza d' una pera bugiarda; onde con questa iperbole, intendiamo che pigli in bocca in una volta tante di queste cacchiatelle, quante piglierebbe delle fragole, o piselli, o altra cosa simile, e così viene a essere iperbole doppia, perché il cucchiaio comune è capace a fatica d' una sola cacchiatella, e la bocca dell' uomo difficilmente riceve una sola cacchiatella per volta: e però intendi, che mangiava le cacchiatelle in grandissima quantità, e senza numerarle, come non si numerano le fragole, ec, che si pigliano col cucchiaio.

È LA distruzione della Vernaccia È gran bevitore. Vernaccia è una specie di vino bianco, ma l'Autore per Vernaccia intende ogni sorta di vino.

MISURÒ le doppie con lo staio Haveva gran denari. Iperbole usata per intender un gran ricco; e ci viene dal Latino *Modio pecuniam metitur*.

BONACCIA Significa placidezza di mare; ma noi la pigliamo anche per sorta di bene stare, e di buona fortuna, come e intesa a presente luogo.

BARELLA Specie di veicolo simile alla bara, o feretro, col quale si portano a sotterrare; ma questa che serviva per portare gli ammorbati era coperta sopra con cerchiare, e tela incerata a foggia di calsa tonda di sopra, come i tamburi da viaggio.

Stanza XXXXV — L

- 45 Comanda la padrona ch' egli scenda,
E stia già fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle schiere, fin ch'ei non intenda
A che fine son là cotante genti;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella, e passa ai complimenti,
E, perché a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste, o simili parole.
- 46 Alta Regina, perché d'Obbedire
Più d'ogni altro a' tuoi cenni mi dò vanto,
Colà n'andro, ma (come si suol dire)
Come la serpe, quando và all'incanto;
Non ch'io fugga il pericol di morire,
Perch'io fo buon per una volta tanto;
Ma perché, s'io mi parto, non ti resta
Un huom, che sappia, dov'egli ha la testa.
- 47 Non ti sdegnar, s'io dico il mio pensiero,
Che possibil non è ch'io taccia o finga,
E, se n'andasse il collo, sempr'il vero
Son per dirti, e chi l'ha per mal, si cinga.
Ti servirò di cor vero, e sincero
Senz'interesse d'un puntal di stringa,
E non come in tua Corte sono alcuni
Adulator, che fanno Meo Raguni.

- 48 Io dunque che non voglio esser de' loro,
 Ma tengo l'adular pessimo vizio,
 Soggiungo, e dico, per ridurla a oro,
 Che mal distribuito è questo ufizio,
 E che non può passar con tuo decoro;
 Poiché mostrando non haver giudizio,
 Un tuo Aio ne mandi a far la spia
 Quasi d'huomin tu havessi carestia.
- 49 Manda manda a spiar qualche Arfasatto,
 O un di quei, che piscian nel Cortile,
 Questo farà il mestier, come va fatto
 Senza sospetto dar nel Campo ostile:
 Ostile dico, mentre costa in fatto,
 Che cinto ha d'armi tutto Malmantile,
 Tal gente si puo dire a noi contraria,
 Perché non vien quassù per pigliar' aria.
- 50 E perch' ei non vorrebbe uscir del covo
 Soggiunge dopo queste altre ragioni;
 Ma quella, che conosce il pel nell'uovo,
 S'accorge ben, che son tutte invenzioni;
 Però senza più dirglielo di nuovo
 Lo manda fuori a furia di spintoni,
 E, mentr'ei pur volea imbrogliar la Spagna
 Gli fa l'uscio serrar su le calcagna.

Bertinella vuol mandar Piaccianteo nel Campo di Baldone a spiare; ma egli, che non vorrebbe andare, adduce mille scuse; quali non gli sono ammesse, ed è cacciato fuori di Malmantile a furia di spinte.

TRIMPELLARE Intendiamo quel suonare adagio, e tentoni la chitarra, liuto, o altro strumento simile, che fanno coloro, che imparano a suonare: e da questo per *trimpellare*, o *trimpellarsela*, intendiamo indugiare, o trattenersi senza profitto, *tempellare* che diciamo anche *metterla sul liuto*, o metterla in musica, e suona quasi lo stesso che.

SE la passa in complimenti Che significa Perder il tempo in vane cirimonie; e senza toccare la sustanza del negozio.

VUOL serbare il corpo a i fichi Vuol veder di viver, quanto ei può, e non mettersi a rischio d' essere ammazzato.

OBBEDIRE a tuoi cenni mi dò vanto Professo d'esser' il più obbidiente servitore che tu habbia, e di sapere intenderti anche a i cenni.

COME la serpe quando va all'incanto Cioè mal volentieri, e forzatamente. *Volens nolenti animo*, Omero. Il Lalli En. Tr. C. 2. stan. 32. dice

Come la biscia all' odioso incanto.

FO buon per una volta tanto Posso morire una sol volta, Quando si giuoca il danaro, che s' ha in tavola, allora che uno ha perduta quella porzione, che haveva, cava di tasca nuovo danaro, o vero dice: *fò buono*, cioè prometto per uno scudo, o per due, secondo che gli pare; e s'intende, che non vuol passare quella somma, per la quale ha fatto buono, cioè promesso, Per esempio io fo buono per uno scudo, l'avversario invita di due, io tengo la posta, ma non posso vincere, ne perder più che uno scudo, perché non fo buono di più.

SE n'andasse il colle Se bene io sapessi, che ci fusse pena la vita. *Neque si securim in manibus tenens aliquis cervici esset incurus meae, conticerem.*

CHI l'ha per mal, si cinga Non m'importa, che altri l'habbia per male, e si cinga pur la spada, ch'io son pronto a rispondergli. Nel primo testo di mano dell'Autore dice *si scinga*, e vuol dire si levi pur da lato la spada, perché a ogni modo io non voglio far quistion seco. L'Autore, che sapeva, che in tutti due i modi si dice, stimo forse meglio detto *si cinga*, perché nel secondo, che pure è di sua mano, dice *si cinga*.

SENZ'interesse d'un puntal di stringa Non voglio da te cosa alcuna, ancor che minima. Suona lo stesso che *un*

puntal d'aghetto, che vedemmo sopra C. 2. stan, 10. e che il Lat. *Ne ligulam quidem*.

FANNO Meo Raguni Cioè ragunano danari. La forza sta nella voce *raguni* che se ben pare, che sia il cognome di Meo, è il verbo ragunare, che significa mettere insieme, e *Meo* e preso in vece di *meus*, *mea*, *meum*, e vuol dire Meo raguni *marsupio*, cioè raguni alla mia tasca.

E TENGO l'adular pessimo vizio Non è dubbio, che l'adulazione è vizio esecrando, e perciò Dante mette gli adulatori nell'Inferno gastigati con quella severa pena, che si legge al C. 18, dell'Inf. Cicerone nel suo lib. de Officiis parla de gli adulatori così: *His denique temporibus cavendum est, ne assentatoribus patefaciamus aures, neve adulari nos sinamus, in quo falli facile est; tales enim nos putamus, ut iure laudemur, ex quo innumerabilia nascuntur peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, & in maximis versantur erroribus*. Diogene Cinico domandato qual bestia mordesse più ferocemente rispose; Nelle salvatiche il detrattore, nelle domestiche l'adulatore, perché con le sue false lodi ti conduce alle rovine; Ed aggiungeva; che le parole composte non per aprire il vero, ma per compiacere, sono un capresto melato. Si potrebbero addurre infiniti detti di gravissimi Autori, ma si lascia di farlo, perché non torna affatto al proposito, e si rimette il lettore a Plutarco nel suo libro *de dignoscendo amico ab adulatore*.

PER ridurla a oro Per ridurla alla perfezione del discorso, Per venire alla conchiusione. Vedi sotto C. 8. stan. 1.

COME se tu havessi carestia a huomini Come se ti mancassero huomini di spirito. Ancora appresso di noi quando si dice: *Il tale è un huomo* s'intende huomo buono a qualcosa, seguitando il detto di Diogene *Hominem quaero*. Nella scrittura *Confortamini, & viri estote*. Omero, *Viri estote*.

ARFASATTO Huomo vile, mal fatto, scimunito, e da poco; che i Latini dicono *Vappa*, *Cerdo*, e simili, come si vede in

Plauto da noi in questo proposito citato C. 6. stan. 98. E questo nome d'Arfasatto viene da *Arfaxaed* della scrittura sagra, che nel barbaro secolo non essendo dal volgo inteso, fu reso per uno Babbaleo, o Babbano.

DI quei che pisciano nel Cortile Pisciar nel Cortile vuol dire Far la spia, e questo, perché coloro, che fanno la spia, essendo veduti entrare, e uscire del Palazzo della Giustizia, hanno qualche rossore, e però essendo veduti da alcuno lor conoscente, si fermano nel cortile di detto palazzo a pisciare per scusa. Si può anche dire, che il verbo *pisciare* sia preso in significato di buttar fuori, ed intendere che *piscino*, cioè buttino fuori quello che sanno nel Cortile della Giustizia, ove è la Cancelleria del Bargello, nella quale le spie portano le denunzie. Si può anche far riflessione, che detto Cortile sta sempre pieno di Sbirri, i quali son' anche per lo più spie, e vi sono due pisciatoi spessissimo adoptrati da loro, ed intendere, che venga da questo il detto Pisciar nel Cortile. Ma sia come esser si voglia, l'effetto è, che *pisciar nel Cortile* s'intende comunemente, Far la spia.

CAMPO ostile Campo nimico, Dice che è campo ostile, perché osta; e fa nascere il bisticcio dalla parola *ostile*, e dalla parola *costa*, la quale nel parlare pare che dica *che osta*, che vuol dire s'opponne, e fa ostacolo, facendola di due dizioni, cioè *che*, ed *osta*, quando è d'una sola, cioè *costa* dal verbo *costare*, che vuol dire Esser manifesto. Modo usato da Franc. Barbarino ne' Mottetti¹².

NON vengon quassù per pigliar' aria Vengon per altro fine, che per andare a spasso, o pigliare aria. Detto usatissimo per intendere uno, che vada sotto altri pretesti in qualche luogo, e sia poi per negozio importante, e per cavar utile da quella gita; che i latini dissero: *Non sine ratione*

¹² forse Barbarino (Barberini), Manfredo Lupo Sec. XVI. Compositore italiano nato probabilmente a Correggio, Reggio Emilia, prima metà del XVI. Attivo fra la Svizzera e la Baviera.

lupus ad urbem. E noi pure diciamo: *Questa cosa non è fatta sine quare.* Vedi sotto C. 4. stan. 11.

CONOSCE il pel nell'uovo E' sagace, e astuto, e fa considerare ogni minuzia: forse è quello, che i Latini dissero: *Ventura per dioptram prospicit.*

A furia di spintoni Con quantità grande, e spessa di spinte, che tale è la forza della parola *furia* in questi termini forse dal Greco *Phora*, che vuol dir' abbondanza, o moltitudine, Vedi sotto C. 9, stan. 49.

IMBROGLIAR la Spagna Quand'uno s'affatica con chiacchiere fuor di proposito per divertire uno dal principiato discorso, per non gli dire quel che egli vorrebbe sapere, o non fare quel che egli è imposto diciamo; *Egli imbrogli la Spagna.*

SERRAR l'uscio in su se calcagna Vuol dir Serrar'uno fuori della porta. *È il contrario di dare dell'imposta sul mostaccio*, che vedremo sotto C. 10. stan. 27., che vuol dir proibire l'ingresso a uno che venga per entrare; e quello vuol dire Obbligar uno a uscire.

Stanza LI.

51 Sperante resta alla Regina intorno
 Spianator di pan tondo riformato;
 Gridan le spalle sue remo, e Livorno,
 Ed ha un C... che pare un vicinato;
 La pala nella destra tien del forno,
 Nella sinistra un bel teglion marmato
 In cambio di rotella, che gli guarda
 Da i colpi il magazzin della mostarda.

52 De i Rovinati anch' ei passò la barca,
Perché la gola, il giuoco, e il ben vestire
Gli haveano il pane, la farina, e l'arca
In fumo fatto andar come elisire,
Tal che, cantando poi, come il Petrarca,
Amore io fallo, e veggio il mio fallire,
Al giuoco del barone, e alla bassetta
Giocava, apparecchiando alla Crocetta.

53 Fu dalle dame amato in generale,
(Io dico dalle prime della pezza)
Poi Bertinella stavane sì male,
Ch' ella fece per lui del ben bellezza,
Perché spesa la rola, e concia male,
Fatta più borsa d'una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno.

54 Ma poi venuta quasi per suo mezzo
A porsi sopr'al capo la Corona,
E lasciati di già gli stenti, e il lezzo
Profumata si sta nella pasciona,
N'impazza affatto, e non lo vede a mezzo,
E pospostane lei, c'è la padrona,
e Martinazza ch'è la Salamistra,
Sperante sempre va in capo di listra.

55 Hor perch'egli è di nidio, e navicello,
E forte, e sodo come un torrione,
Gli dà l' ufizio, e titol di Bargello
Con la solita sua provvisione,
Perché s'in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia, farlo prigionie,
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino

Partito Piacciantco resta appresso Bertinella Sperante;
questo era Fornaio assai comodo; ma tra il suo mandar

male, e tra l'essergli stata fatta serrar la bottega, si ridusse anch'egli malissimo, e nondimeno non usciva mai di casa le meretrici, dalle quali veramente cavava il vitto, perché essendo bell'huomo era da esse amato, e se ne servivano per bravo, e per ogni occorrenza loro: E per questo il Poeta lo fa consigliere, e Bargello di Bertinella.

SPERANTE Così veramente haveva nome costui, e faceva il mestiero del Fornaio, e però dice *Spianator di pan tondo*: E lo dice riformato, perché fu proibito a quei tempi il fare il pan tondo (che così si chiama il più nobil pane, che si faccia in Firenze per il pubblico)¹³ in riguardo dell'appalto, che fu preso di questa sorta pane; e però gli convenne serrare la bottega. Ci è però anche lo scherzo dell'equivoco, perché *spianatore di pane* vuol dire Colui che fa il pane, ma significa ancora uno, che mangi molto pane. Vedi sotto C. 6. stan. 47. Sì che si può intendere gran mangiatore di pan tondo, ma riformato; cioè che non ne può più mangiar tanto, per non havere il modo da comprarlo. *Riformato* è termine militare, e s'intende quel soldato, che è privato della carica, la quale havea; che si chiama poi *Ufiziale riformato*.

GRIDAN le spalle sue remo, e Livorno Ha spalle così grandi, che son desiderate a Livorno per mettere a un remo di galera. Questo *gridare, ec*, è un modo di dire, che ha lo stesso significato, che *Chiamar di là da' monti*. Visto sopra C. 1. stan. 59.

Un C..., che pare un vicinato . Ha un C...¹⁴ grande quanto una contrada. Iperbole usatissima per denotare un *sedere* estremamente grande, e per vicinato intendiamo una contrada.

¹³ Pan tondo Ducale, prodotto e commercializzato esclusivamente dai "Forni dell'Abbondanza", e dagli Appaltatori del Pan Ducale. Era di fior di farina, e destinato ad un mercato ristretto. Era proibito produrre pane ordinario in forma che potesse confondersi con il Pan Ducale.

¹⁴ "Culo"

TEGLIA marmata Coperchio fatto di marmo minutamente pesto, e terra, col quale, sendo infuocato, si cuoprono le teglie, o tegami per rotolare le vivande: ed è forse il Latino *clibanus*; che per altro vuol dire armatura fatta di cuoio cotto, se crediamo a Pietro Ulloa Vita di Carlo V¹⁵.

IL magazzino della mostarda Cioè il ventre. *Mostarda* è uno intingolo fatto di mosto cotto, e senapa, ec. ma qui è presa (come da molti) per quella roba, che sta nel ventre per qualche similitudine che ha quell'escremento col colore della mostarda, e *magazzino* diciamo una stanza destinata a riporvi, e conservarvi, ec. Spagna. almazèn.

PASSO' la barca de' rovinati È nel numero de' poveri.

ARCA Voce latina, che vuol dir Cassa in generale, ma noi intendiamo specialmente quella gran madia, entro alla quale i Fornai tengono il pane cotto, o la farina.

FATTO andar' in fumo d'elisire Fatto andar male senz'alcun frutto appunto come fa l'elixire, che lasciato in un vaso aperto svapora, e si disperde.

AL Barone, e alla Bassetta Sono due giuochi noti, i primo di dadi, e l'altro di carte; ma qui scherzando vuol dire, che era divenuto *Barone*, cioè mal vestito, guidone, e ridotto al basso, che vuol dire Impoverito; traslato dalla botte, che si dice *esser' al basso* quando il vino che v'è dentro è alla fine, e che la botte è quasi vota.

APPARECCHIA alla crocetta Vuol dir non haver da mangiare. *Far degli sbavigli* significa non haver da mangiare. Vedi sotto C. 4. stan. ultima. Ed essendo costume di molti nello sbavigliare¹⁶ farsi la croce col dito pollice incontro alle fauci, pero *far le crocette* intendiamo stare a bocca aperta, e vota, che in sustanza vuol dire non haver da mangiare, Qui il Poeta rende il detto più oscuro, più coperto dicendo

15 Può trattarsi di una svista, e riferirsi ad Alfonso Ulloa, e del suo "Vita dell'Invittissimo Imperatore Carlo V", "nuovamente mandata in luce" nel 1560. Pagina 36.

16 forma arcaica per "sbadigliare".

apparecchia alla crocetta, che è un Convento di Monache, nel qual luogo par che voglia dire, che costui desini, e ceni: che questo significa il verbo apparecchiare, quando è messo assolutamente, e senza aggiunta.

PRIME dela pezza E' lo stesso che di prima Classe, o passar per la maggiore detto sopra C. 1. stan. 6.

STAVANE male Tribolava per l'amore, che gli portava, Era grandemente innamorata di lui, Latino *deperibat*.

FECE del ben bellezza Cioè spese, e consumò, quanto ella havea, Havendo consumato tutto il suo bene, le rimase solo la bellezza, o vero fece bellezza, ed allegria d'ogni suo havere. E' quel *Proterviam facere*, che vedemmo sopra C. 1, stan. 4.

BOLSA Mal sana per troppa umidità, e ripienezza. E perché questi tali *bolsi* soglion esser per lo più ripieni di carne liquida, e di colore fra il verde, e il giallo, gli paragoniamo a una pera troppo matura, o fracida, che questo vuol dire pera mezza. Virg. *mitia poma*; cioè *maturi*.

POTEVA andar sicura, ec Questo si dice d'una donna vecchia, e brutta, intendendo, che ella è sicura di non esser rapita.

LEZZO Puzzo, Fetore, Propriamente *lezzo* e un' odore che dispiace, il quale non nasce da corpo corrotto, come è quel puzzo, che nasce da una carne troppo frolla, o altra cosa marcia, o fracida, che si dice stantia; ma è odore naturale, o procede da sudore, o da altra evaporazione, che getta un corpo, benché non sia corrotto, onde quello che si sente dal becco, e dalla capra vivi, si dice lezzo, e quella che si sente da i medesimi quando son morti, e corrotti si dice puzzo o fetore, o sito di stantio. Vedi sopra in questo C, stan. 24. Questo *lezzo*, così d. da *olezzo*, è proprio quello, che i L. dicono *Virus*. Noi diciamo *puzzo*, *lezzo*, *veleno*, *morbo*, *fetore*, *sito*, e simili pigliando l'uno per l'altro, anzi tanto l'uno, che l'altro è vocabolo di mezzo, perché tutti si possono intender per buono odore, come si cava da Caio

Iurisconsulto: *Qui igitur (dice egli) venenum dicit debet adjicere utrum bonum, an malum.* E Statio lib. 2. Sylvarum: *Atque omne benigni Virus, odoriferis Arabum; quod crescit in aruis,* Noi ancora diciamo: *sento sito, e puzzo di muschio; sa di muschio ch'egli avvelena. Gli ammorba d'ambra, sa di zibetto ch' egli attoffica, ec.*

PASCIONA Intende Comodità, e abbondanza d' ogni cosa necessaria al vitto, se ben *pasciona* vuol propriamente dire Il pascolo delle bestie.

N'IMPAZZA affatto È di tal maniera innamorata di lui, che ha perduto il cervello. *L, efflictim, perdite amat.*

NON lo vede a mezzo Non gode la vista di lui alla metà di quello, che vorrebbe; termine, col quale s'esprime l'affetto grandissimo, che uno porta a un'altro, *Non veder più avanti; ne più qua, ne più là;* usò il Bocc.

SALAMISTRA Maestra di sala. Ma noi intendiamo una donna saccente, dottoressa, affannona, e simili, ma per derisione, diciamo Madonna Salamistra. Qui intende direttrice del governo; e la chiama Salamistra pur per derisione.

VA in capo di listra Cioè toltone Bertinella, e Martinazza egli è il il padrone, o il primo huomo che sia in Malmantile.

È DI nidio E' tristo, E' astuto fino dalla culla. *Ab incunabulis vaferrimus.* Noi pigliamo questo detto da gli uccelli cavati dal nidio, ed allevati, che per l'uccellatura son sempre migliori, che i presicci.

NAVICELLO Vuol dir huomo lesto, e che sa tutte le furberie, che diciamo: *sa navigare a tutti i venti.* Ha lo stesso significato che esser di nidio.

IL letto di balocchino S'intende le forche. Da un tale detto Balocchino, che fu impiccato in Firenze al Canto alle rondini per ladro di bestie, delle quali fu Sensale, e si chiamò anche il Parola. Vedi sotto C. 6. stan. 67.

SERRARE il nottolino Vuol dire strozzare: intendendosi per Nottolino¹⁷ quella parte della canna della gola, che vul-

garmente chiamiamo *gorgozzule*, e questo per la similitudine, che ha nell'andare in giù, e in su, quando s'inghiottisce, all'andare in giù, e in su delle nottole da serrar porte, ec.

Stanza LVI.

56 Fa in tanto nel Castel toccar la cassa,
 E inalberar l'insegna del Carroccio,
 E comandante elegge della massa
 Il nobil Cavalier Maso di Coccio,
 Ch' in fretta alla rassegna se ne passa
 Con le schiere pero fatte a babboccio,
 Che ad una ad una accomoda, e dispone
 Sotto sua guida, e sotto suo campione.

Bertinella fa toccar tamburo, e inalberar l'insegna generale, e dichiara generale della sua gente Maso di Coccio, il quale subito si mette a far la rassegna, ed accomoda tutti i soldati sotto i suoi Capitani, e Comandanti.

CARROCCIO Questo era anticamente un gran Carro di figura quadrata, sopra il quale s'inalberava appiccata a una grande antenna l'insegna Generale della Signoria di Firenze, e si metteva fuori in occasione di trionfi, o quando i Fiorentini uscivano in campagna alla guerra con esercito formato, ed è forse lo stesso Carro, e della stessa figura, e grandezza quello, sopra il quale si porta oggi il Palio di S. Gio; Bauita.

MASO di Coccio Tommaso di Coccio fu un Pescivendolo huomo fiero, e di gran seguito di suoi uguali, a i quali egli in tutte l'occasioni di feste, cacce, ed altre cose simili comandava come a' suoi servitori, ed era benissimo ubbidito da chi per genio, ed affetto, e da chi per timore, e però il Poeta lo fa Generale de' soldati di Bertinella, che son tutti di condizione simile a lui, come vedremo. Lo dice

17 Nottola, più spesso nottolino: elemento di serratura.

nobil Cavaliereo, perché in Firenze egli era conosciuto, e nominato più che qualsivoglia gran Cavaliere.

A BABBOCCIO In confuso, a caso, e senza considerazione.

Stanza LVII.

57 Si primo è il Furba nobile stradiere,
 Che non giuoca alla buona, e meno a' goffi,
 A noccioli bensì si fa valere,
 Perch' ei da bene i buffi, e meglio i soffi.
 Il secondo è il Vecchina il gran Barbiere,
 Che vuol ch'ogni hor si trinchì, e si sbasoffi,
 E dove a mensa metter può la mano,
 Si fa la festa di San Gimignano.

Al Poeta mette in questa rassegna una mano di plebei noti per qualche loro azione o buona, o cattiva, e gli nomina con i loro soprannomi. Il primo è il Furba stradiere, cioè uno di coloro, che alle porte della Città cercano i passeggiere se hanno roba da gabella, i quali pizzicano di spia; ma questo Furbo era anche in effetto spia. Il secondo è il Vecchina Barbiere.

ALLA buona, ed a goffi Sono due giuochi di carte assai noti: ma con dir così intende, che costui non era ne buono, cioè semplice, ne goffo, cioè corrivo.

A' NOCCIOLI ben sì Già che il Poeta porge la congiuntura di narrare, qual sia appresso a i nostri Ragazzi il giuoco de' noccioli, ed in quante maniere si faccia, il Lettore si contenterà, che io spieghi con un poco di digressione i modi co' quali si trastullano i nostri Ragazzi a questo giuoco de' noccioli, e non si sdegherà di volgere gli occhi a leggere il discorso di quei trattenimenti, a' quali, non sdegnò di volger l'animo, ed impiegar l'opera un Cesare Augusto, secondo che riferisce Svetonio Tranq. riportato, e considerato da Alex. ab Alex, dier. Gen. lib. 3. cap. 24. e ricordandosi che tutta quest'Opera è fatta per i Fanciulli più che per

quelle persone, che già *reliquerunt nuces*, havra la bontà di concedere, se non per necessaria, almeno per non affatto fuori di proposito tal digressione Dico dunque che il giuoco, che fanno i nostri Ragazzi co' noccioli di pesca (costumato anche da i ragazzi Greci, e Latini, che lo dicevano *ludus ocellatarum*, secondo il Buleng, de *Lud. veterum*, & *Alex. ab Alex. dier. gen. lib. 3. cap. 21*, le di cui parole poco appresso riporteremo) è usato in molte maniere; ma specialmente giuocano, *a Cavalca, alle Caselle, alla Serpe, a Ripigolino, a Sbrescia, a Cavare, a Sbricchi quanti, a Trucino*, ed *alle Buche*. Di tali giuochi, e di ciascuno di essi narreremo il modo, che tengono a esercitargli, e diremo quali sieno simili, o gli stessi, che erano usati da gli antichi.

A cavalca S' accordano due o più, e tirano sopra un piano i noccioli a un per uno, e tanti ne seguitano a tirare, quanto stieno a far salire sopr' agli altri tirati un nocciolo, che sopra vi resti, e si regga senza toccare altro che noccioli; e colui che ha tirato il nocciolo rimasto sopra, vince, e leva via tutti i noccioli tirati. Lo dicono a Cavalca da quel cavalcare, che fa il nocciolo sopr' a gli altri.

ALLE Caselle o *Capannelle*. Mettono sopra ad un piano tre noccioli in triangolo, e sopra di essi un'altro nocciolo, e questa massa dicono *casella*, o *capannella* e fatto di éffe il numero tra loro convenuto, ed allontanatisi nella distanza concordata, tirano in dette Caselle un' altro nocciolo, e colui che tira, e coglie, vince tutte quelle caselle, che fa cascare col colpo. Questo fu usato ancora da gli antichi, e dicevano *Ludere Castello nucum* secondo il Buleng. C. 8. Queste caselle vengono descritte da Ovidio in Nuce in quei versi: *Qutuor in nucibus non amplius, alea tota est, Cum sibi suppositis additur una tribus*,

ALLA serpe Fanno una di dette caselle, la quale figura il capo della serpe, e da quella fanno partire un filare di noccioli, che figura il resto del corpo della serpe, e poi vi tirano dentro con un' altro nocciolo, e chi fa col tiro scappare uno, o più noccioli del tutto fuori del detto filare,

vince tutti li noccioli, che sono dalla rottura in giù verso la coda di detta serpe, e durano così, fino a che sia rovinata da un di loro queila casella, che figura il capo della serpe. Questo pure era usato da i Greci, e Latini, e forse facevano co' noccioli altre figure, come si cava dal Buleng. Cap. 8, dove si vede, che in vece della serpe, facevano co i noccioli un triangolo equilatero, o [come dice egli] il delta Δ de' Greci.

ARIPIGLINO, Pigliano quella quantità di noccioli, che convengono, e tirandogli all'aria gli ripigliano con la parte della mano opposta alla palma, e se in tal' atto sopr' alla mano non resta alcun nocciolo, colui perde la gita, e tira colui, che segue; e così si va seguitando fino che resti sopra detto luogo della mano qualche nocciolo, e questo al quale e rimasto il nocciolo, dee di quivi tirarlo all' aria, e ripigliarlo con la palma, e non lo ripigliando perde la gita: se ne restasse più d'uno sopra alla mano, può colui farne scalare quanti gli piace pur che ne resti uno; che se non restasse, perde la gita. Ripigliato il nocciolo la seconda volta, deve costui tirarlo all'aria, ed in quel mentre pigliare uno, o più de i noccioli cascati, e con essi in mano ripigliar per aria quello che tirò, e non seguendo, posa i noccioli presi, e perde la gita; e se ne ha pigliati qualcheduno senza fare errori, restano suoi, e si seguita il giuoco fino a che sieno levati tutti, Giulio Polluce lib. 9.c. 7. mostra che facessero questo giuoco ancora li Greci, e lo dissero *Pentalitha*, perché usassero di farlo con un numero determinato di cinque sassolini, o aliossi.

SBRESCIA È lo stesso, che ripigliano, se non che nella terza ripigliata devonsi ripigliare quei noccioli, che cascarono in terra la seconda volta non a uno, o due per volta, ma tutti a un tratto (il che si dice fare sbrescia) e lasciandovene pur' uno, o cascandogliene, perde la gita, e così fiva seguitando, fin che uno pulitamente gli raccolga tutti.

CAVARE Infilano un nocciolo con una setola di crine di cavallo, alla qual setola ridotta in forma di campanella, o

anelletto legano uno spago, di poi segnato un circolo in terra, vi mettono i noccioli, che son d'accordo, e colui, al quale è toccato in sorte, deve, girando in ruota con quello spago il nocciolo infilato, a tal girare, buttar con esso nocciolo fuori del circolo uno, o più noccioli di quelli, che son dentro al circolo, e vince quelli, che cava, e se col nocciolo che gira, tocca terra, perde la gita; ma guadagna i noccioli cavati, e dà il nocciolo da girare a un' altro. E così si va seguitando fino a che sien cavati tutti i noccioli, Similmente nel giuoco detto da' Greci *Eis amillan* descrivevano un cerchio, dentro 'l quale però si doveva buttare l'aliosso in maniera, che vi rimanesse, e non uscisse di detto cerchio. Appresso di noi anche negli Alioffi si fa a cavare. Canti alcialeschi; *Perch' al cavare un' eliosso brutto, ec.*

SBRICCHI quanti Occultano dentro al pugno, o dentro ad ambe le mani quella quantità di noccioli, che vogliono, poi domandando ad altri, che indovinino il numero de' noccioli occultati, ed indovinandolo vince tutto, se no; deve dare quel numero di noccioli, che ha detto di più, o di meno; E questo si fa una volta per uno, dovendo il primo, che domandò far' anch' egli domandare, e così si va continuando i giuoco. Questo *sbricchi quanti* è lo stesso, che pari, o caffo, nel quale si domanda, se il numero è pari, o caffo, e chi s'appone vince tutti li noccioli occultati; se no, perde altrettanta somma. I Latini dissero: *ludere par impar*. I Greci *artiazein*, Di questo giuoco parla Giulio Polluce sopra citato, ed il Meursio *de ludis veterum*, i quali mostrano, che si faceva, come pure oggi si fa con i danari, e con altra materia, come mandorle, e simili, atta a potersi accomodare dentro alle mani, Ovidio in Nuce. *Est etiam par sit numerus qui dicat, an impar. Ut divinat as auferat augur opes.*

A TRUCCINO Uno tira un nocciolo in terra, e l' altro tira un nocciolo a quello, che è in terra, e cogliendolo vince, se no, quello, che tirò in terra il primo, raccoglie il suo nocciolo, e lo tira a quello, che tirò l'avversario, e così continuavano,

e chi coglie vince il nocciolo che coglie, o quello che sieno convenuti. È simile al giuoco detto da Greci *Streptinda*.

ALLE buche Fanno diverse buche in terra in giro, formandone come una rosa, nelle quali tirano i noccioli, e colui vince, che entra in una di dette buche, quella somma, che e prezzata quella buca, nella quale entrò il suo nocciolo: per esempio le buche sono sette, la prima che è volta verso donde si tira, che è la più facile a entrarvi non fa vincere, non essendo tassata in cosa alcuna, e da i nostri ragazzi è detta la buca del Nisio (forse da nihil) E dell'altre una vince tre, una quattro, ec. E perciò ho detto, che vince chi v'entra quanto è prezzata la buca, e poi va con gli altri ad aiutar condurre il nocciolo nella buca a colui, che al primo tiro non v'entrò, e spingendolo di dove e alla volta delle buche col dito indice (che dicono limare). Ovidio *Aut pronas digito bisve semelve petit* o col buffare, o col soffiare nel nocciolo, (e la differenza da buffare a soffiare vedremo poco appresso) nel che adoprano ogni arte per diffcultare all'avversario il condurre il nocciolo dentro alle dette buche; E così facendo a una volta per uno a limare, buffare, o soffiare, colui vince, che ha fortuna di condurre il nocciolo dentro a una di dette buche, ancor che il nocciolo sia degli avversarj. Simile al fare alle buche è quel d'Ovidio. *Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur, In quod missa levinus cadat una manu.* Fanno questo giuoco ancora con una palla, e giuocano danari, come vedremo sotto C. 8. stan, 69. alla voce Aliosso. Ed è simile quello che i Greci, secondo Giulio Poll. lib. 9. c. 7. chiamata *Aphetinda*: e secondo il Meursio de Lud. Graec. alla voce *Aphetinda*, & alla voce *Amilla*, ed il Buleng. cap. 14. e 40. Se bene tanto nell'*Aphetinda*, quanto in quello, che si chiamava *Eis amillan*; tiravano in un circolo, e non nelle buche. Alla buca bensì tiravano in quell'altro detto *Tropa*, che corrispondeva a questo nostro. Conchiudo dunque, che la maggior parte di detti giuochi erano usati anche da gli antichi; E se ben pare, che si servissero delle noci, io

non son lontano dal credere, che la parola Nuces voglia dire ogni sorta di nocciolo, e mi fondo in Plinio lib. 15. cap. 21., dove mette in dubbio, se le noci in quei primi tempi fussero ancora arrivate in Italia; ed oltre a questo trovo ne i Latini *Iuglans*, per noce, ed ardirei però affermare, che ancor' essi adoperassero noccioli di pesca, o pure (come fanno anche i ragazzi de' nostri tempi) alle volte noci, ed alle volte noccioli di pesca, seguitando Alex. ab Alex. lib. 3. c. 21., che dice così: *Memini doctos viros super nucibus ocellatis eiusmodi, quae essent, ancipitem diu cogitationem duxisse, variaque in opinione versari, & alios nuces avellanas, alios amygdalas putare, neque satis ratam sententiam ferre super Tranquilli verbis, quibus Augustum laxandi animi causa cum pueris facie liberali ocellatis nucibus lusisse dicit. Quod vere nos sentimus, & probabilius putamus id est: Eiusmodi nuces ocellatas nucleos, quos in persicis pomis sitos inspicimus dicamus esse, quibus persaepe ludere nostrates pueros hodie videmus dictasque ocellatas propter ocellos, & foramina, quibus muniuntur undique, neque de ansyedala, aut avellana, sicut error habet, sed de persicorum ossibus, quibus tunc ludebatur, & nunc frequens puerorum ludus est, intelligi convenire credimus explorata, & non ambiguae sententiae fore.* Dalle quali parole s' intende, che anticamente ancora si giuocava a questo giuoco de' Noccioli, Ovidio de Nuce, corrobora questa verità, e mostra che havessero molti de' suddetti giuochi, o poco dissimili. E Marziale attesta, che erano gli stessi genj ne i fanciulli de' suoi tempi, che in quelli d'oggi, e che il portare in tasca noccioli causava a quelli delle mazzate, come segue ne i nostri, dicendo:

Alea parva nuces, & non damnosa videtur;

Saepe tamen pueris abstulit illa nates

Et altrove. *Iam tristis nucibus puer relictis*

Ed Horatio. *Postquam te talos, Aule, nucesque*

Ferre sinu laxo vidi, ec.

Sono dunque, e furono sempre puerili tutti li suddetti giuochi; e perciò noi habbiamo un detto di disprezzo; *Va a*

giuoca a' noccioli, che significa Tu non hai maggior giudizio di quel che habbia un fanciullo: Qual detto era usato da i Latini pure, come si cava da Persio Sat. 1.

Et nucibus facimus queacumque relictis

E dicevano *reliquit nuces* d'uno, che dalla puerizia passava a maneggiar cose serie; Dal che potrebbe argumentarsi, che il Poeta dicendo, che il Furba giuoca bene a i noccioli, intendesse, che egli fusse huomo di poco giudizio, e che *nucibus incumbat*; Ma si conosce, che non intende questo, perché prima disse, *Non giuoca alla buona ne a i goffi*, significando che non era ne buono ne goffo, ed ora col dire, che egli *giuoca bene a' noccioli, perché da bene i buffi, e meglio i soffi*, vuol dir fa ben la spia, che *buffare*, e *soffiare* vuol dir Far la spia. Vedi sopra C. 1, stan. 37.

BUFFI, e soffi Buffo è un soffiare non continuato, ma fatto a un tratto, come si farebbe a sputare, o a profferire la parola *buffi*, donde *bufera*, o *bufea* un gran nodo di vento, che passa presto. *Soffio* è un soffiare con la bocca tanto quanto si può durare senza ripigliare il fiato, e ciò dico per mostrare la differenza che è fra *buffo*, e *soffio*; che per altro sò che *soffio* è generico, e comprende ogni sorta di rompimento d'aria fatto col fiato di che che sia, dicendosi *soffiare*, quel fiato, o vento, che manda fuori il mantice, *soffiare* si dicono i Venti, ec. Vedi sopra C. 1. stan. 39, la voce *rabbuffo*.

IL Vecchina Era un barbiere così chiamato, il quale ogni sera andava ricercando per l'osterie le conversazioni, che erano a cena, e trovandone di suoi amici, con varie chiacchiere poco a poco senz'essere invitato si metteva a sedere, e mangiava, e beveva quanto più poteva, ed al far de' conti sen' andava senza pagare, e quello gli era comportato, perché faceva il buffone; Procurava, che le conversazioni di cene si facessero in bottega sua, dove apparecchiava, e provvedeva assai pulitamente, e bene, e con spesa agiustata faceva star bene, e avanzava tanta roba per se da viver più giorni, e però dice *Vuol che ogn' hor si trinchi*

(che dal Tedesco *trichen* vuol dir bere) *e si sbasoffi*, cioè si mangi assai, donde: *basoffione* un che mangia assai: Queste voci *basoffia*, e *basoffione* sono in uso appresso alla plebe più bassa, ed i più civili l'adoprao per scherzo, per intendere uno soverchiamente grasso, e che mangi molte minestre, le quali si dicono *basoffie* dal Latino *vas offae*, cioè Vaso pieno di minestra.

SI fa la festa di San Gimignano San Gimignano è una grossa Terra del Dominio Fiorentino nel Vescovado Volterrano; e la principale, e più solenne festa, che si faccia in questa Terra è di Santa Fine, la qual Santa fu di quel luogo: E dicendosi *far la festa di S. Gimignano* s'intende si fa fine; e qui vuole esprimere, che questo Barbiere dava fine a ogni cosa, che veniva in su la mensa.

Stanza LVIII

58 Dalle fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde, e frasche,
Ha nobil bardatura tinta in broda
Di cedri, e di ciriege d' amarasche,
Co i pescatori al Mula hora s'accoda
Dommeo Trecon de ghiozzi, e delle lasche;
Pericol pallerino anch' ei ne mette
Dugento suoi armati di racchette

IL mula dalle fredde acque Fu uno che nel tempo di state vendeva l'acque diacciate così soprannominato. Pare che questo Mula sia un gran sig. di lontani paesi e vicino al Mar gelato, di dove approdi alla spiaggia del mare; ma *approda*, cioè s' accosta al restante dell' armata di Bertinella. Dice *fra frondi*, e *frasche*, perché questi tali venditori d'acque diacciate sogliono per allettamento ornare le loro di verzure, fiori, e frasche.

S' ACCODA Seguita, o vien dietro immediatamente. Quasi *ad caudam ire*. Noi usiamo questo verbo per le bestie da

soma, che seguitando in viaggio l'una l'altra, viene alla prima legata la seconda, alla seconda la terza, ec, con la cavezza alla groppa dell'antecedente, e così chi seguita va con la testa vicina alla coda di essa, e questo si dice accodare, benissimo usato qui dal Poeta, per il Mula, sendo che a i muli più, che ad ogni altra bestia segue questo accodare.

DOMMEO È una parola sola, e dovrebbe dire *Dommeone*, che così era chiamato un venditore di pesce, e salumi, il quale era amato da tutti i ghiotti di Firenze, perché vendeva sempre il miglior pesce, che venisse in mercato, ed i giorni di grasso haveva sempre qualche galanteria, o ghiottornia singolare. E però lo chiama *treccone*, che vuol dire Rivendugliolo, cioè rivenditore di cose commestibili di poco prezzo (che si dice anche barullo) forse dal Latino *tricae*, bagattelle, cose di poca stima, e di vil pregio; Marziale, *Sunt apinae, tricaeque, & si quid vilius istis*. Dice di *ghiozzi*, e di *lasche* (due specie di pesce note) non per intendere, che vendesse solamente questi, ma per mostrare, che vendeva pesce in generale.

PERICOLO Questo fu un tale Alessandso Violani detto Pericolo antonominato per il suo gran valore nell'abbaco, come diremo sotto C. 11. stan. 41. E perché egli era anche bravissimo giuocatore di Palla a corda, e tenne gran tempo a fitto una di quelle stanze dove si giuoca a tal giuoco, lo fa venire con gente armate di *racchette*, o *lacchette*, che sono mestole, con le quali si giuoca alla palla a corda, e sono composte d'un cerchio di legno col manico, ed il vano è ripieno d'una rete fatta di grossa minugia: per *lacchetta* intendiamo anche la coscia di dietro del porco, e del castrato; Non so già se la *lacchetta* da giuocare pigli il nome da questa, o questa da quella, so ben che si chiamano così l'une, e l'altre per la similitudine, che è fra di loro della figura. Questa da giuocare era da i Latini detta *reticulum* da quella rete, della quale è composta, come si cava da

Ovidio: *Reticuloque pilae leves fundantur aperto*. Vedi sotto C. 6. stan. 34. alla parola *Pillotta*.

STANZA LIX, STANZA L

59 Melicche quoco all'ordine s'appresta,
 Per giannettina ha in mano uno stidione,
 Ed un pasticcio per visiera in testa
 Con pennacchio di penne di cappone
 Un candido grembiul per sopravvesta
 Gli adorna il c... e l'uno, e l'altro arnione,
 Vina zana è il suo scudo, e nell'armata
 Conduce tutta Norcia, e la vallata.

60 L'unto Sgaruglia con frittelle a iosa
 Alla squadra de Quochi hora soggiugne
 Quella de' Battilani assai famosa,
 Gente che a bere e peggio delle spugne,
 A cui battien (diceva) la calcosa,
 Ch'affeddeddieci là dove si giugne
 Noi non habbiamo a scardassar più lana,
 Ma s'ha a far sempre la lalunediana.

Segue Melicche Zanaiuolo di Mercato vecchio, uno di coloro, de' quali ci serviamo per mandare a casa le robe comestibili, che si comprano in Mercato vecchio, e ci servono ancora per Quochi. Costoro son per lo più della Vallata e Cantoni Svizzeri, e dimorando in Firenze soglion far camera-ta co i Norcini, che vendono i tartufi, e per questo dice che egli conduce Norcia, e la Vallata. E perché egli era hvomo pulitissimo, gli fa per sopravvesta un grembiule candido, come veramente egli sempre portava.

GIANNETTA onde *Giannettina*; specie d'arme in asta, nella guerra usata da gli alfieri. *Gineta* in Spagn. è una piccola lancia; corsesca.

PENNACCHIO S'intende una quantità di penne di Struzzolo; ma costui l'havea di Cappone come trofeo di Quoco.

ZANA Specie di paniere senza manico composto di strisce di legno gentile, e da tale Zana costoro son detti *Zanaïoli*. Di questi tali il Poeta fa Capitano Melicche, perché in vero egli era riverito da essi, come quelli che nel loro paese l'havevano veduto esercitare Cariche riguardevoli, e sapevano, che era de i più reputati della sua patria, dalla quale era in quei tempi bandito.

SGARUGLIA Fu un Battilano assai celebre, e fra i suoi pari Capopolo, e da costui quando in commedia è stato introdotto il Battilano l'hanno nominato Sgaruglia. Questi concede la schiera de' Battilani, che dice *famosa*, e scherzando con l'equivoco, vuol dire Affamata, da Fame, e non da Fama.

FRITTELLE Così chiamiamo una vivanda fatta di pasta quasi liquida fritta nell'olio da i Latini detta *Artolaganus*; e sì come essi mescolavano con detta pasta latte, ed altro, così noi pure vi mettiamo delle mele affettate, uva fecca, latte, riso, erbe, ed altro secondo i gusti. I nostri contadini nel tempo, che fanno l'olio costumano di far molte di tali frittelle, indotti a ciò da havere olio in abbondanza, e ne danno anche a i vicini, e parenti; sono però soliti coloro, che vanno a veder lavorare, chiedere le frittelle, ed i lavoratori con poca grazia, e meno discrezione spruzzano l'olio addosso a quel tale dicendo: Eccoti le frittelle. E da questo forse per *frittelle* intendiamo macchie, che vuol dire Ogni segno, o tintura, che sia nella superficie d'un corpo diversa dal proprio colore di quel tal corpo, come segue, quando l'olio casca sopra ad un panno. Ed il Poeta dicendo, che costui *havea molte frittelle*, intende, che egli era assai unto, come sempre sono i Battilani per il continuo maneggiare olio, e lane unte.

A IOSA In quantità grande. Diciamo nel medesimo significato *a cafisso, in chiocca, a biscia, a fusone*, voce usata da Giovanni Villani, a similitudine della Franzese *A foison*,

cioè con effusione, senza risparmio, *a furore, a precipizio, a bizzeffe, a Isonne*, e simili. Che se bene son modi bassi, nondimeno sono tulvolta usati anche fra la gente civile. E questo a *Iosa* credo sia parola corrotta, e che dovesse dire a *chiosa*, che significa quelle cappelle, che hanno le bullette, e ogni piccola piastra di piombo, di rame, o d'ottone ridotta tonda, e simili alle nostre monete, delle quali chiose i nostri ragazzi si servono per giuocare alla trottola in vece di monete, e però *chiosa* s'intende per moneta di niuf valore: Il Persiani disse:

Ma s'in tasca non ho pure una chiosa

A mantenermi, in tanto quae pars est ?

Si che dicendosi: Della tal mercanzia ve n'era a *Iosa*, o a *chiosa* s'intende, che di quella mercanzia ve n'era così grande abbondanza, e per questo era a così vil prezzo, che se n'haveva fino per una *chiosa*. Il Berni nel suo Capitolo in lode de' Ghiozzi disse:

Segue da' questo un' altra disciplina,

Che havend' ingegno, e del cervello a iosa,

Bisogna che v' habbiate gran dottrina.

Il Domenithi in lode della Zuppa.

E quindi vien, ch' ella si suol gradire

Da chi ha cervello, ed intelletto a iosa.

Questa voce *chiosa* per similitudine significa ancora le Croste delle bolle, E vuol anche dire Esposizione, o comento, forse dal latino greco Glossa. Dante num.2. Purg. C. 11.

E serbolo a chiosar con altro resto,

E nel'Inf C.25.disse *Faranno sì che tu porrai chiosarlo,*

Il Varchi nel Capitolo dell'uova sode dice:

E s'io fussi Dottor, consigliereì

Che sopra questo si dovese fare

Leggi, e statuti, e poi gli chioserei.

PEGGIO delle spugne Succia il vino più che non farebbe uaa spugna; cioè beve assaissimo, come veramente fanno

i Battilani, i quali chi sieno, dicemmo sopra in questo C. stan. 8.

BATTER la Calcosa Frafe Furbesca, che vuol dir batter la strada, camminare; e questo parlar furbesco è praticato assai da questa sorta di gente.

AFFEDDEDIECI Giuro proprio de' Battilani profferito come è scritto in una sola parola con due ff, e quattro d. Quando i Battilani hanno gran lavori e sono molte persone a lavorare, hanno ogni dieci huomini un Sopracciò, che chiamano il Capo dieci, che è da loro ubbidito, e stimato, e però giurando a fe del Dieci, intendendo di costui, stimano di fare un giuramento solenne. Credo nondimeno che dicano a fe de Dieci per non dire a fe di Dio, come pure dicono per Dianora, Corpo di Dianora per la medesima ragione.

SCARDASSAR la lana Cioè pettinare la lana con quei pettini, che chiamano Cardi, perché hanno i denti torti, e simili a quelli spuntati, che hanno le foglie, il fusto, ed il fiore dell'erba detta cardo, del qual fiore quando è secco si servono per pettinare, ed unire il pelo de i panni, e però lo dicono cardare, ed è il latino *carminare*. Vedi sotto C. 7. stan. 37.

FAR la lunedìana Appresso a i battilani significa non lavorare; e questo, perché nel tempo, che l'arte della lana lavorava, costoro guadagnavano assai, ed erano pagati dalli loro maestri il lunedì, dove gli altri manifattori sono pagati il sabato, e però questo giorno del lunedì, essendo per loro giorno d'allegria stante la riscossione, era da essi solennizzato, e non volevano lavorare, (ma stando in festa) a consumare in bere, ed in mangiare quel denaro, che havevano riscosso, e questa loro solennità chiamavano *Lunediana*, cd alle volte *Lunigiana* ed era da essi tal festa così osservata, che tra loro era la seguente cantilena,

*Chi non fa la lunedìana,
E' un gran figlio di puttana.*

Ed oltre a questa ce n' è un' altra che dice:

*Il Venerdi de Beccai,
 Il Sabato de gli Ebrei,
 La Domenica de' Cristiani,
 E il lunedì de i Battilani.*

Si che dicendo *lunediana* s'intende festa, come si vede nel presente luogo che Sgaruglia dicendo *s'ha a far sempre la Lunediana*, ec, intende hada esser sempre festa. Questo nome di Lunediana resta ancor' hoggi, ma come che i Battilani sono pochi, ed i lavori meno, convien loro per forza stare alle volte le Settimane intiere senza lavorare, e così non è messa troppo in uso detta solennità, anzi hanno di grazia, lavorare anche il lunedì.

Stanza LXI.

61 Conchino di Melone ecco s' affaccia,
 Che l'Offerta tenendo de gli allori
 Col fine, e saldo d'un buon prò vi faccia
 Ha dato un frego a tutti i debitori,
 Che tutti allegri, e rubicondi in faccia
 Cantando una canzone a quattro cori,
 Di gran coltelli, e di taglieri armati,
 Si son per amor suo fatti soldati.

Segue *Conchino di Melone*, il quale si conduce dictro una mano de' suoi debitori, che si son fatti soldati per la cortesia, che ha fatto loro di scancellare a tutti il debito, che havevano seco. Fu costui già quoco d'Osterie, e per esser molto grasso, e di statura piccolo fu chiamato Conchino, gli venne voglia di diventar maestro, onde prese sopra di se un'Osteria detta *gli allori*, dove subito hebbe molti bottegai, ma tutti a credenza, per lo che presto fallì; e non trovando modo di risquotere un soldo gli venne rabbia, ed abbruciò i libri per non haver di più quella passione di vedere scritti i suoi denari, e non gli potere spendere. E questo intende dicendo *col fine, e saldo d' un buon pro vi faccia ha dato frego a tutti i debitori*.

S'AFFACCIA Si fa innanzi. L'Autore si serve di questo verbo affacciarsi, per denotare, che costui havea la faccia larga; scherzo assai praticato con uno, che habbia gran ceffo dicendosegli affacciatevi, facciamì favore, facciamì buon viso, e simili.

TAGLIERE Intendiamo un'arnese da cucina, fatto di legno, tondo a foggia di piatto per uso d' affettare sopra di esso carne, e per triturlarla con quei *gran coltelli*, e farne polpette, o altri battuti. I Tedeschi usano in molti luoghi i piatti da tavola fatti di legno, e gli chiamano *Talier* con voce venuta d'Italia, come si può credere; già che i nostri antichi i piattelli, o tondini dal tagliarvi su le vivande, domandavano *taglieri*, onde il proverbio. *Due ghiotti a un tagliere*, cioè *a uno stesso piatto*. Trovasi questa voce nella antica lingua Gallese, o Francesca; e dicevano *tailleor*; come leggesi in un' antichissimo libro in quella lingua, dal Lat. volgarizzato, appellato del Conquista della terra Santa di Gerusalemme, il quale si è ritrovato essere di Guglielmo Arcivescovo di Tiro; e si conserva nella preziosissima libreria di Manoscritti del Sereniss. Gran Duca, appresso alla Chiesa, e Collegiata di S. Lorenzo. Il passo tutto voltato in Toscano dice così; La dentro (in Cesarea) fu trovato un vasello di pietra verde, e chiara assai di troppo gran beltà, fatto così, come un tagliere¹⁸. Li Genovesi pensarono, che ciò fusse uno smeraldo. Perciò lo preserono a lor parte, del guadagno della Città per troppo gran somma d'avere. Portaronnelo in lor Città, e l'appesero nella Mastra Chiesa, ove egli è ancora. L'huomo vi mette la cenere, che si prende il primo giorno di Quarefima, e si mostra altresì come ricchissima cosa. Perché e' dicono veracemente, ch'egli è di smeraldo. Nel margine vi è questa postilla in nostra lingua. Quando, e dove e' Genovesi guadagnano el *catino* di smeraldo, che tengono ancor'oggi nel monte di S. Giorgio,

18 Si riferisce al "Sacro Catino", ora ritenuto manufatto islamico in vetro di color verde smeraldo, del IX-X secolo.

e credesi, che sia *il piatto*, dove mangiò Cristo Giesù alla gran cena.

Stanza LXII.

62 Scarnecchia che di guerra è un ver compendio,
 L'Eroe degli arcibravi, e dico poco,
 A cui dovrebbe dar piatto, e stipendio
 Chiunque governa in qualsivoglia loco,
 Perché quando seguisse qualche incendio
 Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco,
 Mena gente avanzata a mitre, e gogne,
 Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.

63 Rosaccio con altissime parole
 Movendo il pié racconta, c'a pigione,
 Fa per quel mese dar la casa al Sole,
 E nel zodiaco alloga lo Scorpione;
 Così sballando simil ciance, e fole
 Si tira dietro un nugol di persone,
 Fa per impresa in mezzo all'intervallo
 Di due sue corna un globo di cristallo.

Seguita *Scarnecchia*. Questo fu un Montambanco o Ciarlatano, il quale vendeva unguento per medicare scottature, e montava in palco sempre in abito da Coviello col nome di Capitano Scarnecchia, e faceva una mano di braverie a fine di ragunate il popolo, e però l'Autore lo dice *compendio di guerra, ed Eroe de li arcibravi*. E perché è Ciarlatano, lo fa capo di Monelli, e gente avanzata alla berlina, e che è buona a vender bugie, come per lo più sono i Montanbanchi. Dice che dovrebbe esser provvisionato¹⁹, perché ha il rimedio di liberare dal fuoco le case, che abbruciassero, e scherza, burlando l'unguento, che vendeva detto Scarnecchia buono

19 "provvisionato" è chi riceve sussidio pubblico nella Toscana granducale.

a guarire le scottature in un corpo humano, facendolo buono a rimediare a gl'incendj.

MITRA, o Mitera Diciamo quel foglio, che a foggia di corona si mette in capo a coloro, che per delitti son frustati, o mandati in su l'asino. Vedi sotto C. 6. stan. 50 e C. 12. stan. 19.

GOGNA È lo stesso che Berlina detto sopra C. 2. stan. 15. I Latini la dicono *Numellae*, se ben questa era più tosto una specie di ceppi da serrare i piedi, onde forse meglio con Plauto, e con Lucilio la chiameremo *collare*.

FIABE, e menzogne Sinonimi, che significano Bugie. *Fiaba* da *fabula*, e *menzogna* dal verbo *mentior*.

Dopo li suddetti vien *Rosaccio*, il quale conduce seco una gran mano di persone tirate dalle sue chiacchiere. Costui fu uno de i più superbi ciarlioni, che sia mai stato nella Ciarlataneria, e spacciavasi per Astrologo. Non montava in banco, ma stava a cavallo allato a una tavola elevata, sopr' alla quale posava una faragine di cartapecore di privilegi havuti (diceva egli) per il suo valore da i maggiori Potentati della Cristianità, qualche scheretro di gatto, o cane, una sfera d'ottone, tre corni neri lunghi, all'uno de' quali era appeso un pezzo di calamita, all'altro una palla di limpidissimo Cristallo di Monte, ed al terzo un corno, che egli diceva essere d'Unicorno. Vendeva una sua mestura da lui chiamata con vocabolo Greco *Nepenthes*, che diceva esser buona a tutte l'infermità conforme al medicamento d'Elena chiamato con queste medesimo nome di *Nepenthes* (cioè di contrario al dolore) dal Poeta nel 4. dell'Ulissea, ed a chi la comprava donava un'anelletto d'osso, che spacciava per ottimo al dolor di testa, per esser fatto di dente di Cavallo marino. Diceva avere, imparata l'astrologia da un gran Mattematico, ed Astrologo suo Zio nominate Gioseppe Rosaccio, che predisse (vantava egli) la rovina della palla della Cupola del Duomo di Firenze molto tempo avanti, che cella seguisse. In somma con le ciarle, e fandonie ragunava sempre, che montava a cavallo, infinite persone, e pigliava

buone somme di danari; Il Poeta lo fa condottiere di questa gente adunata con le chiacchiere, e gli fa fare per impresa quei tre suoi corni suddetti con la palla di cristallo.

ALTISSIME parole Chiama parole altissime quelle di Rossaccio; perché egli sempre discorreva di pianeti, di stelle, e d'altre cose celesti come mostra l'Autore con dire, che egli ha affittata la casa al Sole, e messo lo Scorpione nel Zodiaco. Senza ironia Dante Inf. 4. chiamò Virgilio; l'altissimo poeta. E poco appresso: Così vidi adunar la bella scola Di quel Signor dell'altissimo canto, Ove il Landino: Altissimo canto chiama la Poesia, la quale in ottimo, e ornatissimo canto di versi abbraccia tutte le dottrine, e massime la Teologia, imperoché i primi Poeti furono Teologi.

SBALLARE Vuol Propriamente dire disfar le balle, ma ci serve anche per esprimere uno che racconti molte, e molte cose più vicine alla bugia, che alla verità, ed è il medesimo, che *schiantare*, che vedremo sotto C. 10. stan. 66. Questa voce *sballare* in altro significato vedremo sotto C. 11. stan. 4.

CIANCE, e fole Sinonimi; e l'ultimo è Sincope di favole; ed intendiamo chiacchiere lontane dal vero. Petrarca *Sogni d'infermi, e fole di Romanzi*. Il Mauro in biasimo dell'Onore²⁰ disse:

*Hor vi dich'io, che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi,
Le cose che consistono in parole.*

Il Persiani in una sua canzone dice:

*Se con tagliare o fole
Vo pagar di bravara.*

Ottavio Ferrari nelle sue Origini deduce le parole *Ciance*, e *Cianciare* da *Cantiones*, *Cantionare*. Il Bocc. Nov. 61. quando disse *La landa di donna Matelda, e cotali altri ciancioni* volle dire senza dubbio *canzoni*, le quali (perché erano

20 Capitolo in Dishonor del Honore, al Prior di Iesi.

molto in pregio le Provenziali, o le fatte su l'arie di Provenza, come si vede da alcune intitolazioni di Lande antiche) chiama come per istrazio, e contraffacendo in questo, sì come in molti altri luoghi, la pronunzia delle lingue straniere; *ciancioni*; Scherzando anche nel medesimo tempo sull'altro significato, cioè di *ciancia*,

VN nugolo di persone Questa voce nugolo per Quantità grande, è assai usata dai noi, e l'usò il nostro Poeta sopra C. 1. stan. 50. Così Giuvenale Sat. 13. imitando in ciò Omero; chiamò la moltitudine delle combattenti grù, *nubem sonoram*.

Stanza LXIV.

64 Sopra' un letto ricchissimo fiorito
 Portar: Pippo si fa del Castiglione,
 Ove coperte sta tutto vestito,
 Ch'in tal modo lo scalda al suo padrone;
 E pur, s'in arme ei non fu gran perito,
 Guerrier comodo almen nel padiglione.
 Questo impera dal morbido piumaccio
 A quelli del mestier di Michelaccio.

Seguita Pippo del Castiglioni portato in un ricco letto, di dove comanda a i soldati, che son tutta gente senza voglia di lavorare. Costui era il più grazioso, e faceto umore, che sia mai stato in Firenze, e si chiamò Pippo del Castiglioni, perché servì lungo tempo a i SS. di Casa Castiglioni con fedeltà indicibile, e però da' medesimi SS, amato a segno, che non ostante le burle, che in diversi tempi, ed occasioni faceva a essi SS. non potettero mai mandarlo via, perché, se lo licenziavano, egli trovava sempre vaghe invenzioni per non sen' andare, come fra le molte fu questa: Il sig. Cavalier Vieri da Castiglione, al quale per ordinario serviva, lo licenziò con queste parole: *Sgombrami di Casa*. Pippo andato in Piazza chiamò quattro Carrettai, e condottigli con le loro carrette d'

avanti alla porta dell'abitazione di essi SS. in su l'ora, che il sig. Cavalier Vieri soleva tornare a desinare, ordinò loro, che, se il medesimo sig. Cavaliere gli domandasse quello, che facevano quivi, gli rispondessero, che ve gli aveva mandati Pippo; si come seguì ed il Sig, Cav. disse: che ha da far Pippo delle carrette? Ed egli a queste parole scappato di dietro a una di esse carrette, rispose: Sgombrare, come VS. Illustriss. m'ha comandato; Onde il Sig, Cav. ridendo della faceta interpretazione del suo comandamento lo richiamò in casa, e pagati i carrettai gli licenziò.

IN un letto riechissimo fiorito Il medesimo Sig. Cav, una sera comandò a Pippo che facesse, che il letto fusse caldo, quando egli tornava a dormire, che sarebbe stato assai di notte. Pippo si scordò di mettere il caldanetto nel letto, onde, tornato il Padrone, e volendo andare a dormire, Pippo si trovò imbrogliato, perché stante l'ora tardissima non vi era modo di trovar fuoco; ricorse però alle solite astuzie, e questa fu, che egli per la parte di dietro del letto v'entrò così vestito com' egli era, ed il padrone, credendo che egli andasse movendo lo scaldaletto, si spogliò da per se per non lo scioperare, e spogliato andò alla volta del letto, e disse: Cava il fuoco, ed alzata la cortina per entrare nel letto, vedde Pippo, che sollevata alquanto la testa disse: Signore il letto non è ancora caldo a bastanza. Il sig. Cavaliere vedutolo così, e conoscendo l'umore della bestia senz' alterarsi lo fece uscire, e toltasela in pace entrò nel letto così come era. E per alludere a questa, facezia il Poeta fa venir Pippo portato in un ricchissimo letto.

PIVMACCIO Guanciale lungo quanto la larghezza del letto; della grossezza d' un sacco ordinario da grano, ed è ripieno di piume, e però è detto *Piumaccio*. Qui per piumaccio intende tutto il letto.

QUELLI del mestiero di Michelaccio Gente, che non ha voglia di lavorare, che il mestiero di Michelaccio dicono, che era mangiare, bere, e andar a spasso.

Qui pure bisogna, che il Lettore si contenti ch' io faccia un poco di digressione per narrare alcune delle facezie del detto Pippo, meritando la graziosa sagacità di questo uomo, che si spenda qualche di tempo in sentire le di lui arguzie, il quale è vissuto fino a pochi mesi addietro d' età di 85. anni sempre con la medesima bizzarria, salvo che, dove prima frequentava molto l'osterie per trovar le conversazioni, che gli pagavano lo scotto, (perché mai haveva un quattrino, dando egli tutto quello che guadagnava alli suoi vecchi Padre e Madre, alli quali continovò d'ubbidire come un fanciullo fino all'età sua di sopra 75. anni, che essi passando cento anni, morirono) dopo la morte del Padre frequentò più le Chiese pregando S.D.M. per la salute del Sereniss. G. Duca, dal quale godè fino, che visse, onorata provizione per il buon servizio reso alla Serenissima Casa.

Essendo una volta il medesimo sig. Cav. Vieri al Poggio a Caiano (villa del Sereniss. G. Duca) a servire il Sereniss. Sig. Principe Card. Gio. Carlo, mandò Pippo a Firenze la vigilia del Santiss. Natale ordinandogli, che si facesse-dare dal sarto un suo vestito nuovo, e lo portasse al Poggio, e l'ordine, che gli diede fu con queste parole: *Va a Firenze, e fatti dare dal sarto il mio vestito, e portalo.* Ubbidì Pippo, e la sera medesima tornò col detto vestito del padrone in dosso, ed entrato in Chiesa dove era tutta la Corte per udir la Messa (mancandovi sig. Cav. Vieri, che se ne stava in camera aspettando il vestito per metterselo) fu veduto da tutti i Cortigiani, e da tutti li Sereniss. Principi che quivi erano, ed il sig. Principe Card. Gio. Carlo gli disse: sig. Filippo che cosa è questa? Voi siate molto nobile ? Ed egli rispose: Sereniss. queste son grazie che mi fa il mio Padrone. E S.A.Rev. immaginandosi di come stava il fatto si rallegrò con Pippo, il quale fatte, più spasseggiate per la Chiesa sen'andò alle stanze del suo Padrone, che vedutolo con quell'abito in dosso lo sgridò dicendo, *Briccone, che siam fratelli?* Rispose Pippo: *Perché sig.?* Replicò il sig. Cav. *Che furfanteria, è la tua mettersi il mio vestito?* Mi maraviglio di V.S. Illustriss. (soggiunse Pippo) non me l'ha ella donato?

Come donato! (disse il Sig.Cav.) Ti par' egli abito da par tuo? Sig. sì che mi pare, e mi sta benissimo; E V.S. Illustriss. medesima m'ha detto, che io me lo faccia dare dal sarto, e lo porti, ed ecco ch'io l'ubbidisco, già tutta la Corte ha saputo questa generosità di V.S.Illustriss, e si sono rallegrati meco del regalo, che V.S.Illustriss. mi ha fatto in questa solennità. Il Sig. Cav. conoscendo, che non era suo decoro il mettersi quel vestito, che era stato veduto in dosso al suo servitore, stimò bene il quietarsi, e fargliene un regalo, per non poter far' altro; E così Pippo si godè quell'abito, che per la sua ricchezza era decante a un Principe.

Era grande amico di Pippo il Prete Fantacci oggi vivente Rettore della Chiesa di Varlungo fuori di Firenze circa un miglio, il qual Prete è stato sempre huomo assai faceto, e piacevole; e fra esso, e Pippo son seguite diverse graziose burle e fra l'altre il Fantacci disegnò una volta di fare star Pippo senza cena, e necessitarlo a dormire all'aria; e per questo l'invito ad andare alla sua Chiesa a Cena quella sera appunto, che il Prete havea fermato d'essere a cena nella Villa de' SS. Bonsi quivi vicina; e ad effetto, che gli riuscisse il disegno haveva ordinato alla serva che andasse a dormire a casa una sua parente, e detto al Contadino, che era presso alla Chiesa, che, se fusse accaduta cosa alcuna attenente alla cura, mandasse al Prete di Rovezzano, Chiesa vicinissima a quella di Varlungo. Pippo chiesta, ed ottenuta licenza dal suo padrone, la sera al serrare delle porte della Città, se n'andò a Varlungo, e trovata serrata la porta della Casa del Prete, dopo haver molto picchiato, conosciuto, che non era veruno in casa, disperato s'accostò alla casa di quel Contadino, che haveva l'ordine di mandare la gente a Rovezzano. e da esso intese, che il Prete era andato a cena fuor di cura, e gli ordini che havea lasciato. Pippo accortosi molto bene, che il Prete l'haveva burlato, volle rendergli la pariglia, e perciò fare trovata una scala a piviali, con essa montò sopra il tetto della chiesa, e quivi portata buona quantità di paglia, ed altro ciarpame combustibile, e raro, gli dette fuoco, ed andato alle

funi delle campane si messe a suonare a rintocchi. Il Prete Fantacci, che era poco lontano sentendo suonare a martello, st affacciò a una finestra per sentire, che cosa fusse quella, e veduto il fuoco sopr'alla sua Chiesa, tutto spaventato lascio la cena, e l'allegria, e corse alla volta della sua casa, nella quale subito entrò per vedere dove era il fuoco, e rimediarvi con l'aiuto d'una parte de' SS. Commensali, e con una quantità di contadini, che già erano quivi concorsi con zappe, e pali per rovinare, e tagliare dove bisognasse. Pippo intanto sceso dal tetto se n'andò ad arno, e si fermò a cena da un tal Bonini mugnaio suo grande amico, bastandogli d'havere sturbata l'allegria, nella quale era il Prete, il quale girato e sotto e sopra per tutta la casa, e non havendo trovato ne meno segno di fuoco, fece visitare il tetto della Chiesa, e trovò la paglia, che era finita d'ardere, e vista la scala appoggiata alla muraglia, s'accorse che era stata una contraburla di Pippo, tanto più che il contadino detto di sopra disse haverlo veduto poco prima, e perciò sopportandosela in pazzienza, tornò a cenare, dove non mancarono le minchionature, e barzellette, che furono da quei SS. della conversazione dette al Prete.

Commesse una volta Pippo non fo che mancamento, per lo quale il Padrone volle mortificarlo col mandarlo in carcere, onde gli fece dare (come è solito) un biglietto, acciò lo portasse al Segretario del Magistrato degli Otto, qual viglietto diceva, che fusse ritenuto il Latore in segrete fino a nuovo ordine. Pippo prese il viglietto, e indovinatosi del contenuto, e parendogli duro havere a stare in prigione in tempo di Carnevale, e sapendo, che il non portare il viglietto era delitto da galera, andava mulinando come potesse salvare la capra, e i cavoli, quando la fortuna, nell' andar' egli come la serpe all'incanto, gli fece capitare innanzai un Tedesco giovanetto servitore di livrea del medesimo sig. Cav. Vieri suo Padrone, alla volta del qual Tedesco andato Pippo, quali bravando disse: il Padrone è in collera, che tu sei stato tanto a venire', perché voleva che tu portassi questa lettera al Sig. Segretario de gli Otto, e perché è negozio di fretta, mandava

me; se bene, ho da fare assai fu in Palazzo; pigliala, e va via correndo. Il buon Tedesco non pensando alla malizia porto la lettera, in esecuzione degli ordini della quale il Tedesco latore fu ritenuto in carcere, e fu risposto che S.A.S. era restata ubbidita. Pippo il dopo desinare'del medesimo giorno, in vesti da donna, e senza maschera con le sue proprie basette, e barba se ne passeggiava il corso delle maschere, havendo d'attorno un popolo infinito. S'abbatté a vedere questo tumulto il Sereniss. G, Duca, che passava in carrozza per quella strada, onde spedì uno staffiere per intendere che cosa fusse. Lo staffiere tornò, dicendo che era Pippo del Cattiglioni in maschera da donna. Ma S.A.S. che già sapeva del viglietto, replicò: non può essere, onde il Caporale de gli staffieri andò da per se, e tornò replicando esser veramente Pippo nel modo, che haveva detto lo staffiere; in tanto S.A.S., s'accostò, e Pippo che gli andava incontro, ed haveva osseruato, che S.A.S. haveva mandato due volte a veder chi egli era, fattole una grandissima riverenza disse: *Sereniss, io son io, io son'io, perché il Tedesco m' ha fatto il servizio di portar la lettera lui; Finalmente conosco hora più che mai che chi si fa ben volere può sperar sempre questi, e maggiori servizzj.* Il Sereniss. G. Duca rise dell'astuzia, e ordinò che fusse scarcerato il Tedesco.

Il Sig. Cav. Bernardo fratello del sig. Cav. Vieri haveva presa la seconda moglie. Questa dama volendo esser servita da Pippo per bracciere, perché egli era huomo d'età, e vestiva di nero, e non con la livrea, come gli altri servitori di quella Casa, pregò il suo sig. Consorte, che lo chiedesse al fratello, perché servisse a lei, il sig. Cavaliere Vieri gli compiacque, se bene con poco suo gusto, perché era avvezzo con lui, che fuori di quelle sui bizzarrie lo serviva raramente, e con meno gusto di Pippo, che non avvezzo a servir dame gli pareva duro haversi ad avvezzare in sua vecchiaia, e mal volentieri lasciava il suo padrone, la discretezza del quale non sperava trovare in chi che sia; onde pregò la Signora, che lo volesse lasciare al servizio, che era solito; ma la Signora non volle mai

mutarsi di proposito; per lo che Pippo si gettò alle invenzioni per liberarsene con riputazione, e con operare, che la Signora lo licenziasse, senza che egli commettesse mancamento. Chiamò dunque a se alouni ragazzi, e distribuiti fra essi alcuni pochi soldi, impose loro, che quando lo vedevano con la padrona, s'accordassero tutti a gridare Pippo, Pippo, Ecco Pippo, e gli facessero il bordello dietro. I ragazzi invitati al loro giuoco, e che havrebbero dato qualcosa a lui per havere occasione di far quel chiasso, appena lo veddero uscir di casa, dando il braccio alla Padrona, che cominciarono a strepitare, e ragunarono quivi quanta gente era in quei contorni, e Pippo savio, senza mutarsi in faccia seguitava a dare il braccio alla Signora, la quale vergognandosi, che il suo servitore fusse lo scherzo Popolo, e che eggli fusse trattato come un pubblico buffone, s'affrettò di giugnere in Chiesa, pensando, che quivi almeno dovesse fermarsi il baccano, ma, se cessò il romore, non finì il tumulto, perché quei ragazzi standosi tutti attorno, non gridavano per rispetto della Chiesa, ma erano cagione, che tutto il popolo guardasse verso quella parte; per lo che la Signora per liberarsi ordinò a Pippo, che andasse a casa, e mandasse un'altro servitore, e tornata poi a casa le parve mill'anni render Pippo a chi gliel' havea concesso; E così egli ritornò al primo servizio, sicuro, che alla Signora non farebbe mai più venuta voglia di farsi servire da lui.

Haveva il sig. Cav. Vieri una bella cagna da Fermo, la quale diede in cura a Pippo dicendogli: Tien conto di questa cagna, ed avverti a non la smarrire, perché se la smarrisci non ti aspettare altra licenza. Prese Pippo la cura della cagna, e col trattarla bene l'avvezzò a fare mille giuochi, e se la rese così affezionata, che era impossibile, che egli la smarrisse. Avvenne, che Pippo fu invitato a una festa, che si dovea fare in un luogo poco lontano da Firenze, dove era per trattenersi almeno tre giorni, onde chiese al padrone licenza per a quel tempo; ma non l'ottenne, Pippo senza mostrar di ciò disgusto, la mattina avanti alla vigilia di detta festa comparve in casa senza la cagna, ed il sig. Cav. domandò dov' ell'era. Pippo

disse quasi piangendo: Sig. io non lo so,, quando io fui vicino a case mia iersera ella cominciò a fuggire, e per molto, che io le corressi dietro chiamandola, non fu possibile farla tornare, ne arrivarla. Replicò il Sig. Cavaliere; Tu sai i patti; però va a fare i fatti tuoi, e non haver' ardire di mettere il piede in casa nostra senza la cagna. Pippo fingendo un dirottissimo pianto sen' uscì di casa, e andò alla festa, alla quale era stato invitato, e passati alcuni giorni in grandissima allegria se ne tornò a Firenze, e andato fuori della porta alla Croce da uno Ortolano suo amico, al quale haveva lasciata la cagna, se la prese, e l'infangò tutta, e le insanguinò l'ugna, acciò paresse spedata, e legatala con una corda: la condusse al padrone, il quale veduto Pippo con la cagna gli disse: Dove l'hai trovata? In Casentino, Illustriss. Sig., e non ci voleva altri che me per trovare il luogo dov'ell'era fitta. Il sig. Cav. credette quanto disse Pippo, il quale con tale invenzione godè la soddisfazione, che bramava. E tanto basti per un saggio delle facezie di Pippo, il di cui intero nome, e cognome era Filippo Bussi.

Stanza LXV. & LXVI.

65 A gire a Batistone adesse tocca
Gran gigante da Cigoli di quelli,
Che vanno a corre i ceci con la brocca
E batton con le pertiche i baccelli:
Per sue bellezze amore ha sempre in cocca
Per ferir Dame i dardi, ed e quadrelli,
Fa il Cavaliere nelle cavalcate,
E va spesso furiero alle nerbate.

66 Cento soggetti egli ha della sua classe
 Anch'eglino Pigmei distorti, e brutti,
 Fanti che nacquer nelle magne basse,
 Mi se ben son piccini, vi son tutti,
 Mangian spinaci, arruffan le matasse,
 Ed ha più vizzj ognun, di sei Margutti,
 Cosa è questa che va per il suo dritto,
 Che non è in corpo storto animo dritto

Segue Batistone Nano con una gran quantità di compagni uguali a lui; ma, se bene son così piccoli, son tutti viziosissimi, e non possono essere altrimenti, perché in un corpo mal fatto, di rado si trova anima ben composta.

BATISTONE Questo fu un Nano levato da guardare le pecore, e condotto a servire il Serenissimo Principe Mattias di Toscana, dove insuperbitosi, si messe in sul posto di bello; e facendo lo spasimato di tutte le Dame, e però il Poeta dice: *Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca Per ferir Dame i dardi, ed i quadrelli*, ed arrivò a segno questa sua inclinazione alle dame, che per potere liberamente praticare con esse, si contentò che il suo Serenissimo Padrone lo facesse castrare, come seguì, ma però in burla, e stette nelle mani di Maestro Agnolo Santerelli Castratore circa un mese, sempre credendo d'essere stato castrato: E perché egli, non ostante che fusse di statura piccolissima imparò assai bene a cavalcare, e maneggiare ogni cavallo aggiustatamente, supplendo con la mano a quello, in che gli mancavano le gambe, era solito ancor egli andare nelle cavalcate dei Cavalieri, e però dice: *Fa il Cavaliero nelle cavalcate*. Ma perché questa sorta di Caramogi e assai sottoposta alle mazzate del padrone, ed egli ne aveva la sua parte, però il Poeta dice; *Va spesso Foriero alle mazzate*. Questo Nano dopo la morte del Serenissimo Principe Mattias servi al Serenissimo Gran Duca in qualità pure di Nano, ma esercitava anche la cucina segreta di S.A.S., nel qual mestiero s'era fatto peritissimo, per lo che oltre

alla buona provvisione e stipendio, buscava gran mance; ma la Fortuna l'abbandonò in sul buono, perché essendosi egli innamorato d'una bellissima giovane sua pari di natali, la prese per moglie, ed in pochi giorni morì. Lo chiama *Gigante da Cigoli*, e che era uno di *quelli che colgono i ceci con fa brocca*, come si fa de i fichi, e che *battono i baccelli con la pertica*, come si fa delle noci, non potendo arrivarli altrimenti. Di questo Gigante da Cigoli, in una collinetta vicina a S.Minkato al Tedesco, si fra le donnicciuole, una Iperbolica cantilena antica, la quale dice:

*E d'una punta d' ago
Ne facea pugnale, e spada,
E di quello che gli avanzava
Ne faceva uno spuntoncin,*

E continuava questa cantilena con altre iperboli retrograde simili per esprimere la picciolezza di questo Gigante da Cigoli; e di qui e in uso comune il dire Gigante da Cigoli a un Nano, che i Latini dissero *Pumilio*, e noi diciamo anche *Pedina*, similitudine tratta dal giuoco della dama; *Scricciolo* da un'uccello piccolissimo di questo nome, *Pimneo* dalla voce Greca *Pygmaios*, che significa dell'altezza d'un pugno. I Greci dicevano *Nanus*, *Pusillus quantus Molo*, ed altre volte *gutta*; ed un Pedante lo chiamo *Titivillitium Scarabei umbra*. Famiano Strada nelle sue Prolusioni, parlando d' un Nano dice: *Fungino hic genere est, capite se totum tegit*, Ed altrove, pure nello stesso proposito dice: *Hominus indicium, Somnium hominis, salillum animae*.

BROCCA Voce, che viene dal Greco *Brochos* secondo il Monosino, e secondo altri dal Greco *Prochoos*; il che e più verisimile, essendo questo vaso da acqua, e quello vaso da vino; e vuol dire un vaso di terra per uso di portare acqua, e però detto *Aydria*, e noi lo chiamiamo brocca; Chiamasi brocca ancora uno strumento fatto di canna rifessa in più parti; se quali allargate, e rintessute con salci, formano come una piramide a rovescio, e di tale strumento fermato in cima a una pertica, ci serviamo per corre i fichi, quando

non si possono arrivar con le mani; e di questa brocca dice nel presente luogo.

FVRIERO Si dice colui, che va innanzi a preparare gli alloggi nel viaggiare che fa un' Esercito, o altra gente in buon numero. Lat. *metator mansionum*. In Latino barbaro dicesi *fodrarius* da *fodrum* voce che vien dal Germanico, la quale in buon Latino si direbbe *alimentum*, *pabulum*, *annona*; Onde *Foraggio*, e *Foraggiare*, *Provisione di guerra*, e *provvedere l'esercito*. Tutto ciò si osservò dal Ferrari nelle Origini alle voci *Foraggio*, e *Foriere*, Ma erra quando piglia *Friere dello spedale*, che si trova in Gio: Villani lib. 8. c. 95. per accorciato da *Foriere*, quasi sia *Provisor hospitij* poiché quivi, si come appresso al Bocc. Nov, 92. significa *frate* dal Franzese *frere* come si domandano anche oggi i Cavalieri di Malta. Qui si serve della voce *Furiere* per intender *furia* che suona quantità, come dicemmo sopra in questo Cant. stan. 50. e vuol intendere, che questo Nano spesso toccava qualche furia, cioè quantità di nerbate. Vedi sotto C, 9. stan. 49.

PIMMEI Erano popoli nani, che habitavano nell'ultime parti dell' Indie, i quali crescevano fino all' altezza al più d' un braccio, e le loro mogli di cinque anni partorivano, ed otto erano vecchie. Di questi fa menzione Plinio lib. 4. cap. 11. ove dice i barbari chiamarli Cathizi, e lib. 7. cap. 2. Costoro per esser così piccoli erano infestati, e rapiti dalle Gru, onde per difendersi andavano armati di frecce; e cavalcando sopra alle capre in grandissime schiere a guastare i loro nidi, e romper loro l'uova. Di questi parla Giuvenale sat. 13. dicendo.

*Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmaeus parvis currit bellator in armis.
Mox impar hosti raptusque per aera curvis
Unguibus a saeva fertur grue: Si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare, sed illic,
Quamquam eadem alssidue spectemur, praelia ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.*

NELLE magne basse Intende che sono di statura bassa, se ben par che dica sieno nati nella bassa Alemagna. Lat. *Germania inferior*,

SE bene e' son piccini, vi son tutti Benché piccoli hanno malizia quanto un grande. *Tydeus corpore, animo vero Hercules*; da Omero, il quale descrive Tideo il padre di Diomede piccolo sì di statura, ma gagliardo.

MARGVTTE Che Nano fusse costui, e quanto sagace, e scellerato, vedilo nel Pulci nel suo Poema intitolato il Morgante ? Questo nome di Margutte forse fu finto dal Pulci a similitudine di *Margite*, Personaggio famoso per la sua scempiataggine, il quale fa il soggetto d'un intero Poema burlesco di Omero; e ciò poté avere imparato il Pulci dal suo dotto amico messer Agnolo da Montepulciano.

NON è in corpo storto anima dritta Non è in corpo mal fatto, animo ben composto, giusto, e che tiri al buono; che tanto significa la voce dritto in questo luogo. Si dice anche: *Un segnato da Dio, non fu mai buono*: (alludendo per avventura a Caino, Gen. c. 4. vers. 15.: quali che quel tale sia in un certo modo contrassegnato, affine, che ognuno, che lo vede si guardi) qual sentenza è praticata comunemente, e si vede da i seguenti versi maccheronici.

*Nulla fides gobbis, & parum credite zoppis,
Si guercius bonus est, inter miracula scribe.*

Un' altro Poeta in questo proposito disse: *Chiude un' anima bigia un corpo nero*. Che huomo bigio intendiamo huomo cattivo, di poca coscienza, e manco religione. Marziale. *Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus Rem magnam praestas Zoile, si bonus es*. Quel Tersite, che quanto sconcio di viso, e scontraffatto nel corpo, altrettanto era brutto nell'animo, e di costumi orgogliosi, e insopportabili; vien descritto da Omero al 2. dell' Iliade (secondo la traduzione di Pietro la Badessa Messinese, stampata in Padova l'anno 1564.)

Lusco a' un' occhio, e d' un pié zoppo, e stretto

*Negli omeri, che gobbi ha infin' al collo;
 Aguzzo il capo, e 'l capel crespo, e raro,
 Sucido, e ner, lentiginoso, e marcio,*

Stanza LXVII.

67 Piena di sudiciume, e di strambelli
 Gran gente mena qua Palamidone,
 Ch'il giorno vanne a Carpi, ed a Borselli,
 E la notte al Bargel porta il Lancione,
 Maestro de' Bianti, e de' Monelli,
 E veste la corazza da bastone,
 Perch'egli quant'ogni altro suo allievo
 È tutto il dì figura di rilievo.

Palamidone conduce seco una quantità di birboni, stracciati, e sudici come era lui. Questo fu un guidone mezzo matto, ma tutto tristo, ed al maggior segno birbone, il quale faceva servizio a' carcerati, e perché continovamente brontolava, dicendo di pazze scioccherie, aveva sempre dietro una gran quantità di ragazzi che lo facevano stizzire. La notte per guadagnar qualcosa portava dietro al Capitano, o Caporale de' Birri un'arme in asta solita portarsi dalla Famiglia del bargello, quando la notte va facendo la guardia, la quale arme è da noi detta *lancione*. Ma che egli rubasse non posso crederlo, perché assolutamente non havea tanto giudizio, e stimo che il Poeta dica questo nel presente luogo, e altrove per descriverlo per uno di quei furfanti, de' quali si può credere ogni ribalderia. Palamidone è accrescitivo di *Palamides*, Eroe noto nella guerra Troiana, secondo la pronunzia Greca più moderna dicesi *Palamide*, e non *Palamedes*; onde è fatto il soprannome di *Palamidone*; che significa un lungo e sottile, come un palo, una persona grande di statura.

ANDARE A Carpi, ed a Borselli Carpi è un Principato in Italia notissimo; e Borselli è un luogo sul Fiorentino, e scherzando con questi due nomi *Carpi* intendiamo carpire,

cioè rubare, ed a *Borselli*, cioè alle borse per rubare. Aristofane Poeta Greco nella Commedia intitolata i Cavalieri, citato dal Monosini nel *Flos Italicae linguae*, (ove egli tocca la maniera di parlare Fiorentina; *E' piglierebbe per San Giovanni*, usata anche dal nostro Poeta;) dice così: *manus in Actolis habet*. Vuol dire: *sempre chiede, ed è apparecchiato a pigliare*; scherzando sul nome di certi popoli chiamati *Aetoli*, per l'allusione che ha questa voce alla parola *atein* che significa chiedere.

PORTARE il Lancione al Bargello Questo mestiero solito farli da birro novizio, lo faceva alle volte Palamidone. come s'è detto.

BIANTI Si trova una specie di Bricconi, e Vagabondi che vanno buscando danari con invenzioni, come si vede da un libretto intitolato *Sferza de' Bianti, ec*, E si dicono anche Monelli; se ben veramente per monelli intendiamo quei poveri, che si fingono stropicciati, malati, impiagati, o morti dal freddo per muover le persone a far loro elemosine, donde poi diciamo *far il monello* quel ragazzo, che havendo toccate leggermente delle busse dal Maestro, o da altri, mette a sogquadro il vicinato con le strida per mostrare d'essere stato dalle busse stropicciato, ed in vero non ha mal nessuno, che si dice anche *far marina*: vedi sopra C. 1. stan. 37. alla voce *soffiano*, e sotto C. 4. stan. 8. Di questi intende il Persiani nei seguenti versi.

*Signor non so se voi sapere il bando
Di chiuder tutti dentro a' Mendicanti
Mascalzon, vagabondi, e malestanti.
Che vanno per le strade mendicando,
Io che sono in arnese tanto male
Mi ritrovo in grandissimo viluppo;
Temo esser preso in vece d'un Gaiuppo,
E finir la mia vita allo Spedale.*

VESTE la corazza da bastone E' armato a bastonate, veste un' armatura da difenderlo dalle bastonate; s'intende che è sottoposto a toccare spesso delle bastonate.

RILEVARE Intendiamo buscare, conseguire, ottenere. Petr. Canz. 22.

Il sempre sospirar nulla rilieva.

Onde se bene *figura di rilievo* vuol dire statua di marmo, o di altro materiale, noi incendiamo *rilevare*, cioè *buscare* e qui intende *buscar mazzate*. Il verbo rilevare piglia questo significato da rilievo, che sono gli avanzi delle mense de' grandi, quali avanzi si buscano per lo più da coloro che servono a tavola, donde diciamo Viver di rilievi che vuol dir Campare d' avanzi. Vedi sotto C., 5. stan. 47. Franco Sacch. Nov. 154. *Quando la crostata fu mangiata tutta, senza far rilievo ne meno de' topi*, Rilevare vuol dir Quello esprimere che fanno delle parole i ragazzi, quando imparano a compitare.

STANZA LXVIII.

68 Comparisce fra tanto un carro in piazza
 Da Farfarel tirato, e Barbariccia
 Ubbidente al cenno della mazza
 Soda, nocchinta, ruvida, e mafficcia.
 Con che la formidabil Martinazza
 A lor, ch'è ch'è, le costole stropiccia,
 E quei Demonj in forma di Camozza
 Van tirando a battuta la carrozza.

In tanto, che si fa la mostra de' soldati di Malmantile comparisce in piazza un carro tirato da due Demonj in forma di capra salvatica, che questo vuol dir *camozza*, la quale per lo più si trova ne i monti del Tirolo. Plin, lib. 12. cap. 37 la chiama *Rupicapra*. I nostri antichi dissero *Stambecco*, il Lat. *ibex*.

FARFARELLO, e Barbariccia , Nomi di due Demonj dal nostro Poeta cavati da Dante, del significato de' quali nomi vedi gli Spositori sopra il medesimo Dante.

NOCCHIVA Piena di nocchi, che sono quei piccioli rilevati come bolle, i quali si veggono per lo più ne i bastoni di pruno, di sorbo, ec, che gli rendono ruvidi, e li chiamamo ancora *nodi*, come fanno i Latini.

MASSICCE Intendiamo tutte quelle cose, che dal peso mostrano esser fatte di materia stabile, e solida, e non vote, o vane, o in altra maniera fragili, o deboli.

CH'è ch'è Ad ora ad ora, di quando in quando, spesso.

STROPICCIARE Fregar qualcola con panno, o altro, ed i Latini *Perfricare*. Forse è corrotto da *stoppicciare*, che pare si dovesse dire, da stoppa, o stoppaccio, con che per lo più si stropicciano gli arnesi per liberargli dalla polvere. Ma *stropicciar le costole a uno* vuol dire *Bastonare uno*.

TIRANO la carrozza a battuta Non a battuta di musica, ma a battuta della mazza, con la quale Martinazza la bastona.

STANZA LXIX — LXXI.

69 Costei è quella strega maliarda,
 Che manda i cavallucci a Tentennino,
 Ed egli un punto a comparir non tarda
 Quand'ella fa lo staccio, o il pentolino,
 Come quand'ella si unge, e s'inzavarda
 Tutt'ignuda nel canto del cammino,
 Per andar col Barbuto sotto il mento
 Con la granata accesa a Benevento.

70 Ove la notte al noce eran concorse
 Tutte le Streghe anch'esse sul caprone,
 I Diavoli col Bau, le Biliorse
 A ballare, e cantare, e far tempone;
 Ma quando presso al di l'ora trascorse
 Fa di mestieri battere il taccone
 Come a costei, ch'or viensene di punta,
 E in su quel carro nel Castello è giunta.

71 E la cagion si è, ch'ella ne vada
 Adesso a casa tutta in caccia, e in furia,
 L'haver veduto dentro alla guastada
 Un segno, che le ha data cattiv'uria;
 Perché vi scorse una sanguigna spada,
 C'alla sua patria minacciava ingiuria;
 Perciè, se nulla fusse di quel regno,
 Ne viene anch'essa a dar il suo disegno.

Martinazza è una di quelle streghe, le quali costringono il Diavolo con fare lo staccio²¹, e il pentolino, e con ungersi per farsi portare a Benevento al congresso de' Diavoli sotto il noce: Questa Martinazza adesso, si fa riportare furiosamente da quei Demonj a Malmantile, perché ha veduto nella caraffa una spada sanguigna, che le presagisce la caduta di Malmantile, onde vi si vuol trovare ancor'essa per dare il suo aiuto. Questo nome di Martinazza è nome a caso; E quella strega, e stregherie son tutte dal Poeta dette per accennare l'opinione d'alcune donnicciuole, le quali portate dall'illusioni diaboliche, si danno a credere d'havere effettivo commercio col Diavolo.

STREGA Vedi sopra C, 2. stan, 11. Viene da *strix* uccello notturno così detto a *stridendo*, secondo Ovid, fast. 6.

*Est illis strigibus nomen, sed nominis huius,
 Causa, quod horrenda stridere nocte solent.*

21 staccio s.m., arnese da cucina, simile al colino. da setaccio, per sincope.

E questo uccello (che forse era l'Arpia, ma Plinio, dice, che non si sa qual si fosse) credevano gli antichi più superstiziosi, che rapisse i bambini dalle culle: *Et ab huius avis nocumento striges Latini appellabant mulieres puellos fascinantes suo contactu*. E di qui ancor noi le chiamiamo streghe, che tanto vale quanto *maliarde* da far male, fattucchiere, ed incantesimi, e però chiamate ancora *Veneficae*.

MANDARE un cavalluccio Mandare una citazione, cioè chiamare uno in giudizio criminale con polizza. E queste polizze de' Giudizzj Criminali in Firenze si dicono cavallucci a differenza di quelle de' giudizzj Civili, che si chiamano Citazioni; e questo nelle polizze criminali è stampata l'impresa, o contrassegno del Magistrato criminale, che è un' Uomo a cavallo armato; qual contrassegno è chiamato comunemente Cavalluccio.

TENTENNINO Nome dato dalle nostre donne al Demonio per non lo chiamare Diavolo; quali tentatore; col qual nome è nominato presso San Matteo Cap, Vers. 3.

FA lo staccio, e il pentolino Favoleggiano, che quelle donne Maliarde, e Streghe, che habbiamo detto, sappiano fare diversi incantesimi per ritrovare cose perdute, e per ottenere altri loro intenti, e fra questi incantesimi *fare lo staccio* o *il Pentolino*, o *la caraffa*; sì che dicendo *Fa lo staccio, e il pentolino* intende fa incantesimi. Quei che indovinano per via di staccio sono detti dai Greci *Coscinomanteis*.

COME quand'ella s'unge, e s'inzavarda Inzavardare, è uno impiafrare con materia morbida, e viscosa, atta a distendere come il lardo. Il Poeta seguita, la vana, e superstiziosa opinione, che queste tali donne vadano ogni tanti giorni al congresso de' Diavoli sotto il Noce di Benevento: *Ove la notte al noce eran concorse*; al qual luogo dicono esser portate dal Diavolo in forma di caprone, che questo intende *il Barbuto sotto al mento*, e cavate dalle loro case per la gola del cammino (e però dice *nel canto del cammino*)

dal medesimo diavolo forzato a far tal funzione da quegli untumi, che dice essersi messa addosso la medesima donna; la quale poi a detto congresso *fa tempone*, cioè si da buon tempo; si piglia tutti quei piaceri, che le vengono in fantasia quella notte; Ma sul far del giorno le convien partire, e il Diavolo in un baleno la riporta al suo paese. Tale opinione hanno simili scimuniti; ed o sia per effetto di matrice, o pure per opra del Diavolo, che per illusione faccia loro apparir per vere tutte quelle scioccherie, che esse si fingono nella testa, l'effetto è, che esse si credono d'esser'andate veramente a Benevento, ed essere state riportate dal Demonio al loro paese, quando effettivamente non si sono mosse del letto.

GRANATA È un mazzetto di scope, o d' altra cosa simile, che s' adopra spazzare, e ripulire le stanze. E con queste granate accese in mano dicono, che tali streghe vadano cavalcando sopra un Caprone al detto Noce di Benevento.

BAU, e Biliorse Questi nomi bau, biliorse, orco, befana, versiera, e altri simili, sono tutti inventati dalle Balie per spaventare i bambini, e rendergli ubbidienti, persuadendo loro, che questi sieno spiriti infernali, e però il Poeta numera fra i Diavoli il Bau, e le Biliorse, per accomodarsi alla capacita de' Fanciulli, per li quali professa d'haver composta la presente opera. Vedi sopra C. 2, stan. 50. I Greci il cembalo per chetare i bambini dicono *Catabau*.

FAR tempone Darsi bel tempo; Stare allegramente, pigliandosi tutti quei gusti che uno può, e sa pigliarsi, che diciamo anche *sguazzare, trionfare, far buona cera, Genio indulgere, litare Genio*, dissero i Latini. La Compagnia della Lesina insegnando, in qual luogo si deva pigliare la casa per risparmiare, dice: *Vorriano le nostre case esser in una quasi dall' altre separata contrada, lontana da vie, e piazze pubbliche, dove all' occasioni si festeggi, e si faccia trebbi, e tempone.*

BATTER il taccone È lo stesso, che *batter la calcosa*, detto sopra questo C. stan. 60, cioè camminar via; andarsene. Si dice anche *battersela*; E *taccone* si dice il suolo della

scarpa, cioè quella parte, che posa in terra. In questo senso trovasi nei Latini *solum vertere*.

VENIR di punta Venir con velocita, a dirittura; che diciamo anche *venir di vela*. Vedi sotto C. 6, stan. 10, Credo sia originato dalle barche, le quali si dice *venir di punta* quando vengono a dirittura senza volteggiare.

IN caccia, e in furia Cioè in fretta, frettolosamente, e con furia, come fanno coloro, che son cacciati; che però diciamo; *Corre, che par che'egli habbia i birri dietro, Incedit quasi in fugam versus*.

GVASTADA Specie di vaso di vetro per uso di conservarvi liquori, ed è lo stesso, che caraffa dai Latini detta *Phiala*, L'Autore disse sopra nell'ottava antecedente, che Martinazza era solita fare lo *Staccio*, e il *Pentolino*, e qui dice la *Guastada*; queste maliarde, e streghe empiono di superstiziosi liquori una caraffa, o guastada, e facendovi mirar dentro da un fanciullo innocente, gli fanno dire di vederli dentro quel che hanno desiderio di sapere, e tutto per ingannare le persone semplici, e cavar loro denari di mano. Questo indovinare per via d'acqua, fu anticamente presso i Persiani, e da' Greci si chiama *Hydromantia*. Da questo habbiamo un detto *Gli ha il diavolo nell'ampolla* per intendere: Costui indovina ogni cosa.

CATTIV' uria Cattivo augurio. Questa voce Vria corrotta da augurio usata per lo più dalle donnicciuole, detta senza aggiunta di cattiva, o buona, s'intende cosa, che non piaccia. *La tal cosa mi dà uria*: e s'intende mi dà fastidio, mi da impedimento, mi da noia; da che si può credere che sia usata in vece di uggia, che pure vuol dir noia, fastidio, impedimento, ec. o forse in vece d'ubbia, che suona lo stesso, che uggia, o forse in vece d'ombra, che è il medesimo, quando vale per impedimento, *la tal cosa mi dà ombra*, per *la tal cosa mi dà noia*, ec. Sì che *uria*, *uggia*, *ubbia*, ed *ombra* suonano tutte lo stesso; *urìa*, e *ubbia* sono usate per lo più dalle donne, e l' altre son più comuni. Si potrebbe anche dire secondo il Monosino, che la voce *uria*

venisse dal greco *vria*, che suona vento prospero, e che sì come habbiamo per costume di dire buona, o o cattiva *sorte*, quantunque *sorte* significhi assolutamente bene, e felicità; così habbiamo per costume di dire buona, o cattiva *Vria*, quantunque *Vria* significhi sempre felicità, secondo il Greco *Vria*. Nello stesso modo, benché presso i Francesi *heur* significhi sorte, felicità; voce a loro derivata similmente dal Latino *augurium*; dicono *bonheur*, e *malheur*, quali *buona*, e *cattiva uria*, cioè buona, e mala ventura; e però volendoci servir bene di questa parola *Uria*, come vocabolo di mezzo, dovremmo aggiungerci buona, o cattiva, e non dirla assolutamente, e senza detta aggiunta, come habbiamo accennato, che molti se ne servono; ma l'uso ci libera da tali astruse stiracchiature. '

SE nulla fusse Per tutto quel che potesse succedere, Se accadesse qualche disgrazia. I Latini in un simil modo per isfuggire il cattivo augurio, e non nominare cosa infausta, come è la morte, dicevano: *Si quid patiar. Si quid mihi humanitus acciderit*, Se Dio facesse altro di me, con tutto ciò, ec.h

NE viene anch' essa a dare il suo disegno Con queste parole mostra l'Autore quanta gelosia haveva Martinazza di non perdere l'autorità, che teneva sopr' a Malmantile, ed il sospetto di non esser levata dal grado di Salamistra, che godeva, come accennammo sopra in questo C, stan, 54.

Stanza LXXII. — LXXIV.

72 Fuggì tutta la gente spaventata
 All'apparir dell'orrido spettacolo,
 La piazza fu in un' attimo spazzata,
 Pur un non vi rimase per miracolo,
 Così correndo ognuno all'impazzata
 Si fé l'un l'altro alla carriera ostacolo;
 Chi dà un'urton, quell'altro dà un tracollo,
 Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

73 Figuriamci vedere un sacco pieno
 Di zucche, o di popon sopr' a un giumento,
 Che rottasi la corda, in un baleno
 Ruzzolan tutti fuor sul pavimento,
 E nell'urtarsi batton sul terreno:
 Chi si perquota, e chi s'infranga drento
 Chi si sbucci in un sasso, e chi s'intrida,
 Ed un altro in due parti si divida.

74 Così fa quella razza di coniglio,
 Che nel fuggir la vista di quel cocchio
 Chi se rompe la bocca, o fende un ciglio
 E chi si torce un piede, e chi un ginocchio;
 A tal che in veder quello scompiglio,
 Io ho ben preso (dice) qui lo scrocchio,
 Mentre a costor così comparir volli:
 Sapeva pur chi erano i miei polli,

Il Poeta descrive assai vagamente il timore, e lo spavento, che eatro addosso a quei di Malmantile per la vista del Carro di Martinazza, la quale vedendo coloro così spaventati, si pente d'esser quivi arrivata in quella guisa.

IN un attimo In un momento. Corrotto da atomo. Si dice anche *In un baleno* ,come nell' ottava 73. seguente. *In un batter d'occhio*. V. sotto C, 10. stan, 42. dal Lat. *Ictu*

oculi. En atomo dissero i Greci. Dante Inf. C. 22. *Subito, e spesso a guisa di baleno.*

NON ve ne rimase un per miracolo Fuggiron tutti, che non ve ne restò pur' uno. Tanto esprimeva se avesse detto: *Non ve ne restò pur' uno*, Ma col dire *miracolo* da maggior' emfasi, e seguita l'uso; e vuol dire sarebbe stato creduto miracolo se un solo vi fusse restato.

ALL'impazzata A caso; Come fanno i pazzi, cio senza considerar quello che facevano, o dove essi andavano. È il latino *perperam*.

URTONE Percossa che si dà con tutta la vita in un' altra persona, o in un muro, o altrove, ed è lo stesso, che Spinta, ne vi so fare altra differenza se non che *Urtare* vuol dir percuotere a caso, ed è il Latino *offendere*; e *Spingere* vuol dir Mandar uno innanzi, o indietro con violenza, ed è il latino *impellere*; Ma nondimeno *urtone*, *spinta* si pigliano l' uno per l'altro, se bene non si direbbe Dare una spinta in un muro, o altra cosa immobile, che fatta mobile come farebbe un muro sciolto per farlo rovinare, si direbbe Dare una spinta. A un'albero quasi reciso da piede per atterrarlo, si direbbe Dar la spinta per farlo cadere, ec.

TRACOLLO Accennamento di cadere. *Extra collum pedis ire*; o pure detto così quasi *Tracrello*. Vocabolario della Crusca. Tracollato addiettivo da tracollare, che vale lasciar' andar giù il capo per sonno, o simile accidente.

GIUMENTO Si dice propriamente l'asino benché s'intenda anche ogni bestiaccia da soma. Così presso i Latini: Quello che in S. Gio, cap. 12, è chiamato *pullus asinae*, in S. Matteo cap, 21, è detto *pullus filius subiugalis*, *Puledro*, *figliuolo della giumenta*.

RVZZOLARE Girare per terra; che diciamo anche Rotolare.

INFRANGERSI Sflagellarsi, ammaccarsi, disfarsi. Vedi sotto C. 4. stan. 76. C.11, stan. 12.

RAZZA di Coniglio Gente timida, e codarda. Si dice *poltrone come un coniglio*, perché questo animale, che è specie di lepre; come quella è timidissimo.

PIGLIAR lo scrocchio Ingannarsi, Far' errore. Lo sono stato a cena con voi, credendo di star bene, ma ho preso lo scrocchio; cioè mi sono ingannato, perché sono stato male. Il proprio significato della parola, scrocchio è quando uno per trovar danari, piglia a credenza una mercanzia per venticinque scudi, la quale non ne vale venti, e poi la vende a quindici, e questo si dice pigliar lo scrocchio. Plauto disse: *Emere coeca, vendere oculata die*. Vedi sotto C. 6. stan. 60. E da questo, quando noi facciamo una cosa, che non ci torna poi bene, ne in nostro utile, e gusto, ma più tosto ci è di danno, si dice *pigliar lo scrocchio*.

SAPEVO chi erano i miei polli Sapevo di che qualità eran costoro, è il Latino *Cognosco oves meas*.

Stanza LXXV. & LXXVI.

75 Scese dal carro poi per impedire
 Così gran fuga, e rovinosa fola;
 Ma quei viè più si studiano a fuggire,
 E mostra ognun se rotte ha in piè le suola,
 Chi finalmente, come si suol dire
 Chi corre corre, ma chi fugge vola,
 Ond'ella, ben che adopri ogni potere,
 Vede che fara tordo a rimanere.

76 Perciò si ferma strambasciata, e stracca,
 Ritorna indietro, ed un de' suoi caproni
 Dalla Carretta subito distacca,
 E gli si lancia addossa a cavalcioni;
 Così correndo tutta si rinsacca,
 Perché quel Diavol vanne balzelloni;
 Pur (dicendo: arri là, carne cattiva)
 Lo fruga sì, ch'al fin la ciurma arriva.

Martinazza scese dal carro per fermar quella gente, che fuggiva, e si messe a correr lor dietro, ma allora sì, che coloro fuggivano, onde ella montata sopr'a uno di quei caproni al fine gli arrivò. E qui termina il terzo Cantare.

FOLA Quantità di popolo, che furiosamente corre a qualche luogo; Traslato da i Cavalieri, che giostrano, che dopo, che si sono soddisfatti li concorrenti a uno per volta a giostrare, in ultimo corrono al Saracino (così chiamano una mezza figura, o busto, di Moro, o Saracino, fatta di legno, e fitta in un palo) corrono dico al Saracino tutti in truppa, uno però dopo l'altro, e questo dicono *far la fola*, In Latino potrebbe dirsi: *exerceri ad palum*. Vegezio de re militari lib. 1. cap. 14. *Tyro, qui cum clava exercetur ad palum, bastilia quoque ponderis gravioris, quam vera futura sunt iacula, adversus illum palum tamquam adversus hominem iactare compellitur*. E si dice *folà*, o *folata* d'uccelli, di popolo, ec, per intender di cose che velocemcate si muovono in quantità, e presto finiscono. *Folata* di vento, Studiare *a folate*. Lavorar a folate, ec, Forse meglio *folla*, che significa quel che i Latini dicono *Magna hominum vis, vel turba, aut summa frequentia hominum*, Sì come noi dal calcare le strade, che fa il popolo e dallo esser calcati, e stretti, diciamo Una moltitudine numerosa di gente, una gran *calca*: così i Franzeei nella lor lingua la dicono *foule*, cioè folla dal verbo *fouler*, calpestare, calcare. Da *folla* abbiamo fatto *Affollarsi*, e *Folto*, denso, calcato; Onde *Afoltarsi*, *far furia*, *far pressa*: lo stesso quasi che *Affollarsi* tutto derivando per avventura dal Latino

follis, nel quale sta l'aria serrata in modo, che più non ve ne può capire.

STVDIANDOSI Il verbo *studiarsi* per affaticarsi a far presto, o spedire una cosa, che diciamo anche menar le mani. Per esempio: studiatevi, perché il tempo è breve, e non finirete, se non fate presto. Qui intende s'affaticavano a fuggire. *Operi instare*: al che s'adatterebbe i verbo *incumbo*, *laboro*, ed anche *studeo*, e questo dal Greco *speudo*, *affrettarsi*. Nel Salmo: *Domine ad adiuuandum, me festina*. Signore Iddio, studiati d'aiutarmi. Orazio. *Sic festinanti semper locupletior obstat, a colui che si studia d'arricchire il più ricco dà impaccio*.

MOSTRAR le suola delle scarpe Corser velocemente; perché così s'alzano assai i piedi, e si mostrano le suola delle scarpe. I Greci pure dicevano in questo proposito *Cavum pedis ostendere*, Si dice anche *Battere il taccone*, che vedemmo sopra in questo C, stan. 79.

CHI corre corre, ma chi fugge vola Detto sentenzioso, che significa, che molto più forte corre quello, che è perseguitato, che non corre colui, che lo perseguita, perché la paura gli mette l'ali a' piedi, e per questo dice *Chi fugge vola*. Vergilio disse: *Pedibus timor addidit alas*, e Dante Inf.C. 22.

E poco valse, che l' ali al sospetto,

Non potero avanzar.

Intendendo, che il gran timore, che hebbe del Demonio quel dannato, lo fece esser più veloce, che l' ali di quel Demonio, che gli correva dietro. Della parola *Fugit* spiegantissima della velocità appresso Vergilio, vedi Seneca Epist, 108.

FARE tordo a rimanere Cioè rimarra a dietro, e non arriva quella canaglia. Il giuoco de' tordi ha qualche similitudine con l'Amilla de' Greci, *Quia de certo iactu inter ludentes certemen est*, come dice il Buleng. de Ludis Veterum cap. 14., e la gara si dice in Greco *amilla*. Nell'Amilla si tirava una palla dentro a un segno, o circolo, e colui perdeva, la

di cui palla usciva, o non entrava nel circolo. Nel tordo non si fa ne segno, ne circolo, ma si tira una piccola palla, (da noi a distinzione dell'altre palle detta *grillo*, come vedremo sotto C. 6. stan. 22) e colui, che la tira dice: *A passare*, cioè a passare con la palla il detto grillo, o a rimanere, cioè restar con la detta palla di qua dal detto grillo; così tirando ciascuno, s'ingegna di passare, o rimanere il più vicino a detto grillo, che egli può; perché chi meno lo passa, o meno addietro gli rimane vince la posta, ed a quelli, che non passano, o non rimangono, quando devon rimanere, o passare, vince il doppio, e questi perdenti si chiamano Tordi, e sono di tre sorte, perché tre sono i casi del tiro; cioè Tordo a passare è quello, che passa di là dal grillo quando deve rimanere. Tordo a rimanere quello che rimane di qua dal grillo, quando deve passare. E Tordo semplicemente si dice quello, la di cui palla resta in dirittura del grillo per banda, e questo da alcuni si fa che non vinca, ne perda, da alcuni, che perda solo la metà degli altri tordi, se è più lontano dal grillo di quello che vince, e se è più vicino non perde; da alcuni gli è permesso ritirare fino a tre volte, quando però sempre resti in dette tre volte nella medesima dirittura del grillo; e quando non passi, o non rimanga perde una sola posta: e sempre s'intenda passata, o rimasta la palla quando fra essa, e il grillo possa interporci un filo in squadro, se però non lo tocchi non per banda, ma per quella parte, dove ha da rimanere, o restare; e tutto si fa secondo le convenzioni, e patti. Questo giuoco per lo più è usato da' ragazzi, o dagl'infimi bottegai di Firenze; i quali nei giorni delle feste, uscendo dalla Città per andar' a pigliar' aria nel camminare giuocano a questo giuoco, e segnano i danari di mano in mano a chi perde, e quando n' hanno segnati tanti, che servan loro per comprar da bere, e da mangiare, si fermano alla prima Osteria, e quivi ognuno paga quella quantità di danaro, che ha perduto. Hor tornando a proposito dice, che Martinazza *farà tordo a*

rimanere, ed intende, che rimarra a dietro, e non arriverà quella ciurma.

STRAMBASCIATA Affannata; Oppressa dall'ambascia, che è una certa difficoltà di respirare cagionata dalla violenta fatica nel correre, che muove soprabbondanza d'alito. Dante Inf. C.24. *E però leva sù; vinci l'ambascia*. Di qui per avventura *Ambasciadore*, che piglia a fare *ambascia*, cioè viaggio per andare a quel Personaggio, o Città, a cui egli è inviato.

SI lancia Si getta; cioè con un salto montò prestamente a cavalcioni al caprone.

SI rinsacca Assomiglia Martinazza (che cavalcata in ful suo Caprone corre) a quando s'empie un sacco di roba leggeri, la quale si mandi giù con fatica, e per stivarla, ed empier bene il sacco, questo s'alza, e s'abbassa squotendolo, e così faceva Martinazza a cavallo in sul Caprone, il quale faceva a lei questo effetto andando *balzelloni*, cioè a salti, come è il proprio correr delle capre. Questa voce *balzelloni* viene da *balzellare*, che lo diciamo il saltellar delle lepri nel tempo di Maggio, e Giugno, che elle sono in amore, e la caccia che in tal tempo si fa si dice andare al *balzello*. Del cavalcare la bestia nera, e cornuta V. Bocc. 8.9.

ARRI là Cammina là, Va là. Termine stimolatorio usato per asini, e muli, ec, dai vetturali. È ben vero, che vedendosi uno a Cavallo, che vi stia su sconciamente, si suol dire per derider colui *Arri là* quasi diciamo va a cavalca un asino, e portato da questo uso l'Autore fa dire a Marcinazza *Arri là*. Il Monosini lo fa venire dal Greco *Errhe*, cioè, *va via*.

CARNE cattiva Animale vituperoso. Diciamo *carne cattiva*, o *cattivo pezzo di carne* ancora a quegli huomini, che sono di genio sciagurato, e maligno. Onde si dice quasi in proverbio, e per ironia di chi sia magro, o piccolo di persona, ma sia maligno, e astuto, e come si dice ne' suoi panni e' vi sia tutto, *Egli è come in Stornello, poca carne, e cattiva*, E

qui si può anche dire, che l'Autore la chiami *carne cattiva*, perché era capra, che fra le carni, che si mangiano, è la più cattiva.

CIURMA Dal Lat. *turma*. Si dice propriamente degli Schiavi remiganti di galera: Ma si Piglia ancora per quantità di gentaglia, e qui intende di quella canaglia, che fuggiva. Vedi sotto C. 5. stan. 16.5 e C. 11, stan. 16.

FINE DEL TERZO CANTARE

QUARTO CANTARE

ARGOMENTO

I guerrier di Baldon son mal disposti
Perché la fame in campo gli travaglia;
Il fendesi, e Perlon lasciano i posti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo Cavalier di vaglia,
Che promette aiutar la damigella,
E poscia ascolta una gentil novella.

Stanza I. — IV.

¹ *Omnia vincit amor*: dice un Testo,
E un'altro disse, e dette più nel segno:
Fames Amorem superat. E questo
È certo, e approva ognun c'ha un po d'ingegno
Perché quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i Martorelli del suo Regno
Dicano ogn'ora; Ahi lasso, io moro, io pero,
E non si trova mai, che ciò sia vero,

- 2 Non ha che far niente con la fame,
 Che fa da vero, pur ch' ella ci arrivi;
 Posson gli amanti star senza le dame
 I mesi, e gli anni, e mantenersi vivi;
 Ma se due dì del consueto strame
 I poveracci mai rimangon privi,
 Ei basta, che de fatto andar gli vedi
 A porre il capo dove il Nonno ha i piedi.
- 3 Tal che si vien da questi effetti in chiaro,
 Che d'Amore, la fame e più potente,
 Ond'è c'ognun di lui più questa ha cara,
 E quand'alle sue hore ei non la sente
 Lamentasi, e gli pare ostico, e amaro;
 Perciò riceve torto dalla gente,
 Mentre ciascun la cerca, e la desia,
 E s'ella viene, vuol mandarla via.
- 4 Anzi la scaccia, come un'animale
 Sul buon del desinare, e della cena,
 Per questo ella talor, che l'ha per male,
 Più non gli torna; ovver per maggior pena
 In corpo gli entra in modo, e nel canale,
 Che non l'empirebbe Arno con la piena,
 Come vedremo, c'a Perlone ha fatto,
 C'a questo conto grida come un matto.

Il nostro Poeta riflettendo, che nel presente Cantare gli convien descrivere la fame, che era nel campo di Baldone, per non esservi ancora comparsa la munizione di bocca, s'introduce col provare, che la fame è superiore ad Amore, quantunque la maggior parte degli huomini, seguitando Vergilio Egl. 10. dove cantò:

Omnia vincit amor; & nos cedamus amori.

dica che Amore sia più potente, e superi qualsivoglia passione. E dopo haver provata questa sua intenzione, si maraviglia per qual causa la Fame, essendo più potente, e più

stimabile, e desiderabile, che non è Amore, habbia poi ad essere scacciata nella maniera, che ognun procura di fare; considera però, che ella habbia ragione di vendicarsi di tal disprezzo, e con l'andarsene in sul più bello del mangiare, o col venir troppo, quando non si ha che mangiare, come vuol mostrare ch'è seguito a Perlone.

MARTORELLI del regno d'Amore Innamorati, travagliati, martirizzati da Amore.

AHI lasso Interposizione, che denota dolore. Quasi dica son lasso, e stanco dal dolore, dal travaglio, ec. È il Lat. *heu, hei mihi*. Francese *Helas*.

NON ha che far niente Non c'è luogo da far comparazione. Non è nulla, rispetto alla fame.

STRAME Si dice il fieno, paglia, o altro simile che si dà per vitto alle bestie: Ma qui lo piglia per cibo degli huomini, come è scherzoso costume; e diciamo *strameggiare*, quando uno va trattenendosi col mangiare alquanto, aspettando che venga in tavola la vivanda per desinare, o per la cena, che si dice *sbocconcellare*. Vedi sotto C, 7. stan. 10,

POVERACCIO Epiteto che esprime la compassione, che s'ha della disgrazia di colui, il quale si nomina. Vale per infelice, disgraziato, ec.

PORRE il capo dove il Nonno hai piedi Farsi sotterrare. Morire. Nella Scrittura si dice; *Apponi ad patres suos*.

RICEVE torto Non se le fa il giusto: Non se le fa il dovere, *Torto* è il contrario di *diritto*. E significano questo Giusto; e torto Ingiusto, come vedemmo sopra C. 3. stan. 66. *Non è in corpo storto animo dritto*.

ANIMALE E' nome generico, che significa ogni' specie di vivente; Ma è costume pigliarlo in specie, e per *animale* intender solamente le bestie, donde segue poi che dicendosi animale a un huomo s'intende un huomo senza ragione, o giudizio, in somma un huomo bestia. Bocc.n.79, dice: *Conoscendo questo medico esser un'animale*, Vedi sotto in questo C. stan. 51. Cic. *Nonne vides, bellua?*

IL canale Cioè il canal del cibo, che è la gola: il *condotto de' bocconi*, che così vien descritto in lingua furbesca dalla plebe Fiorentina.

NON empierrebbe Arno con la piena Non l'empierrebbe Arno, quando per le piogge vien grosso. Iperbole usata per intender'uno, che non si sazzi mai, ingordo tanto del cibo, quanto dei denari, che i latini dissero *Dolium inexplebile* d'un huomo, *quem eos non nutriet, illum nec AEgyptius*. Empiti Arnaccio: dicesi per dispetto a uno, che non si trova mai sazio; modo basso.

Stanza V. & VI.

5 Desta l'Aurora omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato,
Poi batte il fuoco, e quocer fa la pappa
Per il giorno bambin c'allora è nato;
E Febo ch'è il Compar già con la cappa,
E con un bel vestito di broccato,
C'a nolo egli ha pigliato dall'Ebreo,
Tutto splendente viensene al Corteo.

6 Ne per ancora l'Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia che dà il portante ai denti,
E rende al corpo nutrimento, e lena;
Perciò molti ne stanno mal contenti,
Che son'usi a tener la pancia piena,
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

Il nostro Poeta (come habbiamo detto altrove) hebbe notizia da Saluadore Rosa d'un libro Napoletano intitolato *Lo CVNTO DE LI CVNTI*, ed in comporre l'aggiunta alla presente opera se ne valse, cavandone qualche pensiero, o concetto, come vedremo; e questo è quello della presente descrizione

della levata del Sole. Dice dunque che *svegliata l'Aurora, esce del letto, e cava fuori le pezze bianche di bucato*; il che allude alla chiarezza che apporta l'Alba. Di poi *accende il fuoco, e fa quocer la pappa per darla al Giorno bambino che allora è nato*. E per questo fuoco intende quell'albore che si vede all'apparir dell'Aurora, il quale va crescendo, e piglia un colore gialliccio per lo vicino apparir del Sole; e però dice che *Febo viene con abito di broccato d'oro tutto splendente al Corteo del giorno bambino*. E così intende che alla levata del Sole i Soldati di Baldone non ancora havuta la provvisione per vivere, onde sono in collora, e particolarmente molti di loro, che sono assuefatti a star sempre col ventre pieno.

PEZZE di bucate Pezze bianche pulite perché sono di bucato, cioè non adoperate dopo che furono imbucate; ed intende quei panni lini, che servono per fasciare, ed involtare i bambini.

BATTE il fuoco Accende il fuoco. Così diciamo, quando per accendere il fuoco si batte nella pietra focaia, se ben non si batte il fuoco, ma la pietra. Vergilio nel 6, dell' En, dice.

..... *quaerit pars femina flammae*
Abstrusa in venis silicis

PAPPA Pane bollito in acqua; è la vivanda solita darsi a i bambini quando s'allattano, e cominciano a balbettare, e si dice *pappa* perché essendo la lettera, 'P' puramente labiale, è facile a profferirsi come sono le lettere B, M. e però ne i bambini si trova maggiore attitudine a profferir queste, che l'altre consonanti, sì che più facilmente profferiscono *babbo, mamma, pappa, bombo* che *padre, madre, minestra, bere*, onde le balie si servano di queste parole per facilitare. la loquela a i bambini. Tal costume era forse anche negli antichi Romani, come si cava da Varrone, (nel libro intitolato Catone, Ovvero dell' allevare i figliuoli) che per *Papas* intende quello, che intendiamo noi Toscani per *Pappa* e da Persio, che nella Satira 3. disse

Et similis Regum pueris pappare minutum.

I Greci pure per i loro bambini si servivano come noi, e come i Latini, di voci di due sillabe con raddoppiarne la prima sillaba, per maggiore agevolezza del rilevare la parola. Di queste parole bambinesche ne troveremo molte nella presente Opera, usate dal Poeta per scherzo, o per accomodarsi alla qualità di colui che farà parlare, e non perché sieno in uso altrimenti. Vedi sotto in questo Cant, stan, 12. dove dice d'un bambino che impara a parlare.

BROCCATO È una specie di drappo fatto a fiori, e s'intende Drappo tessuto con oro.

A NOLO egli ha pigliato dall'Ebreo Dice che il Sole ha pigliato a nolo il suo splendente abito, per significare che lo rende la sera, come lo restituiscono coloro, che pigliano gli abiti a nolo per un giorno; ed intendere che il Sole ascondendosi la sera alla nostra vista, lascia quell'abito risplendente, che s'era messo la mattina.

CORTEO Corteggio. Codazzo di donne, ec. che accompagnano una donna quando va a marito, o un bambino portato a Battesimo.

UGNANESI genti I soldati del Duca d'Ugnano; costume de i soldati d'appellar esercito dal nome del Generale, come Vaimaresi dal generale Vaimar¹, ec.

COMPARIRE in scena Venire in pubblico. Vedi sopra C. 1. stan. 2.

LA materia che da il portante a' denti La materia, che fa muovere i denti, cioè la roba da mangiare; si dice anche Da far ballare il mento. Vedi sotto in questo C, stan. 23. E *portante* si dice una specie d'andare di cavalli. Il Lalli Tr. C, 3. stan. 58. dice.

Per dare il lor portante ai denti asciutti.

LENA Vedi sopra C. 1. stan. 2.

1 Si riferisce all'esercito del Duca di Weimar — forse per il suo ruolo nella fase iniziale della guerra Franco-Spagnola del 1635-1659.

LA masticavan male L'intendevano male, la sopportavano mal volentieri. È solito quando si pensa a qualche cosa fissamente, e con applicazione il masticare, onde Persio delle composizioni ben pensate disse: *Remorsum sapium unquem*: E tal *masticare così* pensando si dice anche *ruminare*, o *digrumare*, che è quel masticare che fanno gli animali del piè fesso perciò detti *ruminantia* da i Latini. Vedi sotto C. 6. stan. 5. Qui fa bell' effetto ' equivoco del verbo *masticar male*, che pare che voglia dire *l'intendevano male*, e vuol poi dire che masticavano male, perché non mangiavano, non havendo che mangiare.

Stanza VII. — IX.

7 E tra costoro un certo girellaio,
 Che per l'asciutto va su i fuscellini,
 Male in arnese, e indosso porta un saio
 Che fu sin del Romito de Pulcini.
 Ci è chi vuol dir ch'ei dorma n'un granaio
 Per c'ha il mazzocchio pien di farfallini
 È matto in somma, pur potrebbe ancora
 Un dì guarirne, perché il mal dà in fuori.

8 E, perch' ei non havea tutti i suoi mesi,
 Fu il prima ad esclamare, e far marina
 Forte gridando: Ohimè ch'io vado a Scesi
 Pel mal che viene in bocca alla gallina,
 Onde Eravano, e Don Andrea Fendesi
 C'abbruciavano insieme una fascina;
 E per cibare i lor ventri di struzzoli,
 Cercavan per le tasche de' minuzzoli,

9 Mentre di gagnar già mai non resta
 Colui ch'è senza numero ne rulli,
 Anzi rinforza col gridare a testa,
 Lasciano il fuoco, e i vani lor trastulli,
 E per vedere il fin di questa festa
 Se ne van scorrendo grulli grulli
 Del bisogno ch'essi han ch'il vitto giunga
 Perché sentono omai sonar la lunga.

Fra li suddetti soldati affamati l'Autore pone se medesimo descrivendo la sua persona, e genio; e dice che egli fu il primo a gridare per la fame, e per questo Eravano, e Don Andrea Fendesi ancor essi affamati s'accostarono a lui per sentir la cagione di quelle strida,

Nota che il Poeta divide il periodo nelle due ottave, ottava, e nona, di che è stato da qualcheduno criticato d' errore, ma pero senza ragione, non adducendo regola poetica, la a quale vieti il poterlo fare, come habbiamo detto altrove.

GIRELLAIO Uomo stravagante. Uomo che gira, s'intende uomo inconsiderato, e che fa scioccaggini, e pazzie.

ANDAR per l' ascivtto Signi esser magro, e con poca carne addosso. Vedi sopra Ca: stan. 68.

VA in su i fuscellini Ha gambe così sottili, che rassembrano due fuscelli; termine usatissimo da noi in questo proposito; che diciamo, Camminare su fuscelli.

MAL in arnese Mal vestito: Mal' all'ordine di sanità, d'abito, ec. Lalli En. tr, lib, 1. stan. 34.

*Con sette navi Enea che gli avanzaro
 Qui si condusse assai male in arnese.*

Lodovico Dolce in lode dello sputo dice.

*Eccomi qui per raccontarne cento,
 Ben ch' io non sia d' accordo col cervello,
 E malagiato in arnese mi sento.*

Il Persiani scrivendo al Serenissimo Principe D. Lorenzo dice.

*Io, che sono in arnese tanto male,
Mi ritrovo in grandissimo viluppo,
Temo esser preso in vece d' un galuppo,
E finir la mia vita allo Spedale.*

Franco Sacchetti Nov, 122. *Il Saccardo era guarito, e stava bene in arnese.* Bocc. g.2.n.8. *Partitosi assai povero, e mal' in arnese da colui, col quale lungamente era stato.*

SAIO Gonnelleto, o casacca, o simile parte d' abito da huomo; dal Latino *Sagum*. Il Varchi stor. fior. lib 9, E sotto il Lucco chi porta un saio, chi una gabbanella, o altra vesticciola di panno chiamata casacca.

DICONO ch' ei dorma in un granaio L'Autore medesimo lo dichiara, seguitando perché *ha il mazzocchio pien di farfallini*, se uno dorme, o si trattiene in un granaio, si suol'empiere di quei farfallini che stanno fra il grano; e quando diciamo: Il tale ha de' farfallini, o delle farfalle, intendiamo E' mezzo matto; e di cervello volante, o instabile. E per *mazzocchio* intendiamo il capo, perché mazzocchio era una parte del Cappuccio, che già portavano i Fiorentini, secondo che dice il Varchi nelle sue storie Fiorentine lib. 9. *Il Cappuccio* (dice egli) *ha tre parti, cioè il mazzocchio, il quale e un cerchio di borra, che gira, e fascia intorno intorno alla testa, e di sopra, soppannato di nero di rovescio, copre tutto il capo.* Si dice oggi corrottamente *mazzucco*, e così havea detto l'Autore, ma havendo il medesimo a dipingere uno dell'antico Magistrato di Firenze, mi domandò come era veramente l'abito Civile antico, ed io gli feci vedere questo luogo del Varchi, onde egli poi mutò, e disse mazzocchio per quanto vedo dal suo secondo originale, che e appresso di me.

IL male dà in fuori Quando il male da in fuori, cioè manda alla cute l'interna malignità, suol' essere indizio di salute; costui essendo infermo di pazzia, il dare in fuori di tale infermità è il far pazzie; e però il Poeta dice, che potrebbe guarirne, perché il mal da in fuori, cioè spera ch'ei guari-

sca, perché fa molte pazzie, che è lo sfogo del suo male, ed il suo dare in fuori.

NON ha tutti i suoi mesi È spropositato. Non ha l'intera perfezione del cervello. Non è stato tutti a nove i mesi nel ventre di sua madre a perfezionare il cervello. In somma vuol dire Non ha giudizio; è scemo.

FAR marina Diciamo far marina coloro, che fingendosi stroppiati, ed impiagati gridano, e si rammaricano per farsi creder tali; che tanto vale in questo proposito *Marinare*, o *far Marina*, quanto rammaricarsi, o dolersi di cosa, che dispiaccia, ma per lo più s'intende di coloro, che fingono; come per esempio lo scolare battuto dal maestro, si dice far marina, quando fingendo che il maestro gli faccia gran male, piange, e stride a più non posso; che di dice anche fare il monello, Vedi sopra C, 3. itaa. 67.

VADO a Scesi Quando diciamo; Il tale è andato a Scesi, intendiamo è morto, se ben pare che diciamo è andato alla Città di Scesi, o Assisi, perché il verbo scendere ci serve per intendere morire, Virg. *facilis descensus*.

PEL mal, che viene in bocca alla gallina Il male che viene in bocca gallina da noi è detto *pipita* dal Lat. *pituita*, E perché fra da gente bassa in vece di dire *appetito* si dice *appipito*, pero cavano questo detto: *Il tale ha il mal che viene in bocca alla gallina*, cioè *la pipita*, e intendono *appipito*, cioè fame. E questo intende il Poeta nel presente luogo con questo detto piebeo.

ERAVANO Cioè Averano Seminetti. *Don Andrea Fendesi*. Ferdinando Mendes.

FASCINA Fascetto di legne; *Ed abbracciare insieme una fascina*, vale star al fuoco a scaldarsi, e spender ciascuno la sua porzione nelle legne; E vuol dir anco copertamente andare all'osteria, Oraz. *Ligna super foco large reponens*.

STRVZZOLO Vccello noto, il quale mangia così voracemente, che inghiottisce fino il ferro, Dicendosi *ventre di struz-*

zolo s'intende *Ventre* insaziabile. Plin. degli struzzoli.
Concoquendi sine delectu devoratu mira natura.

MINVZZOLI Quei minuti fragmenti, che cascano dal pane, quando si spezza. E quest'atto di cercare i minuzzoli nelle tasche, esprime uno che habbia grandissima fame.

GAGNOLARE Voce corrotea da cagnolare, che è il guaire, che fanno i cagnolini quando hanno bisogno della poppa. Se per avventura non lo derivassimo dal verbo Latino *gan-nire*, che signitica Rammaricarsi con parole non affatto intese mescolate con sospiri, e singulti, che è quelio, che nel presente luogo vuol dir cagnolare.

È SENZA numero ne i rulli È matto. Nel giuoco de rulli si pigliano sedici, o più, o meno rocchetti di legno, ciascuno de i quali ha il suo numero, eccetto che uno, il quale si chiama il Matto: E però dicendosi: *il tale è il senza numero fra i rulli*, s'intende è il rocchetto, che è senza numero, cioè il matto. Questi rocchetti si chiamano *rulli*, perché rizzati in terra in ordinanza col detto Matto nel mezzo, vi si tira dentro con un Zoccolo di legno grave tondo di figura piramidale, il quale si chiama *rullo*, e il giuoco si domanda *A' Rulli*, ed alle volte *a' rocchetti*; E chi più ne fa cadere con quel tiro vince. Si costuma anche tirare con una palla di legno.

RINFORZA Cioè Cresce lo stridere, o il guaire. *L. ingeminat.*
 Si raddoppia.

GRIDARE a testa Gridar quanto più si può. Si dice anche *gridare a corr'huomo*, o quant'uno n'ha nella *strozza*; nella *canna*; o nella *gola*. Vedi sopra C. 3. stan 6.

TRASTVLLI Trattenimenti. È voce da Fanciulli, e qui vuol esprimere, che fussero veramente trastulli da bambini, perché aggiunge l'epiteto vani, come era veramente il cercare de i minuzzoli nelle tasche.

PER vedere il fine di quella festa Per vedere in che haveva a terminare, o a che fine fusse fatto quel romore. Quando un discorso, o un suono, o un cantare, o altro

romore comincia a venirci a fastidio diciamo: *Quando finirà questa festa*; questa *musica*; questo *chiasso*; questo *bordello*; questo *baccano*; questo *moscaio*? e simili. Vedi sotto C. 9. stan. 51. e C. 10. stan. 53.

GRVLLO Intendiamo uno melancolico, sbattuto da cattivi effetti, e non affatto sano, che si dice anche Acquacchiato; E tal voce è presa forse dalla Grue uccello (Sp. grulla) che quando sta fermo posa un sol piede, e tiene l'ale basse in maniera, che pare un pollo ammalato; che però tal pollo, ed ogni altro uccello così ammalato si dice *grullo*, o *che porta i frasconi*, Vedi sotto C.10, stan. 20.

SENTONO suonar la lunga Quando il Prete per invitare i popoli alla Messa suona la campana, e dura lungo tempo, in contado dicono *suonar la lunga*. E da questo durate lungo tempo dicendosi: il tale sente suonar la lunga, s'intende ha fame per esser lungo tempo, che non ha mangiato. E per significar più copertamente diciamo: Egli ha quella del Carmine, s'intende la lunga, perché nella Chiesa del Carmine di Firenze, avanti si dica la prima messa, suonano una campana per un grande spazio di tempo, e questo suonamento si dice da tutti *la lunga del Carmine*.

Stanza X. — XII.

10 Così domandan chi sia quei ch'esclama,
 E mette grida, ed urli sì bestiali !
 Gli è detto; Questo è un tale, che si chiama
 Perlone dipintor de' miei stivali,
 Un huom c'al mondo s'acquista gran fama
 Nel far de' ceffautti pe' boccali,
 E con gl'industri, e dotti suoi pennelli
 Suo nome eterno fa negli sgabelli.

11 Si trova in basso stato, anzi meschino,
 Ma ben che il furbo ne manceggi pochi,
 Giuocherebbe in su pettini da lino,
 Che un'ora non può viver ch'ei non giuochi.
 Ma s'ei vincesses un dì pur'un quattrino
 In vero si potrebbero fare 'e fuochi,
 Perché giocando sempre giorno, e notte,
 Farebbe a perder con le tasche rotte.

12 Giuocossi un suo fratel già la sua parte;
 Suo padre fu del giuoco anch'egli amico,
 Però natura qui n'incaca l'arte
 Havendo hereditato un genio antico.
 Costui teneva in man prima le carte,
 Che legato gli fusse anco il bellico,
 E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe
 Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

Costoro intesero, che colui, il quale così gridava era Perlone, cioè Perlone Zipoli, che vuol dire Lorenzo Lippi Autore della presente Opera; e fa che venga descritto per uno sfortunato, ed ostinato giocatore.

METTE strida, ed urli bestiali Stride, ed urla gagliardamente. Dice *bestiali*, perché lo stridere è proprio del porco ferito, ed *urlare* è proprio della volpe, cane, e lupo; se ben ce ne serviamo anche per l'huomo in questi casi.

DIPINTORE de' miei stivali Pittore dappoco. È termine comune per coloro, che fanno poco in qualsivoglia scienza, o arte. Vedi sotto C. 6. stan. 106. E *stivale* diciamo un huomo goffo, e di poco giudizio. *Stivali* diciamo quella scarpa, che cuopre tutta la gamba, e s'usa per cavalcare. Ma di i pittori dappoco si dice *Pittor da sgabelli, da boccali, da colombaie, ec.* come si vede nella presente ottava, che dice: *Fa de' ceffautti ne i boccali, E con gl'industri suoi pennelli, eterna il suo nome negli sgabelli.* Ma perché questa sua modestia, ed humilità non sia di pregiudizio al merito di così gran valent' huomo, replico, che egli fu

Pittore riputatissimo, come le belle opere sue chiaramente testimoniano, e come mostrerà il sig. Filippo Baldinucci, se manderà alle stampe la sua Genealogia de' Pittori, Opera degna d'ammirazione sì per le belle notizie, che si hanno in essa, e sì ancora per sapersi, che questo erudito huomo l'ha ritrovate, e messe insieme in brevissimo tempo rubato alli tanti riguardevoli affari, che per pubblico beneficio lo tengono continovamente occupato.

CEFFAUTTI Voce composta delle note Musicali *Ce fa, ut*, e non ha significato veruno, se non che mostrandosi di dire la chiave del *Ci sol fa ut*, s'esprime *Ceffo*, che si piglia per viso, o faccia, se bene appresso di noi *ceffo* vale per muso di cane, o grifo di porco, E quantunque venga forse dal Greco *Cephalì*, che vuol dir Capo, onde anche i Latini, chiamano *Cephalea* un certo dolor di testa, e che in Franz. *chef* sia *capo*; nondimeno noi non ce ne serviamo se non per ischerzo, e per intendere *una faccia brutta, e fatta male*; e però l'Autore, volendo che s'intenda, che Perlone dipigne male, chiama *ceffi* quelle facce, che egli dipigne, che per altro parlando pittorescamente chiamerebbe Teste.

BOCCALE È una misura fatta di terra cotta invetriata capace della metà d'un fiasco Fiorentino, ma intendiamo ogni sorta di vaso sia più piccolo, o più grande, che sia però di questa materia, e figura. E perché questi boccali da Vasellai, che gli fabbricano in Montelupo sono dipinti malissimo, e senza un minimo disegno, però a uno, che dipinga male si dice *Pittor da Boccali*, o *Pittore da Montelupo*.

BASSO stato, anzi meschino Povero mendico; Poverissimo.

FVRBO Propriamente ladro dal latino. *fur*, ed è parola ingiuriosissima tutavia si piglia per astuto, sagace, scaltro, e che sa il conto suo: Qui vuol dir vizioso, perché ha il vizio del giuoco, *Fur a furuo i[dest] nigro dictus*, Papias².

NE maneggi pochi Intendi: maneggi pochi danari. Non gli venga alle mani gran quantità di danari.

GIOCHEREBBE su i pettini da lino Intendiamo uno, che giocherebbe con ogni maggiore scomodo, come farebbe, s'egli stesse a sedere in su i pettini da lino, che son composti d'acutissime punte di ferro.

SI potrebbero fare i fuochi Si potrebbero fare i fuochi in segno d'allegrezza, come d'una cosa insolita. Detto usatissimo, quando succede qualcosa di nostro gusto, che siamo stati buon pezzo aspettandola; Che si dice anche *Suonare a doppio*, Vedi sotto C, 6, stan. 107.

FAREBBE a perder con le tasche rotte Perderebbe sempre: Farebbe a gara a chi perde più con le tasche rotte, quantunque queste perdano tutti li danari, che in esse si mettono.

INCACARE Disprezzare: La natura non sa grado, e non ha obbligo *all'arte*, non essendo stato opera dell'arte, che egli giuochi, ma effetto della natura, che l'ha prodotto con questo vizio di giuocare. Dan. Pur. C. 10. disse:

Ma la natura gli haverebbe a scorno.

VN genio Vedi sopra C, 1, stan. 31.

PRIMA che gli fusse legato il bellico Subito ch'egli uscì del ventre della madre. *Bellico*. Diciamo quella parte del corpo, d'onde è preso il nostro primo alimento nel ventre della madre; la qual parte nel venire al mondo è legata dalle nutrici. E ciò serva per dichiarazione del presente detto.

BABBO, Mamma, Pappa, e Poppe Sono delle prime parole, che si profferiscono dai bambini, come s'è detto sopra in questo C. stan. 5. Ma questo Perlone prima *spade, baston, denari, e coppe*, che sono li quattro segni differenti figurati nelle carte da giuocare, che si appellano semi, come vedremo sotto C. 8. stan. 6. E qui gliele fa dire per mostrare,

2 Papia il Lombardo, autore del primo dizionario moderno: *Elementarium doctrinae rudimentum* 1040-1060 circa. Papias è greco bizantino, *Precettore*.

che prima d'ogni altra cosa questo Perlone chiamò il giuoco,
e che venne fuori con cotesto genio naturale di giuocare.

Stanza XIII. — XV.

13 Ma perché voi sappiate il personaggio,
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa,
Cavaliero, del qual non è il più Saggio;
Scrittor sublime in verso, quanto in prosa;
Dipinge, ne può farsi da vantaggio
Generalmente in qualsivoglia cosa:
Vince nel Canto i musici più rari,
E nel portare occhiali non ha pari.

14 È suo amico, ed è pur seco adesso
Salvo Rosata un huom della sua tacca,
Però che anch'ei s'abbevera in Permesso,
E Pittor passa chiunque tele imbiacca;
Tratta d'ogni scienza, ut ex professo,
E in palco fa sì ben Covièl Patacca,
Che sempre ch'ei si muove, o ch'ei favella
Fa proprio sgangherarti le mascella.

15 Hor perché Franco, ed egli ogni maniera
Proccuran sempre di piacere altrui,
Di Pertone dan conto, e, dov'egli era,
Di conserva n'andar con gli altri dui,
Là dove minchionando un po la fiera
Il Franco disse lor: Questo è colui
Ch'in zucca non ha punto, anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un'appigionasi.

Acciò che si sappia chi è colui, che da tal notizia di Perlone, dice; che egli haveva nome *Franco Vicerosa*, cioè Francesco Rovai Cavaliere dotto, Poeta, Musico, Pittore, e veramente dotato di quelle buone qualità, e virtù, che dice il Poeta, e che stanno benissimo in suo pari, come testimoniano alcune poche

sue Poesie stampate dopo la di lui morte, che non sono anche le migliori, che egli facesse Dice *che nel portare occhiali non ha pari*, perché haveva naso aquilino assai grande. Con esso è *Salvo Rosata*, cioè Salvador Rosa uomo anch'egli dotto, e Pittore eccellente, il cui valore è notissimo, mostrandolo a bastanza le di lui stimatissime Opere; e quanto valesse nella Poesia si conoscerebbe da alcune Satire da lui fatte, le quali si spera vedere una volta alla stampa. Questo era amicissimo dell'Autore, e fu causa, che egli tirasse avanti la presente Opera, persuadendoli, che era per godere l'aggradiamento universale, e gli dette anche notizia de lo Cunto degli Cunti pubblicato in quei tempi. Saluator Rosa recitava da Napoletano in commedia mirabilmente, e si faceva chiamare Coviello Patacca. Questo Franco Vicerosa, e Salvo Rosata insegnarono dunque ad Eravano, ed al Fendesi chi, e dove era Perlone.

AVOMO della sua tacca Uomo simile a lui. Uniformi di genio. *Questa Tuca* detta anche taglia è un pezzo di legnetto fesso in due parti per lo lungo, il quale serve per libro di conti a coloro, che non sanno leggere, in questa forma Uniscono dette due parti di legnetto, e nella parte più spianata fanno alcune tacche, o segni col coltello, i quali segni denotano il numero delle cose prese a credenza, o dei danari, che si devono, o de i lavori fatti, ec. Ed un pezzo esso legno rimane appresso al creditore, e l'altro appresso al debitore: e quando si voglion dar nuovi danari, o segnare nuovi lavori, s'uniscono detti legnetti, e vi si fanno i segni che occorrono; E volendo aggiustare i conti si numerano i segni, e si vede la quantità del debito, o credito: ne vi può nascere inganno, perché se in una delle dette parti di legnetto fara fatto un segno di più, non si può far nell'altra, perché non riscontrerà, se il debitore, e creditore non si concedono scambievolmente detti pezzetti. Era in uso questa maniera di tener conti anco appresso ai Latini, che tal legnetto, che noi appelliamo *Taglia*, o *tacca*, la dicevano tessera: *Suam uterque tesseram habet; ratio*

constat. Havevano ancora un'altra *taglia*, che chiamavano *Tessera hospitalis*, la quale serviva per riconoscere gli amici, e corrispondenti di diversi paesi, serbando ciascuno il pezzo del legnetto; il quale si lasciava anche a gli Eredi; E quando andava uno nel paese dell'altro portava la parte del legnetto; e unendolo si dava a conoscere per ospite; e però detti legnetti erano custoditi diligentemente. Questo pure si cava da Plauto in Pen. *Ego sum ipsus, quem tu quaeris. P, hem quid ego audio? Antidamae gnatum esse. P. Si ita est, Tesseram me conferre hospitalem Si vis eccam attuli*, Donde havevano poi, *Tesseram frangere hospitalem*, che significa *Violare Ius hospitii*. Dal che si cava, che *homo eiusdem tesserae*, sia lo stesso, che *huomo della medesima taglia*, che significa delli stessi genj, e corrispondente. Di quo habbbiamo il verbo *attaccare*, che vuol dire Unire due materiali insieme, Ed il verbo *attagliare*, che vuol dire Esser uniti di genio. Ricord, Mal. Stor. Fior. cap. 87. dice: *Lucca, Pistoia, e Volterra feciono taglia co' Fiorentini*, e s'intende, si collegarono, e fecero lega; E si trova ne gli antichi nostri Storici spesso *Taglia per lega*.

PASSA chiunque tele imbiacca Supera ogni Pittore.

FA sgangherar le mascella Fa ridere sregolatamente, che è, quel Risu quater³ che dicemmo sopra C. 3. stan. 66. alla voce Pimmei. E veramente questo Rosa ne gli anni suoi più giovenili, che dimorò in Firenze recitava (come habbiamo detto) questa parte di Napoletano così bene, che si può dire, che egli sia stato il Maestro in far questo Personaggio.

ANDAR di conserva Andare insieme. Detto Marinaresco, che ha questo significato.

MINCHIONANDO la fiera E' il latino *derideo*, E tanto vale il verbo minchionare, che Co.....⁴ Che non si dice per essere sporco, ed usato da genti vili. Quell'aggiunta di *fiera* è

3 Risu quater aliquem

4 "Coglionare"?

solita mettersi, ma non so già a qual fine, perché tanto suona il solo verbo *minchionare*, se non che potrebbe dirsi *Minchionare la fiera* esser detto da coloro, che non avendo voglia di comprare passeggiano per le fiere domandando del prezzo di questa, o di quella cosa, e non offerendo niente, o pochissimo; e stanno a vedere, e osservare chi compra. E venuto poi a significare il *Minchionare* assolutamente, e si dice ancora *Minchionare la Mattea*. Vedi sotto C. 7. stan. 15. E pur qui ancora senza l'aggiunta di *Mattea* suona *burlare*.

IN zucca non ha punto cioè punto di sale, e s'intende: Non ha cervello in testa, Vedi sopra C, 1, Man. 53. Il Mauro in lode della Caccia dice:

*Ed io, che sono un huom materiale,
Tencando ciò ben mostrerei ch'io fusse
Da dovero una Zucca senza sale.*

Catullo di Quinzia disse:

Nulla in tam magno est corpore mica salis.

ATTACCARGLI alla testa un'appigionasi Essendo la sua testa vota; per mostrare, che ella si può affittare si discorre d'appiccargli l'appigionasi, che così chiamo quella cartella, in cui sta scritto a lettere grandi APPIGIONASI, e s'appicca sopr'alle porte delle case disabitate, affin che si conosca, che quella è casa da affittarsi, o appigionarsi, appunto come dice, che era la testa di Perlone, che per esser vota di cervello, era in grado da potersi affittare, o appigionare. In alcuni luoghi d'Italia conservano l'uso antico, scrivendo in L. *Est locanda*.

Stanza XVI & XVII

16 Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto,
 E mentre ei piange, che si getta via,
 Il pietoso Eravan pianse al suo pianto
 Verbigrazia per fargli compagnia;
 Poi tutto lieto postosegli accanto
 Per cavarlo di quella frenesia,
 Di quelle strida, e pianto sì diretto,
 Che fa per nulla il bietolon mal cotto.

17 Se forse dice; tu sei stato offeso,
 Che fai tu della spada il mio pilota?
 A che tenere al fianco questo peso
 Per startene a man giunte come un boto?
 S'al corpo alcun dolor t'havesse poi
 Gli è qua chi vende l'olio dello Scoto;
 Se t'hai bisogno d'oro io ti fo fede,
 Che qualsivoglia Banca te lo crede.

A costoro dispiacque molto il male di Perlone, ed Eravano dopo haver compianta questa sua disgrazia, si messe a consolarlo, è ad esaminarlo strettamente per sapere la cagione di sì gran suo pianto.

BIETOLONE mal cotto Uomo sciocco insipido, svenevole, appunto come è la bietola: Marzial. 13. *Ut sapiunt fatuae fabrorum prandia beta*, voce *Bietola*, che viene dal Latino *beta*, che vuol dire una specie d'erbaggio, tanto nel nostro idioma, quanto nel Greco, e nel Latino serve ancora per esprimere un'huomo sciocco, ed insipido. Laerzio nelle vita di Diogene Cinico dice così: *Circumstantibus se adolescentibus est dicentibus: Caveamus ne mordeat nos: Bono inquit estote animo flioli, carnis enim betis non vescitur*. Plin. lib. 20. cap. 22. mostra, che i mariti volendo dire villania alle mogli dicevano loro *bliteae*, raccogliendolo

dalle commedie di Menandro; e si legge in quelle di Plauto, intendendo una cosa sciocca, e che non è buona a nulla; E come noi da *bietola* caviamo il verbo *sbietolare*, che vuol dire Scioccamente piangere. (Vedi sotto C. 7. stan. 93.) e *imbietolire*, che vuol dire Commoversi, o effeminarsi. (Vedi sotto C. 9. stan. 57.) così gli antichi avevano *betizare*, che ha lo stesso, o poco differente significato.

Bietolone dunque suona lo stesso, che Scimunito; ma con l'aggiunta di mal cotto vuol dire Scimunitissimo, perché la bietola cotta poco, dicono, sia più insipida della cruda.

Piloto Si chiama colui, che governa la Nave: dagli antichi Toscani detto *Pedotto* forse dal L. *pedes* preso per remi, come appresso Plauto *navales pedes*, o per funi da nave, come appresso altri. Ma questa voce Piloto ci serve per esprimere un'huomo da poco, poltrone, irresoluto, e flemmatico, ed in questo senso è preso nel presente luogo, Vien forse in tal caso dal Lat. *plotus*, che vuol dir huomo, che per avere i piedi troppo piatti, e contraffatti cammina male. Vedi sotto C. 6, stan. 90.

A CHE portare A che fine portare? Che occorre che tu porti? *Ad quid hoc facis? Ad quid venisti?* nel Greco dice *eph' hoo*, cioè per l'appunto *A che?*

STARSENE a man giuite come un boto Boti chiamiamo quei Fantocci, o statue, che si mettono attorno all'Immagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute, e però si dovrebbe dir *Voti*, ma per iscambiamento di lettera si dice Boti. Berni in biafimo d' un' huomo brutto.

..... *Fugge da' ceraioli*

Acciò che non lo vendan per un boto.

Che anticamente detti Fantocci si facevano di cera, e per lo più con le mani giunte in atto d'orare, e per questo dice *starsene a man giunte come un boto*, che s'intende d'uno, che non sappia, o non voglia operare, e muover le mani per lavorare; e vuol'inferire, Che fai tu delle mani, e della spada, che tu non l'adoperi a vendicarti, se v'è stata fatta

ingiuria? Mons. della Casa Galateo. Fo boto per modo di dirlo sempre.

LO Scoto intende di quel Ciarlatano, che vendeva Lattovarj, ed olj contro a veleni detto lo Scoto.

TE lo crede Scherza con l'equivoco, dicendo *ogni banca te lo crede*, cioè ogni banca ti crede, che tu habbia bisogno dell'oro, e pare che voglia: Ogni banca ti fiderà, o presterà l'oro.

Stanza XVIII. — XXII.

18 Dopo Eravano poi nessun fu muto,
Ch'ognun gli volle fare il suo discorso
Offerendo di dargli ancora Aiuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond'ei che havrebbe caro esser tenuto
D'haver più tosto col cervello scorso
Alzando il viso in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa.

19 Non v'è rimedio amici alla mia sorte;
Il tutto è vano, già che la sentenza
È stabilita in Ciel della mia morte,
Che vuol ch'io muoia, e muoia in mia presenza,
Già l'anima stivalata in su le porte
Omai dimostra s'esser di partenza.
Già con il corpo tutti i sentimenti
Le cirimanie fanno, e i complimenti

20 Mutar devo mestier s'avvien ch'io muoia,
 Il soldato cioè nel ciabattino,
 Però che mi convien tirar le quoa
 Per gir con esse a rincalzare il pino;
 Un'altra cosa ancor mi dà gran noia,
 Ed è che sotto son come un cammino,
 E là dinnanzi a Minos, e agli altri Giudici
 Rappresentar mi devo co pié sudici

21 Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
 Ch'io lasci il mio terrestre cordovano;
 Già già la morte corre che par' unta
 Verso di me con la gran falce in mano;
 Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
 Ond'io mancar mi sento a mano a mano:
 Però lo spirto, e il corpo in un fardello
 Tiro fuor della vita, e vo all'avello.

22 Hormai di vita son uscito, e pure
 Non trovo al mio penar quiete, o conforto,
 O Cielo Mondo, o Giove, o creature
 Dite, s'udiste mai così gran torto?
 Se Morte è fin di tutte le sciagure,
 Come allupar mi sento ancor che morto?
 E come, dove ognuno esce di guai,
 Mi s'aguzza il mulino più che mai?

Anche gli altri dopo Eravano gli offersero il loro aiuto, ed egli fingendosi pazzo comincia a dire una mano di scioccherie, e mostrando di creder d'esser morto, si maraviglia, che *mors, qua omnia soluit* non gli habbia levato l'appetito di cibarsi.

HAVERE scorso col cervello Esser' impazzato. Haver dato la volta al cervello. Metafora tolta dall'orivolo a ruote, che si dice guasto, quando le ruote scorrendo escono del lor moto regolato.

AFFISSAR gli occhi in uno Guardare senza punto muovere gli occhi; atto da pazzo di quella specie, che domandano Maniaci.

ALLA mia sorte Di quel che m'ha da succedere. Questa voce *sorte* appresso di noi si piglia in diversi significati, come seguiva anche appresso a i Latini, da i quali si diceva *fors* ogni avvenimento di Fortuna. Cic.lib.2. de Divinatione. *Quid enim sors est? idem propemodum, quod micare, quod talos iacere, quod tesseras*, ed in questo senso è preso nel presente luogo. Si dice tirar le sorti, per intender quel *super vestem meam miserunt fortes* dell'Evangelista.

La pigliavano per carica, o incumbenza, secondo Livio: *Si id gravaretur facere, quod non suae fortis id negotium esset*.

La pigliavano per stirpe, secondo Ovid. 6. fast.

*Si genus aspicitur, Saturnum prima parentem
Feci, Saturni sors ego prima fui.*

La dicevano anche il capitale, e quello che noi pure diciamo sorte principale; Plaut. Most, *Quatuor quadraginta illi debentur mina, Et sors, & foenus DA, tantum est*.

Altre volte pigliavano *sors*, *pro iudicio* secondo Verg. 6. Aneid.

Nec vero hae sine sorte data, sine iudice sedes,

Perché (secondo Servio) non s'udivano le cause *nisi per sortem ordinate, nam, quo tempore causae agebantur, conveniebant omnes, & ex sorte dierum ordinem accipiebant, quo post trigesimum diem causas suas exequerentur*.

Dicevano sorte gli Oracoli, o risposte, o le polizze sopra alle quali si scrivevano le risposte. Val. lib. 1. *Cuius rei exploranda gratia legati ad Delphicum oraculum, retulerunt: praecipi sortibus, ut aquam eius lacus emissam per agros diffunderent*. Virg. in questo senso disse: *Lycie sortes*. Appresso noi ancora (come ho accennato) *sorte* si piglia per fortuna, o destino, per condizione, stato, o essenza. E diciamo toccare in sorte, che significa ottenere la beneficia-

ta, quando s'estraggono le polizze, che è quel *mittere sortes*; e se bene in significato di fortuna vogliono alcuni, che si debba dire *sorte*, ed in significato di qualità, o condizione *sorta* hoggi (almeno nel parlar familiare, e Civile) non trovo, che s'usi tal distinzione, ma sento usare alcune volte l'una per l'altra indifferentemente.

CIABATTINO Uno che raccomoda scarpe rotte; da *ciabatta*, che vuol dire Scarpa vecchia, e scarpa all'Appostolica, che sono quelle, che oggi usano i Cappuccini. In molti luoghi de' contorni Fiorentini chiamano Ciabattini ancora quelli, che fanno di nuovo; che noi chiamiamo Calzolai, in Ispagnuolo detti similmente *zapateros*; e questo nome di *Ciabatta* viene secondo alcuni da *Clavata*, cioè scarpa ferrata con chiodi; quali son quelle che usano i contadini, e i cacciatori.

TIRAR le quoia Havendo detto, che *di soldato doveva diventare Ciabattino*, dà la ragione perché; ed è questa, che gli convien tirar le quoia, come fanno i Ciabattini, e i Calzolai, che tirano i quoi per condurgli a quella misura, che vogliono, delle quali quoia dice, che si dee servire per *rincalzare il pino*, cioè far le scarpe al pino. Nota che lo scherzo dell'equivoco, nasce da *tirar le quoia*, che vuol dir Morire, e *rincalzar con esse il pino*, che vuol dire Farsi sotterrare a piè del pino, e così alzandogli la terra attorno rincalzarlo, che questo vuol dire rincalzare un'albero. Osserva ancora, che facendolo parlar da pazzo vuol, che coloro credano, che egli habbia concepito nel cervello questo sproposito d'haver a fare le scarpe a i pini; perché quando un Calzolaio dice; Io calzo il tale, s'intende *Io gli fo le scarpe*. Plut. in Dem, *E calzandosi dicea, Il Gr, crepidas subligant*.

SOTTO, son come un cammino Sono schifo, ed ho le carni sudice, come è un cammino, dove si fa il fuoco, Comparazione usatissima particolarmente dalle donne.

MINOS, e gli altri Giudici I Giudici dell' Inferno secondo le favole degli antichi Poeti, e della Gentilità sono tre, cioè Minos figliuolo di Giove, e di Europa, che fu Re di Candia, Eaco, che fu figliuolo di Giove, e d'Egina, che fu Re d'un

Isola già detta Enopia, la quale egli poi dalla madre chiamo Egina, e Radamanto, che fu figliuolo di Giove, e d'Europa, che fu Re di Licia. Questi Re, perché furono severi amatori della giustizia, dicono i detti Poeti, che Plutone gli eleggesse per Giudici dell'Inferno, affinché esaminassero l'anime, ed assegnassero loro le pene, che meritavano, e da quello, che di loro scrive Verg. Aen. 6. si può comprender il lor preciso, e particolar ofizio, che di Minos dice:

*Quaesitor Miinos urnam movet, ille silentum
Conciliumque vocat, vitas, & crimina discit.*

E di Radamento dice;

*Gnosius haec Rhadamanthus habet durissima Regna,
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri.*

D' Eaco parla Ovidio così:

*..... Tuasque
AEacus in penas ingeniosus erit.*

E conchiude il Poeta, che uno di questi Giudici esami, l'altro giudichi, il terzo mandi ad esecuzione. Se ben Dante nel 5. dell'Inferno dice:

*Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia,
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica, e manda secondo ch'avvinghia.*

CORDOVANO Specie di quuoio da fare scarpe, la concia del quale fu forse inventata in Cordova, e perciò tali quoi chiamansi propriamente cordovani, e son pelli di Castroni, o d'altri animali, ma qui intende pelle humana, e dicendo *lasci il mio terrestre cordovano* intende io muoia, come intendon quelli, che dicono *Terrestre salma, Terrena spoglia*, e simili, Cunto de li Cun. *Pesto, e concio per cordonano.*

CORRE che pare unta Corre velocemente; comparazione dalle carrucole, o pulegge, o altre simili, le quali quando sono unte con olio, sapone, o altro, scorrono velocemente.

FALCE Strumento, col quale si sega il fieno; e col quale spesso si vede dipinta la morte con essa in mano.

GUAI Travagli, sventure, sciagure, afflizioni. Vedi sopra C. 1, stan. 28.

ALLUPARE Haver gran fame, perché dicono, che il lupo sempre habbia gran fame; quindi il volgo chiama Male della Lupa quello di coloro, che sempre mangerebbono, perché da loro vien prestissimo smaltito il cibo con pochissimo nutrimento, ed è quella infermità, che i Medici chiamano Fame canina. Vedi sotto C. 5. stan, 61. E da questo male chiamato della Lupa diciamo *allupare* uno che habbia gran fame.

AGUZZARE il mulino Far venire, o crescere l'appetito: perché aguzzare la macine del mulino vuol dire Metterla in taglio in maniera, che si renda più ingorda. Vedi sotto C. 7. stan. 31.

Stanza XXIII. — XXXVIII.

23 Va a dir che qua si trovi pane, o vino
 O altro da insegnar ballare al mento;
 Se non si fa la cena di Salvino,
 Quanto a mangiar non c'è assegnamento,
 O ser Isac, o Abramo, o Iacodino,
 Quando v'havete a ire al monumento,
 Voi l'intendete, che nel cataletto
 Con voi portate il pane, ed il fiaschetto,

24 Orbè compagni? olà dal cimitero,
 S'il Ciel danari, e sanità vi dia
 Empiete il buzzo a un morto forestiero,
 O insegnateli almeno un'osteria;
 Se ben voi fate qui sempre di nero,
 Perché di carne havete carestia:
 È tale l'appetito che mi scanna
 Ch'un Diavol cotto ancor mi parrà manna.

25 Se ben non c'è da far cantare un cieco,
Di questa spada all'oste fo un presente,
C'ad ogni mo, da poi ch'ella sta meco,
Mai batté colpo, o volle far niente;
Per una zuppa dolla ancor di greco.
Ma che gracchio io? Qui nessun mi sente.
Che fo? s'i morti son di pietà privi
Meglio sarà ch'io torni a star tra i vivi.

26 Qui tacque, e per fuggir la via si prese
Facendo sempre il Nanni, ed il corrivo,
Perch'egli è un di quei matti alla Sanese,
C'han sempre mescolato del cattivo;
Per haver campo a scorrer il paese
Ne fece poi di quelle con l'ulivo
Mostrando ogn'hor più dar nelle girelle,
E tutto fece per salvar la pelle.

27 Perché uno, ch'il soldato a far s'è messo,
Mentre dal campo fugge, e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in piccardia;
Però s'ei parte non vuol far lo stesso,
Ma che lo scusi, e salvi la pazzia,
Onde minchion minchion facendo il matto,
Se ne scantona, che non par suo fatto.

28 Il Fendesi a scappare anch'ei fu lesto
Con gli altri tre correndo a rompicollo,
Volendo risicar prima un capresto,
E morir con la stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l'a...,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certe è sempre da fuggire,
S'egli avvien peggio poi, non c'è che dire.

Perlone seguitando a dire spropositi per esser tenuto mat-
to si parte, e per salvar la vita continovò a fare delle scioc-

chezze, sapendo, che un soldato che scappa dal campo, e si parte senza licenza è reo di morte, ed il Fendefi, e gli altri scamparono anch' essi.

VA a dir che qua si trovi È vanità il credere, o dire che qua si trovi; s'inganna chi crede che qua si trovi.

INSEGNAR ballare al mento Mangiare. E' lo stesso che Dar il portante a' denti detto sopra in questo C, stan. 6.

FAR la cena di Salvino Andare a letto senza cena; che la cena di Salvino era Pisciare, e andare a letto.

O SER Isac, o Abramo, o Iacodino Intende tutti gli Ebrei, e seguitando l'opinione del volgo, il quale crede, che quando gli Ebrei seppelliscono i loro morti mettano lore appresso del pane, e del vino dice: *Voi l'intendete che morendo portate con voi il pane, e il vino*, poiché nel mondo di qua non si trova ne da mangiare, ne da bere.

CATALETTO Quella barella, entro alla quale si portano i morti al sepolcro, che i Latini dicevano *feretrum*. Voce composta di *Letto*, e *Cata* preposiz. Gr.⁵

ORBÈ, olà, alò E simili; sono voci, e termini usati per farsi sentire da chi è alquanto lontano; come fa il Latiao *heus*, Orbè, e fatto da Ora bene; Or beat Latino *age vero*; Alò dal Fr. *allons*; andianne.

CIMITERO Piazza, nella quale si fanno i sepolcri per li morti, Voce che viene dal Greco *coemasthae*, che suona dormire, riposarsi. Onde *coemeterion*, è lo stesso, che Dormentorio. Quindi i Cretensi chiamavano Cimeterio una casa pubblica, la quale serviva per alloggiare i pellegrini. Vedi sotto C. 7. stan. 27.

S'IL Ciel danari, e sanità vi dia Dice questo sproposito per accrescere in coloro la credenza, che egli sia matto, sapendo bene che i morti non hanno bisogno di sanità, ne si curano di denari.

5 dal greco *κατα* cioè "giù, in basso, sotto"

BUZZO Intendi il ventre dell'huomo, da busto che s'intende tutta quella parte del corpo humano, che è dal collo al pettignone, senza le braccia.

FAR di nero Mangiar di magro. I venerdì, sabati, Quaresima, ed altre vigilie si chiamano giorni neri, quasi giorni di lutto destinati alla penitenza, ed il Poeta scherzando con l'equivoco del nero, col quale è solito farsi l'apparato a' morti, par che voglia dire non mangiate mai carne, perché soggiunge *di carne havete carestia*, e par che intenda non havete carne da mangiare, e vuol dire non havere carne in su l'ossa, perché i morti in breve tempo restano puri scheletri senza carne.

APPETITO che mi scanna Fame così grande, che mi fa morire, che mi fa perder la canna della gola; che scannare uno, vuol dir Tagliarli la canna della gola. Cunto de li Cunti Giorn. 1. *Se la necessità non la scannava.*

MI parrà manna Mi parrà buonissima; come parve, e fu a gli Ebrei la Manna, che mandò loro Dio nel deserto, che ricevendola esclamavano *Manu*, cioè Che è questo? onde sortì il nome.

NON ho da far cantare un cieco Non ho ne meno un quattrino da darlo a un cieco, perché canti un' Orazione.

IN ogni mò Per: a ogni modo. È termine assai usato in Firenze in diversi sensi, perché, o significa disprezzo, come nel presente luogo, *Voglio dar via la spada, perché ad ogni modo non battè mai colpo*, cioè perché io non la stimo per non haver ella mai lavorato. O significa necessità di fare, o non fare una cosa per esempio, *si può far quanto si vuole, che ad ogni modo s'ha da morire*. Significa contentarsi di quello, che uno ha conseguito: *Io ho guadagnato poco, ma ad ogni modo io mi contento*. Significa Ostinazione. *So che la tal cosa mi può nuocere, ma la voglio fare ad ogni modo*. Vedi sopra Can. 1. stan. 3. il termine; *suo danno*, che par che habbia correlazione al termine, A ogni modo, V.gr. *Se io ho perduta la tal cosa, suo danno; ad ogni modo io non*

me ne servivo, E quel mo per modo è la figura apocope da noi molto usata come vedremo altrove.

MAI batté colpo Diciamo: *il tale non batté mai colpo* per intendere, il tale non lavora mai, e qui intende, che la spada di Perlone nelle sue mani non lavorò mai.

ZUPPA Pane intinto nel vino, o in altro liquore. Forse meglio *Suppa*, Franco Sacc, Nov. 86. *E fatta la suppa con le spezie, subito porta in tavola il ventre, e la suppa.* Stimo che venga dal Tedesco *Suppen*, che vuol dir Brodo di carne, o d'altro, che si quoca lessò. In questo senso una sorta di minestra chiamiamo *zuppa Lombarda*, Vedi sopra C. 2. stan. 7. Ma l'uso ha introdotto il dir corrottamente *zuppa*, e da molti *inzuppa*; come *zolfà*, e *zezzo*, e *zinfonia* in vece di *solfa*, *sezzo*, *sinfonia*, e simili.⁶

GRACCHIARE Discorrer senza proposito, o profitto. Da Graccio Latino *gracculus*. Il tale mi chiese dieci scudi in presto, ma io lo lasciai *gracchiare*. Vedi sotto C, 7. stan. 59. e C. 8. stan. 65.

FAR il nanni, ed il il corrivo Fingersi corrivo, goffo, semplice, basèo.

MATTI alla Sanese Si dice *Sanesi Matti*, ma in effetto son più sagaci degli altri, e però dice *Matti alla Sanese*, *c'han sempre mescolato del cattivo*; cioè dell'astuto, del sagace, ed ingegnoso.

NE fece di quelle con l'ulivo Fece delle scioccherie grandissime. In alcune solennità, suole la generosa pietà del Sereniss. G. Duca liberare dalle carceri alcuni debitori con pagare il loro debito, o parte di esso; e questi tali vanno processionalmente a render grazie a Dio al Tempio della Santiss. Annonziata, o di S. Gio: Batista; e quelli che hanno pagato tutto il debito, e sono affatto liberi portano in mano un ramo d'olivo a distinzione di quelli, che per non haver pagato tutto il debito, ma parte di esso devono

6 Vedi anche "berzaglio", o la parola "verzicola", che in altri testi appare come "versicola".

tornare in carcere, i quali non hanno l'olivo in mano, ma son legati. Da questo ramo d'ulivo, che in tal congiuntura denota pagamento intero, credo che sia nato il dettato; La tal cosa e con l'ulivo, che significa cosa grande nello stesso modo, che i Latini dissero *palmaris*, ed esprime un'azione ardita, che diciamo anche *marchiana*; *da pigliar con le molle*, ec, come s'intende qui, che vuol dire, che questo fece cose grandi, ed ardite.

DAR nelle girelle Impazzire. Vedi sopra C. 3. stan, 43., e sotto C.9. stan.10.

MANDATO in Piccardia caldo caldo Impiccato subito preso senza far processo: *Caldo caldo* subito, e prima che la cosa si raffreddi. *Piccardia*, in *ipso ardore criminis*, Provincia della Francia, serve, scherzando con la similitudine della parola, per intendere *impiccare*. I Latini pure avevano un termine coperto per fare intendere impiccare, che era *literam longam facere*, come si vede in Plauto; il che ha data occasione a molti letterati di discorrere per chiarire qual fusse questa lettera e Celio Rod. leet, Ant: lib. 10. cap. 8. conchiude, che fusse il T maiuscolo, che è simile alla forca, che facevano i Latini. Noi ancora diciamo: *Andare a Lungone* che è un Porto in Toscana; *Andar a Fuligno*, cioè a *fune*, e *legno*; *Dar de' calci al vento*: *Ballar in campo azzurro* sopra C.2. stan. 65. *Ballar nel Paretaio del Nemi*, sotto c. 6. stan. 50. E tutti significano Esser impiccato.

MINCHIONE Da minchia detto sopra in questo C. stan. 15.⁷

SE ne scantona, che non par suo fatto Se ne va via e non pare che faccia questo per andarsene, È forse quell'*Agere se* di Ter. in Andr.

7 Qui il Minucci sembra non voler insistere con le Minchiate, gioco delle carte descritto al C. 8. stan. 61., dove il *Matto* offre proprio l'opportunità di scantonare *che non par suo fatto*, proprio come di seguito.

CORRER a rompicollo Correr velocemente; e a precipizio senza considerare la strada buona, o cattiva.

ARRISCHIARE un capresto Avventurare a essere impiccato. Corre più tosto il rischio d'andare in su le forche, che quello di morir di fame.

MENARSI l'A..... Perder il tempo senza far nulla. Se vuoi intender bene questo detto, leggi discorso d'Anibal Caro in difesa di Ser' Agresto⁸.

STANZA XXIX. — XXXI.

29 Lasciam costoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno,
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da battersi ben ben seco in un forno:
Perché d'un gran guerrier convien ch'io canti
Mezzo impaniato, perch'egli ha d'intorno
Vna donna straniera in veste bruna,
Che s'affligge, e si duol della fortuna.

30 Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con festa, e gioia,
Ognor tenendo il chirarrino in mano,
Perché il viaggio non gli venga a noia,
È bravo sì, ma poi buon pastricciano,
E' farebbe servizio infino al Boia,
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Se bene fusse il Bratti Ferravecchio.

8 Menarsi l'Agresto: *Far cosa di poca riputazione, per non aver da far altro.* È possibile che il Minucci non volesse davvero indicare un "discorso in difesa di Ser' Agresto", pseudonimo di Annibal Caro, ma semplicemente cercasse l'occasione di menzionare la parola mancante, senza cadere nella volgarità.

31 Poiché bella è colei che si dispera
 Sempre piangendo senz' alcun ritegno,
 E vanne, come io dissi, in cioppa nera
 Per dimostrar di sua mestizia il segno,
 Perciò con viso arcigno, e brutta cera
 Par un Ebreo c'habbia perduto il pegno,
 E di quanto l'affligge, e la travaglia,
 Calagrillo il Campion quivi ragguaglia.

Il Poeta lascia il discorso di quegli affamati, e si mette a narrare la favola travestita di Psiche; la quale chiede aiuto a Calagrillo, che è Carlo Galli Capitano di Cavalli, gli racconta i suoi travagli.

SON fanti S'intende son huomini c'hanno cuore, e spirito da fare quella tal cosa; e da pigliare ogni risoluzione.

DA battersi ben ben seco in un forno Da combatter con la fame anche dentro a un forno pien di pane, e mangiandoselo, vincerla, e farla fuggire.

MEZZO impaniato Imbrogliato; Intrigato: Traslato da gli uccelli, che havendo toccata la pania⁹, volano sì, ma con difficoltà per l'impedimento, che dà loro la pania, che hanno sopra alle penne.

BVON papricciano Uomo dolce, grossolano, uomo alla buona. *Pastricciano* è specie di Pastinaca. Il detto antico e Buon pasticcione, cioè di buona pasta. *Placidus tanquam aqua silens*.

BATTI feravecchio Molti vogliono, che si dica il Bratti feravecchio, il quale fu un uomo facultoso, ma di cattiva fama: Costui lasciò poi tutto il suo havere a una Confraternita di secolari intitolata in S. Gioseppe, perché delle rendite se ne dessero tante elemosine, come segue fino al dì d'hoggi; ma a me pare, Che meglio sia dire il *Batti*;

9 Pà-nia, s.f., Materia appiccicosa ricavata dalle bacche del vischio, usata per catturare piccoli uccelli. Sinonimo di vischio. "Impaniato" quindi sinonimo di "invischiato".

perché il *Batti*, cioè i *Battilani*, quando noo possono più lavorare non sapendo far altra arte, si mettono a fare il rivendirore di cenci, e ferri vecchi, e dall'andar gridando per la Città *Chi ha ferri vecchi*, hanno acquistato il nome di Ferravecchio. E perché queste sono vilissime persone, ed alle quali si ha poco riguardo; quando vogliamo esprimere, che uno sia di mansueta, ed umil natura, e indifferente con tutti, sogliamo qualificarlo con questo termine. *Saluta, o farebbe servizio, anche al Batti ferravecchio*. Che se dicesse il *Bratti* calzerebbe tanto bene; perché finalmente il *Bratti*, fu persona di qualche riguardo, e Civiltà. *Imbratta* soprannome trovasi nel Bocc.¹⁰

PSICHE È nota la favola di *Psiche*, descritta maravigliosamente da Apuleio, la quale il Poeta incastra in questa sua Opera, e l'immaschera assai aggiustatamente.

VISO arcigno Viso aspro, che denota dolore, o altra passione travagliosa. Lat. *Torva facies*.

BRUTTA cera Haver brutta, o cattiva cera vuol dire Faccia, che dal suo cattivo colore indichi poca sanità, o grave disgusto, che travagliando l'animo, il corpo, E *brutta cera* vuol dir ancora Fisionomia cattiva.

PARE un'Ebreo c'habbia perduto il pegno Quand'uno per qualche disgusto mostra faccia malinconica ci serviamo di questo detto, perché o sia vero, o sia nostra opinione, rarissimi sono gli Ebrei, che habbiano faccia allegra; ma un' Ebreo che habbia perduto il pegno aggiunge melanconia a malenconia, e però mostra faccia deformatissima.

10 Guccio Imbratta, anche detto Guccio Balena, o Guccio Porco, fante di Frate Cipolla nella novella 10 della giornata sesta. Compare in chiusura della novella 7 della giornata quarta.

Stanza XXXII. — XXXIII.

- 32 Signore (incominciò) devi sapere,
 Ch'io hebbi un bel marito, ma perch'io
 Dissi chi egli era contro al suo volere,
 Già per sett' anni n' ho pagato il fio;
 Perché egli allor per farmela vedere
 Stizzato meco sen' andò con Dio
 In luogo; che a volerlo ritrovare
 La carica ci volea da navigare.
- 33 E quando poi io l'ho bell', e trovato,
 Martinazza, ch'è sempre lo Scompiglia,
 Fa sì che pur di nuovo m'è scappato,
 Ed in mia vece all'amor suo s'appiglia,
 Tal ch'io rimango cacciator sgraziato;
 Scuopro la lepre, e un'altro poi la piglia.
 Ti dico questo; perché havrei voluto
 Che tu mi dessi a raccatrarlo aiuto.
- 34 El le promette, e giura, ch'il marito
 Le renderà, però non si sgomenti,
 E se non basterà quel che ha smarrito,
 Quattro, e sei bisognando, e dieci, e venti.
 Ed ella lo ringrazia, e del seguito
 Di tante sue fatiche, e patimenti
 (Fatta più lieta per le sue promesse)
 Così da capo a raccontar si messe.

Psiche espone a Calagrillo il suo bisogno, e lo richiede d'aiuto; Ei glielo promette, ed ella fatta allegra per tal promessa, incominciò a discorrere, narrando tutte le fatiche, e disagi patiti da lei in ricercare del Marito.

N'HO pagato il fio N'ho pagato la pena; è il Lat. *poenas dare*. Fio è voce Fiorentina antica, che vuol dir *feudo*. Gio. Villani lib. 5. cap. 1. *Scomunicò Federigo, ed assolvette*

tutti li suoi Baroni da fio, e saramento, ec, ma da noi hoggi non usata se non nel senso suddetto; nel quale anche l'usò Dante Purg, C, 10.

Di tal superbia qui si paga il fio.

CI voleva la carta da Navicare Era impossibil ritrovar quel luogo senz'haver la carta da navicare, o la bussola.

L'HO bell'e trovato L'ho già trovato. Vedi sopra C. 3. stan. 14. la forza di questo addiettivo *bello* in questi termini.

M' HA scartato M' ha rifiutato. Traslato dal giuoco delle carte, che quando una carta, che habbiamo in mano non fa per noi, la buttiamo sopr'al monte delle carte; il che si dice scartare, vedi sotto C. 8. stan. 6. alla voce Minchiate.

A RACCATTARLO Cioè ritrovarlo, riaverlo, ricuperarlo. Il proprio significato di raccattare è Ragunare, mettere insieme. Vedi sotto C. 10. stan. 37.

NON si sgomenti Non si perda d' animo, non si sbigottisca. Petr. 42. 4.

E fol della memoria mi sgomento.

Dante nel Purg. C. 14. in significato attivo. '

Cacciator di quei lupi in su la riva

Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

SMARRIRE È un certo perdere con speranza di ritrovare. Dan. Inf, C, 1.

Che la diritta via era smarrita

QUATTRO, sei, e dieci, e venti Scherza facendo, che Calagrillo prometta più di quel ch'è richiesto, come fanno tutti i bravazaoni, e in tanto mostra, che a una bella donna non mancano mariti.

Stanza XXXV — XXXIX

- 35 Cupido è la mia cara compagna,
Ricco garzon, se ben la carne ha ignuda,
Anzi non è, t' ho detto una bugia,
Perch'ei non mi vol più cotta, ne cruda,
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua ch'era la Druda
Del Fiero Marte, idest la Dea d'amore
Gravida fu di questo traditore;
- 36 Perch' una trippa havea, che conveniva,
Che dale cigne homai le fusse retta,
Cagion ch'in Cipro mai di casa usciva,
Se non con i braccieri, ed in Seggetta,
Pur sempre con gran gente, e comitiva,
Com' a Regina; com' ell'è, s'aspetta,
I paggi ha dietro, e gli staffier dinanzi,
E dagl' inlati due filar di Lanzi.
- 37 Essendo così fuori una mattina
Per suoi negozzi, e pubbliche faccende,
Urtò per caso una Vacca Trentina,
E tocca a pena, in terra la distende;
Ond' ella dopo un'alta rammanzina,
Perch'una lingua ell'ha che taglia, e fende:
Va, che tu faccia, quando ne sia otta
Un figliuol (dice) in forma a una botta

38 E così fu ch'in vece d'un bel figlio
 Di suo gusto, e di tutti i Terrazzani
 Un rospo fece come un pan di miglio,
 C'havrebbe fatto stomacare i cani;
 Che poi cresciuto, fecesi consiglio
 Di dargli un po di moglie, ma i mezzani
 Non trovaron mai donna, ne fanciulla,
 Che saper ne volesse, o sentir nulla.

39 Se non ch'i miei maggiori finalmente
 Mio padre ch'il bisogno ne lo scanna,
 Con un mio Zio ch' andava pezziente,
 E un mio fratello anch'ei povero in canna,
 Sperando tutti tre d' ungere il dente,
 E dire: O corpo mio fatti capanna,
 E riparare ad ogni lor disastro,
 Me gli offeriro; e fecesi l'impiastro.

Racconta Psiche a Calagrillo la dolorosa storia, e facendosi dalla nascita di Cupido dice, che nacque in forma di rospo per la maladizione d' una vecchia, e che poi cresciuto fu a lei dato per marito.

NON mi vuol cotta, ne cruda Ne a lessò, ne a rosto. Non mi vuol più in maniera nessuna. Il Lalli En. Tr. lib. 2. stan. 42. dice:

Non gli volle annasar crudi, ne cotti

DRUDA Innamorata, tanto in bene quanto in male; perché si dice amante, innamorato, damo, non sempre in significato disonesto.

Dan. Par. C. 12. *Dentro vi nacque l'amoroso Drudo*

Della fede Cristiana il S. Atleta. Parla di S. Domenico.

Se bene nel presente luogo s'intende Meretrice, concubina.

CIGNE Sono striscie di quoio, o d'altra materia adattate a sostenere, e tenere insieme qualsivoglia cosa, dette cigne, da cignere.

BRACCIERI Coloro, sopr' alle braccia de' quali con una mano s'appoggiano le Dame andando a piedi per la Città.

DAGL' inlati Dalle bande, da i lati. Idiotismo usato assai *in lati* per lati.

LANZI Così chiamiamo i soldati Tedeschi della guardia pedestre del Seren. G. Duca. Vedi sopra C. 1, stan. 52.

VACCA Trentina Così chiamiamo certe donnicciuole poco oneste, sfacciate, ed ardite, che non portano rispetto a veruno; e credo che si dica così per la similitudine, che hanno con le Vacche di Trento, le quali per esser' avvezze a sempre per le campagne del Tirolo, sono falvatiche, e feroci.

RAMMANZINA È lo stesso, che rammanzo detto sopra C.1.st. 52., e che rabbuffo nel med. C. st 39. Da alcuno è definita così: Riprensione fatta con parole minaccevoli, e ingiuriose. Forse dalle dicerie de' romanzi.

HA una lingua che taglia, e fende Ha una cattiva lingua, che dice ogni sorta male senza rispetto, o riguardo alcuno, che *lacera l'altrui riputazione*.

HAVREBBE fatto stomacare i cani Così sporco, e nefando, che havrebbe provocato il vomito fino a i cani per la sua schifezza. In questo senso i Latini pure si servivano del verbo *stomachari*.

DARGLI un po di moglie La voce *poco* è usata da noi in diverse maniere; o declinabile, che significa quantità, come *dategli un poco di carne*; o indeclinabile per avverbio; come andare un poco a Roma; *Dategli un po di moglie*, e serve per emfasi al discorso, e non per quantità, potendosi dire *andate a Roma: Dategli moglie*, che tanto esprime senza la voce *poco*, la quale però nel presente luogo non è ripienezza, o (come diciamo) borra; ma è così detto per mostrarne l'uso, che appresso di noi è frequentissimo, ma nel caso come il presente è tanto usato, che non pare si possa dire altrimenti. Quel po per poco è la figura apocope usatissima

da noi in questa, ed in altre voci enunciate sopra C. 1. stan. 36.

MEZZANO Sensali. Coloro che sono mediatori a conchiudere ogni sorta d'affare.

IL bisogno ne lo scanna È poverissimo; muore di necessità; la voce *scannare* s'usa da noi per esprimere un soverchio desiderio di qualsivoglia cosa, se bene il suo più proprio è della fame, come s'è veduto sopra in questo C. stan. 24.

PEZZIENTE Povero, che chiede limosina. Deriva dal Latino *petere* onde, povero pezziente vuol dir *pauper petens eleemosinam*; ed è lo stesso che *povero in canna*, quasi ignudo come una canna; altri vogliono, che quello *incanna* sia una sola parola, e voglia dire *incannatore*: Che quando un' uomo si mette a incannare, è segno, che è miserabile, perché il guadagno dell'incannare è infelicissimo. Il Varchi Stor. Fior. lib. 12. *Perderono tutto quello, che in molt'anni havevano raggruzzolato, e diventarono poveri in canna*. Franco Sacc. Nov. 181. *Voi altri Astrologi, per guardar sempre il Cielo, perdetes la Terra, e siete sempre poveri in canna*.

UNGER il dente Mangiar roba, che unga il dente come carne, ec. e non sempre pane, come son necessitati fare i mendichi; e vuol dire Far miglior vita, mangiar un po meglio.

DIRE al corpo: fatti capanna Haver tanto da mangiare, che gli convenga pregare il Cielo, ia diventare il suo corpo capace quanto una stanza da riporre il fieno (che questo vuol dir Capanna) per haver luogo dove riporre tanta roba. Usiam questo termine quando veggiamo uno avvezzo a vivere miseramente, e che si trovi poi a un banchetto lautissimo.

SI fece l'impiastro Cioè s'accordo, si conchiuse il negozio.

Stanza XXXX & XXXXI

40 Fu volentier la scritta stabilita,
 Io dico sol da lor, che fan pensiero
 Di non havere a dimenar le dita,
 Ma ben di diventar lupo cerviero;
 E, perché e' son bugiardi per la vita,
 Dimostrano a me poi il bianco pel nero
 Dicendomi, che m' hanno fatta sposa
 D' un giovanetto, ch'è sì bella cosa.

41 Soggiunsero di lui mill' altre bozze,
 Ma quando da me poi lo veddi in faccia
 Con quella forma, e membra così sozze,
 Pensate voi se mi cascò le braccia,
 Anzi nel giorno proprio delle nozze,
 C'a darmi ognun venia il buon prò vi faccia,
 Ogni volta con mio maggior dolore
 Sentivo darmi una stoccata al cuore.

Psiche continuava il racconto, e dice, che finalmente fu conchiuso il parentado fra lei, e il Rospo figliuolo di Venere.
STABILITA la scritta Fermato, e conchiuso il contratto del Matrimonio, che appresso di noi si dice La scritta del parentado.

NON havere a dimenar le dita Cioè haver a viver senza liavorare, senza durar fatica.

DIVENTAR lupo Cerviero Divorare, mangiar voracemente, come fa il Lupo cerviero¹¹. Plin. 1.8.c.22, de *Lupis* dice così: *Sunt in eo genere qui Cervarii vocantur, qualem e Gallia Pompeij Magni arena spectatum diximus, huic quamvis in fame mandenti si respexit, oblivionem cibi surrepere aiunt, digressumque quaerere aliud.* E da tale agonia di mangiare

11 Lupo Cerviero: lupo che dà la caccia ai cervi. Altro nome della Lince.

s'assomiglia un huomo, che mangi voracemente, ad un lupo cerviero.

BOZZE Intendi bugie, fandonie, trovati non veri, finzioni, e simili. Quando non vogliamo credere qualche novità, che ci sia raccontata diciamo: *Io l'ho per bozza*. Traslato da i Pittori, che dicono *bozze*, e *abbozzare* quelle prime pennellate, che danno in una tela, e gli Scultori quei primi colpi, che danno in un marmo, o altro; i quali additano un non so che del vero, che vi faranno col finirle. Vedi sotto C. 7. stan, 5.

MI cascò le braccia M'abbandonai; mi perdei d'animo; mi sgomentai.

Stanza XXXXII — XXXXIV

42 Non lo volevo; pur mi v' arrecai
 Veduto havendo ogni partito vinto:
 Ma perché non è il Diavol sempre mai
 Cotanto brutto com' egli è dipinto,
 Quand'io più credo a gola esser nei guai
 Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto,
 Vedendo ch'ei lasciò, send'a quattr'occhj;
 La forma delle bozze, e de' ranocchi.

43 E molto ben divenne un bel garzone,
 Che m'accolse con molta cortesia,
 Ma subito mi fa commissione,
 Ch'io non ne parli mai a chi che sia;
 Perch'io sarò, parlandone, cagione,
 Ch'ei si lavi le mani de fatti mia,
 E per ne men sentirmi nominare
 Si vada vivo vivo a farsi sotterrare.

44 E perché quivi ancora havrà paura
 Ch'io non vada a sturbargli il suo riposo,
 Havrà sopr' ad un monte sepoltura,
 Che mai si vedde il più precipitoso,
 Ed alto poi così fuor di misura,
 Che non v'andrebbe il Bartoli ingegnoso;
 Oltre che innanzi ch'io vi possa giugnere
 Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere.

Cupido si mostra a Psiche in forma d'un bel giovane, lasciata la fozza figura del rospo, ed a lei fa comandamento, che di ciò in maniera alcuna non parli, perché altrimenti facendo; sarà cagione, che egli la lasci, e se ne vada in luogo da non poter esser più trovato.

MI v'arrecai Condescesi; acconsentj, mi v'accomodai; vedi in questo Can, stan. 80. preso per accomodarsi col corpo; e qui è preso per accomodarsi con l'animo.

VISTO il partito vinto Veduto che la cosa haveva a andare in quella guisa. La voce *partito* ha diversi significati: perché vuol dire Scrutinio, che noi corrottamente diciamo *squittino*. Vedi sotto Can. 6. stan. 109., e di qui *Visto il partito vinto*, vuol dire Visto, che il negozio era stabilito così, perché quando il partito è vinto, il negozio s'intende stabilito. *Metter il cervello a partito*, significa metter in dubbio uno se deva fare, o non fare una tal cosa. *Donna di partito* vuol dir meretrice. Si piglia in vece *d'accordo*, *patto*, *baratto*, o *condizione*. Io vendo una cosa col tal partito, ec. Significa *risoluzione*, o *determinazione*. Io ho preso partito d'andarmene. Significa *termine*, *pericolo*, Il tale si condusse a mal partito, cioè a *cattivo termine*, o a *pericolo di vita*, o *povertà*. Ci serve per esprimer *maniera*, *modo*: lo non vi verrò a partito alcuno. Significa *rimedio*, *espediente*. Presero per partito di segargli la gamba, ec.

IL Diavol non è brutto com' egli è dipinto Il Male non è poi sempre tanto, quanto vien raccontato.

NE' guai a gola Immerso nelle disgrazie. Vedi sopra C. 2. stan. 44. il suo contrario.

A QUATTR'occhi A solo a solo, *Remotis arbitris*.

SI lavi le man de' fatti mia Non voglia saper più nulla dime. Tratto dall'antico, come si vede in Pilato, che col lavarsi le mani pretese di non haver, che fare della Sentenza data contro al nostro sig. Giesù Cristo. Il Lalli Eneid. Trau. C.4. stan. 92.

E mi lavo le man de fatti tuoi

IL Bartoli ingegnoso Il Bartoli¹², che ha stampato un trattato dell'architettura, perché dice ingegnoso cioè ingegnere, che appresso di noi vuol dire Architetto; e non Bartolo legista¹³ (come si trova in alcuni testi, dove dice Bartolo, e non il Bartoli) perché trattandosi di salire un luogo erto può giovar più i sapere d'un'Architetto, che quello d'un Legista.

CI vuol del buono Ci sarà molto da faticare, o da spendere, o da camminare, o simili, servendoci questo termine per intender tutto quello ci possa esser necessario in uno affare, secondo la subietta materia, come per esempio: A scriver la presente Opera ci vuol del buono, e s'intende ci vuol molto tempo, molta fatica, molti fogli, ec. ed è lo stesso che *ci sarà da ugnere*. Il che viene dal medicare i feriti, e però per lo più s'usa in cose di poco gusto, e fastidiose, per esempio: Il tale ammazzò uno, vuol haver da ugnere, cioè vuol haver molti travagli, spese, difficoltà, ec. ad aggiustare il negozio. Il Mureto lib. 9. cap.13. Var. lect. disse: *Non parva & pauca sed multa & magna ad hoc efficiendum requiruntur*.

12 potrebbe riferirsi a Cosimo Bartoli, (Firenze, 20 dicembre 1503 – Firenze, 25 ottobre 1572), che tradusse in lingua toscana il trattato *De Architectura* di Leon Battista Alberti.

13 Bartolo da Sassoferrato (Sassoferrato, 1314 – Perugia, 13 luglio 1357) giurista.

STANZA XXXXV.

45 Poi ch' una strada troverò nel piano,
 Che veder non si può già mai la peggio,
 Poi giunto a piè del monte alpestre, e strane
 Con due uncini arrampicar mi deggio
 Menando all'erta hor l'una, hor l'altra mano,
 Come colui, che nuota di spasseggio,
 Ed anche andar con flemma, e con giudizio
 S' io non me ne vogl'ire in precipizio.

46 Scosceso è il monte in somma, e dirupato,
 E il viaggio lunghissimo, e diferto,
 Così disse Cupido smascherato,
 Dopo cioè ch'ei mi si fu scoperto;
 Ond'io promessi di non dir mai fiato,
 E che prima la morte havria sofferto,
 Che trasgredir d'un punto in fatti, o in detti
 A suoi gusti, a suoi cenni, a suoi precetti.

Cupido accenna a Psiche parte delle fatiche, e travagli, che ella havrà nell'andare a ricercarlo; e Psiche gli promette di non dir mai nulla a nessuno.

VNCINI Strumenti di ferro adunchi, ed aguzzi, servono per appiccarsi a gualcosa, e si fanno anche di legno per uso di corre frutti, e per altre occorrenze rustiche.

RAMPICARE E proprio dei gatti, e d'altri animali simili, che salgono su per gli alberi, appiccandosi co' rampi, cioè con l'ugna delle zampe. Vedi sotto in questo C. stan. 68. E ci serviamo del verbo rampicare per esprimere un che salga in qualche luogo difficile, ancor che lo faccia senza rampicare. Vedi sotto C. 9, stan. 25.

NUOTA di spasseggio Nuotare di spasseggio diciamo quand' uno essendo tutto nell' acqua dalla testa in fuo-

ri, cava fuori di essa un braccio per volta ordinatamente, battendolo sopra all'acqua per romperla, e spingersi avanti.

NON dir fiato, e non fiatare È lo stesso che non parlare. Vedi sotto C.6. st. 12. Si dice anche *non alitare*. *Non far verbo*, Berni Orland.

E senza più fiatar mi stava chiotto.

Vedi sopra C, 1. stan. 10.

GVSTI, cenni, precetti In questo luogo hanno tutti tre lo stesso significato di comandamento. Considerandosi *gusto* per il meno stimato, *cenno* nel secondo luogo, e *precetto* per lo più stimato, denotando dominio.

Stanza XXXXVII — XXXXVIII.

47 Ne tal cosa a persona haurei scoperta,
Perché tuttavia la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta;
Ed io, che quand'ella mi venne in cocca,
Non so tener un cocomero all'erta,
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso, e vago giovanetto.

48 E che, se lo vedesson poi la notte
Quand'in camera meco s'è serrato,
E getta via la scorza delle botte
Ch'un sole proprio par sputato,
Le male lingue forse starian chiotte
Che sì de' fatti altrui si danno piato,
Però che non si può tirar un peto
Ch'il comento non veglian fargli dreto.

Vinta Psiche dalla collera, che le venne per esser burlata dall'altre donne, scoperse il segreto, E nota che l'Autore mostra il costume delle nostre femmine, e quelle di tutto il mondo, le quali obbligate a narrar qualche loro mancamento;

si fanno dalla lontana, e cercano di persuadere d' haverlo commesso, necessitate, e forzate da' maggiori mancamenti d' altri.

DAVANMI la berta Mi davano la burla, mi beffavano, mi minchionavano. Berta si dice quel ceppo, col quale, impernato sopra i pali, si fanno le palizzate ne i fiumi, battendo sopra i pali per via di corde, o manichetti, che sono in detto ceppo. E il Latino irridere, Raccontano le nostre donne, che quel sagace villano nominato Campriano, del quale diremo sotto C, 11. stan. 48. essendo venuto in mano della giustizia per le sue cattive opere fu condannato a esser messo in un sacco, e buttato in mare; In esecuzione di che fu messo dentro al sacco, e consegnato a i famigli, che lo buttassero in mare. Nell'andar costoro ad eseguire gli imposti furono per strada assaliti da alcuni masnadieri, i quali si crederono, che in quel sacco fusse roba di valore; onde i famigli per scampar la vita lasciato ivi il sacco con Campriano, si fuggirono. Campriano piangendo si doleva della sua disgrazia, il che sentito da uno di quei masnadieri gli domandò perché piangeva, ed a qual fine era stato messo in quel sacco. Il sagace Campriano gli rispose; Io piango di quel, che altri gioirebbe, ed è, che questi SS. voglion darmi per moglie Berta unica figliola del Re nostro, ed io non la voglio, conoscendomi inabile a tanto grado, per esser' un povero villano. E perché essi dicono, che se ella non si marita a me, l'oracolo ha detto, che questo Regno andrà sottosopra, m'hanno messo in questo sacco per condurmi a farmela pigliar per forza; e questa è la causa del mio pianto. Il masnadiero credendo alle parole di costui, si concertò con i Compagni d'andar'esso a pigliare questa buona fortuna, e ripartirla con essi: onde fattosi mettere dentro al sacco da Campriano che non restava di pregarlo a volergli far del bene quando fusse poi Re, fece allontanare i compagni, e serratolo entro al sacco, stette aspettando, che ritornassero coloro, i quali non stettero molto a comparire con nuova gente, e veduto quivi il sacco abbandonato, lo

ripresero, ed essendo vicini alla riva del mare, ve lo precipitarono, e così sposarono a Berta il balordo mafnadiero. E di qui venne *dar la berta*, o *la figliuola del Re*, che vuol dir *burlare*, *minchionare*, come habbiamo accennato. Si dice anche *dar la madre d' Orlando*, perché da alcuni si crede, che la madre d'Orlando Paladino havesse nome *Berta*.

QUAND' ella mi viene in cocca Quando mi viene in proposito di dire. E si dice anche *ella mi viene in cocca* per intendere quand' io entro in collora, come s'intende nel presente luogo. E cocca diciamo quella tacca la quale e nella freccia per adattarla in fu la corda dell'arco¹⁴ da i Latini detta *Crena*, donde poi diciamo *cruna*, quella tacca, o fessura, che è nella parte opposta alla punta dell'ago da cucire, dal Gr. *Acocche*; *estremità acuta*, Dan, Inf. C. 12.

Chiron prese lo strale, e con la cocce

Fece la barba indietro alle mascello

NON so tenere un cocomero all'erta non posso far di meno di non la dire. Si fa questa comparazione al cocomero, perché essendo questo di, figura sferica, e liscio, facilmente ruotolando può scorrer giù per un'erta, o monte, e facilmente può esser anche tenuto fermo; onde molto ben si dice Non fa tener un cocomero all'erta d'uno che sia facile a palesare un segreto, che con ugal facilità potria tacerlo.

PRETTO sputato Similissimo a lui: per appunto come lui, e senza alterazione alcuna come è il vino pretto, cioè senz'alterazione d'acqua, o d'altro. E quella aggiunta di sputato si toglie da coloro, che pigliano le misure col filo, come muratori, e legnaioli, i quali in qualche occasione per andar giusti, e per appunto sogliono tirare il filo, e sputandovi sopra lasciano cascar lo sputo nella parte, che gli è sotto, e da quello conoscono se il lavoro e per appunto.

CHIOTTE Chete. Voce Fiorentina, ma poco usata fuor di scherzo, se bene, come poco sopra s'è visto, l'usò il Berni nell'Orlando. *E senza più fiatar ne stava chiotto.*

¹⁴ Da cui evidentemente *incoccare* e *scoccare*.

SI danno piato de' fatti d'altri Gli danno pensiero; Gli sono a cuore i fatti d'altri. Si metterebbero a litigare per i fatti d' altri; Che *Piato* vuol' dir *litigio*. Vedi sotto C. 7. stan, 27.

NON si può tirar un peto ec. Non si può far una cosa benché minima, che il popolo non vi voglia far sopra i suoi discorsi.

STANZA IL — LIII

49 Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta
 Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
 Ma quel ch'importa a sordo non fu detta,
 Che Vener, ch'ogni cosa havea ricolta,
 Per veder s'ell'è vera, o barzelletta,
 Poiché a dormire ognun sel' era colta,
 Entra in camera, e vien pian, Piano al letto,
 E trova il tutto appunto come ho detto.

50 E nel vedere in terra quella sposiglia,
 Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
 Di levargliela via le venne voglia,
 Acciò con essa più non si ricuopra:
 Così la prende, e poi fuor della soglia
 Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra,
 Ne mai di lì si volle partir Venere
 Infin che non la vedde fatta cenere.

51 Fu questa la cagion d'ogni mio male,
 Perché quando Cupido poi si desta
 Si stropiccia un po gli occhi, e dal guanciaie
 Per levarsi dal letto alza la testa,
 E và per rivestirsi da animale,
 Ne trovando la solita sua vesta
 Si volta verso di me, si morde il dito,
 E nello stesso tempo fu sparito.

52 Non ti vo dir com'io restassi allora,
 Che mi fovvenne subito di quando
 Il primo dì mi si svelò, c'ancora
 Mi fece l'espertissimo comando,
 Ch'in alcun tempo io non la dessi fuora,
 Ed io son' ita sciocca, a farne un bando,
 E poi mi pare strano, e mi scontroco,
 S'egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53 Sospesa per un pezzo io me ne stetti,
 Chi io aspettavo pur ch' ei ritornasse;
 A cercarne per casa poi mi detti
 Per le stanze di sopra, e per le basse;
 Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,
 Apro gli armarj, e a scostar le casse,
 Ne trovandolo mai, al fin mi muovo
 Per non fermarmi fin ch'io non lo trovo.

Il segreto palesato da Psiche, venne all'orecchie di Venere, la quale quando Cupido dormiva gli abbruciò la veste da rospo; il che veduto Cupido la mattina se ne fuggì, e Psiche si messe a cercar di lui.

NON fu detta a sordo Fu detta a chi ne fece capitale, a chi importava saperlo.

OGNI cosa havea raccolto Haveva sentito, e inteso ogni cosa.

BARZELLETTA Cosa non vera, ma detta per scherzo. E si dice Barzellettare uno, che discorra burlando, e scherzando.

PIANpiano Questo termine, che vuol dire Adagio adagio, significa ancora (come nel presente luogo) Senza far punto strepito, o romore.

GUANCIALE Piccolo piumaccio, sopra il quale si posa la guancia, quando si sta nel letto, detto *guancia* da guancia, come in diversi luoghi, è detto *origliera* da orecchio.

RIVESTIRI Rivestirsi da rospo. Ecco la voce generica animale, che noi usiamo le, come accennammo sopra in questo C. stan. 4.

NON ti vo dire È lo stesso termine, *che pensate voi*, visto sopra in questo C. stan 41. Ed esprime Non voglio dirlo, perché da per voi vel' immaginerete; Vedi sotto la stan. 76.

NON la dessi fuora Non la manifestassi, ed io n' ho fatto un bando; ed io, ho pubblicata per tutto. *Non modo tubam, sed etiam praeconem adhibui.*

MI scontorco Scontorcersi e proprio delle serpi ferite; e parlandosi d'huomini s'intende un certo atto, che denota dolore per qualche disgusto, o travaglio insopportabile.

È IN valigia È in collora, in ira; Nel bugnolone, nel gabbione, e simili, che in moltissimi ne habbiamo in questo significato.

COMPRAR il porco Significa andarsene; ed è come l'interpretazione di *svignare*, quasi voglia dire *suinam*, cioè *suillam emere*, o che più tosto sia detto *svignare* quasi *scappar via dalla vigna*, e *fuggirsene*, come quei che son colti a cogliere, o mangiare uva nell'altrui vigna. Diciamo *battere il taccone*, *battersela*, *corsela*, e che se ben son voci, che hanno del furbesco, sono però comunemente usate, e sempre intese in questo senso. Vedi sotto C. 11. stan. 11.

Stanza LIV — LVIII

54 Scappo di casa, e via vò sola sola,
 Ne son lontana ancora una giornata,
 C'io sento dire: Aspettami figliuola,
 Mi volgo, e dietro veggomi una Fata,
 E perch'ella mi diede una nocciuola,
 Quest'è meglio, diss'io, d'una sassata,
 Di ciò ridendo un'altra sua compagna
 Mi pose in mano anch'ella una castagna.

- 55 Ed io, c'allora harei mangiato i sassi
M'accomodai per darvi su di morso,
Ma fummi detto ch'io non la stiaciassi,
S'un gran bisogno non mi fusse occorso.
Vergognata di ciò con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso,
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.
- 56 Ripongo la nocciuola, e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga, e sterile campagna
Disabitata più che lo Smannoro;
Dopo cinque anni giunta a una montagna,
Mi si fe innanzi un grande, e orribil toro,
Che ha le corna, e i più tutti d'acciaio,
E tira che correbbe nel danaio.
- 57 E come Cavalier ch'al saracino
Corre per carnovale, o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino
Con la sua lancia biforcata in testa,
Io già con le budella in un catino
Addio dicevo al Mondo, addio chi resta.
Addio Cupido dove tu ti sia,
A rivederci ormai in pellicceria.
- 58 O Mamma mia, che pena, e che spavento
Hebbe allor questa mezza donnicciuola?
Tremavo giusto come giunco al vento,
Che quivi mi trovavo inerme, e sola;
Pur come volle il Ciele io mi rammento
Del dono delle Fate, e la nocciuola
Preso per caso presto sur' un sasso
La scaglio, ella si rompe, e n'esce un masso.

Messasi in viaggio Psiche s'imbatté in due Fate, dall'una delle quali hebbe una nocciuola, e dall'altra una castagna, e

le dissero, che non le stiacciasse, se non a un gran bisogno. Dopo cinque anni di cammino per un deferto arrivò a piè d'una montagna, dove le venne incontro un toro con le corna d'acciaio; dal quale spaventata Psiche stacciò la nocciuola, e ne nacque un masso.

FATA Fate sono donne indovine dette secondo alcuni dal Greco *Phatis*, che suona Donna indovina, e quelle forse che i Latini co' Greci chiamano *sibille*, ma dalle nostre Balie nel contare le novelle a i fanciulli son prese per donne di buon genio, e che fanno servizio al prossimo con le loro azioni, e son contrarie all'Orco, al Bau, e alle Befane, che sono nimici de' bambini, a i quali queste sempre fanno servizio, ed il Poeta, col regalo, che fa lor fare a Psiche, mostra questa verità. Da gli antichi furono anche chiamate Ninfe, e Dee, e l'Ariosto nel suo Furioso ciò afferma, dicendo:

*Queste c'hor Fate, da gli antichi furo
Chiamate Ninfe, e Dee con più bel nome.*

Di queste Fate discorre l'Autore sotto, nel Canto settimo, ed è credibile, che questa voce Fate venga dal Latino *Fata fatorum*, che Dan, Inf, C, 9, disse le fata. *Che giova nelle fata dar di cozzo?*

QUESTO è meglio a una sassata Quando si riceve da uno qualche regalo di poco valore, si dice per scherzo: *Questo è meglio d'una sassata*, o vero *d'un calcio di mossa*: volendosi inferire, che da quello, al nocivo, o al nulla vi è poca differenza. Plau. in Tr. disse *Melius est quam deterrimum*.

ALLOTTA haurei mangiati i sassi . Allora havevo così gran fame, che haurei mangiata qualsivoglia cosa, ancor che dura quanto un sasso. Io crederei, che il vestitore di questa favola avesse seguitato i compositori de' Palmerini, degli Amadis, ed altri Cavalieri erranti, che mai in tanti viaggi, che fanno lor fare, pur' una volta si trova, che in campagna mangiassero; ma il sentir, che Psiche discorre di mangiare, e che fu levata dond'ell'era, perché non vi morisse di fame, mi fa credere diversamente, cioè che in

questo suo iungo viaggio le Fate le empiessero il corpo, che ella non sen' avvedesse.

SCHIACCIARE , Corrottamente diciamo anche *stiacciare*, vuol dir Rompere, o infragnere, ed è proprio di quelle cose, che hanno guscio, come noci, mandorle, uova, e simili.

DOLLA a gambe Comincio a camminare; è lo stesso che *rimetto le gambe in lavoro*, che è nell'ottava 56. seguente. Il Lall. En. Tr. C. 2, stan. 33.

Quand'io la diedi a gambe, e dentro a un fosso

Lasca Nov. 6. *Temendo, che colui non gli uscisse dietro, s'uscì di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta si scordò di serrar l'uscio.* I Lat. pure dissero *conijcere se in pedes*.

LO smannoro Così è detta una gran pianura posta poco lontana per di sotto alla Città di Firenze, la quale dura più miglia per ogni verso, senza mai trovarsi una casa, se bene è tutta coltivata. Si dovrebbe dire *Ormannoro* dalla famiglia antica degli Ormanni, la quale era già padrona di tutte quelle pianure, che si dicevano *Campi Ormannorum*.

TIRA che correbbe in un denaio Tira così aggiustatamente, che egli correbbe in ogni piccolo berzaglio, come è un denaro, che è la quarta parte del quattrino Fiorentino, con altro nome detto picciolo, ed un giulio ne vale 160.

SARACINO Così chiamiamo quella statua, o fantoccio di legno, che figura un Cavaliere armato, al quale (come a berzaglio) corrono i Cavalieri le lance; E si dice anche *Buratto*, che è un' altra sorta di berzaglio (il quale si mette in vece del Saracino) ed è una mezza figura secondo alcuni, che nella sinistra. tiene lo scudo, nella destra la spada, o bastone; la quale se non è colpita nel petto, girando si rivolta, e percuote colui, che fallì.¹⁵

LANCIA biforcata Intende le corna del Toro.

¹⁵ Vedi pure al cantare precedente, ottava 75, la voce "FOLA".

CON le budella in un catino Mi credeva già morta; Mi credeva già essere stata sbudellata dal Toro. Luigi Groto Cieco d'Adria, in una sua lettera al Petr. dice: Quei cani con il loro bau bau ci fecero parere d'havere le budella in un catino. E *Catino* Intendiamo un vaso di terra, o d'altra materia per servizio di Cucina, e per uso di lavar piatti, ec.

A RIVEDERCI in pellicceria A rivederci fra i morti. Questo è il comiato, che noi finghiamo, che si diano le volpi l'una con l'altra, perché sapendo, che devon esser'ammazzate, e le lor pelli vendute, dicono alli lor figli, quando da esse si separano: *A rivederci in pellicceria*, che così si chiama in Firenze quella strada, nella quale sono le botteghe di coloro, che comprano, e vendono pelli di animali per foderare abiti, ec. ed in mano di costoro, o tardi, o per tempo sanno che devon capitare.

O MAMMA mia O mia madre. Esclamazione di spavento, e di timore, usata propriamente da' fanciullini, quasi dica: O mia madre soccorrete mi in questo pericolo.

DONNICCIVOLA Vuol dir Donna di spirito minore di quel che converrebbe al suo naturale, da i Latini detta *Muliercula*. Sì che mezza donnicciuola vuol dir Donna quasi da nulla, e senza spirito.

GIUNCO Specie di virgulto, che nasce in luoghi padulosi¹⁶, del quale si servono i Villani per legare i stralci teneri delle viti, ec.

MASSO S'intende un sasso grande. Questi nostri scarpellini chiamano il masso La cava delle pietre.

¹⁶ sic: "padulosi".

STANZA LIX. STANZA LX.

- 59 Tal pietra per di fuori è calamita,
 E ripiena di fuoco artificiato,
 Hormai arriva il Toro, ed alla vita
 Con un lancio mi vien tutto infuriato,
 Ma perché dietro al masso ero fuggita
 Il ribaldo riman quivi scaciato,
 Ch'in esso dando la ferrata testa
 da qualla calamita affisso resta.
- 60 Sfavilla il masso al batter dell'acciaio,
 E dà fuoco al rigiro ch'è nascosto,
 Ed egli a' razzi ch' allor ne scapparo
 Un colpo fatto haver vede a suo costo,
 Perché non vi fu scampo, ne riparo,
 Ch'ei fra le fiamme non si muoia arrosto,
 Ed io scansato il fuoco, e ogni altro affronto,
 Lieta mi parto, o tire innanzi il conto.

Il detto sasso era per di fuori calamita, e dentro era fuoco lavorato, onde il Toro perquotendovi con le corna ch'erano d'acciaio vi rimasero appiccate, e da quella percossa nacque il fuoco, il quale s'appiccò all'ordigno, ed abbruciò il Toro. Psiche libera da questo incontro seguì il suo viaggio.

CALAMITA È la pietra simpatica del ferro, o forse madre, dai Latini detta *Magnes*. Vedi sotto C. 8, stan. 45. e 66.

FUOCO artificiato Vuol dire ogni forma di composizione fatta con polvere (che diciamo Da archibuso) tanto per guerra, quanto per feste.

RIMANE scaciato Riman burlato. È lo stesso, che *rimaner con un palmo di naso*, che vedremo sotto C. 6, stan. 5.

RIGIRO Intende l'ordigno di fuoco lavorato, che è composto dentro al masso.

RAZZI Raggi di fuoco o del Sole, o d'altro scintillante. Ma dicendo assolutamente razzi, intendiamo quei fuochi artificiali, che si fanno in occasione di feste con polvere d'archibuso constipata, e benissimo legata entro alla carta, ridotta come pezzi di canna,

TIRO innanzi il conto Seguito il mio viaggio, Vedi sotto C. 6. stan. 16. Tanto serviva *tiro innanzi*, e senza mettervi *il conto* suonava il medesimo, ma l'uso nato da quei, che tengono libri di debitori, e creditori ci obbliga a dir così.

STANZA LXI — LXVI

61 Più là ritrovo un grand' uccel grifone,
 E topi assai, che giran come pazzi,
 Perch'egli entrato in lor conversazione
 Gli becca, grafia, e ne fa mille strazzj,
 Di lor mi venne gran compassione,
 E vo per ovviar, ch'ei, non gli ammazzi,
 Ma quei mi sente al moto, e in pié si rizza,
 E per cavarli, vien con me la stizza.

62 Questo animate ha il busto di cavallo
 Di bue la coda, e in fu le spalle ha l'ale,
 Il capo, e il collo giusto come il gallo,
 E i pié di nibbio vero, e naturale,
 Gli artigli di fortissimo metallo
 Grandi grossi, e adunchi in modo tale
 Che non vedesti quando leggi, o scrivi,
 Mai de tuoi di più bei interrogativi.

- 63 Son' appuntati poi c'a far più acuto
Un'ago altrui darebbe delle brighe,
Tal che, s'al viso fussimi venuto
Con essi, mi lasciava assai più righe
D'un libro di maestro di liuto,
Ed una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelle
Da quocervi le triglie, e le sardelle.
- 64 Hor per tornare. In quel ch'io ho timore
Ch' il mio grifo sia scherzo del grifone
La castagna ch'io in tasca caccio fuore
La rompo, e n'esce subito un Leone,
Che mi scemò non poco il batticuore
Perch'egli in mia difesa a lui s'opponne,
E mostrogli hor con l'ugna, ed hor co' denti
In che mo si gastigan gli insolenti.
- 65 L'uccello anch'egli, che non ha paura
Gli rende molto ben tre per pan per coppia,
Ma quel che haver del suo nulla sicura
Il contraccambio subito raddoppia,
E ben ch'ei voglia star seco alla dura
L'afferra, e stringe tanto ch'egli scoppia
Di poi garbatamente gli riesca
Gli stinchi su i nodelli, e me gli reca.
- 66 Metto uno strido, e mi ritiro in dreto
Io ch'ho paura allor ch'ei non m'ingoi,
Ma quegli ch'è un Leone il più discreto,
Che mai vedesse il mundo prima, o poi,
Ciò conoscendo tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi,
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D'averne a haver bisogno in sì grand'erta

67 Lá dove non si può tenere i piedi, Ma bisogna che
 l'huom vada carponi,
 Perciò con quegli uncini poi mi diedi
 A costeggiar il monte brancoloni,
 E convenne talor farsi da piedi
 Battendo giù di grandi stramazzone,
 Perché non v'è dove fermar il passo:
 Cagion che spesso mi trovai da basso.

Psiche superato il pericolo del Toro s'imbatte in un' uccello Grifone, che havea l'ugna d'acciaio, onde ruppe la castagna, e n'uscì un Leone, che la difese da quello uccello, e tagliandogli gli artigli, li portò a lei, la quale gli prese, e con essi attaccandosi all'erto monte, cominciò a salirvi.

TOPI che girano come pazzi Sorci, che vanno in'qua e in la correndo senza saper dove determinatamente, appunto come fanno i pazzi.

NIBBIO Uccello di rapina noto. Qui descrive il Grifone, e lo fa mezzo cavallo, e mezzo uccello, e con la coda di bue, e se bene da i pi e descritto mezzo liono, e mezzo uccello, e nimico mortale de' cavalli, come si deduce da Verg. Eg.8. *Iungantur iam Gryphes Equis*, tuttavia non fa errore a comporlo di che bestie gli è piaciuto, perché questo mostruoso animale in ogni maniera che sia è del tutto favoloso, secondo Plinio lib, 10. c.44. *Pegasos* (dice egli) *equino capite volucres, & Gryphes aurita aduncitate rostri fabulosos reor, illos in Scythia, hos in Aethiopia*.

INTERROGATIVO È un contrassegno d'ortografia, il quale si pone in fine de' periodi, che conchiudono interrogare, o richiedere, e perciò è detto Punto interrogativo. E perché tal contrassegno è di figura simile a un'uncino, però a questo assomigliamo gli artigli degli uccelli, come fa qui il Poeta, assomigliandogli a quelli del grifone.

LIBRO di maestro di liuto Intendi libro da musica,, che son pieni di righe, affine di icrivervi sopra le note musicali.

FALSARIGHE Carte rigate, e lineate di nero, le quali si mettono sotto al foglio, sopr'al quale si scrive, affine di far i versi diritti, ed uguali camminando sopra quel segno, che dalla falsariga per trasparenza si vede sopra il foglio, ove si scrive.

LISTE Qui vale per striscette di ferro, con le quali son composte le gratelle strumenti da cucina, che servon per mettervi sopra il pesce, o altro a quocere arrosto. E con tutte queste similitudini intende, che se l'uccelio havesse messo gli artighi addosso a Psiche, l'haverebbe malamente graffiata, e segnata.

GRIFO Vuol dir Faccia di porco, o simili; e s'intende alle volte: la faccia dell'huomo, ma per scherzo, o per disprezzo; e qui il Poeta se ne serve per far bisticcio di Grivo, e Grifone.

BATTICUORE Paura, timore. Da quella frequenza di battere, che fa il polmone dalla parte del cuore, quando si ha qualche spavento: I Latini pure dicevano *animi, vel cordis percussio*.

INSOLENTE Arrogante, fastidioso, petulante. Uno che tratta, e procede fuori del dovere.

GLI rende tre pani per coppia Gli rende più del suo dovere, perché a render tre pani per i due, che è la coppia, si rende la meta più del dovere: E con questo modo di dire s'intende, che uno si difenda da un' altro con parole, e con fatti sempre con vantaggio, che diciamo anche *render pane per focaccia*.

NON si cura haver niente di suo Intendi Non vuol'esser da lui superato.

AFFERRARE Abbrancare, pigliare stretto; *Vi apprehensum detinere*.

NODELLI Intendi la congiuntura delle gambe co' piedi.

ANDAR carponi Camminar co' piedi, e con le mani per terra, ed è lo stesso, che *Andar brancolone*, che si vede nel verso seguente; se non che questo vuol dir Salire adoperando le mani, e i piedi; e *carponi* è camminare alla piana

con le mani, e co' piedi, Dante Inf. C, 26. descrivendo una simil salita dice:

E proseguende la folinga via

Tra le schegge, e tra i rocchi dello scoglio

Il pié senza la man non si spedia.

STRAMAZZONI Intendi Cascade; che per altro ramazzone intendono gli schermitori una specie di taglio.

Stanza LXVIII — LXXI.

68 Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa,
Però che dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia a lor tanto molesta;
Così vò rampicando come i gatti
Sull'aspro monte dietro alla lor pesta,
Sopportando fatiche, stenti, e guai,
E fame, e fete quanto si può mai.

69 Pur finalmente in capo a due altri anni
Giungemmo al luogo tanto desiato;
Ma non finiron qui mica gli affanni,
Perché di muro il tutto è circondato;
E qui s'aggiugne ancor male a malanni,
Ch'io trovo l'uscio, ma'l trovo diacciato;
Pensa s'allor mi venne la rapina,
E s'io dicevo della Violina.

70 Hora tu sentirai ch'il dare aiuto
 A tutti quanti sempre si conviene,
 Perché già mai quel tempo s'è perduto,
 Che s'è impiegato in far' altrui del bene,
 Non dico sol all'huom, ma anco a un bruto,
 Che forse immondo, e inutile si tiene,
 E che tu non lo stimi anche una chiosa,
 Però che ognuno è buono a qualche cosa.

71 Se tu giovì al compagno, allor tu fai
 (Quasi gli presti roba) un capitale,
 Anzi talor per poco, che gli dai
 Ti rende più sei volte che non vale.
 Ma non si dee ciò pretender mai,
 Perch'ell è cosa, che starebbe male;
 Questo è un censo il quale a chi lo prende
 Richieder non si può s'ei non lo rende.

I topi, che Psiche liberò dagli artigli del Grifone la seguirono facendole gran festa, e con quella compagnia in capo a due altri anni arrivè Psiche al luogo dove era Cupido, che era un recinto di mura, dentro al quale non si poteva passare se non per una sola porta, e questa era serrata.

VENGONO ratti Vengono velocemente dal Latino *rapidus*, D. Infer. C. 21.

Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto

Ed habbiamo rattezza, per prestezza, o velocità. Varch, Stor. lib. 4. *In quel mezzo il sig. Sciarra Colonna partissi con gran rattezza da Roma.*

FAR festa a uno Rallegrarsi con uno. Ricevere, o trovar uno con atti di amorevolezza, e cortesia; Che nelle bestie si conosce tal rallegramento da i gesti, come nel cane dal dimenar della coda, ne i gatti dal fregarsi addosso a uno, ed altri animali dal moto degli orecchi, come forse si conosceva in quei topi. Il Lat. *adulari* fanno venire alcuni da *ad*, & *ura*, che in Greco significa coda quasi sia *cauda adblandiri*.

RAMPICANDO Intendi salire appiccandosi con gli artigli del Grifone, come fanno i gatti. Viene da *rampi* che s'intende ugne di gatto, liono, tigre, e simili. Si dice anche *inerpicare* da erpico strumento rustico da romper le terre. Mattio Franzefi sopra alle maschere dice:

*Non vi crediate, che qualunque saglie
Havesse da un posta tanto ardire,
Ch'inerpicasse sopra alle muraglie*

Ma oggi corrottamente si dice *innarpicare*, e *annarpicare*. Vedi sotto Can. 9. stan. 25. e 28.

DIETRO alla lor pesta seguitando le lor pedate.

MICA È una particella riempitiva in compagnia della negazione per enfasi del discorso, appunto come i Latini dicono *ne quidem* » se bene & diferente dal Latino, perché non s'usera per affermativa, io voglio mica, come essi dicono *ero quitem volo*, sì che se bene e per enfasi ha però qualche parte del negativo, quasi diciamo: Io now voglio ne pur' una mica, che vuol dir minuzolo di pane, o granello di sale. IL Petr. Son..91. We mica trove il mio ardente defio.

AFFANNI Dolori di cuore, che fanno quasi venire in angoscia, Petrar. son. 11.

*Se la mia vita dal aspro tormento
Si puo tanto schermire, e dagli affanni.*

GER male a malanni. Al male accrescer male, e peggic.

(O diacciato. Cioè porta ferrata. Vedi sopra C. 3. stan, 3. la rapina', Mi venne rabbia, collora, o stizza.. Rapiva vuol dire ru-

quindi uccello di rapina; ma dalle nostre donne è presa in » per sfuggir di dire rabbia creduta parola peccaminofa, e dico.

i rv arrabbiare, ed arrabbiato

bicevo del male fra me medesimo, perché le cose non

mio modo. Questo so che significa Dir della violina, non so già da. gine questo dettato, che e lo stesso che Dir l'orazione della ber-

ee

i una Chiosa. Non lo stimi punto. Vedi sopra C. 3. stan. 60, alla

capitale. Metter insieme una somma considerabile di denaro per ha- a ogni suo bisogno: Si dice anche far un' assegnamento, s0. La namra del censo, e che colui, il quale presta danari a censo, non richieder la somma principale, che egli da, ma solo i frutti d' essa; può ben steel la medesima somma principale a ogni suo piacimento, la diede @ forzato a riceverla, come dice il Poeta assomigliando colpiacere a un' altro, a uno che dia a censo, e dice, che colui che non dee, ne può pretender la ricompenfa, ma la può bene sperare, creditore: ow ben dice Seneca de Beneficijs lib.3.c.14, Vide etiam crit, nulla repetitio, B lib, 4.cap. 39. Alia conditio

beneficio.

SEE

su Se

Ee 2 ' STAN-

citized bylibgie *

yorture di cose di sua qualita, ec.

220 "MALMANTILE)

STANZA LXXII — LXXV

- 72 Guarda s'ell'è così; Io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n'hebbi la pariglia con l'usura,
Però ch'in questa zezza ricadia,
Ch'io ho d'haver trovata clausura,
Eglino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.
- 73 E gli denti appiccando a quel legname,
Come s'in bocca havessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame
Da porre il fiasco, e vender il trebbiano,
Tal ch'in terra cascando ogni serrame
Spalanco l'uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch' ancor quivi è un'altra porta chiusa.
- 74 Ma parve giusto come bere un'uovo
A i topi il farvi il consueto foro,
E dopo questa a un'altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra i verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona a una cassa d'oro,
Ch'è a piè d'un Tempio, c'è dipinto a graffio
E a prima faccia tien quest'epitaffio.

75 Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato
 Berzaglio qui si giace della morte,
 Ei ch'era fuoco, il naso hora ha gelato,
 Se i cuor legò, prigionè in queste porte.
 Hallo trafitto, morto, e sotterrato
 Quella Cicala della sua consorte,
 Ne sorgerà, se pria colma di pianto
 Non sarà l'urna, che gli è qui da canto.

I Topi suddetti rimunerarono Psiche, perché rodendo fino a sette porte, che erano in quel Serraglio, fecero cascare i serrami, e Psiche entrata dentro, trovò il sepolcro d'Amore, e dall'Inscrizione, che in esso era, comprese quello, che le restava da fare.

HEBBI la pariglia Hebbi il contraccambio. B' il Latino *Par pars referre*. Pariglia intendiamo due cose uguali nel giuoco di Carte, o dadi, come due sei, due assi, due figure, ec, e di tal voce non ci serviamo se non nel giuoco, o nel caso del presente luogo di render contraccambio sì in bene, come in male. Vedi sotto C. 6, stan. 69. Io l'ho per voce Spagauola, ed il Varchi nella stor. lib. 8. l'usò in un certo modo come straniera dicendo: *Dopo essersi vendicati, ed haver renduto il contraccambio, o, come si suol dire, la pariglia.*

CON l'usura Col frutto. Cioè mi contraccambiarono, facendo maggior servizio a me, che non havevo io fatto a loro.

ZEZZA Ultima. E' voce antica hoggi poco usata fuor che nel contado. Vedi sopra C. 2, stan. 2, Si trova anche *sezza, sezzaia, o zezzaia.*

RICADIA Noia, travaglio, avversità, molestia, o simili che vengono dopo a un'altro disgusto; da *ricadia*, che è quando uno infermo già quasi sanato, viene a riammalarsi, o per lo mal governo, o per altro. Nella storia di Semifonte Trattato terzo. *Con li loro misfatti, dando alli Fiorentini non poca ricadia.* Franc. Sac. Nov. 98. *Che ricadia è questa di questi porci?*

CANCELLO Intende il legname, che chiude una porta: ma propriamente *cancello* diciamo una chiusura di porta fatta di steconi, o strisce di legno, o di ferro separate l'una dall'altra a guisa di gabbia.

TOPPA Intendiamo quella piastra di ferro, sopr'alla quale son fabbricati gl'ingegni della serratura, detta assolutamente, o senza aggiunta, perché per altro Toppa si dice ogni pezzo di panno, legno, quocio, ferro, ec. che s' adatti a rotture di cose di sua qualità, ec.

TRAPANO È uno strumento specie di fucchiello, col quale si forano materiali duri come pietre, e metalli, ec. Dal Greco *Trypanon*.

DA porre il fiasco Coloro che vendono il vino a fiaschi, appiccano un fiasco sopr'alla porta della loro casa, come dicemmo sopra C. 1. stan. 76, ed oltre a questo hanno per lo più nella porta, o nel muro una finestrella, per la quale danno fuori il fiasco, che vendono; a questa finestrella assomiglia il foro fatto da i topi; e se bene dice *da vendere il trebbiano* pigliando questa specie di vino per tutte le specie di vino, intende esser questo tale sfondato simile a quello, che si fa nelle porte per vendere il vino.

SPALANCARE Aprire largamente, quanto si può.

PARVE come bere un'uovo Fu cosa facilissima, come è il bere un'uovo: i Greci pure dissero in questo proposito *Quo pacto quis ovum sorberet*, e trovasi questa frase presso Ateneo.

DIPINTO a graffio Dipingere a graffio, sgraffio, o graffito, è un'imprimer figure, ec. con un ferro acuto nell'intonacatura fresca de' muri con detto ferro, che si chiama graffio, forse dall'antico *graphium*, che era lo stilo di ferro, col quale scrivevano.

BOLZONARE o *sbolzonare*. Sacttare, frecciare, da bolzone specie di freccia Mattio Franzesi sopra alla boria dice:

Di qui Amore accorto balestriere

Bolzona qualche giovane galante

HA il naso gelato Ha il naso freddo. Pigliando la parte per il tutto, vuol dire, che Cupido è freddo, cioè morto.

CICALA Animale noto; ma qui si dice una, che chiacchiando assai, non può ne sa tener segreta cosa alcuna; e degli huomini diciamo *Cicaloni*. Appresso i Greci *cicala* non suona male, poichè alle cicale sono da essi rassomigliati in più d'un luogo i Poeti per il continovo cantare, che fanno, e questi, e quelle. E questo nostro Poeta graziosamente chiamò Musa la cicala sopra C. 1, stan, 2.

Stanza LXXVI — LXXX

76 Non ti vuo dire adesso sin quel caso
Mi divennero gli occhi due fontane,
E feci come chi s'è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lavamane;
Cors'io a pianger a quel vaso
Durando a lagrimar sei settimane,
E, per haver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì ch'io m'ebbi a infragnere.

77 Quand io veddi ch' egli era poco meno
In su ch'all'orlo, ed esser a buon porto,
Volli innanzi ch'e fusse affatto pieno,
E ch'il marito mio fusse risorto.
Lavarmi il viso, e rassettarmi il seno,
Acciò sì lorda non m'havesse scorto;
Perciò mi parto, e corro, se in quel monte
Per avventura fusse qualche fonte.

78 In quel ch'io m'allontano com'io dico,
Martinazza, che era in Stregheria,
Passò di là portata dal nimico,
Che non porette star per altra via;
E perché sempre fu suo modo antico
Di far pertutto a alcun qualche angheria;
Lesse il pitaffio, squadro l'urna, e tenne,
Che li fusse da farne una solenne,

79 Se qua, dice fra se, Cupido dorme,
Vuo risvegliarlo per veder un tratto
S'egli è come si dice, e se conforme
A quel che dai Pittori vien ritratto
Se ben chi lo fa bello, e chi deforme,
Basta mi chiarirò com'egli e fatto;
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80 Con l'animo di pianger vi s'arrecà,
Ma ponza ponza, lagrima non getta,
Si prova a far cipiglio, e bocca bieca,
Ne men queta è però buona ricetta;
Al fin si pone a un fumo, che l'accieca
Sì che per forza a pianger è costretta,
Onde la pila in mezzo quarto d'ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

In ordine al Cartello havendo Psiche con le sue lagrime quasi piena l'urna, andò a lavarsi il viso, e raccomandarsi la testa; Intanto Martinazza arrivò al sepolcro, e con le lagrime sue finì d'empier l'urna, e Cupido uscì dal Sepolcro.

NON ti vo dire Questo termine serve per esprimere. *Da te puoi ben sapere questa cosa meglio di quello che io sapessi dirti; o vero so che tu hai da per te tanto spirito da giudicar come io rimanessi, senza che io te lo dica, Suona lo stesso che pensa tu, giudica tu, dica tu, tu puoi sapere, ec. Vedi*

sopra in questo C, stan. 41. stan. 52, e stan. 59. Simile è quello: Non domandar, se Durlindana taglia.

LAVAMANE È uno strumento di legno, o d' altro, che con tre piedi forma come una piramide in triangolo equilatero, e sopra esso si pola la catinella, o altro vaso per lavarsi le mani.

ERA poco meno che all'orlo Era quasi pieno. L' acqua arrivava quasi all'estremità del vaso: che questo vuol dire *orlo*, che viene dal latino *ora*, che significa l'estremità di qualsivoglia cosa.

LORDO Schifo, intriso. Dal latino *Luridus*.

VA in stregheria Dicemmmo sopra C.2. stan. 11, donde derivi tal nome di Strega, ed al C. 3. stan. 69, dicemmo esser fama, che tali Streghe vadano la notte a cavallo in sul caprone a Benevento al congresso de' diavoli. E questo: intende dicendo *Andare in Stregheria portata dal nimico*, che vuol dire il Demonio, in forma di Caprone. Che queste donnicciuolucce credute Streghe vadano in sul Caprone a Benevento è opinione vulgata, e molti di cervello debole l'hanno per indubitata, e le medesime Streghe se lo credono, perché il Diavolo con illusioni fa loro apparir per vera questa falsità; Ma la graziosa sagacità d'un Superiore ne fece chiarire tutti i dubbj in questa forma.

Fu condotta alle carceri una di queste tali inquisita di malìa, ed il Giudice dopo molte esame havendo trovato, che veramente costei era una donna, che si credeva far malie, stregar bambini, ed altre scioccherie, ma in effetto non v'era cosa di conclusione, o di proposito, risolvette di gastigarla per la mala intenzione, ed in tanto soddisfare alla propria curiosità. Fattala però venire a sé l'interrogò se andava ancor' ella a Benevento, rispose che sì, onde egli le disse: Io vi voglio perdonare se voi andrete questa notte a Benevento, e domattina mi racconterete quanto vi sarà successo. Bisogna che mi diate la libertà, replicò la donna, acciò io possa nella mia stanza fare i miei scongiuri,

e le mie unzioni; il Giudice gliela concedette con questo che voleva dargli da cena insieme con un compagno: il che accettò la donna, bastandole esser fuori di quel luogo, dove il Diavolo non poteva capitare. Andata dunque a casa cenò con il detto compagno, che era un giovanotto ortolano, e con un'altro giovane, che la donna si contentò che egli conducesse, e bevuto abbondantemente come era il suo costume in tali sere di viaggio, lasciati i commensali a tavola sen' entrò nella solita camera, e quivi spogliatasi, senza serrar la porta, ne le finestre della medesima camera (che tale è l'ordine del Diavolo) s'unse con più forte di bitumi puzzolenti, e postati a diacere in sul letto, subito s'addormentò; I due compagni, così instruiti, entrarono in camera, e legarono la donna per le braccia, e gambe alle quattro cantonate del letto, e benissimo la strinsero con funi, e si messero a chiamarla con altissime voci, ma come fusse morta non faceva moto, ne dava segno alcuno di sentire, onde i detti cominciarono a martirizzarla bruciandole hora una poppa, hora una coscia, e finalmente così l'impiagarono in diverse parti del corpo, e le arsero fino alla cotenna la metà della chioma; Cominciando a venire il giorno la donna con sospiri, e lamenti diede segno di svegliarsi, onde i detti le sciolsero i legami, ed uno di loro andò per una seggetta, e l'altro la rivestì tutta sbalordita e dal sonno, e molto più da i martorj; giunta la seggetta, in essa la portarono al Giudice, il quale l'interrogò se era stata a Benevento, ed ella rispose che sì, ma che haveva patito gran travagli, ed era stata bastonata con verghe di ferro infuocate, e strascinata, e legata per le braccia, e per le gambe, era stata riportata dal suo Caprone, che nel lasciarla le haveva abbruciate con la granata mezze le trecce, e questo perché ella haveva ubbidito al Giudice, e che si sentiva morire dal gran dolore delle piaghe. Il Giudice ordinò, che subito fusse medicata, come seguì; ed intanto disse alla donna: Io v' ho fatto scottare, e battere per gastigo del tuo errore, e perché tu conosca, che non

altrimenti a Benevento, ma in casa tua hai ricevuto questi travagli, e ti risolva a lasciar queste false credenze; che se lo farai, io ti perdonerò. Da questo bel modo di gastigare cavò l'arguto Giudice quella verità, che appresso lui era certissima.

NON potette star per altra via Non potette essere in altra maniera, perché Martinazza non havrebbe mai potuto salire su quel monte; se non ve l'havesse portata il Diavolo.

ANGERIA Violenza, dispiacere, sopruso. Viene dal Latino greco *Angaria*, che suona *coactio*. Varchi Stor. Fior. lib. 2. *E perché i Fiorentini nuovi tributi, ed angherie ritrovare havevano.*

SQUADRÒ Guardò diligentemente, ed accuratamente. Vedi sopra C. 1. stan. 32.

FARNE una solenne Fare un'angheria delle maggiori, che si possano fare. La voce *solenne* è da noi spesso usata in vece di grandissimo, ed è tolta da i riti della Chiesa, che si dicono feste solenni, le maggiori feste, che seguono nell'Anno. Così *hieros*, cioè sagro, presso i Greci, e *sacer* presso i Latini vale talvolta grandissimo, *Anchora sacra*, *Morbus sacer*, è lo stesso, che *Anchora maior*, *Morbus maior*. E Virgilio quando disse; *Auri sacra fames*, per avventura intese grandissima.

VIEN ritratto Vien dipinto. Se il dipinto è come il vero. Dice: *chi lo fa bello, e chi deforme*, per intendere, che i pittori da pochi soldi lo dipingono male.

AD esser raso Ad esser pieno affatto. Viene dal misurare il grano con lo staio, che per dare, e ricevere il dovere s'empie lo staio, e quando è pieno si striscia sopra con un bastone, e si fa cascare quel grano, che è sopr'alla bocca dello staio, e questo si dice *radere*, e tal bastone si dice *rasiera*, e lo staio così pieno si dice *raso*, cioè pieno per appunto fino all'orlo della bocca.

VI s'arrecà Vi s'accomoda con positura del corpo; sopra in questo C. stan. 42, s'arrecò con l'animo.

PONZA ponza Ponzare è una forza che si fa in se medesimo, ritenendo il fiato, quasi riducendo tutto lo sforzo in un punto, come fanno le donne, quando mandano fuori il parto. Questo *ponzare* è corrotto dal buon Toscano, *pontare*, come si vede dal Petrarca, che dice:

Io riconobbi a guisa huom che punta

L'Espositore dice *idest che spinga*. Vedi l'Alunno fabr, num, 609. la voce *pontare*. Ed il termine *ponza ponza* serve per esprimere uno, che assai lavorando, conchiuda poco; che si dice anche *tresca tresca*. *Ticche ticche*, *Ienneinne*, che vedremo sotto C. 5, stan. 51, *In vanum laborare*. Se bene qui si può intendere, che Martinazza moltissimo ponzasse.

CIPIGLIO È uno increspamento della fronte fatto in giù alla volta degli occhi, ed è una guardatura d'uno adirato, o d'uno estremamente superbo, quasi *piglio del ciglio*. Gli antichi, come Dante dissero *Piglio* la guardatura.

BOCCA bieca Bocca storta. La voce *bieco* Latino *obliquus*, è usata assai da i Legnaioli per intendere l'ineguaglianza d'un legno, e dicono *sbiecare* quando lo pareggiano, e fanno uguale.

PILA È proprio quel sodo, sopra il quale posano gli archi de i ponti. Ma si piglia anche per quel vaso grande di pietra, nel quale si mette l'acqua per abbeverare le bestie, o per altro uso simile; in somma per pila intendiamo ogni vaso di pietra che tenga, o riceva acqua.

STANZA LXXXI, STANZA LXXXII

81 Quand'ella verso lui volte le ciglia,
 E vedde quella sua bella, figura
 Disposta, e graziosa a meraviglia,
 Che più non si può far n' una pittura,
 Gli s'avventa di subito, e lo piglia,
 E, senza ricercar della cattura,
 Da' suoi staffieri tenebrosi, e bui
 Portar se ne fa via con esso lui.

82 Fermossi a Malmantile, e per marito
 Lo volle, e già le nozze han celebrate.
 Come sai tu (dirai) tutto il seguito?
 Lo so, che me lo dissero le Fate,
 Quelle, che mi donar quel che hai sentito
 Ch'in due Aquile essendo trasformate,
 Perché lassù facea degli sbavigli,
 M'han trasportata qua ne i loro artigli.

Martinazza porta via Cupido, ed in Malmantile lo piglia per marito; Così havevano raccontato a Psiche le Fate, le quali trasformate in due Aquile l'havevano portata via da quel monte co' loro artigli. E qui finisce il quarto Cantare.

CATTURA Si dice quella somma di danaro, che si dà a i birri quand'hanno pigliato uno; e si dice anche cattura quella polizza, e ordine che si dà alli sbirri perché piglino uno. Di qui il Poeta cava lo scherzo dicendo, che Martinazza piglio Cupido senz'haver l'ordine della cattura, e lo portò via, e non aspettò, che le fusse dato il denaro della cattura, che havea fatta di lui.

degli sbavigli] Si dovrebbe dire *sbadigi*. Dan. Inf. C. 45.

Anzi co' pié fermati sbadigliava

Pur come sonno, o febbre l'assalisse

Ma hoggi si dice *sbavigli*, e *sbavigliare*; che un'aprimento di bocca, ripigliando il fiato, e poi mandandolo fuori, il che per lo più è cagionato dal sonno, da pensieri, da tristizia o malinconia, o da altro rincrescimento, perché lo sbaviglio nasce da vapori grossi, e frigidi generati nello stomaco da ozio, e da pigrizia, i quali salgono alla bocca per la via del cibo, e spargonfi per le mascelle, e la natura bramosa di mandargli fuori, alita con aperta bocca, il che da i Latini si dice *oscitare*. *Fare degli sbavigli*. Significa non haver roba da mangiare, ne altro da recrearsi al bisogno, ed habbiamo una rima, che dice:

Chi sbaviglia non può mentire

O egli ha sete, o egli ha fame, o e' vuol dormire.

Sicché la povera Psiche stando in quel luogo, dove non era da mangiare, ne da bere, aveva occasione di sbavigliare non potendo cavarli la fame, ne la sete.

ARTIGLI Dal Latino *articuli*. Zampe degli uccelli, o altri animali ditati. Qui intende le mani delle Fate, le quali convertite in Aquile, havevano artigli in vece di mani. Se bene diciamo talvolta artigli le mani dell'huomo. Bocc. Canz. alla Nov. 6.

Amor, s'io posse uscir de' tuoi artigli,

A pena creder posso,

Che alcun altro uncin mai più mi pigli.

FINE DEL QUARTO CANTARE